



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

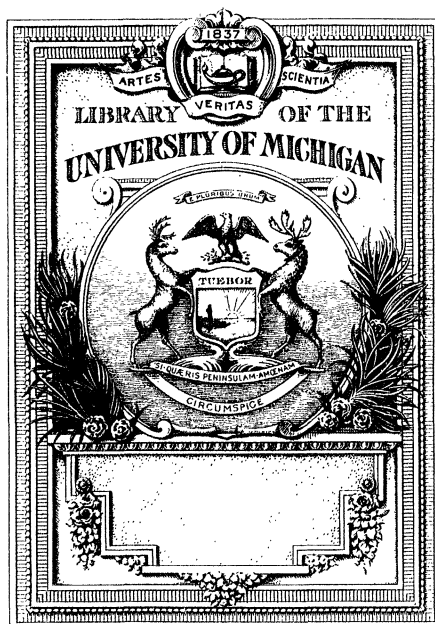
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE
VOL. XI.

PROVERBI SICILIANI

RACCOLTI E CONFRONTATI

CON QUELLI DEGLI ALTRI DIALETTI D' ITALIA

DA

GIUSEPPE PITRÈ

Con Discorso preliminare, Glossario, ecc.

VOLUME QUARTO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.

—
1880

Tipografia di P. Montaina e Comp.

PROVERBI

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*. vol. IV.

I

CAP. LXXV.

Sanità, Malattie, Igiene.

A cu' havi la frevi, lu meli cci sapi amaru.

Ad su malaidu ogni cosa est amargura. *Sard.*

A chi ha febbre, il dolce gli pare amaro. *Tosc.*

Egrotanti omnia amara. Lat.

Vedi al cap. AFFETTI il prov. *A cu' havi guastu lu balataru ecc.*

A cu' havi la rugna, àutru mali 'un cci bisogna — e

Cu' ha rugna, sempri arraspa.

Chi ha tosse e roгна, altro mal non gli bisogna — e

Chi va cercando roгна, non gli manca mai da fare. *Tosc.*

Vedi *Cu' havi rugna*, e *Lu rugnusu*.

Ahi! moru! Acqua càuda e firriolu.

Cioè, ne' dolori ventrali basta un po' d'acqua calda e lo star ben ricoperto e in riposo, perchè presto cessano senz'altro.

Si dice quasi sempre da' fanciulli giocando.

A la 'nfirmitati si conosci la sanitati.

A la saluti nun cc'è prezzu — e

Quantu va la saluti nun vannu li dinari.

La salute è numero uno. *Abr.*

Non s' agatat oro qui paghet sa salude — e

Sa salude et libertate non bi hat oro qui la paghet.

Sard.

La salute non si paga con valuta. *Tosc.*

A salute no ghe dinna da poila pagà. *Gen.*

La salut no gh'è danæ che la paga. *Mil.*

La salüte nó l'è mai pagada. *Berg.*

La salude no gh'è oro che la paga — e

La salute no se paga con valute. *Ven.*

Non est census super censum salutis corporis. Ecclesiastic.

XXX, 15.

Vedi *Cu' havi sanità*, e *Saluti e pani schittu*.

All' ètticu e lu minnicu

'Un cci arraspari lu viddicu.

A lu malatu, pocu e spissu.

A medici e dutturi cunti libbra?

Ammazza cchiù la gula chi lu cuteddu — o

— Cchiù nn' ammazza la gula chi la spata.

Nde bocchit plus sa gula qui non s' ispada. *Sard.*

Ne ammazza più la gola che la spada — e

La gola fa arrivar male il busto. *Tosc.*

Ghe ne mazza più la gola, che la spada. *Ven.*

Propter crapulam multi obierunt. Ecclesiastic. XXXVII, 34.

Plures enim videmus gula quam gladio cadere. Cic.

A mula magra medicu 'gnuranti (*Sec. XVII*).

È de' tempi in cui i medici cavalcavano, e facean proverbiali le loro mule.

Lo si legge in fatti tra' proverbi poetizzati dal Catania (*sec. XVII*); il quale vi scrivea sopra questa graziosa ottava:

*Lu medicu valenti undi chi vâ,
Ornatu di valdrappa, aneddu e inguanti,
Cù bedda mula rigalatu stâ,
Lu chiama ogn' unu, e paga di cuntanti,
Ma cui è 'ngnuranti nè mai sappi e sa,
Tal' è ricanusciutu in tanti e tanti;
S' hà mula magra, ognunu ci dirrà:
A mula magra, medicu 'ngnuranti.*

Così a' dî nostri si giudica de' medici che vadano o no in vettura, e che ne abbiano una propria o da piazza, bella o brutta.

Asciutti li pedi, càuda la testa,
E di lu restu campa di bestia — *e*
La testa cummigghiata e lu culu di fora — *e*
Pri cunsirvari la saluti nun ti lavari mai la testa,
spissu li manu e raru li pedi (*Sec. XVII*).

Piedi caldi e testa fredda. *Abr.*
Asciutto il piede e calda la testa,
E nel resto vivi da bestia. *Tosc.*

Asinu mortu (*o* — vecchin), puleju a lu nasu (*o* — pi-
liacci lu nasu) — *o*
— Ad asinu mortu, tuppuliacci lu nasu.

Quando c'è qualche asino morto, a non sentire il fetore bisogna accostare alle narici qualche erba odorifera, com'è questa del puleggio (*mentha pulegium*) accennato dal proverbio.

Si dice anche nel senso morale, di soggetti che anche morti non lasciano molto buon odore di loro vita passata; e di rimedii giunti tardi e fuor tempo. Vedi A. Longo, *Prov. sicil.*

All' asino morto, biada alla coda. *Tosc.*

A tempu di friddu, bonu manciari a unu, e curcari
a dui.

Mangiar molto e star caldi.

Cacaredda senza frevi

Benvinuta quannu veni.

È molto comune presso il popolo di lasciar correre qualunque diarrea come a sfogo dell'organismo: con quanto danno del corpo, non occorre dire.

Cacaredda, e gruppa a li càusi — o

Gruppa a li càusi ed haj cacaredda.

Haj, abbi pure.

Camurria 'nvicchiata, ti lassa a la balata.

E non è solo della blenorrea, ma anche di altre malattie croniche. Vedi *Malattia longa*.

Casa senza suli,

Trasi lu medicu a tutti l'uri — o

— Casa unni 'un trasi lu suli, trasi lu medicu — o

— Casa ca di lu suli 'un è viduta,

Di lu medicu spissu è visitata.

E al contrario:

Unni cci trasi lu suli,

'Un cci trasi lu dutturi.

Addù nu trase lu sule, trase lu miedecu. *Lecc.*

Casa senza sole,

Nce trase lo miedeco a tutte ll'ore. *Nap.*

Indú an gh'è sol, a gh'è al duttór. *Mirand.*

Dóe nó gh' va 'l sul, ghe va 'l dotùr. *Berg.*

Dove no bate 'l sole, ghe stà 'l medico. *Ven.*

Catarru, vinu cu lu carru.

Catarru, miernu cullu carru, e nu diaulu nde caccia l' autru. *Lecc.*

Nel catarro, vino col carro. *Abr.*

Ad su catarru su carru. *Sard.*

Cioè lo stomaco pieno.

Cchiù chi debbuli è lu malatu,

Cchiù prestu si nni va la malatia.

È la famosa teoria di Broussais ridotta in apoteigma, alla quale il popolo è come istintivamente legato. Son proverbi della stessa teoria quasi tutti quelli che consigliano il salasso.

Cibbu e travagghiu (*o* — travagghiatu) furtifica lu corpu.
Comu va lu tempu, va lu malatu.
Corpu di baccalaru arrassu sia.

Il cielo ti guardi da mal francese.

Cu' accumenza a taliàrisi li pedi,
Cci pò' 'ntunari lu *misereri*.

Pronostico medico popolare.

Cu' è a lu cupertu quannu chiovi,
È gran pazzu si si movi (*Sec. XVII*).

Chi è al coperto quando piove,
È ben matto se si muove;
Se si muove e se si bagna,
È ben matto se si lagna. *Tosc.*

Cu' havi rugna, si la gratta (*o* — si la gratta e stà) — e
Cu' havi tigna, scòppula.

Qui hat sa runza, qui si la ratet. *Sard.*
Chi ha la rognà, se la gratti. *Tosc.*
Chi ha a rugna, che u se a gratte. *Gen.*
Chi ha la rognà, s la grèta. *Rom.*
Chi g'ha la rògna, s' la gratta. *Parm.*
Se g'han dla rògna da grattér, lèssa ch'ès la gràtten.
Regg.

Chi ha la rognà, se la gratta pur. *Mil.*
Chi gh' à la rognà se la grate. *Berg.*
Chi g'ha la rognà se la grata. *Ven.*
Gratê dov a smangia. *Piem.*

Cui havi sanità, è riccu e nun lu sa — *o*
— Cui havi saluti e libbirtà, è riccu e nun lu sa — *o*

— Libirtati e saluti cu' ha, è riccu e nun lu sa.

Qui tenet salute, tenet ogni cosa. *Sard.*

Sanità e libertà vaglion più d'una città — e

Chi ha la sanità, è ricco e non lo sa — e

Chi è sano è ricco. *Tosc.*

Chi è san è rich. *Mil.*

Chi ha sanità, l'ha un tesoro e non lo sa. *Piem.*

Platone sentenziò ottima cosa esser la salute, dopo la quale viene la bellezza e da ultimo la ricchezza non fraudolentemente acquistata.

Vedi: *A la saluti, e Saluti e pani schittu.*

Cui bonu si curca la sira,

Bonu si leva la matina.

Bonu, sano.

Cui cchiù mancia, menu mancia — e

Cui mancia assai, travagghia pocu.

Qui meda mandigat, pagu mandigat; et qui pagu mandigat, meda mandigat. *Sard.*

Chi più mangia, manco mangia — e

Il ghiottone vive poco. *Tosc.*

Chi ciù beive, meno beive. *Gen.*

Chi più mangia, manco mangia. *Berg.*

Chi più magna, manco magna — e

Chi più beve, meno beve. *Ven.*

Ubi copiosior præter naturam cibus ingestus fuerit, ibi morbum creat. Ippocr.

In multis escis erit infirmitas. Ecclesiastic. XXXVII, 33.

Multos morbos, multa fercula fecerunt. Sen:

Esca quidem simplex sanum facit atque valentem,

Sed sanum multi destituere cibi. Marziale Coco.

Cui dormi cchiù picca, cchiù campa.

Cui dormi, si 'nsonna.

Cui mancia amuri a lu ruvettu,
Stà cent'anni 'ntra lu lettu.

Chi vive di amori alla macchia ne riporta mille malanni.

Cui mancia, crisci, e cui nun mancia spirisci — o
— Cui mancia pani crisci, e cui nun mancia mori (*Menfi*)
— e

Cui campa crisci, e cui mori spirisci (*Prizzi*).

Si non manducaverimus deficiemus. S. Paol., I ad Corinth. 4.

Cui mancia dormi, e cui dormi mancia.

Cui mastica 'ncenzu, cci càdinu li denti.

Cui nasci, pasci.

L'ommo, comme nasce pasce. *Nap.*

Cui nata ad Agustu, nun vivi mustu (o — nun mancia mustu).

Cui nun assicunna, mori a lu figghiari.

Chi nun seconda more. *Cors.*

È una verità confermata in ostetricia dalla giornaliera esperienza. Dopo l'espulsione del feto, la placenta e i suoi annessi devono venir fuori, non essendo essi che un parto in piccolo. Non avvenendo ciò col rompersi dei vasi di unione fra l'utero e la placenta, lo scolo sanguigno che è inerente alla separazione ed alla espulsione della placenta ed è considerato come un fatto naturale, diviene un fatto morboso che può cagionare la morte in poco tempo.

Cui nun pigghia, mori.

Cioè chi non piglia medicine essendo ammalato.

Cui nun senti, nun risuscita.

Cui si curca dijunu, tutti li purci li senti iddu — e

Cui va a lettu senza cena,

Tutta notti s'arrimina.

È nella Raccolta Colluzio.

Chi va a letto senza cena,

Tutta notte si dimena. *Tosc.*

Chi va in letto senza çenn-a,

Tùtta a nêutte se remenn-a. *Lig.*

Chi va a letto senza senn-a,

Tutta a nœutte se remenn-a. *Gen.*

Chi va sott a la dôbbia senza scenna,

Facil che tutta noce el se remenna. *Mil.*

Chi va in leto senza çena,

Tuta la note se remena. *Ven.*

Chi va in leto senza zena,

Tuta la note se remena. *Triest.*

Cui che nol czene,

Dute la gnott si termene. *Friul.*

Chi va a durmì senssa sina, a sganbita tuta la nœuit

— e

Chi va a durmì senssa mangè,

Passa la nœuit senssa rechiè — e

Chi va a durmì con 'l stòm̃ vœuid

As dimena tuta la nœuit. *Piem.*

Cui si leva sangu, si leva la vita.

Cui si mancia la linusa,

Si mancia lu jippuni e la cammisa.

Cui si sagna (o — Cui sagna) guadagna.

Cui vivi la notti, s'accatta la morti;

Cui vivi 'ntra lu lettù, s'accatta lu catalettù.

Cui voli prestu muriri,

Làvasi la testa, e vaja a durmiri.

Chi vuol morire,

Si lavi il capo e vada a dormire. *Tosc.*

Cu' 'n' è mai malatu, la prima si lu leva.

Curaggiu vinci malatia.

Sufficitque malis animus, nam corpus ab illo

Accepit vires, vixque ferenda tulit. Ovid.

Omnia deficiunt, animus tamen vincit:

Ille etiam vires corpus habere facit. Ovid.

Di jornu quantu vôi, di notti quantu pôi.

Cioè tenere il capc coperto.

Di giorno quando vuoi, di notte quanto puoi. *Tosc.*

Diu nni scanza di càrzari e malatii — o

Càrzari e malatii, libbiràtinni miu Diu !

Diu nni scanza di vascia caduta.

Dio t'arrasse a vascia caduta. *Nap.*

Perchè accade spesso che nelle cadute da luoghi bassi, in una semplice scivolata, in un urto che pare di poco importanza, si riporta gran male, onde si dice pure:

Megghiu cascari d'un cavaddu chi d'un asinu.

Diu ti guardi d'omu chi è sanu e parra di malatu.

Diu ti scansi di erruri di dutturi (o — di sgarruni di granni).

Dio ci guardi da error di savio. *Tosc.*

Donna addisirtata (o — abbastuta), menza 'mprinata — o

— Fimmina figghiata, è menza 'mprinata.

Donna sconcia, presto si raconcia. *Tosc.*

Una desperdaura, xe un'ingraviadura. *Ven.*

Duluri di testa, voli minestra.

Doglia ti testa, vuol minestra. *Tosc.*

Duluri d'ossa, morti mai.

I dolori osteocopii ed esostotici non sogliono esser mortali.

Dutturi, duluri.

È gran pazzia, a fari lu medicu eredi (Sec. XVII).

Fà mali un cibbu, chi nàusia e disgusta.

Quod sapit, nutrit. Lat.

Finocchiu 'ngranatu

Vi sbròghia lu filatu.

Precepto della Scuola Salernitana:

Semen fœniculi pellit spiracula culi.

Forti malincunia, forti cuvernu.

Significa: A grandi afflizioni bisogna ostare col vigore della salute, colla
fortezza d'animo, accresciuta dal buon governo del corpo.

Frevi autunnali, o longa o murtali — e

'Nfirmitati autunnali, o longhi o murtali.

Sa frebba attunzale, o est longa o est mortale. *Sard.*

Febbre autunnale, o è lunga o è mortale. *Tosc.*

Freve autunal, o longa o mortal. *Ven.*

Febres autumnales, aut longæ aut mortales. Prov. med.

Autumnales longæ, præsertim quæ ad hyemem pertingunt.

Ippoer.

Frevi continua ammazza lu malatu (o — abbatti lu liuni) — e

Lu cuntinuu ammazza lu malatu — e

Lu cuntinuu poi ammazza lu vermi (Noto).

Sa frebba continua finit sos meuddos — e

Sa frebba atterrat finza su leone. *Sard.*

La febbre continua ammazza l'uomo. *Tosc.*

A freve continua a l'ammassa l'ommo. *Gen.*

La fivra cuntenva ammazza l'om. *Bol.*

« Vale nel proprio, e vale anche per le contrarietà, per le noie, per le

molestie incessanti, come sono le domestiche, e si usa poi delle continue spese per dire che le t'impovertiscono. » G. CAPPONI.

Febris depascitur artus. Virg.

Frevi quartana

Li vecchi ammazza e li giuvini sana.

Sa frebba quartana, sos bezzos bocchit et sos juvanos.

Sard.

Febbre quartana,

Il vecchio uccide e il giovane risana. *Tosc.*

La fèvera quartana, i giovin ie risana,

E ai vecc la fa sonà la campana. *Com.*

I Veneti con leggiera differenza sul tipo della febbre hanno:

La freve terzana i zoveni risana,

E ai vecchi la ghe sona la campana.

Frevi tirzana nun sona campana — o

— Pri frevi tirzana, frevi quartana, nun sona campana.

È nella Raccolta ms. del Villabianca.

Sa frebba terzana non est toccu de campana. *Sard.*

Febbre terzana non fè mai sonar campana. *Tosc.*

Per la quartana, no sona la campana. *Ven.*

Frevi t'abbatti (o — chi t'abbatti)

E duluri ti (o — chi ti) cummatti.

Gamma a lettu e vrazzu a pettu — o

— Pedi a lettu e vrazza 'n coddu.

Brazzu a pectus et cambia a lectu. *Sard.*

Braccio al petto (o — al collo), gamba a letto. *Tosc.*

Brasso a-u collo, gamba in letto. *Gen.*

Il braccio al petto, la gamba a letto. *March.*

Brazz al coll, e gamba a lett. *Mirand.*

El maa de brasc al coll, de gambe in lecc. *Mil.*

Bras al còl, e gamba i' lèc. *Berg.*

Brazzo al colo, e gamba in leto. *Ven.*

Brachium a pectore pendeat, crus in lecto jaceat. Prov. med.

Gamma 'nchiagata, gamma ulcerata (*Erice*).

Hai un mali? dillu a tutti.

Il male si deve portare in palma di mano — e

Mal celato non vien curato — e

I mali non vanno coperti. *Tosc.*

(*Erit*) *salus ubi multa consilia sunt.* Prov. XI, 14.

Vedi al cap. AFFETTI il prov. *Vói 'na cosa?*

L'acqua debbita fa vèniri lu lanzu.

L'acqua tiepida fa vomitare; e a questo uso la fa ordinariamente servire la medicina popolare.

L'acqua triacali

Nun fa beni e mancu mali;

Jinchi lu culu a li spiziali.

Cioè, per dirla pulita, riempie le tasche de' farmacisti.

La dieta è lu primu midicamentu — e

Acqua càuda e dieta.

La dieta ogni male acquieta. *Abr.*

Ad sos males sa dieta. *Sard.*

Acqua, dieta e serviziale

Guarisce d'ogni male. *Tosc.*

Tolta l'acqua, tutto il prov. è uno de' *Consulti* del Redi.

Aegua cada e servizià

Se guarisce da ogni mǎ. *Gen.*

Acqua fresca e dièta

Bùsira (*buzzera*) 'l dutùr e la rissètta. *Berg.*

Acqua, dieta e servizial

Guarisse d'ogni mal. *Ven.*

Acqua fresca e servizial
 Guarissi de ogni mal. *Triest.*

Preçetto della Scuola Salernitana:

*Fortior hæc meta est medicinæ, certa diætâ;
 Quam si non cures, fatue regis et male curas.*

Castore Durante ci conservò questo consiglio igienico, da lui raccolto insieme con altri precetti da' fisici che aveano scritto prima di lui per conservar la salute:

*Cum te deficiunt medici, sint hæc tibi tria:
 Sit tibi mens læta, requies, moderata diætâ.*

La facci accusa lu malatu.
 La frevi manteni lu malatu — e
 La frevi si nutrica idda stissa.

La febbre si nutrica di sè stessa. *Tosc.*

La luci di la finestra fa bona la digesta.
 La malatia havi a fari lu sò cursu.
 Lana, linu, lena.
 L'apprinsioni è cchiù di la malatia.
 La pudagra è mali di li ricchi.
 L'aria di la campagna grapi lu pitittu.
 L'aria nni nutrisci, e l'aria nni firisci.
 La ricadia è peju di la malatia — e

È tinta la malatia,
 Ma è cchiù tinta la ricadia.

È peggio il ricadere che il mal di prima — e
 La ricaduta è peggio dalla caduta. *Tosc.*
 A recheita a l'e pèzo da malattia. *Gen.*
 È pezz la ricaduda che la malattia. *Mirand.*
 Xe pèso la ricadia che la malatia. *Ven.*

L'arrifriddata, curata dura quaranta jorna; e senza
 curata, trenta.

La rugna è gintili,
 Cu' 'un l' ha avutu, l' ha aviri.
 La russània dura tri jorna.

La rosolia in tre dì secca e va via. *Tosc.*

La russània havi a vèniri a tutti.

Perchè si ritiene che i bambini che non hanno avuto questo esantema cutaneo, debbano presto o tardi averlo. .

La saluti veni di l'alligrizza di lu cori.

E per contro:

Di la saluti veni l'alligrizza di lu cori.

Vita carnum sanitas cordis. Prov. XIV. 30.

Cura populatur artus. Sen.

Excedunt animos mœores. Cic.

Nihil prodest sanitas in superficie corporis, si vulnus animæ intrinsecus laet. S. Greg. in *Registr.*

Lassa lu focu ardenti,
 E succurri la parturenti — o
 — Lassa focu ardenti
 E curri a donna parturenti.

Lassa focu ardente

E curre a parturente. *Nap.*

Lascia un fuoco ardente,

E corri a donna partorente. *Abr.*

La stanza di lu malatu tutta è china di divuzioni.
 L'erruri (o — Li difetti, o — Tutti l'asinitati) di li medici,
 tutti li cummògghia la terra.

Gli errori de' medici sono ricoperti dalla terra, quelli
 dei ricchi dai danari. *Tosc.*

Il Catania nel suo *Teatro III*, 528 dà questo consiglio a' medici:

*Di medici l'arruri e li difetti
Si dici chi la terra li cumboggia,
Pirò prima chi fazzi li rizetti
Li libbra di Galenu lej e sboghia.*

L'essiri grassu (o — La grassizza) è menza 'nfirmitati.
Li cosi duci fannu vermi.

El trop dolz fa vegnì i vermen. *Mil. — e*

Lu zuccaru fa càdiri li denti.

Li cosi 'un vennu allura.

Li cosi, le cose, detto de' mali o delle infermità, le quali talvolta non tengono dietro subito alle cause che le producono.

Li dulura cu' l'havi di supra li cridi — *e*

Li dulura nun su' critti mai.

Li malatii longhi cunsumanu li casi.

Li malatii longhi fannu stancari.

Malattia che dura, viene a noia alle mura. *Tosc.*

Li malatii a veniri stannu un pizzuddu (o — vennu al-
lura), ma a jirisinni stannu un seculu — *e*

Li malatii vennu a rotulu e si nni vannu a quarti-
ceddu.

Su male intrat a cantares, et si qu'andat a unzas — *e*
Su male intrat a liberas et bessit ad unzas, et quando
bessit puru. *Sard.*

Il male viene a carrate e se ne va a once — *o*

— I mali vengono a carrate e vanno via a once. *Tosc.*

U mà ven a cantoea e u va via a onse. *Gen.*

E mèl e ven prèst e us avèja tèrd. *Rom.*

El mal vén a cavall e al va via a pe. *Parm.*

Al mal vigna a cavall e al v`a via a pe. *Piac.*

El mal el ven a caval e 'l torna a pè. *Mil.*

Ol mal al vè a car e 'l va a onse. *Berg.*

El mal vien a cari e 'l va via a onze — e

El mal vien a cavalo e 'l va via a pie'. *Ven.*

El mal a ven a lire e va via adasi — o

— El mal a ven a lire e va via a onsse. *Piem.*

Pestis adest propere solet at deserpere sere. Prov. med.

Li ròsuli passanu cu lu ciuri di Maju.

Per ol zèlt (*geloni*) al ga òl l'acqua de mas. *Berg.*

V'è chi sa pur dire:

Majus perniones curat.

Li spiziali accattanu a ròtulu e vinninu a dramma.

E di qui gli enormi guadagni che essi ritraevano ne' tempi passati dallo spaccio delle medicine.

L'occhi si medicanu (*o* — curanu) cu li gùvita.

Cioè non voglion toccarsi. Scherzando si dice:

Lu nun manciari nenti è bonu pri la vista di l'occhi.

Niente è buono per gli occhi, non pei denti. *Abr.*

Sos ojos si toccant cum su cuidu. *Sard.*

Gli occhi s'hanno a toccar con le gomita — e

Quando duole l'occhio, ugnilo col calcagnò — e

Chi vuol tener l'occhio sano, leghisi la mano — e

Nulla fa bene agli occhi. *Tosc.*

Ninte l'è bon pe i œuggi. *Gen.*

Gnint è bon par j' occ. *Piac.*

El nagott nò l'è bon che per i oeucc. *Mil.*

Ol negót l'è bu 'n di òc. *Berg.*

El mal de occhi se guarisse col còmio — e

Gnente xe bon per i occhi. *Ven.*

Lu badàgghiu 'mmisca.

È in forma proverbiale, nata da una storiella che può aver un fondamento vero, si dice:

*Mi va' partannu di grutta 'n grutta
Comu lu badàgghiu di vacca 'n vacca ;*

della quale vedi nelle mie *Fiabe*, vol. IV, n. CCLVIII.

Sas crabas andant da in puncta in puncta

Et i sos cascos dai bucca in bucca. *Sard.*

Lu badàgghiu 'un pò mintiri :

O voli manciari, o voli durmire — o

— Lu badàgghiu nun mintisci : O sonnu o fami — o

— Lu badàgghiu o voli manciari o voli durmire — o

— Badagghiari: o fami o sonnu, o cosa chi nun si voli divi.

Sos cascos segnalant o fame o sonnu, o istracchitudine
o mandronia. *Sard.*

Chi sbadiglia non può mentire :

O gli ha fame o vuol dormire,

O gli ha qualche mal pensato,

O gli è forte innamorato. *Tosc.*

Lu ciratu tira e sana.

Detto del cerato di Galeno applicato sulle piaghe.

Lu dulari fa sparrari e santiari.

Lu lettu di lu malatu fa lu medicu.

Per la pratica e l'esperienza ch' egli, il medico, acquista.

Lu malatu nè sta bonu nè mori.

Modo proverbiale più che proverbio; e in forma proverbiale, di chi gravemente ammalato rimane lungamente in istato di agonia si dice:

'Un campa, 'un mori e l'ògghiu s' ardi.

Lu malatu nun mancia e li dinari si nni vannu.

Si dice delle molte spese che si fanno per i bisogni degli ammalati,

I malati non mangiano nulla, ma mangiano tutto. *Tosc.*

Lu malatu paga lu medicu.

Dissi la za garraffa a la za garraffina:

Lu malatu paga la midicina.

Le spese deve farle chi ne ha l' obbligo.

Lu mali è dintra e di fora nun pari.

Lu medicu è comu lu boja,

Si paga pr' ammazzari.

Medicoqus tantum, hominem occidisse, impunitas est. Plin.

Lu medicu è comu lu cunfissuri.

Tra le cose che Ippocrate promise in forma di giuramento medico è questa: « Ciò che io vedrò ed udirò in occasione di curar infermi, se sarà cosa che non convenga dirla, io la terrò sotto alto silenzio, e come arcano. Anzi per assuefarmi a questo, qualunque cosa che non convenga dire, quantunque da me non saputa nell' occasione di medicare, io lo tacerò sempre, »

Lu medicu iddu stissu 'un si pò (o — sapi) curari.

Chi vuol latinizzare, dice:

Medicus non curat se ipsum.

Lu medicu l' onura e lu saluta

Pri quannu l' hai bisognu 'n' àutra vota — o

— Nun nigari a lu medicu salutu,

Ch' un jornu tu nn' avrai nicissitati — o

— Onura lu medicu pri 'n' àutra vota — o

— Rispetta lu medicu pri lu tempu di vinìri.

Honora medicum propter necessitatem...; est enim tempus quando in manum illorum incurras. Ecclesiastic. XXXVIII, 13.

Lu medicu nun pigghia mai midicina.

Nessun buon medico piglia mai medicina. *Tosc.*

l dotùr nó i töl mai medisine. *Berg.*

Lu medicu piatusu fa la chiaja virminusa.

Lo miedeco piatuso fa la piaga vermenosa. *Nap.*

Il medico pietoso fa la piaga puzzolente (o—verminosa).

Tosc e March.

E medich pietöss fa la pièga varminösa. *Rom.*

Al mèdich pietöus rend la piaga incurabil — o

— Al mèdich pietöus fa la piaga verminëusa. *Bol.*

Al mèdagh pietós fa la piaga larga (o — la frida mur-
tala). *Mirand.*

El medego pietoso fa la piaga puzzolente (o — verminosa).

Ven.

Ulcerae os alitur vitio, vivitque tegendo. Virg.

Ut corpus redimas ferrum patieris et ignes. Ovid.

..... *Immedicabile vulnus*

Ense recidendum, ne pars sincera trahantur. Ovid.

Lu rugnusu nun è cuntenti mai.

L' urvizza 'ngrassa.

Urvizza o urvittitini, cecità.

Lu sangu 'na vota l' annu, lu vagnu 'na vota lu misi,
lu manciari 'na vota lu jornu.

Il sangue una volta l' anno, il bagno una volta il mese,
il mangiare una volta il giorno. *Tosc.*

Lu scagghiuni porta a lu fussuni.

La dentizione ne' bambini è laboriosa molto, specialmente pei denti canini
(*scagghiuna*). Questo proverbio potrebbe anche entrare fra quelli del cap.

FAMIGLIA.

Lu seru arrifrisca.

Cioè purga, perchè pel popolo dire *rinfriscare* e dire *purgare* è lo stes-
so. Sentenza anche questa della Scuola di Salerno:

Inciditque, lavat, penetrat, mundat quoque serum.

Lu sonnu è tradituri.

Lu specchiu di lu stomacu è la lingua.

Lu spiziali a ricetti t' abbissa.

Lu stissu sicutari è migghiuria.

Assai migliora chi non peggiora. *Tosc.*

Lu stomacu sempri arrobba.

Si dice quando si somministri qualche cosa da mangiare e più da bere, e si vomiti o si tema di vomito; e significa che non ostante il recere, rimane sempre qualche cosa nel ventricolo che basterà alla nutrizione.

Lu tabbaccu è viziù e fa strinciri lu nigoziu.

Prendendo tabacco si cambiano e stringono gli affari.

Lu vinu è contra la mal' aria.

Macàri li purci (o — Tutti li puddicini) hannu la tussi.

Ancu e puce hanu a tossa. *Cors.*

Anch i pures quej voeulta gh' han la toss. *Mil.*

Mai cchiù vivu a funtana chi cc'è lippu (*Sec. XVII*).

Ha pure senso figurato. *Vivu, bevo, beverò.*

Malatia longa, morti vicina (o — brevi, o — subita) — o

— A longa 'nfirmità morti 'mpressu — e

Mali vecchiu cchiù nun pò sanari — o

— Chiaga 'nvicchiata nun pò mai sanari.

Malatia longa, morte sicura. *Ven.*

. *Sero medicina paratur,*

Cum mala per longas convaluere moras.

Vidi ego quod primo fuerat sanabile vulnus

Dilatatum, longa damna tulisse mora. Ovid.

Al contrario *Quannu lu mali è friscu*, e al cap. RISOLUTEZZA (vol. III, p. 380): *Lu mali ecc.*

Mali chi ti pirseguita ti occidi.

Usasi anche in senso figurato.

Mali 'n quarantana nun si sona campana.

Mali stà lu malatu quannu li medici disputanu.

Malu signu quannu lu malatu firria lu lettu.

E si dice anche per modo proverbiale: *Lu malatu firria lu lettu.*

Malu signu quannu lu malatu si cridi bonu.

Guai all' ammalato che si crede sano. *Tosc.*

Marva, ti sarva.

La ruta ogne male stuta,

La marva de ogni male te sarva. *Lecc.*

Megghiu fari lu visitusu ca lu mortu — e

Megghiu firutu ca mortu.

L'è mèi essar fri che mōrt — e

L'è mèi perdr un dì che una man. *Rom.*

L'è mei perdr' un did che una man. *Bol*

L'è mei fri che mort. *Parm.*

L'è mèi ferit che mort. *Lomb.*

Megio ferio che morto. *Ven.*

A l'è mej esse ferì ch' mort. *Piem.*

Membrum perdere præstat, quam totum corpus. Lat.

Da non confondersi con l' altro del cap. SENTENZE GENERALI: *Megghiu un mortu.*

Megghiu frevi, chi fitti di pedi.

Megghiu friscu di chiazza,

Ca friscu di sfilazza.

Aja de fissûa, aja de seportûa. *Gen.*

Aria di fessura, manda in sepoltura — e

Sole di vetro ed aria di fessura,

Portano l'uomo in sepoltura. *Tosc.*

Aria de fessura, manda in sepoltura — *o*
 Aria de sfissidura, la porta in sepoltura. *Ven.*
 Sol de marzo e aria de spessura,
 Manda in sepoltura. *Triest.*
 Vedi *Ventu di finestra.*

Megghiu li sbirri chi li beccamorti — *e*
 Megghiu sbirri a la porta chi parrini.

E i preti alla lor volta :

Megghiu lu briviariu a lu capizzu chi lu calici supra
 la panza — *o*
 — Megghiu lu briviariu sutta la scidda, ca lu missali
 supra lu pettu — *e*
 Megghiu lu carciareri ca lu beccamortu — *e*
 Megghiu lu furnaru (*o* — lu chiancheri) chi lu spiziali.
 — *o*
 — Megghiu taverna ca spiziarìa — *o*
 — Megghiu 'mbriacu chi malatu.

Meglio che ci sforziamo noi, che ci sforzi il medico. *Abr.*
 È meglio che ci venga il fornaio che il medico. *Tosc.*
 L'è mēgio frustà e scarpe che i lenzœu. *Gen.*
 L'è mes spend danee in pan che in medesina — *e*
 L'è mej frustà di scarp che di lenzœu. *Mil.*
 L'è mèi spend solc in pa, che in medizine — *e*
 L'è mèi frùà le scarpe che i lenzœi. *Berg.*
 È meglio consumare le scarpe che le lenzuola — *e*
 Meglio fruar scarpe che nizioi. *Ven.*
 L'è mej spende d' dnè an pan ch' an remedi. *Piem.*

Megghiu mòriri sparannu, ca mòriri cacannu.

Udii questo proverbio nel 1865, quando in Palermo si minacciava il Governo di una insurrezione caso che avesse a scoppiare il colera. Nel qual

tempo fu anche detto che il colera c'era modo di curarlo con polvere e pillole di piombo.

Questo proverbio è rimasto da una canzona popolare che si cantava nel 1837, nel primo e terribile colera della Sicilia; ivi era detto:

*Vulemu muriri sparannu, sparannu,
Ma no muriri cacannu, cacannu.*

Vedi SALOMONE-MARINO, *Leggende pop. sicil.*, num. XLVI.

Megghiu mortu ca malu vivu.

Megghiu muriri chi soffriri — o

— Megghiu muriri chi aviri lu spasimu (o — lu pàsimú).

Megghiu muriri di saluti, chi muriri ètticu.

Megghiu 'na bona cacata chi 'na bona manciata — e

Quantu va 'na cacata, nun cci va 'na manciata.

Megghiu 'na figghianna chi 'n abortu.

Megghiu poviru cu la saluti ca riccu e malatu.

Perchè *Quantu va la saluti* ecc. Vedi *A la saluti*.

Melior est pauper sanus et fortis viribus, quam dives imbecillus. Ecclesiastic. XXX, 14.

Megghiu scumunicatu a tortu, chi cumunicatu a la 'mprèscia — o

— Megghiu scumunicatu, ca cumunicatu a la 'mprèscia.

Su questo proverbio ho trovato la seguente nota tra gli *Aneddoti della Sicilia* del parroco Alessi, ms. Qq H 43, della Biblioteca Comunale n. 270: * Questo è un adagio giocoso, che corre in Pal. nella bassa gente, la quale però con questo scherzo non intende disprezzare in veruna maniera le censure della S. Chiesa. E pure nei tempi oscuri a noi remoti per questa proposizione procedeva il Tribunale dell' Inquisizione come sospetto d'Eresia. Così il Corena ed il Gorceia riferiti da Alberghini in *Manuali qualificatori* cap. 49, n. 4.

Megghiu sudari chi tussiri (o — trimari) — o

— Anzi sudari e no tussiri.

Mezus suerare qui non tussire. *Sard.*

È meglio sudare che tremare. *Tosc.*

Mejo sudare che tremare (o — sputare). *March.*

Mej sudà che tremà. *Mil.*

L'è mei sùdà che barbelà (*patir freddo*). *Berg.*

Xe megio suar che tremar (o — tosser). *Ven.*

'Na bona sudata, 'na bona cacata, leva la frivata.

'Na sagnia duna la vita, 'na sagnia leva la vita.

Nenti su' li travagghi peni e scanti,

Quannu cc'è la saluti, nun cc'è nenti.

'N Sicilia sànanu li testi rutti, ma no li gammi malati.

Le quali gambe piagate, secondo un'opinione de'nostri buoni medici antichi, si poteano curare in Napoli

'Ntra li malati su' li nicissitati.

Nuddu bonu si pò finciri malatu, nè nuddu malatu si
pò finciri bonu.

Nun cc'è rimediù cu la rugna,

Sciacquitutini dumanna.

Nun ti mettiri 'n caminu

Si la tò vucca nun sapi di vinu.

Non ti mettere in cammino

Se la bocca non sa di vino — e

Suola e vino, fanno far cammino. *Tosc.*

No starte a meter in camin,

Se la to boca no la sa da vin. *Ven.*

Nun ti muviri si nun si' sanatu — e

Mòviti sanatu.

Ogghiu comuni sana ogni duluri.

Uegghiu de ulia, ogne male pigghia ia. *Lecc.*

Olio di lume, ogni male consuma. *Abr.*

Olio di lucerna ogni mal governa — e

Dolori, olio dentro e olio fuori — e

Ungi e frega, ogni male si dilegua. *Tosc.*

L'oli dla luzerna, tot i mal l'ai gverna. *Bol.*

Ogni erba havi la sò virtù.

Non c'è erba che guarda in su,

Che non abbia la sua virtù. *Tosc.*

Nó gh'è erba che nó gh'abe la sò irtù. *Berg.*

Vedi *Tanti ervi.*

Ogni firita havi cu idda lu sò düluri.

Ogni mali havi la sò ricetta.

Non c'è malattia senza ricetta. *Tosc.*

No gh'è malatia senza ricetta. *Ven.*

Ogni mali voli uguali midicina — o

— Uguali mali, voli midicina uguali.

Ogni midicamentu è giuvamentu,

Quannu Diu cci havi lu sò sintimentu.

Pani, finu chi dura, ma vinu a misura.

Pane finchè dura, ma il vino a misura. *Tosc.*

Panza china cerca riposu.

Perchè non si ha voglia e forza di camminare.

Pancia piena, piede addormentato. *Tosc.*

Passannu la frevi, passa la siti.

Piscia chiaru e riditi di lu medicu.

E nella Raccolta del Risico :

— Piscia chiaru e fa un fica a lu medicu.

Piscia chiaru e nu chiamare miedici. *Lecc.*

Piscia ad nettu et riedi de su meigu. *Sard.*

Piscia chiaru in ... di i medici. *Cors.*

Piscia chiaro e fatti beffe del medico. *Tosc.*

Piscia chiaro e fiche al medico. *March.*

Chi pissa ciar, ha in quel servizi el mèdegh. *Mil.*

Chi pissa ciàr e de spès, gh' à 'n cùl ol dotùr. *Berg.*

Pissa ciaro, e meti 'l medico in scarsela — *e*

Chi pissa ciaro, s' imbazzara del medico. *Ven.*

Chi pissa ciar, s' n' an f.. del medic. *Piem.*

Pri l' accidenti veni la frevi.

Pri la gran frevi lu malatu sparra.

Pri la rifriddatura cci voli nidu di picciuna.

Cioè il letto.

Prima sagnia libbira malatia.

È de' tempi del Risico.

Quannu camina cu li pedi di chiummu, lu mali è cchiù
maggiuri.

Quannu cc' è la chiaga e cc' è lu 'nguentu,

Nun è tantu lu turmentu.

Quannu la petra suda (*o* — *sura*), si cummòggia la cria-
tura.

Quando fa caldo forte, cautela bene la tua persona.

Quannu la vecchia torci l'occhi, mori.

Quannu l'omu dormi, è mortu.

Quannu l'orina si guasta, lu malatu si conza.

Quannu l'ossu è 'n pedi,

(*o* — Menti l'ossu teni),

La carni va e veni — *o*

— Quannu l'ossu cc' è, la carni veni — *o*

— L'ossu sia (*o* — stia) beni,

Chi la carni va e veni.

Perchè

Unni cc' è ossa, cc' è putiri — *e*

Unni è l'ossu, è la forza.

Quannu lu mali è friscu, si cci trova lu⁴ rimeddiu.

Vedi *Mali vecchii* e al cap. RISOLUTEZZA (vol. III, p. 380) la variante, che potrebbe entrare anche in questo capitolo: *Lu mali*.

Ogni mal fresco, si sana presto. *Tosc.*

Mal fresco guarisse presto. *Ven.*

Quannu si perdi la saluti si chianci.

Sa salude est comente i s'oro, fina qui non si perdet, non si conoschet. *Sard.*

La salùte se sa quèl che la val, quand che l'èm persa — e

La pas e la sanità,

le se conoss quand i è de lontà. *Berg.*

La salùte no savemo cossa che la val altro che quando l'avemo persa. *Ven.*

Raggiuni e sanitati, tintu cui nni cerca.

Saluti e pani schittu.

La saluta e po pu. *Parm.*

La salute e peūi pì. *Piem.*

Saluti, vita e muggheri stimali assai.

Sangu chiama sangu.

Sangue chiama sangue. *Tosc.*

Sangu e dinari,

Quantu cchiù picca nni pòi livari.

Sàrvia, sarva.

ANT. VENEZIANO, nel *Significatu dell'erbi e culuri* (ms. 2 Qq. D. 68 della Comunale, p. 537) ha questo verso:

La salvia ti dici: Diu ti salva.

Salvia, salva. *Tosc.*

La Scuola Salernitana insegnava:

Salvia salvatrix, naturæ conciliatrix.

Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto?

Sciroppi assai e midicini pocu.

Secunnu la statura la sagnia.

Bisogna tor el sangue secondo le vene. *Ven.*

Il Pasqualigo colloca questo proverbio tra quelli di **DEBITO**.

Serpi sirina, nè medicu, nè midicina.

Si cuntrasta cu la frevi e cu la dibbulizza — *o*

— S'havi a cummattiri cu la frevi e cu la dibbilanza.

Si cc'è ògghiu a la lampa

Lu malatu campa.

Se lu malatu campa,

Nc'era uegghiu alla lampa. *Lecc.*

Quando a uno, quando a un altro rinomato medico siciliano si attribuisce questo motto, che pure non è nato in Sicilia: *Si chista malattia 'un è l'ultima, guarisci.*

Si lu medicu fussi la spiranza,

Fussi minurata la spartenza.

Vedi al cap. **RELIGIONE**: *Cu la morti 'un si perdi.*

Si nun nesci lu ferru, 'un pò sanari la frita.

Si ti sonni ca ti dolinu li cannarozza, lèvati sangu — *e*

Si ti sonni chi cadi, cùrriti a sagnari.

Si vòì campari assai, nun fari lu lavrùnciu, nè jiri a lu Priolu (*Alimena*).

Il proverbio consiglia moderazione nei piaceri di donna. *Priolu* è un piccolo villaggio in quel di Castrogiovanni, dove secondo l'opinione volgare son più le disoneste che le oneste femine.

Sonnu chiama sonnu.

Suonno porta suonno. *Nap.*

Sonno mena sonno — *o*

Un sonno tira l'altro. *Tosc.*

Strigghia e vracali,

Pò strinciri e allargari.

S' 'un vò' cadiri malatu: bròcculi, còppuli, zòcculi (*Chiaramonte*).

Supra muzzicuni di cani, metticci pilu.

A cane ci te mozzica, lu stessu pilu mintici. *Lecc.*

Con la pelle del cane si sana la morditura. *Tosc.*

El can ch l'ha morsegada

La g'ha anca remediada. *Ven.*

Vedi al cap. INGIURIA, OFFESE, il prov. *Canì arraggiatu*, o *Canì chi muzzica* ecc.

Tanti ervi cc'è, tanti mali avemu.

Testa rutta, midicina.

Tintu lu malatu chi nun pigghia.

Vedi *Cui nun pigghia*.

Tri *C* su' piriculusi pri li vecchi: caduta, catarru e cacaredda.

Restano perciò proverbiali:

— Li tri *C* di li vecchi: catarru, caduti e cacaredda.

Le quali nella Raccolta del Catania son quattro:

— Quattru *C* conosci la morti ad un vecchiu (*Sec. XVII*).

Su bezzu o morit de gutta o morit de ruta. *Sard.*

I tre *C* de' vecchi: catarro, cascate e cacarella. *March.*

Tre *C* fatali ai veci: caduta, colpo, cagarella. *Ven. dell'Alto Trevig.*

Tri *F* sànanu li pesti: ferru, focu e furca (*Sec. XVI*).

Nella Informatione del pestifero e contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo, et molte altre città et Terre di questo Regno di Sicilia nell'anno 1575 et 1576 data allo Invittissimo et Potentissimo Re Filippo, re di Spagna etc. col regimento preservativo et

curativo, da GIOVAN FILIPPO INGRASSIA protofisico per S. M. in questo Regno (Panormi, 1576, 1586) il frontespizio ha una vignetta ov'è la Giustizia, con la parola oro a destra, fuoco a sinistra, furca sotto; e dietro questo distico di Maurizio Martelli:

*Lana, aura et linum captant contagia pestis,
Ignis, furca, aurum sunt medicina mali.*

A pag. 314 c'è questo di Giov. Gioffredi:

*Sunt ignis, mala cruz, aurum medicamina pestis,
Tempore sint tamen, ut quæ que, parata suo.*

E quest' altro:

*Oro, forza e fuoco tre sono i veri
Rimedi del pestifero contagio,
Purchè si spendan senza fallo interi.
Con giusta bilanza tosto et adagio.*

Nella p. I, c. XVIII. lo stesso Ingrassia scrive:

« Et in questo contagio non habbiamo sperimentata la più bella theriaca, che 'l foco per le robe, e la forza per li huomini. I quali rimedij, ammendue molto maggior forza tengono, quanto più tosto si eseguisciono, acciò non si dica (*sero medicina paratur*) che doppo l'esser rubate le robe, si bruciano le casse vote, e doppo l'essersi scordati tutti gli huomini del delitto di colui, et il male penetrato in fin alle ossa, si appicchi. Tal che, come dice il proverbio dei letterati, *hedera post anthisteria caronemur*, e l'altro de' nostri volgari: *Poi che lu terra di Jace si arse, piove.* »

Tutti li malatii vennu di lu stomacu.

Tuttu lu mali veni di la testa.

Ventu di finestra è corpu di balestra — e

Megghiu vastunatu cu 'na mazza

Ca ventu di sfilazza.

Corpu de finestra, corpu de balestra. *Cors.*

Aria da finestra, colpo di balestra. *Tosc.*

Aria de finestra, colpo de balestra. *Ven.*

Un latino moderno:

Àr fenestæ velut ictus balestræ.

Si vôi stari bonu, lamèntati — o

—Vò' stari bonu? lamèntati.

Chi si lamenta può guarire. *Tosc.*

Vesti càudu e campirai — e

Càudu di pannu nun fici mai dannu.

Caldo di panno non fe' mai danno. *Tosc.*

Vesti caldo, magna poco, bevi assai e viverai. *Ven.*

Vedi al cap. PARLARE: *Pocu paroli.*

Vôi stari di saluti sempri chinu?

Mancia sempri ova, e trinca bon vinu — e

Pinnuli di 'ncantina e sciroppu di cucina.

Pillole di gallina e sciroppo di cantina. *Tosc.*

Pilole de galina, sciropo de cantina, bareta in testa, e
manda 'l medico a far la festa. *Ven. — e*

Pilole de galina, sirop de cantina, brodo de capon e un
ciodo sul patelon (*brachetta*). *Ven. del Cadore.*

Vucca amara, tenila cara.

(*Vedi Tavola, Cucina*).

CAP. LXXVI.

Sapere, Ignoranza.

A cui sapi, nudda cosa cci manca.

A chi sa, non manca nulla. *Tosc.*

Ad essiri asinu 'un cci voli caviali — *e*

Cu pocu caviali si metti putia d'asinitati (*Sec. XVII*).

Asini e sinaturi, dacci locu.

Vedi a COSE FISICHE (vol. II, p. 3): *Acqua e focu*; e a GIUSTIZIA (pag. 324): *Giustizia e focu*.

A terra d'orvi (*o* — Paisi di cicati) biatu cu' havi un occhiu.

'Nta la terra de li cecati, chi tene un uocchio è figlio di Dio. *Nap.*

In sa bidda de sos cegos, qui hat un oju est beadu (*o* — su re). *Sard.*

Furtunatu u guerciu in terra di ciechi — *e*

Chi ha un occhiu in terra di cecchi, vedi più chiaru di tutti. *Cors.*

In terra di ciechi, chi ha un occhio è signore. *Tosc.*

In terra de ciechi, beati chi ha 'n occhio. *March.*

In to paize di orbi, i guerseï fan figûa — *e*

In tæra d'orbi, i guerseï son scignori. *Gen.*

Int' un paëis d'òrb, un guèrz (o — un ch'abbia sól un
òcc) fa bóna figûra. *Regg.*

In terra d'orb, on guere diventa re — *e*

In del paes di orb, on guere l'è re. *Mil.*

In di país di orb, i gh' la fa bé (o — i trionfa i sguers).

Berg.

Beato chi in paese, de orbi g' ha un occio. *Ven.*

Ant el pajis dii bòrgno chi a l'a un eui a l'è re. *Piem.*

Beati monoculi in terra cæcorum.

Inter cæcos luscus rex. Lat.

Inter cæcos regnat strabus. Lat.

Prov. di origine greca.

Campa zuccuni, chi mori baruni.

Teoria sconsolante per chi non vuol viver da zuccone.

Casa povira di 'ncegnu, è povira di tutti così.

Cci voli assai a sapiri picca.

Così 'mparati, su' vrachi arripizzati.

Cu' a li vinti nun sa, a li trenta nun fa, a li quaranta
peju va.

In divinu et in humanu

Si ad vint non est galanu,

Si ad trinta non hat sentia,

Ad baranta non hat prudentia,

Ad quimbanta nò est devotu,

S' homine est perdidu in totu. *Sard.*

Chi ai vinti unn'è, e ai trenta nun sa, nè mai è statu,
nè mai più sarà — *e*

Chi ai vinti nun è, e ai trenta nun fa (o — sa), se ne va
cui so zeni a circa. *Cors.*

Chi di venti non è, di trenta non sa, e di quaranta non
ha; nè mai sarà, nè mai saprà, nè mai avrà — e

L'asino che non ha fatto la coda in trent'anni, non la
farà mai più — e

Chi di venti non n'ha, di trenta non n'aspetti. *Tosc.*

L'asen ch' n'ha fat la co ai trèint'an, an la fa più. *Bol.*

Chi an n'ha ad quindeina, an n'ha ad trinteina. *Piac.*

Chi all'età de vent'ann quei coss nò l'e', e de trenta
quejcossa no 'l sa fà, a quaranta el pò andà a fass
bolgirà. *Mil.*

Chi de int nol ghe n'ha, e de trenta nol ne fa, de qua-
ranta nol ne farà, nè 'l ghe n'avrà. *Berg.*

Chi de vente no gh'na, de trenta non fa. *Bresc.*

Chi de vinti no xe, de trenta non sa, e de quaranta no
g'ha; no sarà, ne savarà, ne gavarà — e

Chi de vinti no ghe n'ha, de trenta no ghe ne fa. *Ven.*

Chi de vint no ghe n'ha, de trenta no gh'en fa, e de
quaranta è persa la speranza. *Ven.*

Quand che il musc nol ha fate le code a trent ains, nol
a fas plui. *Friul.*

*Quae in juventute tua non congregasti, quomodo in senectute
invenies?* Ecclesiastic. XXV, 5.

Cu' avanza di sapiri e 'mpijura di custumi, sempri cchiù
'mpijura (*Sec. XVII*).

Cu' è curiusu apprenni.

Cu' è minchiuni 'n Calavria, è minchiuni 'n Ginevria.

Perchè *Idem ubicumque ponatur semper est idem.*

Gui cchiù sa, mancu parra.

Chi più sa, meno presume. *Tosc.*

E L'omu minchiuni sempri parra ecc.

Cui cchiù sapi, cchiù travagghia.

Chi più capisce, più patisce. *Tosc.*

Qui addit scientiam, addit et laborem. Lat.

Scientia doloris adiectio est. S. Ambr.

Cui cchiù sapi, mancu cridi.

Chi più sa, meno crede. *Tosc.*

Più che se vede, manco se crede. *Ven.*

Cui lava la testa all' asinu (o — a lu tignusu), perdi la
liscia (o — perdi lu rannu e lu sapuni) — e

Cu' apposta lava la testa a un camàru,

Perdi l' affannu e la liscia da veru.

Chi lava la capa a l' aseno, 'nce perde lo sapone. *Nap.*

Qui samunat sa conca ad s' ainu, perdet trabaglin et
sabone (o — sa liscia et s' istentu). *Sard.*

Chi fa la verba all' asinu, perde a fatica e u savone. *Cors.*

Chi lava il capo all' asino, perde il ranno e il sapone.

Tosc.

Chi lava a testa a l' âze, perde a lescia e u savon. *Gen.*

A lavar la têtta al' asen, as i armet la fadiga e 'l savôn.

Bol.

A far la barba al asen, as consuma l' acqua e 'l savon.

Parm.

Lavà la testa all' âsan, s' trà via l' acqua e 'l savon. *Piac.*

Chi all' asen lava el coo, trusa el savôn. *Mil.*

A lah la cûa a l' asen, as' perd l' aqua e 'l saù. *Berg.*

A lavar la testa a l' aseno, se perde lissia e saon. *Ven.*

Chi ghe lava la testa a l' asino, perdi la lissia e anca el
savon. *Triest.*

Chi lava la testa a l' aso, perd la pena e 'l savon. *Piem.*

Cui mali 'ntenni, peju rispunni — e

Lu giustu giudicari dipenni di lu bonu 'ntenniri.

Chi male intende, peggio risponde. *Tosc. e Berg.*

Chi mà intende, pèzo risponde. *Gen.*

Cui 'ntenni, multu sa.

Cui nun sapi fari l'arti, la strascina.

Cui nun sapi l'arti, chiudissi la putia.

In Catania si aggiunge :

E cù non sa natari mi s'anneia.

Vedi al cap. PRUDENZA: *Cui nun sapi natari.*

Chi non sa l'arte, serri la bottega. *Tosc.*

Chi l'arte non sa far, sera bottega. *Ven.*

Habenas ignarus non tractet. Lat. — e

Cui nun sapi l'arti, 'un si cci metta.

Chi non sa fare lasci stare. *Tosc.*

Ludere qui nescit, campestribus abstineat armis. Oraz.

Cui nun sapi leggiri la sò scrittura,

È asinu di natura.

È asino di natura,

Chi non sa leggere la sua scrittura. *Tosc.*

È un somaro de natura,

Chi no legge la propria scrittura. *March.*

L'e àze de natù,

Chi no sà lèze la sua scrittù. *Gen.*

Asen d' natùra

Ch'en sa lezer la so scrittura. *Parm.*

Chi non sa legg la soa scrittura,

L'è on asen de natura. *Mil.*

Asen de natùra,

Chi nó sa lès la sò scritùra. *Berg.*

Un aseno de so natura

No sa lezer la so scrittura. *Ven.*

Aso d' natura

Se non lese soa scrittura. *Piem.*

Cui nun sapi nenti, è nenti.

Chi non sa niente, non è buono a niente. *Tosc.*

Cui sa fari, fazza;

E cui nun sa fari, si cci avvezza.

Cui sapi ben parrari

Lu munnu pò vutari.

Cui sapi la littra, havi quattr'occhi; cu' nun la sapi, dui

— o

— Cui sapi havi du' occhi, e cu' è 'gnuranti, è cecu affattu (*Sec. XXVII*).

Chi sa, ha dieci occhi; chi non sa, è cieco affatto. *Tosc.*

Cui troppu sapi, nenti sapi.

Chi più sa, mancu sa. *Cors.*

Chi troppo sa, poco sa. *Tosc.*

Chi più ghe 'n sa, manc ghe 'n sa. *Berg.*

Cui voli sapiri cchiù chi nun divi,

Pri mattu si fa tiniri.

Cu li dotti cc'è sempri ch'apprenniri.

Cu lu studiu e la littura

Si cància di natura.

Cu San Paulu 'un cci pò re Salamuni (*Modica*).

S. Paolo rappresenta l' arte, la potenza soprannaturale, e si sa che esso è il protettore de' *cirauli*; Salomone è la Sapienza personificata. Vedi tra le mie *Feste popolari* quella di S. Paolo.

Di l' opira si conusci lu mastru.

Su trabagliu narat (*o* — annuntiat) quie est su mastru
(*o* — quie l' ha factu). *Sard.*

Dall' òpea se conosce o meistro. *Lig.*

Da l' opera se cognosse 'l maestro (*o* — chi l' ha fata).

Ven.

Da l' opera as conoss chi a la fata. *Piem.*

Vedi *L'opra loda.*

Di lu sapiri si veni a l' aviri.

Dal sapere vien l' avere. *Tosc.*

Dal saver vien l' aver. *Ven.*

Diu nni scanza di risuluzioni di minchiuna.

Diu nun voli sèntiri ancili cantari,

E voli sèntiri scecchi arragghiari! — *o*

— Lu Signuri nun senti l' ancili cantannu,

E voli sèntiri scecchi arragghiannu!

Vedi *Ragghiu di sceccu.*

È megghiu sgarrari cu tanti chi cu un dottu.

Fa cchiù dannu un minchiuni,

Ca un sceccu 'ntra lu lavuri — *e*

Fa cchiù dannu un minchiuni 'ntra un jornu, chi un
rumpicoddu 'ntra un annu — *e*

Lu minchiuni fa cchiù dannu d'un tirmotu — *e*

Lu minchiuni è cchiù dannusu (*o* — dammaggiusu)
d'un surci — *e*

Fa cchiù dannu un sceccu 'ntra un cannitu, chi un
lupu 'ntra 'na mànnara — *o*

— Fa cchiù dannu un sceccu 'ntr'òn chianu, ch'un por-
cu 'ntra un jardinu — *e*

Fa cchiù mali un sceccu 'nta un ortu ca un latru.

L'Urtulanu e lu sceccu, favoletta del MELI, spiega questo proverbio. Vedi *Lu 'gnuranti*.

Havi un bon mastro cu' havi la scienza.
La cunfittura nun è fatta pri lu scintinu.

L'orzo non è fatto per gli asini. *Tosc.*

La gamma fa zoccu voli lu dinòcciu.

La gamba fa quel che vol el zenoccio. *Ven.*

La maravigghia, di la 'gnuranza è figghia.

La maraviglia, dell'ignoranza è figlia. *Tosc.*

La maravigghia la fa l'omu, ca la fimmina fa lu disiu
— *e*

La maravigghia la fannu li scecchi.

Lu disiu qui il neo materno. Il proverbio è ironico.

La scienza è pazzia, si nun si cuverna cu lu bonu giu-
diziu.

La scienza è follia, se senno non la governa. *Tosc.*

L'asinu cocu pri lu munnu ija,

E li minchiuna li lassau pri via (*Ragusa*).

D'un asino matricolato si dice che è *asinu cocu*. Il proverbio trova conferma nel verso del Petrarca:

Infinita è la turba degli stolti.

La testa di l'omu dottu, morta parra.

La vuca è menzu capitali.

Libbra e labbra fannu l'omu dottu — *e*

Libbra fannu labbra — *e*

Cui parra cu li morti, stà 'n paci cu li vivi — *e*

Unni cc'è (*o* — cci su') libbra, nun cci vonnu labbra.

Li morti gràpinu l'occhi a li vivi — *e*

Cui nun tratta cu li morti
 'Un pò cumpariri cu li vivi.

I morti averze i occhi ai vivi. *Ven.*

L'omu chi di scienza è amaturi
 Cu lu sò tempu si fa granni onuri. (*Sec. XVII*).

Chi di scienza è amatore,
 A lungo andare avrà onore. *Tosc.*

L'omu chi sa, è patruni d'àutru.

Chi sa, è padrone degli altri. *Tosc.*

L'omu granni si perdi 'ntra un gottu d'acqua.

L' uomo istruito, l' uomo dotto, l' uomo sapiente.

L'omu minchiuni sempri parra lu primu.
 L'omu sapienti, quantu cchiù sa, tantu mancu prisumi.
 Longa la cigna, curta la curèra,
 L'omu quannu è minchiuni pari allura.

Qui *curera* vale *groppiera* di basto e di sella: il proverbio vuol dire, che il minchione è minchione in tutto, anche nell'operazione più semplice di bardare una cavalcatura, alla quale lascia lenta (e però *lunga*) la cinghia e corta la *groppiera*, contro la ragione, la logica e l'uso.

L'opra loda lu mastro.

L' opera loda il maestro. *Tosc. e Umb.*

L'opera loda al mèster. *Bol.*

L'opera loda 'l maestro. *Ven.*

L'opera a fa onor al maestro. *Piem.*

Unum pro cunctis fama loquetur opus. Lat.

Lu cchiù nnimicu di l'arti è lu 'gnuranti.

Vedi al cap. MESTIERI (vol. II, p. 429) il prov. *Lu nnimicu di l'omu*, che non vuol confondersi con questo.

Lu cecu nun giudica di li culuri.

Il cieco non giudichi dei colori. *Tosc.*

Lu 'gnuranti assimigghia a lu sceccu.

Lu libbru chiusu nun fa sapienti.

Libro serrato

Non fa uomo letterato. *Tosc.*

Lu 'gnuranti è lu stafferi di lu ddottu.

Qui stultus est serviet sapienti. Prov. XI, 29.

Lu minchiuni unni va va è conusciutu.

Lu minchiuni 'un si conosci quannu nasci;

Si conosci quannu crisci.

Lu sapiri è megghiu di l'aviri.

Non c'è avere che vaglia sapere. *Tosc.*

Al val piò a ighen che a saighen. *Berg.*

Lu troppu sapiri spissu fa dannu.

Lu veru cuntaturi sgarra di dicini — o

— Lu bon cuntista sgarra di dicina (*Sec. XVII*).

Lu studiu fa l'omu ddottu e la cuscienza (o — cun-
tinenza) castu.

E per un giochetto di parole, parodiando il latino, ho sentito:

Studium me fecit doctum et ignorantia crastum.

Dove *crastum* significa becco.

Mastru 'gnuranti nun fa scularu dutturi.

Il mal corvo fa mal novo — e

Del mal corvo, mal uovo. *Tosc.*

Megghiu curnutu, chi minchiuni.

Perchè è conosciuto

Lu curnutu a lu sò paisi, lu minchiuni a tutti banni.

Megghiu essiri dottu chi dutturi (*Sec. XVII*).

Meglio esser dotto che dottore. *Tosc.*

Megghiu mastru chi m'arrobba,

Chi mastricchiu chi mi spoggia — *e*

Megghiu mastru chi ti mancia, chi mastricchiu chi ti arrusica.

Per la ragione che *Vali cchiù un corpu di mastru ecc. Mastricchiu*, maestrucolo, un maestro ignorante ed inesperto.

Megghiu orvu ca prufeta.

Perchè, per triste esperienza, *Nuddu prufeta a la sò patria è accettu.*

Megghiu sceccu vivu chi dutturi mortu — *e*

Megghiu asinu vivu chi liuni mortu — *e*

Megghiu ciciruni vivu ca Ciciruni mortu.

Ciciruni è un uccello col capo grosso, molto apatico fra i volatili, strillozzo: *emberizza miliaria* di Linn.; l'altro *Ciciruni* è Marco Tullio.

È meglio no ciuccio vivo ca no dottore muorto. *Nap.*

Est mezus ainu biu qui non doctore mortu. *Sard.*

Val più un asino vivo che un dottor morto — *e*

Piuttosto can vivo che leone morto. *Tosc.*

Mejo 'n asino vivo che 'n dottore morto. *March.*

L'è mègio un âze vivo, che un dottò morto. *Gen.*

L'è méi un êsan viv che un dutor môrt. *Rom.*

L'è mei (o — Val più) un asen viv che un dutòr mort.

Bol.

L'è mei un asen viv, che un dôttor mort. *Piac.*

Vâr pussee on' asen viv che on dottor mort. *Mil.*

L'è mèi asen vif che dotùr mort — *e*

L'è mèi viv piccòli, che morì grand. *Berg.*

L'è mei asen vif, che dotur mort. *Bresc.*

Meghio un aseno vivo che un dotor morto. *Ven.*

Al' è mej uh aso vif ch'un dotor mort. *Piem.*

Canis vivus melior est leone mortuo. Ecclesiastic. IX, 4.

Megghiu un diavulu cent'unzi, ca un minchiuni cinu
grana — e

Cerca un diavulu, e accàttalu cent'unzi.

Convien dire una cosa a persona che la intenda ed eseguisca. Questo proverbio potrebbe anche entrare nel cap. seguente.

Megghiu un diavulu nudu, chi un asinu vistutu (o —
quasatu).

Mischinu cu' sa.

Nun bastanu l'anni pri sapiri: cci voli lu 'ncegnu.

Non aetate verum ingenio adipiscitur sapientia. Plant.

Nun cc' è peju d'aviri a fari cu babbani.

Nun dari cuntutu a minchiuna.

Nun mittemu l'asinitati 'n quistioni.

Nun pigghiari cunsigghiu di li 'gnuranti.

Nun tutti chiddi chi sannu leggiri, capiscinu.

Non tutti quelli che leggono, intendono. *Tosc.*

Vedi vari proverbi simili nel cap. FALSE APPARENZE (vol. II, p. 191):

Nun tutti chiddi.

Ognunu nn'havi un pilu.

Ha un pelo, cioè, d'asino; e abbiamo anche del pazzo, perchè al cap. SAVIEZZA un altro prov. dice: *Tutti m'avemu.*

Povira e nuda vai, filosofia.

Motto comunissimo attribuito a un prelato che volle dileggiare il poeta popolare siciliano Pietro Fullone, ma che in sostanza si legge in uno dei sonetti del Petrarca:

Povera e nuda vai, filosofia,

Dice la turba al vil guadagno intesa.

Vedi i miei *Studi di poesia popolare*, pag. 128. Cicerone scrisse:

Sæpe sub sordido palliolo latet sapientia.

Pri troppu sapiri la signa persi la cuda.

Favoletta ben nota.

Quannu arrinesci un minciuni, va chiù assai d'un sulitariu (*Noto*) — *e*

Quannu un minchiuni arrinesci, nun ce' è prezzu chi lu paga.

Sulitariu qui è il passero di questo nome.

Quantu cchiù unu si cridi mastro, tantu cchiù 'mmisca d'asinitati (*Catania*).

Quantu sai, tantu vai — *e*

Ognunu è bonu pri chiddu chi sapi.

Ràgghiu di sceccu (*o* — Lu ràgghiu di l' asinu) nun acchiana 'n celu.

Orrios de ainu non alzan a chelu. *Sard.*

Rughiutu di sumere un colla in celu — *e*

Rugghiu di sumeri un ne munta in celu. *Cors.*

Raglio d'asino non arriva mai in cielo. *Tosc.*

Rajo d' asino n'arriva (*o* — non regna) in cielo. *March.*

Ragno d' àze no va in sè,

Se u ghè va, torna in derrè. *Gen.*

I ràgg d' èsan in ariva in zil. *Rom.*

Rang' d' asn en' va in zil, e vòus d' matt n' va a capétol. *Bol.*

Ragn d' àsen an va in zèl. *Parm.*

Ragn d' èsen èn vè al zel. *Reg.*

I ràl d' àsan an van in sel. *Piac.*

Ragg d' asen nò va al ciel. *Mil.*

Us de asen nó va 'n cél. *Berg.*

Us da asen no va 'n siel. *Bresc.*

Ose de aseno no va in cielo. *Ven.*

Vose de aseno no va in ziel. *Triest.*

Vos dl' aso monta nen an cel. *Piem.*

Ricchizza senza littri è un corpu senz' arma.

Arma, anima.

Ricchezze senza lettere, sono un corpo senz' anima. *Tosc.*

Sai natari? mai ti la sperdi.

Studiu fa ddottu, no maistru.

Supira lu putiri e lu sapiri.

Tri grana di 'ncegnu su' cchiù di lu sapiri.

Tutti conuscemu la grazia di Diu.

Tutti cosi a stu munnu 'un si ponnu sapiri.

Un si pò mai sapè tutto. *Cors.*

Nemo potest omnia scire. Varr.

Unni vai porti te stissu.

Richiama all'*Omnia mecum* porta di Simonide.

A sapienza si porta sempre cun se. *Cors.*

En ego cum patria caream, vobisque domoque...

Ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque. Ovid.

Doctus in se semper divitias habet. Fedr.

'Un è tantu dottu lu dottu ch' 'un fazza quarchi erruri.

Unu (o — Chiddu) chi nun sapi, è comu l'orvu (o — comu
chiddu) chi nun vidi — o

— L'omu chi nun sapi, è comu unu quannu 'un vidi
— e

Tantu sgarra cui nun sa, quantu cui nun vidi.

Quie non ischit, est cumpagnu de su cegu. *Sard.*

ARIOSTO, *Orl. fur.* XXXV:

Che chi non n' ha notizia, si può dire

Che sia del veder privo e dell' udire.

Vali cchiù lu 'ncegnu, chi la forza.

Vali echiù un corpu di mastru, chi dui di manuali.

Val più un colpo del maestro che cento del manovale.

Tosc.

Al val piò òna bòta del maistr che dò dol manovàl. *Berg.*

Val più una bota del mistro che diese de manoal. *Ven.*

Vali echiù un jornu di l'omu discretu, chi tutta la vita di lu scioccu (*Sec. XVII*).

(*Vedi Saviezza, Mattia*).

CAP. LXXVII.

Saviezza, Mattia.

A cuvirnari un pazzu cci voli sennu.

A governare i pazzi ci vuol senno. *Tosc.*

A li voti lu pazzu dici cosi di saviu.

E' vi sono de' matti savi, e de' savi matti. *Tosc.*

A lu canciari di la sorti si conusci lu saviu.

Amaru cu' havi lu ciriveddu supra li capiddi.

Basta un mattu pri casa — o

— Abbasta un sulu pazzu pri casa.

Basta un matto per casa. *Tosc.*

Al basta ü mat per ca. *Berg.*

Chiddu chi si vanta pri saviu, fa vidiri quantu è pazzu.

Cu' a tempu fa lu pazzu, è saviizza.

Cui stà 'n ciriveddu cchiù d'un'ura, è pazzu — e

È pazzu cui si fissa, ed è pazzu cui nun cancia quannu divi.

Chi sta in cervello più d'un' ora, è pazzo. *Tosc.*

Cu lu pazzu cci voli n' àntru pazzu cchiù d'iddu — e
A guariri un pazzu cci nni voli unu e menzu.

A un pazzo un altro pazzo e mezzo. *Tosc.*

Di li foddì nu' nni pòi aviri nè trivulu, nè gaudiu.
Di 'mbriachi, di pazzi e di spirdati,
Stattinni arrassu ducentu pidati.

Vedi *Nun vi sciarriati.*

La prima parti di lu pazzu è tinirisi saviu.
La robba di li minchiuna (o — di li pazzi) prestu si cun-
suma.

La saggia manu nun fa quantu cci dici la sciocca lin-
gua.

Li matti fannu li fatti.

Li pazzi fannu li pazzii, e li savii li chiancinu.

Li saggi portanu 'n cori la vacca; e li pazzi portanu 'm-
mucca lu cori.

L'omu saviu di pocu si cuntenta.

Lu pazzu è patruni di la rua.

Lu pazzu jetta la petra 'ntra lu pazzu, e deci savii la
vonnu nesciri fora.

Un pazzo getta una pietra nel pozzo, che poi ci voglion
cento savi a cavarla fuori.

« Detto soprattutto degli scandali, degli scompigli ». CAPPONI.

Lu saviu havi l'occhi 'ntra la testa, e lu mattu 'ntra li
pedi.

Lu saviu si vinci cu la raggiuni, e lu pazzu cu lu vastuni.

Manna lu saviu e lassa fari ad iddu.

Commetti al savio, e lascia fare a lui. *Tosc.*

Megghiu patiri di stomacu chi di menti.

Nun vi sciarriati

Cu pazzi, 'mbriachi e dispirati.

Ogn'omu havi la sò linia — *e*

Ogn'omu havi la sò pazzia — *e*

Ognunu nn' havi 'na ramicedda.

De machine (*pazzia*) et poesia ognune hat sa parte sua
— *e*

Su machine hat trinta sex genlas (*36 specie*), et ognunu
tenet su pagu sou. *Sard.*

Ognunu ha un estru di pazzia. *Cors.*

Chi pù, chi manch, tucc gh'emmm on po de rima. *Mil.*

Se n' patés töc öna rama. *Berg.*

Tuti ghe n'ha un ramo — *o*

Tuti g'ha 'l so eme. *Ven.*

G. B. Gelli nei *Capricci del Bottajo*, scrive: « Sappi, che ogni uomo n'ha un ramo; ben sai, che e' l'ha maggiore uno che un altro, ma evvi questa differenza dai savj ai matti, che i savj lo portan coperto, ed i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno. »

Pazzi e picciriddi sempri dicinu la viritati.

Vedi a FAMIGLIA (vol. II, p. 216): *Li picciriddi*.

Pocu cridi lu saggiu a lu 'mpurtunu.

Si la pazzia 'n gabbella si dassi,

'Na gabbedda cchiù grossa nun cci fussi — *o*

— Si la pazzia pagassi gabbella, sarría cchiù grossa di tutti l'autri.

Se la pazzia fosse dolore, in ogni casa si sentirebbe
stridere — e

Se le pazzie fossero dolori, ogni casa sarebbe in pianto
Tosc.

Un furiúsu aggiusta lu munnu.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Un pazzu si nni strascina centu.

Un matto ne fa cento. *Tosc.*

Un matto ne fa rie quattro. *Gen.*

Un mato ghe ne fa cento. *Ven.*

Un mat a na fa sent. *Piem.*

Unius dementia fit multorum opinio. Lat.

Vali cchiù lu saggiu, chi lu forti a cumannari.

(*Vedi Nature diverse*).

CAP. LXXVIII.

Schiettezza, Verità, Bugia.

A medicu, cunfissuri ed avvucatu

Nenti bisogna tèniri cilatu

(o — Nun tiniti lu veru cilatu) — o

A cunfissuri, medici, avvucati

Si cci dici la viritati.

A confessore, medico e avvocato

Non tener il ver celato. *Tosc.*

A e cunsör e a e dutör e bsögna dij gni còsa. *Rom.*

Al medico, al confessor e a l'avvocato,

Bisogna dirghe ogni peato. *Ven.*

Al dotor e al confessor a bsogna nascondie gnente. *Piem.*

Medico, patrono et confessario dic verum libere. Prov. med.

A munzignaru nun aviri fidi — e

Nun cridiri a munzignaru ca ti 'nganna.

A un munzignaru nun mancanu scusi.

Casca lu denti a lu munzignaru.

Chi cci vonnu orvi a 'nniminari vinturi ?

Le cose chiare e vere si vedon da tutti: e non bisogna aver la tale o la tal'altra facoltà per appurarle; indovinarle o vederle.

L'immagine è presa dall'uso antico di affidarsi a un cieco per aver indovinata la ventura.

Chiddu chi dici contra la virità, fa granni erruri.

Cosa chi pari, nun cci voli prova — o

Dissi Betta a la vicina :

Chiddu chi pari nun cci voli prova — o

Unni cc'è vista, nun cc'è bisognu di prova.

Il vero non ha risposta. *Tosc.*

Quel che se ved coi oeuce, nò se pò 'seond. *Mil.*

Cui dici la virità va 'mpisu.

Chi dice la verità è impiccato. *Tosc.*

La vrità sovens a l'è castigà. *Piem.*

Vedi *La bona facci*, e *La virità è udiata*.

Cui la cunta, cci metti la junta — e

La junta è cchiù di lu ròtulu.

La novella non è bella,

Se non c'è chi l'inorpella

(o — Se non c'è la giunterella. *Tosc.*

Leggi *Il Colera del Guadagnoli*.

Cui nun dici la viritati,

Si va fujennu strati strati.

(o — Si fuj pri li strati).

Cui nun sa diri lu sì e lu no,

Nun sa fari lu fattu sò.

Vedi *Lu no*.

Cui reu dici la viritati,

Va svinennu strati strati.

Cui si cuntradici 'ntra lu parrari, sempri è cunvintu di minzogna.

Cui si fida di li minzogni, nenti accanza.

Chi si fida in bugia, col ver perisce. *Tosc.*

Cui si la senti, strinci li denti — e

Cui si senti pisciatu spinci l'anca.

Chi l'ha per mal si scinga — o

Chi si sente scottare tiri a sè i piedi. *Tosc.*

Vedi *Dissi lu Rizzu*.

Cui tuttu nega, tuttu accetta.

Chi tutto nega, tutto confessa. *Tosc.*

Cu' jura nun ti gabba.

Ma per altre persone:

Cu' jura ti 'nganna.

Chi giura è bugiardo. *Tosc.*

Di dui cosi cuntun nun tiniti: minzugnarii di jornu e pidita di notti.

Di la minzogna si conosci la viritati.

Di la vucca a lu nasu, 'un si pò sapiri 'na viritati — e

D'un cornu all'òutru, nun si pò sapiri la viritati — e

Di cummari a cummari mia, la virità nun si sapi.

Non si può sapere il vero dal naso alla bocca. *Tosc.*

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Dissi lu Rizzu a la Tartuca: Cui pùnciri si senti nesci fora.

È una favoletta poetizzata anche dal Meli.

Diu ti scansi di minzogna d'omu dabbeni.

Diu t'arrassa de testimonianza d'uomene dabbene. *Nap.*

Dio ti guardi da bugia d'uomo dabbene. *Tosc.*

La minzogna apporta vriogna — *e*

Binchi adurnata nàscia la minzogna,

Sempri resta cu vriogna.

La menzogna, sempre resta con vergogna. *Tosc.*

La minzogna è figghia di lu *chi* ?

La minzogna havi centu pedi,

E la viritati appressu veni — *e*

Cu tuttu ca la minzogna havi centu pedi, la viritati

l'agghiunci — *e*

La minzogna havi li gammi (*o* — li pedi) curti: prestu

nasci e prestu mori — *o*

La farfantaria havi lu passu curtu — *e*

La minzogna sempri è zoppa.

Vedi *La virità è zoppa*.

Sa faula (*bugia*) tenet cambas curzas — *e*

Sas faulas non imbezzant. *Sard.*

Tutte le bugie hanno le gambe corte. *Tosc.*

A bugia ha corte le gambe. *March.*

A boxia a l'ha e gamb curte. *Lig.*

Al buséi a gli ha al gamb curti. *Rom.*

El busì gli han el gamb curti — *e*

As cgnos peu prèst un bosiàder d'un zop. *Bol.*

S' conossa peu prèst un bosiàder che un zopp. *Piac.*

Èl busìi han curt i péé. *Regg.*

Bosard se ciappa pussee prest che on zopp. *Lomb.*

I bosij han curti i pee. *Mil.*

I bòsie i gh'à cört i gamb. *Berg.*

Le busie g' ha curte le gambe. *Ven.*

Le busie l' han le gambe curte — *e*

Le busie a son sope. *Pism.*

La minzogna nun paga gabbella.

Il mentire non paga gabella. *Tosc.*

La minzogna 'un trova locu. .

La prima parola è di l' ancili — *e*

Lu primu partitu è l' ancilu.

La ricotta è vera ch' è senz' ossu.

Si dice a chi ci afferma per *vera* una cosa, che noi non abbiamo per tale.

La stissa natura

Parra in nui ogn' ura.

La vera nova la porta lu zoppu.

Vedi al cap. REGOLE DEL GIUDICARE (vol. III, p. 304): *La mala nova.*

La virità è zoppa, ma arriva.

La virità può languire, ma non perire. *Tosc.*

La virità è udiata — *e*

La virità parturisci odiu — *e*

Cui dici la virità è malu vistu.

La virità rumpi l' amistà (*o* — l' amicizia) — *e*

La bona facci parturisci amici,

La viritati abbrusca comu pici.

Sa veridade causat odiu — *e*

Pro sa veridade su cristianu est male quersidu. *Sard.*

La virità è madre dell' odio — *e*

La virità genera odio (*o* — nimistà) — *e*

Ognun s' adira del vero — *e*

Di' il vero a uno, ed è tuo nemico. *Tosc.*

Per di' la virità se perde l' amici. *March.*

La verità no la piase a tuti. *Ven.*

La vrità a pias nen sempre. *Piem.*

Inimicus... factus sum verum dicens. S. Paol. *ad Galat.* IV, 16.

Veritas odium parit. Ter. e Cic.

Veritas in præsentia, quibus resistit, offendit. Plin.

Veritas et dulcis et amara est. S. Agost.

La virità è una.

La verità è una sola. *Tosc. e March.*

A veitæ a l'è unn-a sula. *Gen.*

La veritaa l'è vuna, e semper quella. *Mil.*

La erità l'è òna sula. *Berg.*

La virità nun sempri giuva.

La virità, senza carità, sdignari assai fa.

La virità si dici a lu cunfissuri.

Proverbio pericolosissimo per le sue conseguenze morali. Fortuna che v'è l'altro: *La virità voli Diu chi si dicissi.*

La virità trova lu sò locu.

La virità va 'nsumma (o — stà) comu l'ògghiu — o

La virtù e la virità vennu sempri 'nsumma comu l'ògghiu.

La verità vien (o — sta) sempre a galla — e

L'olio e la verità, tornano a la sommità. *Tosc.*

A veitæ a ven sempre a galla. *Gen.*

La varitè la vô stè d sòra. *Rom.*

La veritèè stà sèimper sóver. *Regg.*

Col temp se desquatta la veritaa. *Lomb.*

La veritaa col temp se desquatta. *Mil.*

La erità la vé semper a sèm (o — a rìa). *Berg.*

La verità vien sempre fora — e

La verità stà de sora come l'ogio. *Ven.*

La vrità a ven dsora com l'èuli — e

La vrità a l'è com l'èuli, a ven sempre al dsora. *Piem.*

Venit veritas interdum in lucem, non quæsit. Menandr.

Multorum improbitate veritas demersa emergit. Cic.

Equitas lucet ipsa se. Cic.

Patet omnibus veritas. Sen.

Veritas nunquam latet. Sen.

Veritatem aperit dies. Sen.

Veritas filia temporis. Aul. Gell.

Tempus omnia revelat, testibus etiam vestris proverbiiis et sententiis. Tertull.

Vedi al cap. COSCIENZA (vol. I, pag. 344): *Lu celu cu la terra.*

La vrità vinci li forzi.

La vrità voli Diu chi si dicissi.

La vuca parra pri l'abbunanza di lu cori — e

Di chiddu ch'è china la vuca, è chinu lu cori — e

Lu cori di chi è chinu spanni — e

Zoccu si penza si parra — o

— Zoccu lu cori penza, parra la vuca — o

— Zoccu havi lu cori, havi la vuca — e

Zoccu s' havi 'n menti, s' havi 'n denti — e

Dunni nesci la parola, nesci l' arma — e

Dunni nesci l' arma, nesci lu ciatu (o — la palora).

Sa limba narat su qui hat in coro. *Sard.*

Quèll ch a j hò a e còr, a l ho a la lèngghva. *Rom.*

Ex abundantia cordis os loquitur. S. Matt. *Evang.* XII, 34.

L'omu chi sempri menti, vriogna nun senti.

Chi sempre mente, vergogna non sente. *Tosc.*

Lu diavulu è patri di la minzogna.

Il diavolo è padre della menzogna. *Tosc.*

Lu farfanti voli aviri la menti ancèlica — *e*

Lu minzognaru bisogna (*o* — voli) aviri bona mimoria — *e*

Quannu difenni la cosa cuntraria,

Lu munzignaru voli la mimoria.

Il bugiardo vuole aver buona memoria. *Tosc.*

Chi e boxardo, bezeugna ch'aggie bónn-a memoja. *Gen.*

Ai busader ai vol bona memoria. *Bol.*

Un bon busiàrd ch' l' abia bona memöria. *Piem.*

Mendacem, memorem esse oportet. Quint.

Lu munzignaru è latru.

Chi è bugiardo è ladro. *Tosc.*

Chi è boxiardo e laddro. *Gen.*

Chi è bosard è lader. *Mil.*

Chi è bösiér è lader. *Berg.*

Chi è bösiàrd l' e galup e lader. *Piem.*

Lu munzignaru quannu dici la viritati nun è crittu

— *o*

— Sai chi è la pena di lu munsignaru?

Chi dici la viritati e nun è crittu — *o*

— Di lu munzignaru nun si nni cridi la viritati.

Credeci il falso al verace,

Negasi il vero al mendace — *e*

Al bugiardo non è creduto il vero. *Tosc.*

A i busèdar un si cred la varitè. *Rom.*

Al busader an si cred nianch la verità. *Bol.*

Al bösiér nó s' ghe cred gna la erità. *Berg.*

Al busiario no se ghe crede gnanca co 'l dise la verità.

Ven.

A chi disi busie una volta, no se ghe credi più. *Triest.*
 Ii busiard a son gnanca cherdù quando a dio la vrità.
Piem.

*Se vuoi che io ti creda, di' sempre veritate,
 Chè molto vero è dubbio per poca falsitate. JACOP. DA TODI.*

*Se un uomo per bugiardo è conosciuto
 Quand' anche e' dica il ver non gli è creduto. PIGNOTTI.*

Mendaci neque quum vera dicit creditur. Cic.
*Quicumque turpi fraude semel innotuit,
 Etiam si verum dicit, amittit fidem. Fedr.*

Il VANNUCCI (*Inganni, Verità, Falsità*, p. 90) cita un passo di Sofocle delle *Trachinie*, e osserva che il detto è attribuito ad Aristotele (Laerzio, V, 1), e passò in tutte le lingue.

Lu *no* è paci, e lu *sì* è guerra — *e*

Lu bonu *no* vali cchiù di lu tintu *sì*.

Un bellu *sì* e un bellu *no* balenu più che centu *se* e centu *ma. Cors.*

Lu *no* ti sciogghi, lu *sì* t'attacca.

Un *sì* intriga, un *no* destriga. *Ven.*

Lu *sì* prestu, lu *no* cu grazia — *o*

— Lu *no* cu garbu, lu *sì* cu prufittu.

Minzogna sfacciata, nun merita risposta.

Minzugnaru in unu, minzugnaru 'n tuttu — *o*

— Fàusu in unu, fàusu 'n tuttu.

'Na minzogna nni tira tri.

'N jocu, 'n jucannu, si dici da veru — *e*

Burlannu burlannu si dici la virità — *e*

'Ntra jocu e risu, lu veru t'avvisu.

Dai sas buglias s'andat ad sos veros — *e*

Buglia bugliende si narat sa veridade. *Sard.*

Burlando si dice il vero. *Tosc.*

Burlando se dise la verità — *e*

Chi scherza de le volte 'l fa da ben. *Ven.*

Ridentem dicere verum quid vetat? Oraz.

Vedi *Tati burla.*

Omu bonu si sgarra nun si scusa,

Anzi è lu primu chi sè stissu accusa.

Justus prior est accusator sui. Prov. XVIII, 17.

Omu di dui linguaggi scantatinni.

Pàrrami chiaru si vôi chi ti senta.

Piccatu cilatu (*o* — ammucciato), è menzu pirdunatu.

Peccadu caudu, est mesu perdonadu. *Sard.*

Peccato celato, mezzo perdonato. *Tosc.*

Plena verecundi culpa pudoris erat. Ovid.

Piccatu cunfissatu è menzu pirdunatu — *e*

Cui nun cunfessa lu sò piccatu,

Nun pò essiri pirdunatu.

Peccato confessato miezo perdonato. *Nap.*

Peccato confessato, mezzo perdonato. *Tosc.*

El peccaa confessaa, mezz perdonaa. *Mil.*

Pecàt confessàt l'è mèss pirdunàt. *Berg.*

Pecato confessà l'è mezzo perdonà. *Ven.*

Veniam provocat criminis confessio. Lat.

Qui autem confessus fuerit, et reliquerit ea (scelera) *miseri-*
cordiam consequetur. Prov. XXVIII, 13.

Qual' è chidda vucca, chi dici la viritati?

Qual' è chidda vucca, chi dici la sò curpa?

Quattru e quattru fannu ottu.

Trenta e uno trentuno. *Nap.*

Due e due hanno a far quattro. *Tosc.*

Tali burla chi si cunfessa.

Chi burla si confessa. *Tosc.*

Un galantomu a nun mintiri godi,

A un munsignaru nuddu mai lu cridi.

CAP. LXXIX.

Simulazione, Ippocrisia.

A cui vi parra di cuscenza spissu,

Nun cci criditi, vucàticci arrassu — o

— Cui ti parra di cuscenza spissu, scàntati di chissu.

Guardati da chi giura in coscienza. *Tosc.*

Alcuni su' ancili 'n chiesa e diavuli 'n casa.

Detto degli uomini e delle donne.

Santo per la via, diavolo in masseria. *Tosc.*

Orsoline per la vià, pötane per la ca. *Berg.*

A lu livàrisi la màscara si conusci lu mascaratu.

I travestiti si conoscono al levar della maschera. *Tosc.*

Amicu chi finci, è comu lu carvuni; o t'ardi o tinci.

A muzzicuna di santu nun cci pò contravilenu.

Ancilu 'mmucca, diavulu 'n cori — e

La meli 'mmucca e lu diavulu 'n cori — e

'Mmucca meli, 'n cori feli — *e*

Nun essiri vucca di meli e cori di feli — *e*

Vuci di zùccaru, cori di feli.

Mele in bucca, et puncta in coro. *Sard.*

Volto di mèle, cor di fiele. *Tosc.*

Parole de anzoletto, e onze (*ugne*) de diavoletto. *Ven.*

Binchi nun parri, la facci l'accusa.

Cani di matina, e lebbru di sira.

Si dice di chi è buono e zelante della giustizia alla vista di tutti (nel giorno), ladro e birbante quando non è visto (nella notte).

Chiddu chi dici: abballari nun vogghiu;

Chissu abballa cchiù prontu e cci va megghiu.

Cui nni fa una, nni fa centu — *e*

Cui nni finci una, nni finci centu.

Chi ne fa di una, ne fa di tutte. *Tosc.*

Cui parra di malatu,

Di sicuru t'ha gabbatu.

(*o* — Ti gabba o t'ha gabbatu).

Cui nu nni mancia, cci abbagna lu pani.

Chi mostra di non sapere nulla d'una cosa o di non avervi avuto nessuna parte e di non condividere il troppo sale d'uno scherzo, spesso è colui che più la sa, e più vi ebbe parte; alla stessa maniera che dice di non mangiare d'una pietanza o d'un intingolo, spesso ne mangia molto più degli altri e vi inzuppa del pane.

Abbagnàricci lu pani, fig. vale dilettaarvi, coccolarvi, regger la celia.

Cui ti dimostra tanta caritati,

T'ha gabbatu di mitati.

Cui ti duna tantu, oh quantu nun ti voli mali!

Vedi *Suverschia curtisia*.

Cui ti spiya di cunfissàriti spissu,
Scàntati di chissu.

Cui ti spiya, qui vale: Chi ti consiglia, chi l'inculca.

Di ciumi citu mi guarda Diu,
Ca quannu grida mi guardu iu.

Dall'acqua cheta mi guardi Dio,
Che dalla corrente mi guarderò io. *Tosc. — e*

Di ciumi citu nun jiri a passari — *e*

Di ciumi mutu pàssacci luntanu,

Ma quannu grida pàssalu sicuru — *o*

— Ciumi chi grida pàssalu sicuru — *e*

Guàrdati (*o* — Diu ti scansi) di ciumi surdu.

Citu, lo stesso che *zittu*, add., silenzioso, che non fa rumore.

De jume citu guardade. *Cal.*

Riu mudu, bardadilu. *Sard.*

Da fiume ammutito fuggi — *e*

Guardati da fiume che non grida. *Tosc.*

E a proposito di fiume tacito o morto si usa anche quest'altro proverbio:

A ciumi mortu nun jiri a piscari.

Nel cap. CONTRATTAZIONI (vol I, p. 309) v'è quest'altro: *A ciumi laudatu nun jiri a piscari.*

A jumi citu nun jiri a piscari. *Cal.*

D'omu chi nun parra e cani ch' 'un abbaja nun ti
nni fidari — *o*

— D'omu chi nun parra, di ciumi chi nun grida (*o* —
mutu) e di cani chi nun abbaja, guardatinni — *o*

— Guàrdati di chiddi chi nun parranu — *e*

Guàrdati di li lami surdi.

Vedi al cap. PARLARE: *Scàntati di chiddi chi parranu picca.*

Guardati da uomo che non parla, da cane che non abbaia. *Tosc.*

Ab homine et flumine taciturno cave. Lat.

Di l'acqua cueta scantatinni — e
 Acqua cueta ruina li ponti — e
 Acqua chi taci vilinusa tagghia — e
 Sempri fu vilinusa l'acqua morta.

Cane mudu azzizzigat. *Sard.*

Acqua cheta sfonda mure (o — ripe). *Cors.*

Acqua morta vermini mena — e

Guardati dalle acque chete — e

Acqua cheta rovina i ponti. *Tosc.*

No te fià pi ægue cuæ — e

Avardite da-i ægue cuæ — e

Ægua queta derrùda i ponti. *Gen.*

A gli e agli acqv quedi ch ingana. *Rom.*

Bisogna ardâs da l'acqua morta (o — di mognó) — e

Le leme surde i è quele che laura püsse. *Berg.*

No ghe pezo aqua de l'aqua morta — e

L'aqua morta fa i vermi. *Ven.*

Capiunt vitium ni moveantur aquæ. Ovid.

Demissos animo, ac tacitos vitare memento:

Quo flumen placidum est, forsan latet altius unda. Cat.

Altissima quædam flumina minimo labuntur sono. Q. Curz.

Vedi a IRA (vol. II, p. 337): *Acqua chi curri.*

Diu ti scanzi di focu sutta cinniri e di vigilia ammucciata.

Vigilia ammucciata, fig. dicesi di persona simulata ed ipocrita, che non sia un fior di galantuomo.

Diu ti scanzi d'omini boni e di chiòviri adaciu — o

Scàntati di li genti minchiuna e di lu chiòviri adaciu

— *e*

Dui su' chi f.... lu munnu: l'omini boni e lu chiòviri
a minutu.

Guàrdati di cui teni l'occhi 'n terra.

Vedi *L'occhi 'n terra.*

Guàrdati di li coddi a passuluni — *e*

A coddi torti nun cci aviri fidi,

Scàntati di li coddi a passuluni.

E un guarda in terra, un ti ne fidà. *Cors.*

Guardati dalla peste e dalla guerra,

E dai musì che guardan per terra. *Tosc.*

Sta lontàn da la fam e da la guéra,

E da quei müs che i parla e i guarda in tèra. *Mil.*

Vardet da quei che parla e varda in tèra. *Berg.*

Vardite da quel che varda in tera — *e*

Vardeve da la peste, da la fame e da la guera,

E dai musì che varda per tera — *e*

Vardeve da chi va coi ochi bassi. *Ven.*

La carni a lu diavulu, l'ossu a lu Signuri.

Mentre si ha carne, e si è grassi e robusti, cioè si è in gioventù, si batte la cavallina: vecchi si sbisoria paternostri ed avemarie. Simile è il proverbio:

Picciotta a lu 'nchiuituri, e vecchia a li quarant'uri.

La gatta ch' 'un arriva a lu prumuni, dici chi feti—*o*

— Quannu la gatta nun pò arrivari a la saimi, dici ca
feti di ràncitu — *e*

Cui nun pò viviri a lu gottu,

Dici ch' è duru lu viscottu.

A gatta che no rriba u primuni, dici chi feti. *Cal.-Reg.*
 La volpe cca non arriva all'uve, disce cca è agrest.

Pugl.

La gatta quanno nun putette arrivà a lo pesce, dicette
 ca feteva — *e*

La gatta quanno non po arrivà a lo lardo, dice ca fete.
Nap.

Tant'era agra, disse a golpe quandu un putè più piglià
 a mela ch'ella avea lasciatu corre. *Cors.*

Quando la gatta non può arrivare il lardò, dice che sa
 di rancido. *Tosc.*

La volp che nò ghe riva a cattà l'uga, la se scusa col
 di: L'è zerba anmò. *Mil.*

Quand ch' el leòn l'ha nen podù più la sea, l'ha dit che
 l'è marsa. *Piem.*

Nondum matura est, nolo acerbam sumere. Fedr.

La lingua d'oru e lu cori di chiummu nun si cun-
 fannu.

L'ippocriti su' canusciuti a l'opiri no a li vistiti (*Sec.*
XVII).

Li santocchi e li coddi a passuluna su' chiddi chi rui-
 nanu li casi.

L'occhi 'n terra e cunta li stiddi — *e*

'Mparissi ca s'affrunta:

Talia 'n terra ma li stiddi cunta.

Lu cùviu fa li corpa, e 'un è timutu.

Lu cùviu, il lupo; li corpa, i colpi.

Lu jornu si spagna di li viteddi, e la notti scòrcia
 tàuri.

Madonna Biatrici

Porta la curuna e nun la dici.

È nella Raccolta del Risico.

Megghiu ippocrita chi scannalusu.

. *Quod ante tegebant*
Liberius faciunt, ut pudor omnis abest. . .
 *sine, furta tegantur,*
Ne fugiat victo fassus ab ore pudor. Ovid.

. *Quis*
Peccandi finem posuit sibi, quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem ? Giov.

Nun ti fidari di cui ti fa la vucca a risu,
 Cà mentri ti fa facci ti voli 'mpisu.
 'Nvanu s'ammùccia chiddu chi 'n cori si porta.
 Patrinnostu di biatu, ed ugnà di gattu (*Sec. XVII*).
 Paternostri de beato, e onge de gato. *Ven.*

Prima ti manciv, dipoi ti chiànciu.
 Le lagrime del coccodrillo, che uccide l'uomo e poi lo
 piange. *Tosc.*

Quannu è vecchiu si pigghia la curuna a longu — *e*
 Quannu lu chiddu è stancu,
 Si pigghia l'àbbitu santu — *o*
 — Quannu havi lu chiddu stancu,
 Si vesti l'àbbitu santu — *o*
 — Ora ca stancau, santificau — *e*
 Quannu lu diavulu fu vecchiu si fici rimitu — *e*
 Quannu lu latru 'un pò arrubbari cchiù,
 (*o* — Quannu a 'rrubbari 'un cci pò jiri cchiù),
 Si batti lu pettu e si duna a Gesù.
 Porta stanca diventa santa — *e*
 Quando non si può più, si torna al buon Gesù — *e*

Il diavol, quand'è vecchio, si fa romito — *e*
 Il diavolo quand'è vecchio, si fa cappuccino — *e*
 Il lupo d'esser frate ha voglia ardente

Mentre è infermo; ma sano se ne pente. *Tosc.*

Quando 'l corp al se frösta,

L'anima la se giösta. *Berg.*

Co la carne xe frusta, l'anema se giusta — *e*

Carne frusta, anima giusta — *e*

Co 'l diavolo vien vecio, tol su la corona. *Ven.*

Ser Giovanni, nel *Pecorone*, gior. VI, nov. 2: « È la regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. »

Sta' sempri arrassu di lu marranchinu.

Sutta peddi d'agneddu lupu rapaci — *e*

Sutta la peddi di la pecura, spissu si ritrova lu lupu

— *e*

Tali si dimostra agneddu, chi 'nternamenti è lupu.

In s'esternu unu anzone,

In s'internu unu leone. *Sard.*

Tal sembra in vista agnel, che dentro è lupo. *Tosc.*

L'apparenza l'inganna, e 'l mond l'è on bôf,

Tanc in pegor de föra e de dent lôf. *Mil.*

Oh quane, oh quane

I par sanc e i è birbanc. *Berg.*

Veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. S. Matt. *Evang.* VII, 12.

Vitia nobis sub virtutum nomine sæpe obrepunt. Sen.

Superchia curtisia,

Fa dubbitari chi 'ngannu sia.

La molta cortesia

Fa temer che inganno vi sia. *Tosc.*

Ti scanti di lu bicchi-bacchi,
E di lu tira-stocchi no ? — o
— Ti scanti di lu bicchi-bacchi,
Nun ti scanti d'arrubbari li morti.
Trasi cu Diu e nesci cu lu diavulu — e
Trasi marva e nesci spina — e
Trasi sfirruzza e nesci rasolu.

Si dice di chi entri umilmente nella casa e nell'amicizia altrui, e poi per
soverchia confidenza o libertà che egli si è presa, divenuto insopportabile,
venga sfrattato.

Vacca manza rumpi la cisca.
Veru è chi si cunfessa e si cuminica,
Su' tutti stratagemmi ed è maccanica.

Probabilmente fa parte di qualche canto popolare.

CAP. LXXX.

Sollievi, Riposi.

Affaccia lu sulì a li paisi,
Pri riscaldari li piducchiusi (*Erice*).
Cci vol' àutru chi chiantu a lu duluri.
Cu' appi panì murìu, cu' appi focu campau.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Chi avette fuoco campaie, e chi avette pane morette. *Nap.*

Cui beni dormi, nun senti li purci.

Chi ben dorme, non sente le pulci. *Tosc.*

Cu lu chiantu e lu lamentu

S'allèggia ogni turmentu.

. *Est quædam flere voluptas,*

Expletur lacrymis egeriturque dolor. Ovid.

Strangulat inclusus dolor, atque exæstuat intus. Ovid.

Cumpagnu allegru pri caminu,

Ti servi pri runzinu (*Sec. XVII*).

Compagno allegro per cammino,
Ti serve per ronzino. *Tosc.*

Comes facundus in itinere pro vehiculo est. Publ. Sir.

Dici lu focu : statti ccà un pocu;
Dici lu lettu: statti ccà un pezzu.

Dice il foco: sta qui un poco;
Dice il letto: sta qui un pezzo. *Tosc.*

D'un omu pazzu è càrzara lu lettu (*Sec. XVII*).
Finuta la fatia (*o* — lu travagghiu) si cerca lu lettu.
La bona vita manteni (*o* — fa) la vecchia zita.

La buona vita fa la faccia pulita. *Tosc.*

Vedi a DONNA (vol. II, p. 422): *Varra ciurita.*

L'arcu semp'ri tisu si spezza.

Arco sempre teso si rompe (*o* — perde forza). *Tosc.*

Dicono che Scipione non isdegnasse di raccogliere con l'amico Leno conchiglie e giocattoli sulla spiaggia di Laurento: Esopo giocasse alle noci ecc.

Longu riposu sana multi mali.
Lu lettu è rosa, (*o* — bona cosa),
S' 'un si dormi s'arriposa.
Si nun dormi l'occhju riposa l'ossu — e
Unn' è lu lettu è lu risettu.

Il letto è buona cosa,
Chi non può dormir riposa. *Tosc.*

Il letto è 'na rosa,
Si non se dorme se reposa. *March.*

El leto xe una consa,
Se no se dorme se sponza. *Ven.*

Consa, offella, qualunque pasta dolce. *Se sponza*, si riposa.

Lu riposu ad ognunu cci piaci.

Mariolu e viulinu,

Ti diverti a lu matinu.

Mariolu, o 'nganna-larruni, scaccia-pensieri. Vedi ne' miei Canti pop. sic, vol. I, p. 34.

Nun ce'è peju di lu rùsicu a lu capizzu.

Occhiu di suli, focu di povir'omu.

Ogni cosa è vanità;

Ma la carrozza è cummudità.

Ho sentito dire che questa sentenza è del tale o del tal altro; e una variante comincia: *Dici Sant'Agustinu: Ogni cosa è vanità ecc.*

Il seguente antico motto si attribuisce a un parroco, a cui un papa avrebbe concesso di mangiare prima di celebrar messa:

Vanitas vanitatum et omnia vanitas præter curriculum et coccolatum.

Vedi al cap. MISERIE (vol. III, pag. 92): *Ogni cosa a stu munnu.*

Quannu lu pedi camina, lu cori sciala — o

— Mentri lu piduzzu camina, lu curuzzu sciala.

— Quattr'uri li santi, sei li studenti, setti li cumuni e novi li putruni — o

— Tri uri dorminu li santi, cinu li mircanti, setti li cumuni e novi li putruni.

Cinque il viandante, sette lo studente, otto il mercatante e undici ogni furfante. *Tosc.*

Sic ù stödent sés ù sapient, sèt ù corp e ot ù porc. *Berg.*

Çinque un studente, sie un sapiente, sete ogni corpo, oto ogni porco — e

Çinque un forner, sie un cavalier — e

Quatro un boaro, çinque un opararo, sie ogni corpo, sete ogni porco. *Ven.*

Usasi anche per indicar l'ora dell'alzarsi alla mattina.

E altro proverbio: *Testa chi dormi ecc.* Vedi a OZIO, vol. III, p. 242.

Stai a lettu e nun dormi?

Tabbaccu, sciala cori.

Due versi proverbiali :

Mi uni stravisu s' 'un haju mughieri !

Pigghiu tabbaccu e m'allegro lu cori.

Vòi stari friscu un jornu ? fatti 'na rasa.

Vedi al cap. DONNA il prov. *Cui si marita stà cuntenti.*

CAP. LXXXI.

Speranza.

Cu' a sprânza d'àutru fa, nenti fa — *e*
Cu' a sprânza d'àutru la pignata metti,
'N'havi paura (*o* — pinseri) di lavari piatta
(*o* — Spissu si trova cu la panza vacanti).

Chi ha speranza a o pignato d'auti, se non ha magnato
manco magna. *Nap.*

Tristu qui spectat bustu de domo anzena:

Si nde tenet a bustu, non nde tenet a chena — *e*
Qui espectat piattu anzenu, frittu lu mandigat — *e*
Iseuru a quie ispectat pranzu de domu anzena. *Sard.*
La pigna a fidanza de' vicini non bolle mai. *March.*
Chi a vœul giunè, ch' as lassa anboconè. *Piem.*

Cu' a sprânza d'àutru stà,
Chiu j la porta e si nni và.
Cui campa spirannu mori cacannu.

Qui vivit isperende, morit cantende. *Sard.*

Chi bive in speranza, more cagando — *o*

— Chi campa solu di speranza, more cagando. *Cors.*

Chi vive di speranza, muor cantando. *Tosc.*

Chi vive sperando, more cacando. *March.*

Chi vive sperando, mœue cantando. *Gen.*

Chi viv sperando, el mœur cagand. *Mil.*

Chi vive sperando, more cagando. *Berg.*

Cui di spiranza campa, dispiratu mori.

Ci campa de speranza, desperatu more. *Lecc.*

Ci spera de lu datu, de male sorte è natu — *e*

Chi campa de speranza, disperato more. *Nap.*

Chi vive a speranza, muore di fame — *e*

Chi vive a speranza, fa la fresca danza — *e*

Chi uccella a speranza, prende nebbie. *Tosc.*

Cu' in àutri spera, 'nta mari camina,

Mali mancia e peju cena.

Cui nun spera pietà, nun timi affannu.

Lu pani di li misiri è la spiranza.

La speranza è il pane dei miseri — *e*

La speranza in Dio è il patrimonio de' bisognosi. *Tosc.*

Ipse licet sperare vetes sperabimus, atque

Hoc unum fieri te prohibente potest. Ovid.

Lignum vitæ desiderium veniens. Prov. XIII, 12.

L'urtima a muriri è la spiranza — *o*

— La spiranza è l'urtima chi mori.

L'urtima ci se perde è la speranza. *Lecc.*

A speranza è l'ultima a perdersi (*o* — a more). *Cors.*

La speranza sola accompagna l'uom fino alla morte. *Tosc.*

La speranza l'è l'ultema a morì. *Mil.*

La speranza l'è l'òltima a pèrdes (o — a mör) — e

La speranza l'è mai morta. *Berg.*

L'ultima che se perde è la speranza — e

La speranza xe l'ultima che mor. *Ven.*

Interrogato Diogene qual fosse l'estrema cosa del mondo, rispose: la speranza.

Quannu manca l'apparenza cessa la spiranza.

Sempri beni si divi spirari.

Si stati a spranza di mia, su' mastro Masi,

Putiti jiri a cacòcciuli spinusi.

*
Motteggio solito dirsi da chi non abbia volontà o facoltà di dare un aiuto, di mantenere un impegno, di compiere un ufficio, che altri ha creduto o crede di dovergli addossare; si dice anche di chi non sia propenso, o buono o inchinevole a rispondere all'altrui aspettazione,

Spirannu, spirannu,

Nn' havi a passari tuttu l'annu.

Sperando meglio, si divien veglio. *Tosc.*

CAP. LXXXII.

Tavola, Cucina.

Accussì mori l'affamatu,
Comu mori cu' ha manciatu.
A ciascu chinu, nun viviri primu -- o
A ciascu chinu 'un cci viviri primu,
Ma no a parti di mulinu.

Vedi a RISOLUTEZZA (vol. III, p. 371): *A pocu pani e vinu.*

Acitu, vita.
Acqua di puzzi, e fimmina nura (o — nuda),
Portanu l'omu a la sepultura — o
Lattuca cruda, fimmina nuda, finestra cu fissura, por-
tanu l'omu 'n sepultura — o
Dui cosi portanu l'omu a la sepultura,
'Nzalata (o — erva) cruda e fimmina nuda.

Acqua di puzzi fa male a tutti. *Abr.*

Acqua e pani, vita di cani.

Acqua e pane, vita da cane,

Pane e acqua, vita da gatta. *Tosc.*

Pan e aqua, vita de mata;

Aqua e pan, vita da can. *Ven.*

Seneca, e dopo di lui San Girolamo, disse: *Aqua et panis naturæ satisfaciunt.*

Acqua travagghiata,

Vivinni a jurnata.

Acqua travagghiata, acqua battuta, o mossa allo spesso come quella di certi pozzi; *vivinni*, bevine.

A cui lu campari cci rincrisci,

A Maju babbaluci, e a Agustu pisci.

A la casa ch' 'un cc'è sali, 'un cci abbitari.

Alacci,

Leva li spini e rèstanu li 'mpacci.

Delle laccie, toltene le lische, non rimane nulla.

A la cridenza

Amaru cui cci penza.

A la tavula di batia

Cu' 'un cci vol' essiri, 'un cci sia.

A lu manciari nun cc'è disputa.

Amaru, tenilu caru — e

Cosi amari, tenili cari;

Cosi duci, tènili 'nchiusi — o

Vucca amara, tènila cara.

Amaro, tienelo caro. *Nap.*

Ad s'istomagu est dulce so qui est ranzigu a bucca. *Sard.*

Amaro, tienlo caro. *Tosc.*

L'amâu tegnitou câu. *Gen.*

Dulcia sunt stomacho quae sunt amara palato. *Lat.*

Amarum, sanum. *Lat.*

Amicu beddu, nun manciari pipi,

Cà t'abbrucia lu culu quannu cachi.

Anciddi di caduta sunnu rari.

A nuci e ficu, slicci nnimicu.

A pani schittu,

Lu veru cumpanaggiu è lu pitittu — *e*

Pani schittu,

A cu' havi fami, cci cala drittu — *o*

— A cu' havi fami pani schittu cci cala drittu.

A gran fame, pane. *Tosc.*

Vedi *La fami*.

A pocu carni, pigghiati l'ossu — *o*

— Carni pocu, pigghiati l'ossu.

Asinu chi mancia troppu, attaccalu curtu.

Asinu chi ha fami,

Mancia d'ogni strami.

Asino che ha fame,

Mangia d'ogni strame. *Tosc.*

L'aseno che g'ha fame,

El magna d'ogni strame. *Ven.*

A tavula di patruni,

Nè cruci nè binidizzuni.

A tavula e a lettu,

'Un cci voli rispettu — *e*

A tavula nun cci voli affruntu — *e*

Allegramenti si stà a li cummiti.

A tavula cci voli facci di monacu (*o* — facci tosta).

Perchè *Cui s'affrunta, mancia affruntu.*

A banca et muzere accostadili bène. *Sard.*

Ne a tavola ne a lettù
Un ci vole sugghiettu. *Cors.*

A tavora e in lett
Nò ghe vol rispett. *Lomb.*

Nè in tavola, nè in lett
Nò sè dev avègh rispett. *Com.*

Gnè a tàola, gnè i' lèc
Nó gh' vòl di rispèc. *Berg.*

A tavula nun si 'nvecchia — e
A tavula si scordanu li trivuli.

A taula non s'imbezzat. *Sard.*

A tavola non s'invecchia — e

A tavola si diventa giovine. *Tosc.*

A tóa no s'invegisee,

Chi ghe sta troppo s'immattisee — e

Chi sta a toa non invegisce. *Gen.*

Nè a tola, nè in lecc,

No se ven vecc. *Lomb.*

Ne a tavola ne in lecc,

Se ven mai vecc. *Mil.*

A tàola s' vé miga ec. *Berg.*

A tola no se vien veci. *Ven.*

A tavola a s' ven nen vei. *Piem.*

Avanti la costa mancia carduna,
Ca a lu casteddu manci picciuna.

Costa, qui monte, campagna.

Babbaluci a sucari e fimmini a vasari,

Nun ponnu mai saziari — o

— Ziti a vasari e babbaluci a sucari,

Su' cosi chi nun ponnu saziari.

Beddu viviri fa la ghianna,

Ma nun ha chi fari cu la castagna;

Nun cci nn'è sutta lu suli
Di lu viviri di lu carduni.

Vedi *Dicia lu lavuraturi.*

Bon focu libbira cocu — o
— Focu libbra cocu.

Il fuoco ajuta il cuoco. *Tosc. e March.*

Legne e fogo agiuta 'l cogo — o

— El fogo agiuta (o — aspeta) 'l cogo. *Ven.*

El fogo fa bravo el cogo. *Ven. e Triest.*

Bonu è anchi l'ovu ddoppu Pasqua.

Caciu, pira e pani

Nun è cibbu di viddani.

Cara mi custa la lagusta.

Carni chi 'mbisca e vinu chi trisca.

Carni cruda, cacca pari.

E con variante migliore:

Cruda cruda laida pari;

Quannu è cotta, vegna pani.

Carni di castratu,

Unni pigghi pigghi si' gabbatu (*Erice*).

Carni di voi, mancianni quantu pòi.

Carni e pisci la vita ti crisci.

Vedi *Isci isci.*

Carni fa carni e furmaggiu fa forza — e

Carni fa carni, pani fa panza, e vinu fa danza — e

Carni fa carni, pisci dibbulisci — e

Carni fa carni, vinu fa sangu, pisci fa fangu (*Ficarazzi*)

— e

Carni metti carni, pisci ti nutrisci — e

Cui mancia carni e pisci,
 La vita si nutrisci — *e*
 La carni fa carni e lu spirititu spirititu.

Carne fa carne e vino fa sango. *Nap.*
 Carne fa carne, pane fa sangue, vino mantiene, pesce fa
 vesce, erba fa merda. *Tosc.*
 Carne fa carne, vino fa sangue. *March.*
 Caren ch' fa al sangu — *e*
 Purassâ vein, purassâ caren. *Bol.*
 Caren fa caren, vi fa sang, e l'acqua fa smarsi le gam-
 be. *Lomb. di Valcamonica.*
 Carne fa carne e vin fa sangue — *e*
 Carne fa carne, pesse fa vesce. *Ven.*
 Il vin al fâs bon sanc. *Friul.*
 El bon vin fa bon sangh. *Piem.*

Carni, ricotta e vinu pagali primu.
 Carni tiranti fa bonu fanti.

Carne tirante fa buon fante. *Tosc.*

Cc' è sempri lu locu pi lu caiccu (*Palermo*).

Significa: malgrado che si sia mangiato, non si è poi tanto sazi che al-
 l'occasione non si possa prendere ancora un boccone. Questo proverbio
 corre tra la gente di mare.

Cci dissi a la padedda la gradigghia:
 Iu pisci grassi vogghiu e no fragagghia.
 Cci dissi lu patruni a lu criatu:
 Quann' autru nun cc' è, tu pigghi vopi.
 Ch' è duci lu pani cu la nuci !

Noci e pane, pasto da villano,
 Pani e noci pasto da spose. *Tosc.*

Pan e noxe mangià da spuse,

Noxe e pan, mangià da vilan. *Gen.*

Pan e nos, magnar da spos. *Mirand.*

Pa e nûs, mangià de spûs — *e*

Pan e nus, mangià da spus. *Berg.*

Pane e nose, magnar da Dose — *e*

Nose e pan, magnar da vilan — *e*

Pan e nose, magnar da spose. *Ven.*

Pan e nos, magnar da golos. *Ven. di Belluno.*

Pan e nus, vita da spus. *Piem.*

Conza la tavula e cumannà lu garzuni.

E più esplicitamente:

— Conza la tavula e manna lu garzuni (*o* — lu carusu all'acqua).

Cosi di picciriddi

Puma, mènnulli e nuciddi.

È anche un' antica e tradizionale gridata de' venditori di queste ed altre frutta in inverno. In una canzonetta di Natale uno de' pastori offerendo anche lui i suoi doni al Bambino canta:

Portu cosi di picciriddi:

Puma, mènnulli e nuciddi.

Comu mancia accussi arrutta.

Nel suo significato metaforico potrebbe entrare anche nel cap. MALDIZENZA.

Grisci, crisci, e mancia pani e pisci.

Cuda d'aluzzu e testa d'aricciola (*o* — d'agricciola).

Son buone a mangiare. *L'aluzzu*, luccio, *esox sphyrena* di L., *aricciola* leccia, noto pesce, *scober ancia* di L.

Cu' ha pipi, metti a li càuli.

Di chi attizza inimicizie, odì ec. in persone già accalorate e nemiche, si dice: *metti pipi a li càuli.*

Cu' havi fami nun cerca cumpagnia.
 Cui di bon cori nun mancia, di bon cori nun ridi:

Vedi a METEOROLOGIA (v. III, p. 43): *Aprili, ciuri nun vidi.*

Cui fila sicca,
 Cu' è 'n cucina allicca (*Noto*).
 Cui mali mancia, assai dijuna.

Assai digiuna, chi mal mangia. *Tosc.*

Cui mancia babbaluci e vivi acqua,
 Sunàti li campani pirci è mortu.
 Cui mancia carrubbi caca ligna,
 Cui mancia babbaluci (*o* — crastuna) caca corna — *e*
 — Cui mancia sosizza caca spagu,
 Cui mancia carrubbi caca lignu.

Delle carrube uno scrittore disse che *Recentes alvum solvunt, siccatæ sistunt*. Vedi un articolo del prof. Corrado Avolio sulla *Coltivazione del carrubo nel territorio di Noto*: nell'*Agricoltura italiana* di Pisa, luglio 1875.

Cui mancia, cummatti cu la morti.

Perchè può affogarsi.

Cui mancia e nun vivi,
 Mai sàturu si cridi.
 Cui mancia ficu 'na bona quaterna,
 Caca cunserva pri quinnici jorna.

Cioè gli viene la sciolta.

Cui mancia lardu pri lardu, unu di li dui è gracidu.
 Cui mancia nun mori.

Prov. consolatorio di chi vede un ammalato mangiare. Al contrario:

Cui nun mancia, móri.
 Cui mancia olivi, penza a la cchiù grossa.

Cui mancia tardu, sempri mancia bonu.

Cui mancia vurràni caca lisciu.

Per la potassa vegetale che le borraggini contengono, e la quale a certe dosi è purgativa.

Cui metti a la gula,

Metti a la mal'ura.

Cui mori pri li funci,

Nun cc' è nuddu chi lu chianci.

È noto che alcuni degli agarici son velenosi. Vedi *Funci e milinciani*.

Quæ voluptas tanti ancipitis cibi? Plin.

Cui nun ha manciatu a st'ura, 'un havi nè patri nè matri.

Chi non ha desinato all'ora consueta (che ne' comuni suol essere il mezzodi, e al più tardi l'4 p. m.), non ha certo di che mangiare.

Il prov. lo udii la prima volta in Ficarazzi da un campagnuolo.

Cui parra picca, nn'havi cchiù assai.

Cui s'affrunta, mancia affruntu.

Chi a tavola si vergogna resterà a dente asciutto.

Chi s'impetta e s'inscorrussa,

No se mette ninte in bocca. *Gen.*

Cui si mancia la purpa, agganga puru all'ossu.

Cui si mancia la sarda, nn' ha aviri siti.

Perchè:

Li cosi salati mettinu siti.

Cui si mancia li nuciddi,

Si gratta li masciddi — e

Cui mancia nuciddi,

Si pila li capiddi.

Cui speddi (o — finisci) primu, ajuta a lu cumpagnu.

Qui mandigat innantis, adjuat su cumpagnu. *Sard.*

Cui va a la marina e pisci nun trova,

A lu puddàru s'attacca cull'ova.

Cui vivi 'ntra la cannata vivi quantu voli.

Cui voli manciari pisci di portu,

Nun voli aviri lu vurzuni strittu — o

— Si vôi pisci friscu di lu portu,

Bisogna aviri largu lu burzuni (*Salaparuta*) — o

— Si vuliti sàrachi di portu,

Nun vuliti aviri lu vurzuni strittu.

I pesci di porto in Sicilia vanno a prezzo più caro di quelli di fuori perchè più squisiti.

Dicia lu lavuraturi :

« Nun cc' è megliu di lu carduni. »

Risposi lu zingareddu :

« Tutti cosi su' munnizza :

Nun cc' è paru di la sosizza. » (*Prizzi*).

Buona e vera *isca di viviri*, secondo i bevitori di vino, è il cardone. *Isca di viviri*, esca da bere, è qualunque cosa da mangiare, sulla quale si beva sempre del vino, come nocciuole avellane, mandorle abbrustolite, cardoni, e per tacere d'altro, certi manicaretti detti *stighioli*, budella di capretto o di agnello attorcigliate a un gambo li prezzemolo e arrostiti; i *carcagnoli*, estremità biforcute de' piedi degli animali bovini, già bollite ecc. Il tanto popolare *Cunsigghiu di li zingari* del catanese Antonio Zacco è tutto fondato sopra l'argomento dell' *isca di viviri*.

Di la sarda e lu sturneddu

Si nni gusta lu vudeddu.

Di lu ruttu nun pigghiati,

Di lu sanu nun lassati.

Di lu voscu 'na bella faciana;

Di lu mari 'na bella murina;

Di lu ciumi 'n'ancidda di tana,
Di la gaggia 'na bella gaddina.

Son gustosissime a mangiare.

Diu mi guardi di cui nun havi denti.

Dio mi guardi di chi non ha denti. *Tosc.*

Duci, lu fruttu si gusta e si tasta:

Quannu è maturu all' arvulu nun resta.

Dui cosi cci voli pri amari li santi:

Panza china e lu cori cuntenti (*o* — vacanti).

E mancia e vivi ch'è latti di crapa — *e*

— E vivi, e vivi ch'è latti di crapa.

Fa bonu pranzu, no bonu vuccuni,

Ma bonu cori di bonu patruni — *e*

Fa cu bon cori di bon patruni bonu pranzu.

Animo e cera vivanda vera. *Tosc.*

*Melius est vocari ad olera cum charitate, quam ad vitulum
saginaturn cum odio.* Prov. XV, 17.

Festa 'n chiesa e festa (*o* — javiu) 'n cucina.

Ficatu di troja e sanceli di majali.

Sanceli, per *sangunazzu* sanguinaccio, mallegato.

Funci e milinciani

Comu l' hai apparcchiatu beni, jèttali a li cani (*Sec.*
XVII).

Per vedere gli effetti che essi producono, cioè se sieno o no buoni, e,
parlando dei funghi, se abbiano del velenoso.

Funci e nidi, pigghiali comu li vidi.

Ischi ischi

Tuttu l' annu crisci crisci.

Lo dicono le donnicciuole che ritengono essere i pesci, nelle nuove case,

oggetto di bene e prosperità. *Isci isci* è il nome imitativo del friggio. Vedi CASTELLI, *Credenze popolari*, pag. 42.

Jinchiasi la ventri e jinchiasi di sarmenti — o

— Jinchi la panza, e jinchila di spini — e

Basta chi la ventri sia china

O di pagghia o di jina — e

A jinchiri lu voi s' havi la panza,

E si di fenu 'un pò cerca la pagghia.

Perchè *La panza 'un havi specchiu.*

Siat su corpus, siat de paza o de fenu. *Sard.*

O di paglia, o di fieno,

Purchè il corpo sia pieno. *Tosc.*

O de paja o de fen

El corp l' à de ves pien. *Mil.*

Natura ventrem non delectari vult, sed impleri. Sen.

Jorna longhi e pisci curtu — o

— Jornu curtu, pisci longu; jornu longu, pisci curtu

— o

— Jurnati curti, pisci longhi; jurnati longhi, pisci curti.

I pesci di buona qualità sono i lunghi in inverno e i corti in estate.

La caccia viva feti.

Lo dice il ghiottone, che ogni cacciagione vorrebbe veder morta per mangiarla.

La carni cchiù sapurita è chidda cchiù vicina all'ossu

— o

— La megghiu carni è vicinu l'ossu.

La meglio carne è quella d'intorno all'osso. *Tosc.*

La carne dré a l'os l'è la più buna. *Berg.*

La megio carne xe quela arente l'osso. *Ven.*

La carni è a la vucciria e la sarsa si fazza.

La carni è carni, lu vrodu è vrodu.
La carni si mancia supra la chianca.

Cioè freschissima. Così anche i pesci. Vedi *La testa a la padèdda*.

L'acqua chi si vivi nun s' allorda.
La crapa di (o — in) Jinnàru
Fa addiccari a lu craparu.

Perchè, dicesi, è più dolce mangiata in Gennaio.

La cucuzza vinni càuda di Spagna.

Per significare che la zucca cotta non raffredda mai.

La fami è lu megghiu cocu (o — cucineri) — e
Cu' havi pitittu, 'un voli sarsa — e
Nun cc'è megghiu sarsa di la fami — e
La fami nun cerca pititti.

Cioè cose appetitose.

S' appetitu est su mezus condimentu de su cibo. *Sard.*
A meglio pitanza di a tavula e l'appittitu. *Cors.*
L'appetito non vuol salsa — e
La salsa di San Bernardo (*la fame*) fa parere i cibi buoni.
Tosc.

L'appetit l'è la salsa mej che sia — e
La sghejosa l'è el pu brav coeugh. *Mil.*
L'a petét l'è òna gran pitansa. *Berg.*
La fame xe 'l meglio cogo che ghe sia — e
Co se g'ha fame, tuto sa da bon. *Ven.*

Optimum condimentum fames. Lat.

Ambitiosa non est fames. Sen.

Socratem audio dicentem, cibi condimentum esse famem, positionis sitim. Cic.

Vedi Socrate presso Diogene, lib. II.

Lo stesso Cicerone racconta che fuggendo Dario e bevendo dell'acqua

torbida , affermò di non aver bevuto mai con maggior piacere ; cioè non avea bevuto giammai con sete.

La ficu 'ncurunata, si la mancia la malata;
 La ficu burgisotta, si la mancia la picciotta — e
 Di li 'ncurunati, nni mancianu li malati.

'*Ncurunata*, specie di fico, che si ritiene non dannosa e tale, perciò, da poterne mangiare anche gli ammalati.

La fràgula, quannu pigghia lu zuccaru, è bona.
 La navi camina e la fava si coci.
 La panza è biddicchia,
 Zoccu si cci duna, si cci ficca — e
 La panza nun havi specchiu.

Il corpo piglia quel che gli dàì,
 O sia poco o sia assai. *Tosc.*
 Sa fame non giughet ojos. *Sard.*

Non vede, cioè, quel che le dai ; e, secondo il seguente proverbio, nessuno vede quel che essa ha dentro:

La panza nun la vidi nuddu.
 Sa bentre (o — Sa matta) non la bidet niunu. *Sard.*

La panza portanu li pedi.
 Nello stesso senso di *Saccu vacanti*.

Lardu e prisuttu
 A picca a picca, squagghia tuttu.
 La saimi fa bedda la gatta.

Da non confondersi con l'altro : *La carni fa bedda la gatta* del cap.
BELLEZZA, vol. I, p. 168.

La sarda di Jinnàru e la vopa di Marzu.
 Son da mangiare.
 La simenza 'un jinchi panza.

La tavula (o — La mensa) è 'na brutta corda — e
La tavula è turtùra.

Perchè fa confessare.

La mensa è una mezza colla — e

La tavola è mezza confessione. *Tosc.*

La testa a la padedda e la cuda a mari.

S'intende del pesce, che vuol mangiarsi freschissimo; però il consiglio:

Accatta lu pisci a mari.

Il pesce va mangiato quando è fresco. *Tosc.*

Vedi *Lu pisci*.

La trigghia fatta 'n gradigghia,
Cui ti mancia nun ti pigghia.

A trigghia nun è ddi cui a pigghia. *Cal.-Reg.*

Come la triglia, non la mangia chi la piglia. *Ven.*

Latti di crapa, ricotta di pecura e tumazzu di vacca.

Burro di vacca, cacio di pecora, ricotta di capra. *Tosc.*

Latti e meli, sùcalu chi veni.

Latti e vinu, vilenu finu.

Latte sopra vino è veleno. *Tosc.*

Laete e vin fan sunnà u campanin. *Gen.*

Late e vin, tossego fin. *Ven.*

Lait e vin, tösi fin;

Vin e lait, tösi fait. *Piem.*

La vacca è un aneddu;

Ma capi quantu 'na navi e un vasceddu — o

— La vacca è quantu 'n aneddu;

E s'agghiutti casi e casteddu — e

— La vuccuzza è comu 'n aneddu

Si mancia turri, palazzu e casteddu — e

— La vucca è quantu un jiditali;
 E s'agghiutti Palermu e Menzumurriali (*Palermo*).
 La vucca pari nica e capi assai.

Mezzomorreale, contrada a occidente da Palermo, a metà della strada che conduce a Monreale.

Sa bucca est unu pertuseddu,
 Et b'intrat unu casteddu — *e*
 Su paladu est minoreddu
 Et que falat palatu et casteddu. *Sard.*
 La gola ha il buco stretto
 Mangia la casa e il tetto. *Tosc.*
 Il buco della gola è stretto stretto
 E s'inghiotte la casa e il tetto. *March.*

La vucca quannu è granni
 Si mancia casi e vigni.
 Li conzi fannu li minestri sapuriti.
 Li cosi duci fannu spissu la vucca amara.
 Li cosi duci piacinu a tutti.
 Li cosi fora tempu piacinu.
 Li cutugna pri l'èrrami ziti
 E l'azzalori pri l'omini boni — *o*
 — Li cutugna pri li ziti,
 L'azzalori pri li cognati.

La cotogna è segno di dispetto o di cordoglio per le spose. Vedi i miei *Canti pop. sic.* vol. I, p. 59, e il *Saggio di Feste pop.* pag. 29.

Li spèzzii tràsinu a tutti banni — *e*
 Spizziedda 'n tuttu trasi — *e*
 Spizziedda, mi cci 'mmiscu.

Il pepe serve, di fatti, a molti condimenti. Di persona impacciata e che si vuol mettere e ficcare per tutto si dice che è *spizzieddu 'ntra la 'nzalata* (*spizzieddu*, dim. di *spèzziu*).

L'omu nun campa di lu sulu pani,
Ancora ogn'äutru cibbu lu susteni.

Non in solo pane vivit homo. S. Matt., Evang. IV, 4.

L'ovu cchiù si coci, e cchiù duru si fa.
Lu caffè santiannu e lu cicculatti ripusannu (o — pastiggiannu).

Cioè il caffè si vuol prendere caldo di molto (quasi bestemmiano dal dolore scottandosi), il cioccolatte freddo. Nel Veneto:

El caffè l'è bon con tre S: sedendo, scotando e scrocando.
Ven.

Lu citrolu
Principia duci e poi finisci amaru.

Un fiore popolare della Raccolta SALOMONE-MARINO:

*L'amuri l'assimigghiu a lu citrolu
Cumenza duci e va finisci amaru.*

Lu cocu si teni nni lu dissapitu (*Chiaromonte*).

A metter del sale nelle vivande si è sempre a tempo. Un significato simile ha questo:

Un mette mai troppu sale in le pitanze. *Cors.*

Lu cunzatu quantu basta;
Cchiù si conza, cchiù si guasta.

Le vivande vanno acconciate quanto basta, altrimenti si guastano.

Lu ganguniari fa passari lu sonnu.

Ganguniari, mangiare alcun poco, denteccchiare.

L'ultimi su' comu li primi.

E i venditori gridano proverbialmente:

Li primi e l'urtimi s'agustanu.

Intendi delle prime e ultime frutta d'una stagione, delle prime ed ultime verdure, spinaci ecc.

Lu manciari a l'addritta va sina all'ugna di lu pedi.

Chi mangia in piè, mangia per tre. *Tosc.*

Chi magna a sedè, magna per tre,

Chi magna in pia, magna per sia,

Chi magna in ginocchio, magna per otto. *March.*

Chi magna in pé, magna per sé. *Mirand.*

Chi magna in piè, magna per siè — e

Chi magna sentà, magna da disperà. *Ven.*

Lu manciari di la sira è di li purci.

Cioè è perduto. Una variante lo dice chiaro:

— Lu manciari di la sira è persu.

Lu manciari senza pitittu è 'ntimpiranza.

Su mandigare ad contra animu est peccadu. *Sard.*

Lu manciari senza viviri

È comu lu truniari senza chiòviri — o

— Manciare senza viviri

È celu annuvulatu ca 'un pò chiòviri.

Si dice scherzevolmente a chi mangia senza bere.

Chi manghia e nun beie, u buccone li resta a mezza gola. *Cors.*

Mangiare senza bere, murare a secco. *Tosc.*

Chi magna senza bere mura a secco. *March.*

Mulin ch' masna sutt, al brusa. *Berg.*

Il desinare senza bere vino gli antichi Romani chiamavano *Prandium caninum*.

Lu megghiu manciari è quannu cc' è pitittu — o

— Tannu è lu bonu manciari quannu cc' è pitittu — e

Lu megghiu dòrmiri è quannu cc' è sonnu.

Lu megghiu vuccuni è di lu cocu.

Il meglio boccone è quello del coco. *Tosc.*

El megio bocon xe quello del cogo. *Ven.*

Lu megghiu vuccuni è l'ovu.

Si attribuisce a Pietro Fullone questo motto che nella tradizione letteraria viene attribuito a Dante. Vedi le mie *Fiabe*, n. CC, e l'opera del PAPPANTI: *Dante secondo la tradizione e i novellatori* (Livorno, Vigo, 1873).

Lu 'nzalataru veni all'urtimu.

Lu 'nzalataru qui preso per le verdure crude che egli vende, come finocchi, ramolacce, torsi ecc. e che si mangiano da ultimo.

Lu pani duru è megghiu di chiddu friscu.

Lu pani mura 'ntra li costi, ma quannu nun è picca.

« Il pane è un buon nutrimento, e ingrassa le membra, quando se n'ha devizia. » Così spiega il Castagnola di Catania.

Lu piattu e la cannata,

Fannu la facci 'ncarnata — o

— Lu piattu chinu e la china cannata,

Fa pariri la facci 'ncarnata — o

— Pani e caunata,

Fannu la facci 'ncarnata.

Vedi *Panza china fa cantari* ecc.

Al contrario:

Lu friddu e lu pitittu

Fannu lu mussu affittu.

Lu piccatu è chiddu chi nesci e no chiddu chi trasi.

Lo si dice a chi ricusa di gustar qualche cosa adducendone la ragione del digiuno e non volendo offendere Dio. Vale: Peccato è la maldicenza, non quello che si mangia.

Non quod intrat in os, coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem. S. Matt. *Evang.* XV, 11.

Lu pisci pri gustàrisi havi aviri cinqu *F*: francu, friscu, frittù, fora frattaria — o

— Cu' voli manciari bonu pisci, havi a circari friscu, frittu, francu e funnu.

Il Catania ha questo:

— Cincu *F* voli aviri lu pisci pr'essiri gustusu.

Curiosa se non strana è quest'antica variante:

— Lu pisci pri gustàrisi setti *F* voli aviri: friscu, frittu, funnu, fattu, francu, fora, frattera?

Quattro cose vuole il pesce: fresco, fritto, freddo e fermo. *Tosc.*

Per el pesse ghe vol tre *F*: fresco, frito e freddo. *Ven.*

L'urtimu pialtu muletti arrustuti.

Lu sangu s' 'un s'arrusti nun si mancia.

Cioè i cibi animali che han sangue, non si mangiano se non cotti.

Lu tumazzu fa vermi.

Ai ragazzi toscani quando mangiano troppo cacio si dice:

Il formaggio fa ingrossar la lingua. *Tosc.*

Mancia càudu e vivi friddu.

Mancia di sanu e vivi di malatu.

Mangia da sano e bevi da malato. *Tosc.*

Magna da san e bèv da malà. *Bol.*

Mancia e 'ngrassa

Sina ca la morti ti lassa.

(o — E prega la morti chi ti lassa).

Manciannu, manciannu, passa lu pitittu.

Manci ficu?

Quannu cachi ti lu dicu.

Megghiu acitu feli,

Chi acqua meli.

Megghiu dui ficateddi ca un ficatali.

Ficateddu dim. di *ficatu*, fegatino; *ficatali*, interiora specialmente del porco, frattaglie.

Megghiu nenti chi cuccia a li nozzi (*Sec. XVII*).

Megghiu panza a scattari, ca pitanza a lassari — *e*

Cchiuntostu ventri scattari, chi lasagni lassari.

Ciuttôsto che ròba avanze, creppa panza. *Gen.*

Crepa panza, puttost che roba vanza. *Mil.*

Piôtost crepà, che ròba ansà. *Berg.*

Crepa panza, più tosto che roba avanza. *Ven.*

Proverbio dei ghiottoni.

Minestra riquariata (*o* — riscalzata) mai fu grata.

Menesta scarfata non fu maie bona. *Nap.*

Minestra iscaldida (*o* — isvalorida) non est mai bona.

Sard.

Non son buoni minestra riscaldada e serva ritornata.

Cors.

Nè amico riconciliato, nè pietanza due volte cucinata.

Tosc.

La mnestra arscaldêda la sa d fom. *Rom.*

La mnestra riscaldada la sa semper d' fum. *Parm.*

La mnestra arscaldêda la sa èd fumm. *Reg.*

Menestra rescoldada sà de fumm,

E nò la vâr propri ona sbolgirada. *Mil.*

Manestra rescaldà, gnanca bona per l'amalà — *e*

Minestra riscaldà poco dura e poco fa — *e*

Nè minestra rescaldada, nè serva retornada. *Ven.*

Serva tornada e minestra riscaldada no val gninte. *Triest.*

La mnestra arscadòda a val mai nen. *Piem.*

Mittennu lu pani a li denti,

La fami si risenti — *o*

— Metti lu pani 'ntra li denti,
 Ca lu pitittu s'arrisenti — o
 — Metti a denti, ca accunsenti.
 'Na bona caricatura, tri jorna dura — e
 'Na bona china, tri jorna mina.

Significa che una mangiata a crepapple, una sbornia lascia la sazietà e gli effetti dell'abusu per tre giorai.

Una imbroiacatura, nove giorni dura. *Tosc.*

Ni la testa d'un majali,
 Ce' è chi pigghiari e chi lassari;
 Ni la testa d'un cunigghiu,
 Nenti lassu e nenti pigghiu (*Modica*).
 Nna la tavula si cci metti pani e cuteddu.
 'Nzalata ben cunzata:
 Pocu acitu e bona ogghiaata,
 E d'un porcu arriminata — o
 — 'Nzalata ben salata,
 Picca acitu e magnu acgghiaata (*Chiaramonte*).

Magnu, molto.

Il Villabianca reca questa variante, che pei suoi tempi (sec. XVIII) era:
 « Invocazione solita farsi dai rustici nell'atto di pestare il grano all'aia, »

Nunziata, conza la 'nzalata,
 Picca acitu, e bon'ogghiaata,
 Quattru vuccuna a la dispirata,
 E poi cci jamu a la cannata.

Insalata ben salata, ben lavata, poco aceto, ben oliata,
 quattro bocconi alla disperata. *Tosc.*

L'insalata, poco aceto e bene oliata. *March.*

Asee pocchett, tant oeuli e ben salada,

Allora l'insalata l'è ben fada. *Mil.*

Salata, ben salata, poco aceto e bene ogliata, quattro bocconi a la disperata. *Ven.*

Vedi *Quattr'omini cci vonnu.*

Nuci noci.

È anche in A. VENEZIANO, *Significato delle erbi e culuri* (ms. 2 Qq D, 68 della Comunale) pag. 537.

Nun fari nè di pani varca, nè di caciù San Bartulumeu.

È nella Raccolta ms. del Pomar; il Risico ha questa variante:

— Nè di casu varca, nè di pani Bartulumeu.

Cacio barca, e pan Bartolomeo. *Tosc.*

« Del cacio si dee mangiar tutto il men duro dentro, lasciando intatta la corteccia: così scavando scavando col coltello, la mezza forma diventa davvero una barchetta. Del pane poi va mangiata la crosta, lasciatane la midolla o mollica. Così dicesi scorticato un pane, cioè fatto un Bartolomeo con assai sgarbata allusione al santo martire, cui fu tratta la pelle. » PICO LURI DI VASSANO, (Ludovico Passarini) *Modi di dire prov.* n. 515. Roma 1875.

Nun servi la carni tutta grassa,

E mancu tanta màghira cu l'ossa.

Nun si campa d'aria.

Non si campa d'aria. *Tosc.*

De aria no se vive. *Ven.*

Ogghiu di 'n summa, vinu di 'mmenzu e meli di 'n funnu — o

— Ogghiu 'n cima e vinu 'mmenzu — o

— Ogghiu 'n summa e meli 'n funnu — o

— Vinu di 'mmenzu, ogghiu di supra e meli di sutta.

Olio dapprima, vino del mezzo e miele di fondo. *Tosc.*

« S'intende della parte più perfetta di tali generi quando si traggono dai vasi. » CAPPONI.

Ogni dulari è dulari,
Ma chiddu di la tavula è maggiuri.

Ogni dolore è dolore,
Ma quel della tavola è maggiore. *Tosc.*

Ova arrustuti, menzi pirduti — *o*
— Ovu arrustutu, menzu pirdutu.

Perchè, o si brucia o scoppia.

Ovu d' un' ura, pani d' un jornu, vinu d' un annu, nun
ficiru mai dannu — *e*

Pani d' un jornu e vinu d' un annu.

Ovo d' un' ora, pane d' un juorno, vino de n' anno e amico
de trenta. *Nap.*

Pane d' un giorno e vino d' un anno. *Tosc.*

Pan d' un giorno, vino d' un anno e una giovinetta de
quindici anni. *March.*

Pan d' un dé, muier d' un mèis e vein d' un ann — *e*

Pan d' un dé, vein d' un ann, e muier d' quends ann. *Bol.*

Vin d' on ann e pan d' on di — *o*

Pan d' un di e vin d' un ann. *Mirand.*

El vin ch' el sia d' on ann, el pan d' on di. *Mil.*

Ovo d' un' ora, pan d' un di, vin de un ano, dona de quin-
dese e amigo de trenta — *e*

Pan d' un giorno, vin d' un ano e giudizio d' un secolo
— *e*

Ovo d' un' ora, pan d' un di, carne d' un ano e pesse de
diese. *Ven.*

È nelle *X Tavole*.

Pan d' un di e vin d' un an. *Piem.*

Pani asciuttu fa bon fruttu.

Pani càudu e pisci frittù.

Pani càudu e tumazzu mùsciu,

Cala a bassu senza fari scrùsciu.

Pani càudu, ligna viridi e mughieri picciotta.

Panicottu, quannu vugghi è cottu.

Pan bollito, in un salto è già smaltito. *Tosc.*

Il proverbio toscano riguarda la digestione, il siciliano la cottura.

Pani cu l'occhi, furmaggiu senz'occhi e vinu chi ti
cava l'occhi — *e*

Pani pirciatu e caciù sirratu, carni chi 'mmisca e vinu
chi trisca.

Pane co l'uocchie e casu senz'uocchie. *Nap.*

Su casu fittu, su pane ispugnatu. *Sard.*

Pane alluminato, cacio cieco e vino che cavi gli occhi — *e*

Cacio serrato e pan bucherellato — *e*

Pane cogli occhi e cacio senz'occhi e vin che cavi gli
occhi. *Tosc.*

Formaggio senz'occhi, pane cogli occhi, vino che salta
su gli occhi. *March.*

Pan co-i oenggi, formaggio senza oenggi. *Gen.*

Pän cun j' öcc e furmai senz' öcc. *Rom.*

Pan bus e formai cius. *Bol.*

Formagg senza boeucc e pan coi boeucc — *e*

Vin che solta ai oeucc — *e*

El formagg senza boeucc, el pan coi boeucc, el vin che solta
ai oeucc. *Mil.*

Pan còi bòcc, fòrmai senz' öcc, e vin che salta ai öcc.
Com.

Pa coi öc, formai senza öc, e vi che salte 'n di öc. *Berg.*

Pan coi occi, formaggio senza occi, vin che salta ai öcci
e servi che sa sarar a tempo i occi fa andar ben i a-
fari de le locande — *e*

Pan che canta, vin che salta e formagio che pianza. *Ven.*

Pan con j' eui, formagg senss' eui e vin ch'a saota a j' eui — *e*

Formag senssa beuce, pan con ii beuce e vin ch'a saota a j' eucc. *Piem.*

Pani di casa, muzzica e vasa.

Pani e cipudda dinchi la pidudda — *e*

Pani e cuteddu jinchi lu vudeddu (*Erice*).

Pani e cuteddu, nun jinchi vudeddu.

Pane e coltello, non empie mai il budello. *Tosc.*

Pani e cuteddu si nni mangia un munneddu (*Menfi*).

Pani ed olivi, mai sàturu ti vidi.

Pani e furmaggju, nè prudu (*o* — utili) nè dammaggiu.

Cioè non ti fan pro (*prudu*), nè danno.

Pani fa spiranza, e vinu fa danza.

È nella Raccolta del Risico.

Pani fiddatu (*o* — munnatu) e risu ministratu.

Pani filusu e vinu acitusu rinforzanu lu stomacu.

In senso ironico; i Toscani hanno:

Pane alpestro, e vin sorbitico cibo di banditi. *Tosc.*

Filusu, muffito; *sorbitico*, di sorbe o aspro come di sorbe. Vedi al cap.

MESTIERI (vol. II, pag. 442): *Qualtru su' li nimici*.

Pani 'mpristatu e vinu usatu.

Il vino da bere in famiglia dev' esser quello che si suole bere sempre, chè il cangiarlo fa male allo stomaco e alla testa; il pane invece, siccome ne' paesi dalle persone civili si suol fare in famiglia ed è perciò detto *di casa*, quando non se ne ha, è bene torlo ad imprestito, perchè si sa che debb'esser buono a mangiare. Insomma come dice altro proverbio:

Pani mutatu e vinu usatu.

Poi per una certa convenienza il *Criscenti* 'mpristatu si renni ammigliuratu, come dice altro proverbio riferito al cap. DEBITO (vol II, p. 43).

Vin usa' e pan cambia'. *Ven.*

Pani schittu, cala drittu ;

Pani accumpagnatu, cala affucatu.

Pani schittu, vita d' afflittu ;

Pani e furmaggiu, vita di paggiu.

Panza china cerca riposu — *e*

— Santu Nasu,

La panza china voli riposu.

Panza pinn-a a vœu riposo. *Gen.*

Panza china fa cantari e no cammisa nova — *o*

Panza china canta, (*o* — Ventri sâtru canta)

E no cammisa bianca — *o*

Panza china verna e sciala, e vistitu no (*Salaparuta*)—*o*

Panza china godi e no gunnedda nova — *e*

Megghiu ventri chinu ca gunnedda nova — *e*

Panza china voli cantari,

Panza vacanti voli sunari.

Trippa abbutta canta e no cammisa janca. *Cal.*

Bentre piena cantat et non camija bianca. *Sard.*

Corpo unto e panni strappati — *e*

Corpo pieno, anima consolata. *Tosc.*

Corpo pien, anema consolà. *Ven.*

È nelle *X Tavole*.

Pelle salit plena puer et non veste serena. Prov. med.

Venter farcitus ludit non veste politus. Prov. med.

Pasta e stufatu,

La sdirrisira, o quannu ti fa' zitu (*Chiaromonte*).

Di quel di Modica in cui per antico uso si mangia pasta a ragù la sera ultima di Carnevale, o per la celebrazione delle nozze,

Pigghia lu pani e manci

Quannu lu babbàluciu chianci.

Pigghia 'na petra e salla còciri — o

— Pigghia 'na petra e cònzala.

Dicesi dell' arte del condire certe sostanze che pur non valgono, e sapute condire diventano ghiotte e saporite. In altro senso pel vestire si ha il proverbio altrove riferito : *Vesti zucchini ca pari baruni.*

Pigghia primu e pigghia ossu.

Pignata taliata 'un vugghi mai.

A pignata guardata non bugghi mai. *Cal-Reg.*

Pignata desiderata un bulla mai. *Cal.*

Pignatedda piccula sùbbitu vugghi.

È in Risico.

Pisci cottu e carni cruda.

Carni cruda e pesce cuotto. *Nap.*

Carne cruda e pesce cotto. *Tosc.*

Pesce cotto e carne cruda. *March.*

Pès coc e carne crüda. *Berg.*

Pesse coto e carne crua. *Ven.*

Pisci e gaddina

Si mancia cu la manina — o

— Pisci e gaddina

Nun si mancia cu furcina.

Furcina invece di forchetta. È comune tra noi l'idea che ogni specie di carne di animali piccoli non si possa mangiare in forchetta, e di fatti quando a tavola qualche schifiloso voglia a dispetto della natura imbrandire quell'arnese, come per incoraggiarlo a lasciar la forchetta gli si suol dire : *E va! ca sti così si mancianu cu la furchetta d'Adamu (o di nascita)*, cioè colle mani.

In Toscana si ha questo:

Nè al capretto nè all'agnello, non si adopera coltello. *Tosc.*

Pisci grossu, pigghiatu la testa.

Pitittu friscu e pani duru,

Pisti l'acqua 'ntra un murtaru.

Questo secondo verso, che pur si trova nella Raccolta ms. del Villabianca, non sempre si dice; di fatti il Catania (sec. XVII) non ha che la prima parte.

Post pastu, finucchiddi.

È in Risico.

Pri tri dinari di spèzii si perdi la gaddina.

Cioè per la incalcolabile spesa di certi condimenti.

Prunu, mancianni unu;

Pira, mancianni matina e sira.

Le susine (*li pruna*) sciolgono facilmente il ventre.

Quannu cc'è tavula cunzata è trazzèra.

Quannu 'na cosa piaci nun fa dannu.

Non fa mai male quel che piace — o

Non fa mai male quel che piace. *Tosc.*

Quel che piase a la boca, fa bel o stòmego — e

No fa mal quel che piase. *Ven.*

Vedi *Zoccu 'un affuca*.

Quattr'omini cci vonnu pri fari 'na bona 'nzalata: un pazzu, un saviu, un avaru e un sfragaru.

L'insalata vuole il sale da un sapiente, l'aceto da un avaro, l'olio da un prodigo, rivoltata da un pazzo e mangiata da un affamato — o

Per condir l'insalata ci vuole un pazzo e un savio. *Tosc.*

Per cunsà l'insalata al ga òl ù sapient, ùn avaro, ù prodigo e ù mat. *Berg.*

La salata vol el sal da un sapiente, l'aseo da un avaro,

l'ogio da un prodigo, missiada da un mato e magnada
da un afamà — *o*

Per conzar la salata ghe vol un mato e un savio. *Ven.*

Ricotta e meli, màncianni vulinteri.

Del miele mangiane volentieri. *Tosc.*

Ricotta e meli, vivicci beni.

Risu, mi calu e mi jisu.

E l'avrò digerito. Per la polenta si ha questo:

Chi dopo la polenda beve l'acqua,

Alza la gamba e la polenda scappa. *Tosc.*

Chi magna la pulenta e beve l'acqua,

Alza la gamba e la pulenta scappa. *March.*

Rizzi, pateddi e granci,

Spenni assai e nenti manci.

E nelle montagne lontane dal mare:

— Funci, spàraci e granci (*o* — Babbaluci, funci e granci)

Spenni dinari assai e pocu manci.

Saccu chinu nun si pò 'ncimiddari (*Erice*) — *e*

Saccu vacanti 'un pò stari a l'addritta — *e*

Saccu vacanti 'un pò stari 'n pedi,

Com'iddu è chinu nun si pò curcari — *e*

Corpu a dijunu nun pò jiri a l'addritta.

Saccu vacanti nun si reje all'irta. *Cal.*

Panza vacante nun pò stà a dirittu. *Nap.*

Saccu boidu non reet istentarzu. *Sard.*

Saccu biotu un po sta rittu (*o* — in pedi). *Cors.*

Sacco vuoto non istà diritto. *Tosc.*

Sacco vœuo no pœu sta in pê — *o*

I sacchi vœui no pœuan stâ driti. *Gen.*

Un sach vòt un sta drétt. *Rom.*

Sac vud en po star in pi. *Bol.*
 Sacch vód an sta in pè. *Mirand.*
 Sacch voèud an sta in pe. *Parm.*
 Sacch vód èn stà in pée. *Reg.*
 Al sacch veud an peu stà in pè. *Piac.*
 Sacch vœuj sta minga in pee — e
 El sacch voeuj se pò minga fall stà in pee. *Mil.*
 U sac vöd al pöl miga stà 'n pè. *Berg.*
 Sacchi vodi in piè no ghe stà — e
 Saco vodo no stà in piè. *Ven.*
 Un sach vœuid a peül nen stè drit. *Piem.*

San Polinu abbinna la tavula.

San Paolino è il protettore dei giardinieri e degli ortolani; quando ce' è delle verdure in tavola, si dice questo proverbio.

Senza ògghiu s'arrustinu li sardi.

Si li ciciri un fussiru dura,

'N'avirrianu bisognu di tanta cultura.

Si mancia pri campari, nun si campa pri manciari.

Si manghia per bive, un si bive per manghià. *Cors.*

Si deve mangiar per vivere, non vivere per mangiare.

Tosc.

Bezeugna mangià pe vive, no vive pe mangià. *Gen.*

S'ha minga de viv per mangià, ma de mangià per viv.

Mil.

Simulata, pignata pignata.

Simulata, la semola cotta.

Si vói beni a la 'nnamurata,

Vivici forti supra la 'nzalata.

Si vuliti viviri gustusu,

Ovu di tunnu, e carduni spinusu.

Sosizza, mali ti 'mmizza.

Spàraci e funci, sbrigognanu cocu.

Perchè cotti o fritti si riducono a pochissima quantità.

Tannu si tratta di beddu manciari,

Quannu lu beni nni resta davanti.

Tempu di frutti, malàti tutti.

Tri sunnu li boni vuccuna:

Ficu, persica e muluna.

Tri sunnu li nnimici di l'omu: pani mucatu, vinu acitusu, turrinu ammunziddatu (*Modica*) — o

— Tri sunnu li nnimici di l'omu: pani muffutu, vinu acitusu e scarpi stritti.

Tutti cosi vennu a sdegnanu, lu pani 'un sdeгна mai

— o

Lu pani 'un stufia mai.

Il pane non vien mai a noia. *Tosc.*

Dal pa nò s' se stöfa mai. *Berg.*

Del pan no se se 'stufa mai. *Ven.*

Un bonu vuccuni e centu guai.

Via chiana e pani moddu.

Vòi campari anni e annuni ?

Vivi vinu supra li maccarruni

(o — Vivicci forti supra li maccarruni) — e

Vòi campari annu ed annata ?

Vivicci forti supra la 'nzalata — e

Vòi campari quant'un voi ?

Mancia suppa avanti e poi.

Vo' campà quanta vuoi ?

Fatti la zuppa primma e poi. *Nap.*

Vói satràri lu dijunu,

Prima lu moddu e poi lu duru (*Alimena*).

Vói sdovacari tutta la cannata?

Carduni amaru, e favuzza caliaata.

Vedi l'osservazione di pag. 89 sotto il proverbio *Dicia lu lavuraturi*.

Vrodu di gaddina e carni di puddastra.

Zoccu 'un affuca (*o* — 'un occidi) 'ngrassa.

Quel che non uccide ingrassa. *Tosc.*

La ròba che nò massa, l'è tóta ròba che 'ngrassa. *Berg.*

Quel che no ingossa (*o* — no stràngola) ingrassa. *Ven.*

Zoccu (*o* — Quantu) si dici 'n tavula, divi arristari 'ntra
la tuvagghia.

Potrebbe anche entrare nel cap. PARLARE.

CAP. LXXXIII.

Temperanza, Moderazione.

Acqua, e no timpesta — *e*

Vògghiu chi chiuviassi, ma no chi dilluviassi — *e*

Si tratta chiòviri, ma no dilluviari.

S'intente acqua, non tempesta — *e*

S'intende picchiare, no rovinare. *Tosc.*

Vedi *Cci voli lu ventu.*

Afferra quantu pòi, ma no quantu vôi.

A furnu picculu, pocu ligna bastanu.

Ha quasi sempre uso e senso metaforico.

A l'affrittu nun junciti affrizioni — *e*

Nun affringiri a l'affritti.

Demostene—diceva: È giusto che si abbia pietà, non dei cattivi ma di coloro che immeritamente caddero in sventura.

A la panza mètticci la cinga.

G. PIRRÈ. — *Proverbi siciliani*, vol. IV.

A lu parrari la lingua raffrena.
 A pocu pani lu corpu ti 'nsigna;
 Cui fa accussì la spisa si sparagna.
 Arvulu forti prestu cadi.

Trova spiegazione nell' altro : *Nun ti fidari*, che è sotto *Cui troppu la tira*.

Assai dijuna cui mali mancia — *e*
 Un bon manciari apporta malu manciari.

Assai digiuna chi mal mangia. *Tosc.*

A tutti cosi cci voli lu modù.

Ind'ogni cosa bi queret manera. *Sard.*

A Pitagora fu attribuita questa sentenza:

Optima in rebus omnibus mediocritas.

Bisogna munciri la pecura senza falla gridari — *e*
 Tusa la pecura, ma nun la scurciari.

Bisogna pelar la quaglia (*o* — la gazza) senza farla stridere — *e*

Non pelar tanto la gallina che strilli. *Tosc.*

Bezeugna peà a quagia senza fàla crià. *Gen.*

Ple l'argaza senza fèla stridar. *Rom.*

Pela la gaza in mod ch' la n' erida. *Bol.*

Plàr là gaza senza farla eridàr. *Parm.*

Plèr la gaza a pòch a pòch. *Regg.*

S' à de pelà la gata, senza fa vosà — *e*

Bisogna sai fa a pelà la quaja senza fala eridà. *Berg.*

Bognà pelar la quagia senza farla çigar. *Vic.*

Bisogna pelar la gaza senza che la cria — *e*

Chi tropo pela fa gaza la fa çigar. *Ven.*

Piumè la galina (*o* -- pola) senssa fela criè — *e*

Plè la quaja senssa fela criè — *e*

Gavè l'osel dant el nì senssa felo criè. *Pien.*

Vedi *Cui troppu spremi*, al cap. GOVERNO (vol. II, p. 337).

Cci voli lu ventu 'n chiesa, ma no pr' astutari li can-
nili — o

— È bonu lu ventu 'n terra, ma no a signu d'astutari
li lampi.

China suverchriu la varca s'affunna.

Ciumi chi duna acqua a dui vadduna,

L'unu o l'òtru havi a vènniri menu — e

Funtana chi dà acqua a dui vadduni,

A tutti dui nun pò cuntintari.

Qui tenet duas domos, una nde laxat ruer. *Sard.*

Chi duie case tene, inn'una piove. *Cors.*

In plures quoties rivos deducitur amnis

Fit minor, atque unda deficiente perit. Ovid.

« È giuocoforza, che, se tu abbracci l'uno dei due partiti, rifiuti l'altro, »

EPITTETO.

Vedi *Cui du' patruni*.

Cosa viulenti pocu dura — e

— Nudda cosa viulenti pò durari.

Nihil violentum durabile. Lat.

Cu' assai dici, nenti dici.

Cu' assai voli, dispiratu mori.

Chi tutto vuole, di rabbia muore. *Tosc.*

Cu' è bonu situatu,

Nun divi canciari statu.

Vedi al cap. CONTENTARSI (vol. I, p. 304) *Cui stà bonu nun si mova.*

Cu' è liccu s'ardi, cu' è pappuni ciùscia (o — s'affuca)

— o

— Cu' è gulutu, s' ardi.

Cu' havi li pipì, nun pò aviri la sarda.

Cui cerca d'arricchiri 'ntra un annu, a li sei misi è po-
vuru.

Cui cu du' minni voli addattari,

L'una o l'àutra l'havi a lassari — *e*

Cui du' lebbri voli assicutari,

Nè l'unu nè l'àutru pò pigghiari — *o*

— Dui lepri cui voli assicutari,

Tutti dui cci vennu a scappari — *e*

Cu' assicuta dui cunigghia,

Di li dui nuddu nni pigghia.

Qui sighet duos leperes, non nde sighet manunu. *Sard.*

Chi bole segue due levre, una ne perde l'altra ne la-
scia. *Cors.*

Chi due lepri caccia,

L'una non piglia, e l'altra lascia. *Tosc.*

Chi due levre caccia,

Unn-a a fùgge, e l'altra a scappa. *Gen.*

Chi dò legor cassa,

Ona la füs e l'otra la scapa. *Berg.*

A cassá dó legor en d' òna olta,

Giöna la scapa, e l'otra l'n volta. *Bresc.*

Qui duos lepores insectatur, neutrum capit. Lat.

Vedi Cui cu du' minni.

Cui du' patruni voli sirviri,

L'unu o l'àutru havi a sminuiri — *e*

Cui du' vucchi voli vasari,

L'una e l'àutra havi a lassari.

Nessunu podet servire bene ad duos padronos. *Sard.*

Un si pò serve dui padroni ad un tempu. *Cors.*

Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta — *e*

Non si può servire a due padroni. *Tosc.*

Non se può servi' a du' padroni. *March.*

No se pœu servi a dui padroin. *Gen.*

Un s pò vle ben a du in t' una vòlta — *e*

Un s pò sarvì du patròn. *Rom.*

An s' po vlèir bèin a du alla volta. *Bol.*

Chi vòl serv a dū padron,

O per vūin o per l'alter no l'è bon — *e*

No se pör mai pū serv a dū padron. *Mil.*

Do paroni no se pol servir. *Ven.*

Do paroni in t'una volta non se pol servir. *Triest.*

Servi doi padron as pēul nen. *Piem.*

Nemo potest duobus dominis servire. S. Matt. Evang. VI, 2.

Nemo potest digne dominis servire duobus. Prov. med.

Cui voli sèdiri 'mmenzu du' seggi, sbatti lu culu 'n
terra — *o*

Cui s'assetta 'ntra du' seggi, cadi 'n terra.

Cui mancia a crepapanza,

Nun cueta si nun lanza.

Chi troppo mangia, la pancia gli duole,

E chi non mangia lavorar non puole. *Tosc.*

Comede quod sufficit tibi, ne forte satiatu evomas illud.

Prov. XXV, 16.

Cui mancia assai, s'affuca — *e*

Cui mancia cu dui vuccuna (*o* — ganghi), s'affuca — *o*

— Cui mastica cu dui ganghi, prestu s'affuca — *o*

— Cui voli fari muzzicuna grossi, s'affuca.

Chi magna assaie s'affoca. *Nap.*

Su mossu mannu (*il boccon grosso*) istrangugliat — *e*

Si faghes mossu mannu et qui ti attogas

Quantu su punzu sos ojos che bogas. *Sard.*

Chi bole manghià i bucconi troppu grossi, risica di restà inturzatu. *Cors.*

Chi troppo mangia, scoppia — e

Chi mangia a bocca piena, presto si soffoca. *Tosc.*

I piòn gruss i ein qui ch' afughen. *Bol.*

I boconi grossi i sofega. *Ven.*

Cui mancia picca, mancia assai sempri.

Cui mancia pocu, mancia assai;

Cui mancia assai, mancia pocu.

Perchè vive più sano e lungamente, e però l'avvertimento :

Mancia picca si vôi manciari assai — e

Si vôi manciari e viviri assai, mancia e vivi picca.

Qui meda mandigat, pagu mandigat; et qui pagu mandigat, meda mandigat. *Sard.*

Chi mangia poco, mangia molto. *Tosc.*

Pone gulae metas, ut sit tibi longior aetas. Prov. med.

Qui abstinent est adjiciet vitam. Ecclesiastic. XXXVII, 34.

Cui manciari appappannu sempri voli,

Affucari lu pò zuccaru e meli.

E pe' cattivi effetti del mangiar troppo si ha : *Lu suverchiu manciari.*

Cui mancia sulu, s' affuca.

Ci mangia sulu se 'nfoca. *Lecc.*

Cui multi cosi accumenza, nudda nni finisci.

Cui si jetta a lu picca, a l'assai si cci trova.

Chi domanda poco, chi è discreto nelle sue richieste, chi comincia dall'esiger poco, ha sempre l'adito di chiedere o esigere di più.

Cui si lamenta, mai si cuntenta.

Cui troppu (o — tantu) abbrazza, nenti strinci — e

Cui troppu afferra cu la propria manu,

Cei sciddica ogni cosa, e nenti teni.

Ci mutu branca, nienti stringe. *Pugl.*

Chi troppo afferra, niente afferra. *Nap.*

Qui meda afferrat, nudda istringhet. *Sard.*

Chi troppu vole abbraccia, nunda stringhie — e

Chi più abbraccia, mancu stringhie. *Cors.*

Chi troppo abbraccia, nulla stringe. *Tosc. e Ven.*

A ch' tropp abrazza, gnint strenz. *Rom.*

Chi tuto brassia, gninte strenzi. *Triest.*

Vedi *Cui tuttu voli.*

Cui troppu camina, spissu spini cogghi.

Cui troppu curri, prestu cadì — e

Pri lu tantu curriri sfrinatu,

Cascavi e nun mi pozzu dari ajutu (*Catania*).

La fretta fa romper la pentola. *Tosc.*

Qui festinus est pedibus, offendet. Lat.

Cui troppu la tira, prestu la spezza (o — stocca; o — lassa) — e

Nun ti fidari chi la corda è grossa,

Quant'è cchiù grossa, cchiù prestu si lassa.

Ci mutu la tira, la spezza. *Lecc.*

Chi troppo la tira la spezza. *Nap.*

Qui tirat troppu sa fune, ad s'ultimu si segat — e

Sa fune meda tirada, ad s'ultimu s'iscordat. *Sard.*

Chi bole carcà troppu u sumere li resta pe a strada — e

Cu u troppu tirà a corda strappa. *Cors.*

Chi troppo tira la corda si strappa — o

Chi troppo tira, presto si schianta. *Tosc.*

Chi troppo tia, a corda a se streppa. *Lig.*
 Da-u troppo stià a corda a se streppa. *Gen.*
 Chi la tira la stcianta — e
 Chi tròp la tira la strapa. *Rom.*
 A tirar trop la corda la se spèzza. *Bòl.*
 A longh tirà la corda se stràzza. *Parm.*
 A tirèr la tròpp la 's róm. *Regg.*
 Al longh tirà la corda se trazza. *Piac.*
 A tirà tropp se romp — e
 Se romp col tirà tropp. *Mil.*
 Ol trop tirà 'l sa scarpa (*il troppo tirare si schianta*).
Berg.

El tropp tirà 'l se scarpa. *Bresc.*
 Chi tropo là tira, la rompe — e
 L'arco sempre tirà se rompe. *Ven.*
 Chi trop tira a s'cianca. *Piem.*

Chi troppo l'assottiglia la scavezza. PETRARCA.

Arcus nimium intensus, rumpitur. Lat.

Corrumpit qui fortiter instat. Lat.

Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris. Fedr.

Cui troppu voli sapiri, spissi voti sapi menu.

Cui tuttu voli, tuttu perdi — e

Cu' troppu voli, nenti havi.

Pri troppu vuliri tuttu si perdi — e

Cu' assai voli, nenti teni.

Totu lu perdet quie totu lu queret — e

Qui totu queret, totu perdet. *Sard.*

Chi u tuttu vole, u tuttu perde — e

Chi troppu vole, nunda ha (*o — ottene*). *Cors.*

Chi tutto vuole, tutto perde — e

Chi troppo vuole, niente ha — e

Chi tutto vuole, di rabbia muore. *Tosc.*

Chi troppo vôle, niente ha. *March.*

Chi troppo vœu, ninte ha — *e*

Dixe a figgia de Torriggia:

Chi vœu tutto, ninte piggia. *Lig.*

Chi vò gni còsa, n'ha gnint — *e*

Chi ch'an s' cuntenta all'unèst,

Perd e mandgh e pu anca e rèst. *Rom.*

Chi no se contenta de l'onest,

Perd el mànich e pò 'l cest. *Mil.*

Chi tuto vol, gnente g'ha — *e*

Chi tuto vol, tuto perd. *Ven.*

Chi a vœul tut (*o* — trop), a oten gnente. *Piem.*

Camelus desiderans cornua, etiam aures perdidit. Lat.

Vedi *Nun lassari lu picca.*

Cu' 'un havi descrizioni, si eridi chi tuttu lu munnu è sò.

Descrizioni, discrezione.

Di li morti si nni parra tri jorna — *e*

Di lu mortu si nni parra un jornu, e di lu vivu, tri
jorna (*o* — sempri) — *o*

— Tri jorna si nni parra di lu mortu e di lu vivu.

D'un avaru un tantu quantu;

D'un manciuni 'un cci nn'è nenti.

Filici cui misura li so' passi (*Sec. XVIII*).

La descrizioni è matri d'ogni virtù.

L'abbunanza o scarsizza metti baschi.

La sancisuca quann'è china si spiccica — *e*

La sancisuca mai lassa di sucari si nun si 'ngrossa.

Vedi l'ultimo verso della *Poetica* d'Orazio.

La strata di 'mmenzu è la cchiù sicura (*o* — è bedda
assai).

La migliore è la via di mezzo. *Tosc.*

Iter autem devium deducit ad mortem. Prov. XII, 28.

Medium tenere beati. Virg.

Quisquis medium defugit iter stabuli numquam tramite currit. Sen.

Medio tutissimus ibis. Ovid.

Li cosi assai, trivuliari fannu.

Lu cannarozzu è fattu a canali,

Si pò strinciri e si pò allargari.

Lu fattu è nnimicu di lu pirfettu — e

Lu megghiu (o — Lu vuliri fari megghiu) è nnimicu di lu beni.

Il be e nemien di u megliu. *Cors.*

Il meglio è nemico del bene — e

L'ottimo è nemico del buono. *Tosc.*

U mègio l'e nemigo du bon. *Gen.*

El mègio xe nemigo del ben. *Ven.*

Lu picca è picca, ma lu nenti è picca assai — o

— Nenti nenti è picca assai.

Niente è troppo poco. *Nap.*

Niente è troppo poco. *Tosc.*

Ninte l'è troppo poco. *Gen.*

Gnente xe tropo poco. *Ven.*

Lu pisci si pigghia pri la gula.

El pess ingord se ciappa per la gôra. *Lomb.*

Per la gola se ciapa 'l pesse. *Ven.*

Saucius arrepto piscis teneatur ab hamo. Ovid.

Vedi al cap. PROBITA' (vol. III, p. 282-83): *L'omu pri la parola* e i suoi riscontri.

Lu pocu abbasta, l'assai suverchia — e

Lu troppu guasta e lu pocu nn'abbasta — *e*

Pri sustiniri a nui la vita umana,

Lu pocu nni basta, e l'assai nni ruina.

Lo poco è de l'ancilo, l'assaie è di lo cannaruto. *Nap.*

Il poco basta e l'assai se ne va. *Abr.*

Un pocu sta be, ma n troppu stroppia. *Cors.*

Il troppo guasta e il poco non basta — *e*

Col poco si gode e coll'assai si tribola. *Tosc.*

Col poco se gode e co l'assae se strapazza (*o — se fa nozze*) — *e*

El tropo guasta e 'l poco no basta — *e*

El poco se lo gode e 'l tropo stufa — *e*

El poco basta e 'l tropo guasta. *Ven.*

Quæ virtus, et quanta boni sit vivere parvo! Oraz.

Lu saccu s'è troppu chinu si sfunna (*o — si rumpi*).

Chi vuol più che è pieno il corpo, scoppia. *Tosc.*

Lu suverchiu giudicari

È 'ngiustizia naturali.

Lu suverchiu rumpi lu cuverchiu — *e*

Pocu e suverchiu, rumpi lu cuverchiu.

Lo supierchio rompe lo copierchio — *o*

Lo sopierchio rompe lo pignato e lo copierchio. *Nap.*

Su troppu istorpiat. *Sard.*

U troppu stroppia. *Cors.*

Ogni troppo si versa — *e*

Il soverchio rompe il coperchio — *e*

Il troppo stróppia. *Tosc.*

U troppo u se versa. *Gen.*

Semper quod nimium creditur esse nocet. Ter.

Lu troppu cunvirsari genira noja.

Lu troppu è troppu.

Lo troppu è troppu. *Nap.*

Il troppu è troppu. *Tosc.*

Ogni troppu è troppu. *March.*

U troppu l'è troppu. *Gen.*

E tròpp l'è tròpp. *Rom.*

Tutt i tropp j' àn tropp. *Parm.*

Tutt i tropp j' èn tropp. *Piac.*

El pocch l'è pocch, e tutt i tropp hin tropp. *Mil.*

Töe i trop i tropèsa. *Berg.*

Quelo che xe tropo, xe tropo — o

El tropo xe sempre tropo. *Ven.*

Tut 'l trop l'è trop — o

Tuti ii trôp a son trôp. *Piem.*

Lu troppu manciari, fa ammalari (o — porta la morti).

In multis escis erit infirmitas. Ecclesiastic. XXVI, 35.

Lu troppu manciari, nun fa ripusari — e

Bonu manciari apporta malu manciari.

Tropp bombôn te faran dorì la panza. *Mil.*

Cæna brevis juvat. Oraz.

Saturitas divitis non sinit eum dormire. Eccl. V, II.

Lu troppu ridiri finisci a chiantu.

Lu viviri misurato, fa l'omu assinnatu.

Proverbio da non confondersi con l'altro: *Cui si misura ecc.*

Mancia ad unza e caca a ròtulu.

Mancia picca e campirai, parra picca e 'nzirtirai, spennì
picca e arricchirai — e

Lu pocu parrari e lu pocu manciari mai ficiru dannu.

Megghiu picca chi nenti — o

Lu picca è megghiu di nenti.

Innantis qualqui cosa qui nudda. *Sard.*

Megliu pocu che nunda. *Cors.*

È meglio qualcosa che nulla. *Tosc.*

È mejo qualche cosa che gnente. *March.*

L'e mēgio poco che ninte. *Gen.*

L'è mèi que quèll che guint. *Rom.*

L'è mèi poch che nient. *Parm.*

L'è mej poch che guint. *Piac.*

L'è mei poc che nagott — *e*

L'è mej queicess che n'è nagott. *Mil.*

L'è mèi argota che nagòta — *o*

L'è mèi ergót che negót. *Berg.*

Poco xe megio che gnente — *e*

Xe megio qualcòssa che gnente. *Ven.*

A l'è mej poch ch' gnente. *Piem.*

Metti pani a cuteddu.

Quantu mni voli lu vudeddu.

Nun cc'è abbastanza (o — abbunanza), unni nenti avanza.

Non v'è abbondanza là dove nulla avanza. *Tosc.*

Nun è picca mai chiddu chi basta — *e*

Nun è poviru cu' havi quantu cci basta.

Pauper enim non est cui rerum suppetit usus. *Oraz.*

At bona pars hominum decepta cupidinē falso,

Nil satis est. . . . *Oraz.*

Numquam parum est, quod satis est. *Lat.*

Nun junciri focu supra focu — *e*

Nun junciri ligna a lu focu, nè mettiri pipi a li càuli.

Non refonnere legne a lo fuoco. *Nap.*

Non bisogna aggiugner fuoco a fuoco — *e*
 Non bisogna metter cartoni sopr' alla brace. *Tosc.*
 Azzunze legne a-o fèugo. *Gen.*
 Azonzar legna a e fogh. *Rom.*
 No bisogna butar ojo sul fogo. *Triest.*

Vurrissi agghiumciri
Ligna a lu focu? MELI.

Addita ligna foco quam magna incendia pascunt!
Suttrahe, tota ignis vis, rabiesque perit. Ovid.

Nun lassari lu certu pri lu 'ncertu.

Meglio lo certo che l'incerto. *Nap.*
 Un lascià mai corre u certu per l'incertu. *Cors.*
 Piggia o certo e lascia l'incerto. *Gen.*
 No lassèr e zèrt par l'inzèrt. *Rom.*
 Nò lassà el cert per corr adree a l'incert. *Mil.*
 No lassar el certo per l'incerto. *Ven.*
 No bisogna lassar el zerto per l'inzerto. *Triest.*
Certa amittimus dum incerta petimus. Plaut.
In modio rendi non est vola plena sciendi. Prov. med.

Nun lassari lu picca chi hai

Pri la spiranza di l'assai — *e*
 Nun lassari lu picca pri l'assai,
 Chi forsi l'unu e l'àutru pirdirai — *e*
 Si lassi lu pocu pr'aviri l'assai,
 Resti pizzenti e nenti avirai — *e*
 Perdi lu pocu pr'aviri l'assai,
 Bisogna fari comu megghiu pòi.

Non lasciare il poco per l'assai
 Chè forse l'uno e l'altro perderai. *Tosc.*

Stultus qui non prompta sequens, jam prompta reliquit. E-
siod.

Nun lassari lu propriu pi l'appillativu.

Nun mettiri tanta carni a lu spitu.

Un mette troppu carne a focu. *Cors.*

Non bisogna mettere tanta carne al fuoco. *Tosc.*

Non bisogna mette' tanta carne al foco. *March.*

No bisogna meter massa feri in fogo (o — pignate sul fogo). *Ven.*

Nun pigghiati li cimi di l'aria.

Nun tantu billi billi, ch'un sulu billi basta.

Nun ti jittari comu gaddu a pastu.

Noli avidus esse in omni epulatione et non te effundas super omnem escam. Ecclesiastic. XXVII, 32.

Nun vogghi fari tantu lu galanti,

Cà tempu veni misiru e pizzenti.

Ogni estremu (o — eccessu) è viziusu — o

— Tutti l'estremi su' vizi — e

Omne nimium vertitur in troppu.

È nella Raccolta del Risico.

Ogni estremo è vizio — o

Ogni eccesso è vizioso. *Tosc.*

Tótt j estrem j e vizius. *Rom.*

Tot i estrêm i n' ein bon. *Bol.*

Tutt i tropp i stàn per nocuser. *Parm.*

Tutt i tròpp stan per nóser. *Regg.*

Tuti j' estremi a son cativ. *Piem.*

Omne nimium nocet. Lat.

Vitiosum est ubique quod nimium est. Lat.

Omne nimium vertitur in vitium. Lat.

E Terenzio, mettendo in latino una sentenza d' un greco: *Ne quid nimis.*

La stessa sentenza ha Pindaro nella XII delle *Olimp.* e nella II delle *Piz.*

Perdi lu propriu cui disia chiddu d' àutru.

Pigghiati chiddu morsu chi pò' agghiuttiri (*Messina*).

Pri 'na manciata 'un ti fari pappuni (*o* — manciuni),

Pri 'na vivuta 'un ti fari 'mbriacuni.

Pri 'na vivuta 'na mala nuttata.

Pri troppu cacciari stanca lu cavaddu.

Quannu nun pò guardari quattru naticchi, guarda li to'
dui.

Quannu tu vidi ca lu pani è picca,

Mancia carrubbeddi e vivi acqua.

Regula rigulidda,

Si 'un ti cci metti tu, ti cci metti idda — *o*

— Regula rigulidda,

S' 'un ti reguli tu, ti regula idda.

Sàrvami un' anca, e manciati 'na gaddina.

Strinci lu stomacu si vôi lu commudu.

S' un sursu d' acqua nun lu pozzu aviri,

Penza lu vinu ca custa dinari! (*Chiaramonte*).

Tratteni la gula, ca passa l' ura — *o*

— Strinci la gula, sina chi passa l' ura (*Menfi*).

Viaggi spissi (*o* — Tanti viaggi) cunsumanu un voscu
— *e*

Càrrica picca (*o* — a lèggiu) e cunsuma lu voscu
(*Menfi*).

Bàrriu minore, remiarzu mannu (*Carico piccolo, mucchio
grande di legna*). *Sard.*

CAP. LXXXIV.

Vesti, Addobbi.

A locu unni 'un si' conosciutu,
Comu si' vistu, si' raffiguratu — o
— A paisi unni nun si conosciutu,
Comu si' vistu si rassimigghiatu.

Simile è questo:

Unni nun si' conosciutu,
Di nuddu si' vulutu.

Dave non s'è ben cunosciuti,

S'è onorati come si va bestiti. *Cors.*

Le vestimenta a fa conpari la persona. *Piem.*

Cultus et victus familiaris vitam indicant. Ter.

Hunc hominem decorant, quem vestimenta decorant. Prov.
med.

Fascibus excolitur, ut amicta quis redimitur. Prov. med.

G. PIRELLÈ. — *Proverbi siciliani*, vol. IV.

Habitus virum indicat. Lat.

Birritta di villutu e ventri di liutu.

Cioè, ventre che suona, perchè vuoto. Il proverbio è identico a quest'altro :

La vesta tutta china di zagareddi

E poi cantanu e sònanu li vudeddi.

Copri l'ossu, o finu o grossu — e

Cummògghia l'ossu o màghiru o grassu — e

La tila grossa cummògghia l'ossu.

Cu' 'un è vistutu,

Nun mancia a cunvitu — o

— Cu' 'un ha vistitu,

Nun mancia a cunvitu.

Vistutu, part. pass. da vestire; *vistitu*, sost., vestito, abito.

Cu' 'un ha cinturu, 'un si nni fazza

Nè di stuppa nè di linazza.

Non ho avuto modo di verificare se debba restare *cinturu* per *cintu* cinto, o *cintura*.

Cu' 'un pò fari pompa, fazza gara (o — foggia).

Chi non può far pompa, faccia foggia. *Tosc.*

Cui ti copri, ti scopri.

Gli abiti mostrano a chi nol sappia che persona sia chi li indossa; e però la sentenza:

Distincta vestis, distinctus amicus. Lat.

Cui va a la casa nun si vagna..

Perchè dopo essersi bagnato per pioggia tornando a casa trova panni da mutarsi.

Chi va a casa non si bagna. *Tosc.*

Chi va a casa no se bagna. *Gen.*

Diavulu 'mmurnutu, àncilu pari.

'Mmurnutu, qui ripulito, lisciato, azzimato.

Guasti la figura chi t' ha fattu Diu pri li tanti 'mmillittamenti (Sec. XVII).

Non l'ho udito mai. 'Mmillittamenti, imbellettamenti, belletti.

Guasta la figura di Dio, chi troppo s'orna. *Tosc.*

Junta nun guasta robba.

La frinza adorna la cutra.

La signa binchi si vesti di sita, sempri è signa.

La scimia è sempre scimia, anco vestita di seta. *Tosc.*

La vesti fa l'omu.

Vestis virum facit. Lat.

E per contro :

La vesti nun fa l'omu.

Li pinni fannu l'oceddu.

La bella piüma fa 'l bel üsel. *Mil.*

La scorza fa bela la castagna. *Ven.*

La piuma a fa l'osel. *Piem.*

Li robbi vecchi sparagnanu li novi.

Potrebbe entrare anche nel cap. ECONOMIA.

A rôba vègia a risparmiä a bonn-a. *Gen.*

I strase hin quij che ten de cunt i bon. *Mil.*

Le veste strazze, sparagna quelle bone. *Ven.*

Li robbi su' vuluti — e

L'onuri è fattu a li robbi — e

Su' onurati li vistimenta, no la pirsuna.

Vedi l'*Epist. cat.* di S. Giac, apost. II, 3, e la storiella che si racconta a questo proposito affibbiata a Dante e ad altri nell' opera del PAPANTI : *Dante nella tradizione* e nelle mie *Fiabe*, n. CXC, § 8, e vol. IV, p. 445.

Di dece, nove salutanu i panni. *Cors.*

Chi fa onore ai panni, i panni fanno onore a lui. *Tosc.*

Contro di questi ultimi tre proverbi sta però quest'altro :

Pirsunaggiu fa gala, ma no vistutu novu.

Macàri li zappuna portanu lu circu e lu cantùsciu.

Tanto il *circu* (crinolino) quanto il *cantùsciu* sono dimenticati. Il *cantùsciu* era una vesta donnesca, lunga e larga. *Zappuna* qui detto delle donne de' villici.

Mancia e vivi a gustu tò, càusa e vesti a gustu d'àutru.

Altri per ischerzo .

— Mancia a gustu (o — modu) tò, càuci 'n c... a gustu d'àutru.

Magna e bive a gusto tojo , vieste e cauza a gusto de l'aute. *Nap.*

Su bestire a geniu de totu, su mandigu a geniu meu — o
Su mandigare a geniu tou, sa bestimenta a geniu de a-
tere. *Sard.*

Manghia a gustu toiu, e besti a gustu d'altri. *Cors.*

Mangia a tuo modo, e vesti a modo altrui. *Tosc.*

Mangiare a modo suo, vestire a modo degli altri. *Tosc. e
March.*

Mangia a moddo tò, e vesti a moddo di àtri. *Gen.*

Magnar a so mod e fstir a mod di ater. *Bol.*

Vestiss a mœud di olter, e mangià a so mœud — o

Mangia pur a to geni , ma vestisset a mœud di olter.

Mil.

Mangiare a modo proprio e vestire a modo d'altri.

Berg.

Magnar a modo suo, e vestir a modo dei altri. *Ven.*

Megghiu 'na tinta (o — bona) pezza chi un bonu (o —
largu) pirtusu.

È meglio na bona pezza ca no brutto pertuso. *Nap.*
 Mèi bröta pèssa che bel büs — *e*
 Mèi tacù che sbregù (*meglio toppaccia che bucaccia*).
Berg.

Xe megio un tacon, che un sbregon (*o — balcon*). *Ven.*
 Megio an tacon de 'n bus — *e*
 Pitost che 'n buson, mejo 'n castron. *Ven. di Belluno.*

Metti tacci, e nun prigari scarpara.

Vale : Pianta quante puoi bullette nelle tue scarpe , e poi va' pur sicuro
 chè non avrai bisogno di calzolai.

Ha la stessa forma del prov. *Jetta fumeri e nun prigari a santi* del cap.
 AGRICOLTURA, (vol. I, p. 47).

'Ncantu la cunsata, nun cci pò stari la fata.

Significa : Anche una Fata sfigura accanto a una donna ben acconcia allo
 specchio e ben vestita. La toletta spesso fa assai più della bellezza natu-
 rale.

'Nguanta e stivala, càusa lu matinu.

Guanti e stivali vanno inflati di mattina, perchè poi incontrano difficoltà
 ad entrare.

'Nguanta stritta e scarpa larga.

Ogni scarpa va a lu sò pedi, ed ogni 'nguanta a la sò
 manu.

Pizzudda, nittudda.

Camiscia netta, quantunque impezzata

È megliu assai di sporca e riccamata. *Cors.*

Poviri ma puliti, dicia San Filippu Neri.

Primu di lana e poi di lama (*Erice*).

Dicesi del vestire, che prima vuol essere del puramente bisognevole e poi
 di lusso.

Pr'un povir'omu ogni vistitu è bonu.

Quannu unu si muta, lu purci s'ajuta.

Scarpi stritti e fimmina (o — mughieri) larga,

Su' dui cosi chi dūnanu 'ngustia — e

— Dui cosi nun si ponnu diggiriri: scarpi stritti e mughieri lādia.

S'hai scarpa troppu larga, prestu cadi,

S'è troppu stritta, fa mali a lu pedi.

Nec vagus in lapsa pes tibi pelle natet. Ovid.

Et male laxus in pede calceus hæret. Oraz.

'Tristu è lu pedi ca nun càusa attillatu.

Vèstiti 'na vota l'annu,

E vèstiti di pannu.

Vesta longa fa la donna.

Vesti zuccuni, ca pari baruni — e

Scarpi, causuni e jippuni,

Ti fannu cumpariri baruni.

Vieste a Ciccone, ca pare barone. *Nap.*

Bestidu su bastone, paret un barone — e

Su fuste bene bestidu, ind'ogni logu cumparit. *Sard.*

Chi veste un zoccarello, ei pare un fantarello — e

Vesti una colonna, ei pare una bella donna. *Tosc.*

Vstéss un pèl, e pèr un cardinèl. *Rom.*

Vestissa un pal, ch'el para un cardinal. *Parm.*

Vesti òn sciticchèt, el par òn òmett. *Com.*

Vesti sò be 'n sochèt, che 'l par on bèl omèt — e

Vestì na scua, che la par na bèla sciura — e

A vestì sò ü pal, al par ü cardinal. *Berg.*

Vesti un pal, el par un cardinal — e

Vesti un antan (*albero*), el par un cristian — e

Vesti 'na colona, la par 'na bela dona — e

Vesti una fassina, la par una regina — e

Se se veste un zocatelo, el par un cristianelo. *Ven.*

Se si viest un pâi, al par un cardinal — e

Se si viest une colone (o — une fascine), e' par une done
(o — regine) — e

Se jè ben vistude, anchie une colone è par une done.

Friul.

Vir bene vestitus, pro vestibus esse peritus

Creditur a mille quamvis idiota sit ille. Prov. med.

Per pompam faleræ quit equo caper æquivalere. Prov. med.

Cultus addit hominibus auctoritatem. Quint.

Vo' essiri lodatu un misi? fatti un vistitu.

CAP. LXXXV.

Vino.

Acqua a li pàpari, ca li malati vonnu vinu.

Un anonimo, certamente della scuola di Salerno, cantò:

Vina bibant homines, animantia cætera fontes;

Absit ab humano pectore potus aquæ.

Acqua senza vinu 'ntra lu corpu è vilenu ; vinu senz'acqua 'n corpu è triaca.

Bonu vinu fa bonu sangu.

Buon vino fa buon sangue. *Tosc.*

Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit,

Tunc dolor, et curæ, rugaque frontis abit. Ovid.

Cui di vinu è amicu,

D'iddu stissu è nnimicu.

Chi del vino è amico,

Di se stesso è nemico. *Tosc.*

Al cap. VIZI c'è l'altro simile: *Cu' è amicu di la carni è nimicu di sè stissu.*

Cui nun vivi vinu, nun pò jiri 'n Paraddisu.

È forse questo il primo proverbio che abbia imparato io che sono astemio in tutto il significato della parola.

Cui s'havi a 'mbriacari,

Di vinu bonu l'havi a fari — o

— Quannu unu s'ha 'mbriacari, s'ha 'mbriacari di vinu bonu.

E si dice pure a que' giovani o a quei mariti, i quali potendo goder di bella donna o di loro legittima moglie, inclinano a femina brutta o turpe o cattiva.

Vedi *'Mbriacati di vinu.*

Cui si leva di vinu,

Dici: Viva Sammartinu!

Livàrsi di vinu, ubbriacarsi. Vedi al cap. METEOROLOGIA, (vol. III, pag. 48): *A san Martinu.*

Cui vivi 'ntra lu ciascu, piscia sirratu.

Perchè:

Chi bee al boccale, bee quanto gli pare. *Tosc.*

C' un bicchieri di vinu si fa un amicu.

Di Sittembru ad Agustu,

Vivi lu vinu vecchiu, e lassa stari lu mustu.

Potrèbbe anche entrare nel cap. METEOROLOGIA.

La bona vutti (o — stipa; o — Lu bonu vasu) fa lu bonu vinu — o

— Bona cantina fa bon vinu — e

Lu bugghiolu fa lu vinu.

Sa cuba (*botte*) mala faghet su binu aghedu. *Sard.*

La buona cantina fa il buon vino. *Tosc.*

La buna cantina l'è quella che fa bu 'l vi. *Berg.*

Bota bona, bon vin — e

La bota fa 'l vin. *Ven.*

L'acqua fa mali e lu vinu fa cantari (o — campari).

L'acqua fa male e lo vino fa cantà. *Nap.*

L'acqua fa male e il vino fa cantare. *Tosc. e March.*

L'acqua fa mal, e 'l vin fa cantar. *Ven.*

*Noli adhuc aquam bibere: sed modico vino utere propter
stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates. S. Paul.*

1. *Ad Timoth. V.*

Acqua mali fàciri

E vinu cunfurtibuli.

Acqua male facere. *Tosc.*

II MELI nel Ditirambo *Surudda*:

Dunca a menti tinitilu

Stu muttu praciribili:

Chi l'acqua mali faciri,

E vinu cunfurtibili.

L'acqua fa sudari, e lu vinu fa asciucari.

L'acqua fa rimarra.

Nel citato *Surudda* del MELI, si dice dell'acqua:

Si l'ogghiu ci junciti vi stà suvuli,

'Mmiscata cu la terra fa rimarri,

'Mmiscata cu lu vinu fa catarri.

Lu bon pannu finu a la pezza,

Lu bon vinu finu a la fezza — e

Finu a l'autunnu dura la bunazza,

E lu bon vinu pri fina a la fezza.

Lo panno buono nfi a la pezza,

Lo vino buono nfi a la feccia. *Nap.*

Binu bonu finza a feghe. *Sard.*

Metaforicamente si dice dell' uomo che persevera nell' onestà sino alla fine.

Lu 'mbriacu dici sempri la viritati.

In su binu sa veridade. *Sard.*

Vino e sdegno fa palese ogni disegno. *Tosc.*

La verità è sul vino. *March.*

Ol vi 'l fa di la erità — e

Vinum veritas. *Berg.*

El vin fa dir la verità — e

I ciechi e i putei dise la verità. *Ven.*

E un motto greco latino che si ripete più o meno esattamente presso i vari popoli di razza latina:

In vino veritas.

Veritas in poculis. Petron.

Vulgo veritas attributa vino est. Plin.

Ebrietas et amor secreta produnt. Sen.

Nullum secretum est ubi regnat ebrietas. Prov. XXXI, 4.

Vedi *Voi confidenzi*.

Lu 'mbriacuni è chiacchiaruni.

Ven su gran ciaccer quand gh'è giò gran vin. *Mil.*

Secondo la Sacra Scrittura era vietato ai Re l'uso del vino, per non isvelare i segreti agli altri.

Vedi *Voi confidenzi*.

Lu 'mbriacuni è sempri spicciulatu.

Lu vinu a lu sapuri,

Lu pani a lu culuri.

Su binu ad su sabore, su pane ad su colore. *Sard.*

Il vino al sapore, il pane al colore. *Tosc.*

El vin al saòr, el pan al color. *Ven.*

Un precetto della Scuola Salernitana:

Vina probantur odore, sapore, nitore, colore.

Lu vinu ammazza li vermi.

Il vino ammazza i vermini. *Tosc.*

El vin mazza 'l vermo. *Ven.*

Lu vinu bonu 'un è cappottu ma metti lu cappottu.

Cioè riscalda come farebbe un cappotto, un mantello.

Lu vinu cunforta l' arma.

Et vinum lætificet cor hominis. Salm. CIII, '16.

Vinum et musica lætificant cor. Ecclesiastic. XL, 20.

Tristitiæ remedium, vini usus. S. Crisost.

Lu vinu duna la forza all' omu.

Ol vi bu 'l fa bé. *Berg.*

Detto che conferma che il buon vino fa bene alla salute.

Lu vinu è lu latti (o — la minna) di li vecchi.

Il vino è la poppa de' vecchi. *Tosc. e March.*

O vin o l'è o tettin di vëgi. *Lig.*

E ven l'è la tètta di vëcc. *Rom.*

Al vein è la tètta di vice'. *Bol.*

El vén l'è la tètta di vecc'. *Parm.*

El vin l'è la tetta di vëcc. *Mil.*

El vin xe 'l late dei vecci. *Ven.*

El vin xe el late dei vecci. *Triest.*

El vin al è latt da puars vecios. *Friul.*

El vin a l'è la pupa dii vei. *Piem.*

Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos. Ovid.

Vinum lac senum. Lat.

Arnoldo di Villanova, celebre illustratore della Scuola Salernitana, scrisse:

Corpora senum vino electo reficiuntur ac renovantur.

Lu vinu fa figura:

Fa nèsciri l'omu di la sepultura.

Lu vinu jinchi li vini.

Lu vinu manteni.

El vino è miezzo pane. *March.*

Precetto della Scuola Salernitana:

Gignit et humores melius vinum meliores.

Lu vinu metti sangu e leva sangu.

Lu vinu 'nzalanisci.

*Vinum et caro vires quidem majores faciunt, verum mentis
impediunt actiones.* Plut.

Sapientia vino obumbratur. Plin.

Lu vinu 'un 'appi mai frenu.

Il vino non ha timone. *Tosc.*

Megghiu vinu feli chi acqua meli.

Variante del prov. *Megghiu acitu* del cap. TAVOLA, p. 99.

Xe megio aqua intenta (*vinata*) che aqua de Brenta (cioè
acqua pura) *Ven.*

'Mbriàcati di vinu bonu e lassa ca cadì.

Nun cc' è banchettu senza vinu — *e*

Nun cc' è tavula senza vinu,

Nè predica senza Agustinu.

Nun c'è predeca senza Augustino,

Nun c'è tavola senza vino. *Nap.*

Nè polli senza lardo, nè sermone senza sant' Agostino.

Tosc.

Omu di vinu, campa mischinu — *e*

Omu di vinu, centu pr'un carrinu — *o*

— Omu di vinu nun vali un quattrinu — *e*
 Fimmina di finistredda e omu di vinu, 'un vannu un
 carrinu.

E si dice pure :

Fimmini di vinu, setti un carrinu.

Ommo de vino trenta a carrino. *Nap.*

Uomo di vino, cento a quattrino. *Tosc.*

Omu di vinu e fimmina di vogghia
 Tinta dda casa chi si nni cummogghia.

Cioè: Povera quella casa che ha uomo beone e donna vogliolosa o ghiot-
 tona. Per *Fimmina di vogghia* qui vuolsi intendere la donna che ha de-
 sideri e voglioline da incinta.

Sempri prigamu a santu Zelu,
 La sira vinu e la matina seru.

Messo in bocca ai beoni.

Si l'acqua fussi bona, nun jirrìa a vadduni (*o* — pi li
 vadduna) — *e*

Si l'acqua fussi bona,
 'Un si cci abbivirassiru li citrola.

È contro l'acqua, e si dice a chi la loda per bere.

Si vôi aviri vita longa e filici, vivi vinu forti.

Vino mazzuto (*forte*) non fa male a lo puzo (*polso*). *Abr.*

Timpirateddu ti vivi lu vinu,
 Ca ti manteni lu stomacu 'n tonu.

Raccomanda di bere il vino un po' annacquato. *Timpirateddu*, dim. del
 participio pass. *timpiratu*, annacquato.

Tuccannu lignu,
 È vinu binignu.

Dicesi a proposito di vino nuovo, che appena imbottato diventa buono, secondo i bevitori.

Unni (o — Quannu) viditi addàuru si pigghia menzu.

Vale: Dove vedi l'insegna dell'alloro (cioè cantina), e tu entra e bevi mezzo quartuccio di vino.

Vinu amaru, tènilu caru.

Vino amaro, tienlo caro. *Tosc.*

El vin amaro, te sia caro. *Ven.*

Vedi a TAVOLA (p. 84): *Amaru, tenilu caru.*

Vinu biancu, 'nforza lu ciancu.

Un precetto della Scuola Salernitana:

Sunt nutritiva plus dulcia candida vina.

Vinu chiama vinu.

Zo 'i, e sò stt (*Giù vino e su sete*). *Berg.*

Il REDI nel suo *Bacco in Toscana* :

Eglì è un desio novello,

Novel desio di bere,

Che tanto più s'accresce

Tanto più vin si mesce.

Vinu meli finu,

Pri cu' nun lu sa viviri è vilenu.

. *Data tempore prosunt,*

Et data non apto tempore, vina nocent. Ovid.

Vinu puru, di vinnigna asciutta.

Vinu tramutatu

Stà quaranta jorna malatu.

Vinu vecchiu e ògghiu novu.

Dòna zùena e vi ec. *Berg.*

Vinum vetus corpori commodius. S. Agost.

Vòi cunfidenzi di lu tò vicinu ?

'Mbriàcalu di bonu vinu.

Dove può il vino non può il silenzio. *Tosc.* .

Lapsoque, sunt nimio verba profana mero. Ovid.

Arcanum demens detegit ebrietas. Virg.

Quid non ebrietas designat? Operta recludit. Oraz.

Nullum secretum est, ubi regnat ebrietas. Prov. XXXI, 4.

Vòi ti 'nsignu a viviri vinu ?

Metti l'acqua e poi lu vinu.

(*Vedi Tavola*).

CAP. LXXXVI.

Virtù, Illibatezza.

A bonu locu stannu li virtù — o
— A pocu banni stannu li virtù.

La virtù non è molto comune, e dov' è sta bene.

Adamu fa lu zuccu e nui li rami,
La vera nubirtà su' li custumi.

Veræ divitiæ non opes sed virtutes sunt. S. Bern.

Nulla possessio, nulla vis auri et argenti pluris quam virtus æstimanda est. Sen.

Biata dda citati

Chi là virtuti metti 'n dignitati.
Centu gridanu virtù, ma unu l'afferra.
Cui cadi e si susi, 'un si chiama cadutu — o
— Cui casca e si spingi, nun si chiama caduta.

Chi cade e s'auzza, non se chiamma caduta. Nap. — e

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*, vol. 1V.

Cu' 'ncappa e scappa, 'un si chiama 'ncappatu — e
Cui truppica e nun cadi, avanza di caminu.

Chi 'ntroppeca e non cade, avanza cammino. *Nap.*

Chi inciampa e non cade, avanza cammino — e

Ogni sdrucchiolo non è una caduta. *Tosc.*

Cui campa nettu, mori nettu.

Chi vive netto, muore da mal netto. *Tosc.*

Cui di virtù nun havi qualchi appoju,
Mancànnucci la roba, arresta nudu.

Chi di virtù non ha lo scudo,

Mancatagli la roba resta nudo. *Tosc.*

Cui nun ha virtù, vaja a la scola.

Cui s'arma di virtù, vinci ogni affettu.

Cui simina virtù ricogghi beni — e

Cui simina virtù fama arricogghi.

Chi semina virtù fama raccoglie. *Tosc.*

Un canto popolare finisce:

Cu' simina virtù, fama arricogghi,

Cu' campa niscirà di li travagghi.

È cchiù facili a fari beni chi mali.

È più difficile far male che bene. *Tosc.*

La virtù è bedda assai.

La virtù è sempre bella. *Tosc.*

La virtù è comu l'oru, luci a tutti banni.

La virtù è la cchiù cara (o — la megghiu) cosa di stu
munnu.

La virtù è 'na bedda picciotta e tutti l'amanu, ma po-
chi 'n casa cci acchiananu.

La virtù è vuluta a stu munnu.

La virtù nun mori mai.

Virtus ad posteros durabit. Quint.

La virtù quantu cchiù è in àutu, tantu cchiù risplenni
(*Sec. XVII*).

La virtù si fa largu a tutti banni.

La virtù s'illustra cu li travagghi.

Virtus dum patitur vincit. S. Crisost.

Virtus non potest cerni, nisi habeat vitia contraria, aut non potest esse perfecta, nisi exerceatur adversis. Latt.

Nun si tocca l'oru cu li manu lordi.

Si manchi d'obbidiri, mai manchi di miritari.

Si piscanu li pisci cu li riti,

Pri menzu la virtù li dignitati.

Si vô' aviri gloria, la gloria sprezza (*Sec. XVII*).

Zoccu nun vôi pri tia ad àutru nun fari — e

Comu nun vôi pàtiri, nun fari.

Su qui non queres pro te, non la factas a niunu. *Sard.*

Non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto
a te. *Tosc.*

Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias. Tob. IV, 16.

(*Vedi Religione*).

CAP. LXXXVII.

Vizi, Mali abiti.

A lu pulitu, pulizii; a lu porcu, purcarii.

Baccu (*o* — Vinu), tabbaccu e fimmini

Rènninu (*o* — Riducinu) l'omu 'n cinniri — *e*

Lu vinu, lu tabbaccu e li donni ruinanu l'omu.

Bacco, tabacco e Venere

Riducon l'uomo in cenere. *Tosc.*

Bacco, tabacco e Venere

Riduce l'omo in cenere. *March.*

Baco, tabaco e Venere

Riduse l'omo in cenere. *Ven.*

Carizzi di cani, amuri di b..... e offerta di tavirnari
custanu dinari.

Carezze di cani, cortesie di p..... e inviti d'osti non puoi
far che non ti costi. *Tosc.*

Cc'è 'nsegnatu (*o* — avvezzu) lu lupu a li gridati.

Il lupo cc'e 'mparatu alle gridate

Puocu se cura de fiscu de pica. *Cal.*

La carne dell' asino è avvezza al bastone. *Tosc.*

Comu feti pri un spicchiu, feti pri 'na testa — o

— 'Ccussì pri 'na testa comu pri 'na resta — e

Tignusu cu 'na cuòzzula, tignusu cu dui (*Ragusa*).

Tanto è puzzar d'un aglio che d' uno spicchio — e

Tanto se ne sa a mangiare uno spicchio, quanto un capo
d' aglio — e

Tanto s' imbratta la madia per dieci panni, quanto per
venti. *Tosc.*

Cu' ama aviri lu sò campu saziu,

Muta prima lu pilu e po' lu vizio (*Salaparuta*).

Cu' è amicu di la carni, è nnimicu di sè stissu.

Cu' è latru pri natura,

Sinu a la morti dura — e

Vizio e natura,

Tutta la vita dura — e

Cu' è malu pri natura,

Dura finu a la sepultura — e

Ddu donu chi nni duna la natura

Nni lu purtamu 'ntra la sepultura.

Lu vizziu si caccia quandu mori. *Cal.*

Vizio de natura, fino a mmorte dura. *Nap.*

Su vitiu da qui est postu finza ad sa morte dura.

Sard.

Di cambià natura è cosa troppa dura — e

È un gattivu cambià, quandu si ha in lu sangue. *Cors.*

Chi è d'una natura, fino alla fossa dura — e

Vizio per natura fino a la fossa dura. *Tosc.*

Chi l'ha d'osso, ô porta a-o fosso. *Lig.*

Chi l'ha in te l'osso, u porta a-u fosso — *e*

Chi l'ha dall'osso, ô porta a-o fosso. *Gen.*

E naturêl un s cambia. *Rom.*

El mal che gh'e in natura

El compagna fina alla sepoltura. *Mil.*

Vizio per natura, fin a la fossa dura — *e*

Le peche de natura, se le porta in sepoltura. *Ven.*

Vizio de natura se lo porta in sepoltura. *Triest.*

El natural as cambia pì. *Piem.*

Naturam turpem nulla fortuna obtegit. Fedr.

Vedi *Lu viziu di la fascia*, e *Ognunu mori*.

Cu' è 'nclinatu a lu mali

Difficilmenti si nni pò livari.

Cu' havi un pedi a lu burdellu, nn'havi n'äutru a San Bartulumeu (*o* — a lu spitale).

Chi ha un piè in bordello, ha l'altro allo spedale. *Tosc.*

S. Bartolomeo fu già uno spedale degl'incurabili destinato alla cura delle malattie sifilitiche sito ove oggi è S. Spirito, Ospizio degli esposti. Vedi la nota del vol. II, pag. 28.

Cui mali accumenza, peju finisci — *e*

Cu' n'ha principiu bonu, n'ha bon fini — *e*

Li cosi accuminzati cu lu 'nchiappa-'nchià,

Finiscinu cu lu 'nchiappa-'nchiù — *o*

— Accuminzati cu lu 'nchiappi-'nchià

Jiti a finiri cu lu 'nchiappi-'nchiù.

Qui male cominzat, pejus accabat. *Sard.*

Chi comincia male, finisce peggio — *e*

Quando si comincia male, si finisce peggio. *Tosc.*

Chi comensa mà, finisce pèzo. *Gen.*

Chi cominçia mal, finisce pezo. *Ven.*

Mali principii malus finis. Lat.

Cui malu campa, prestu (o — malu) mori.

Cui 'n gioventuti pigghia qualche vizio,

Quann'iddu è vecchiu attenni a chidd'uffiziu.

Qui hat su vitiu malu,

Non lu perdet manzanu. *Sard.*

Chi da giovane ha un vizio,

In vecchiaja fa sempre quell'uffizio. *Tosc.*

Cui perdi l'onuri, nun lu trova cchiù.

Chi ha buttato via una volta la vergogna, non la ripiglia più. *Tosc.*

Cui servi a lu vizio, nn'aspetta lu suppliziu.

Chi serve al vizio, attende il supplizio. *Tosc.*

Cui si metti cu la curdicedda,

Finisci cu la zagaredda.

Si applica al lusso, al negozio, allo studio, al giuoco, ai vizi ec. ec. Si dice ancora:

— Accumenza cu la curdicedda,

E finisci cu la zagaredda.

Cui vivi carnalmente, nun dura lungamenti.

Non l'ho mai udito, ma lo trovo in vari mss. del século passato.

Chi vive carnalmente, non può viver lungamente. *Tosc.*

Cui vivi mali, lu sò propriu mali l'accusa.

Cui voli cummattiri contra la lussuria, bisogna fùjri.

Di l'avaru avirai qualche cosa, di lu manciuni nenti — o

— Di l'avaru qualche cosa nni sperì, ma di lu golutu nenti — o

— Di l'avaru tantu quantu, di lu gulutu nenti — *o*

— Di l'avaru spèranni, di lu manciuni no.

Dall'avaro, se non ricavi oggi, ci ricavi domani;

Ma dal ghiotto non avrai nulla mai. *Tosc.*

Fimmina guluta, mori b.

Gatta avvizzata a manciari saimi,

Sempri la trovi allatu lu muzzuni — *o*

— La gatta chi è addiccata a la saimi, spissu cci torna

— *e*

Guardati di lu primu erruri.

Guardati dal primo errore. *Tosc.*

La morti di lu purpu è la cipudda, la morti di l'omu
è la taverna.

L'omu virtuosu divi essiri viziusu.

L'omu viziusu, è comu lu rugnusu.

Lu lupu (*o* — La vurpi) cancia lu pilu e no lu vizio
(*o* — natura) — *e*

Lu sceccu chi mancia ficàri,

Tannu perdi lu vizio quannu mori (*Barcellona*).

Lu lupu perde lu pilo e no lu vizio. *Nap.*

Su mazzone podet perder su pilu, ma sas trampas non
las perdet mai — *o*

Su mazzone tramudat piladura (*o* — podet perder sa coa),
ma non su vitiu. *Sard.*

Cumme a' golpe fai,

Chi perde u pelu, ma u vizio mai. *Cors.*

Il lupu perde il pelo, ma il vizio mai. *Tosc.*

Il lupu perde il pelo, ma no il vizio. *March.*

A vorpe a scangia o pei, ma i vizi mai. *Gen.*

La volp la perd e pêl, ma e vézzi nò — e
Fê cum la volp ch la lassa prema e pel e pu dop e vézzi.

Rom.

L'asen muda al pêil, ma i vezi nò. *Bol.*

La volpa la perda el pêl, ma el vizi mai. *Parm.*

La vólpa pèrs al pêil, ma i vizi mèj — e

Al lóv pèrs al pêil, ma i vizi mèj. *Reg.*

El lôff el mûda el pel e minga i vizi. *Mil.*

La olp la lasa 'l pel, ma miga i vese. *Bresc.*

La olp la lasa 'l pel, ma miga i vese. *Berg.*

La volpe perde 'l pelo, ma 'l vizio mai. *Ven.*

La volpe cambia el pelo, ma el vizio mai. *Triest.*

La volp e' piard il pêl, ma no il vizi. *Friul.*

La volp a perd el peil, ma nen el vissi — e

El luv a cambia el peil, ma nen el vissi. *Piem.*

II MELI, *Favuli morali*, XXXI dice :

Vulpi e Lupi nun cencianu natura,

Lu pilu pirdirannu e non lu viziù.

E il PETRARCA, Son, 83 :

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia 'l pelo

Anzi che 'l vizzo, e per lentar i sensi,

Gli umani affetti non son meno intensi.

Lupus pilum mutat non animum (o — mentem). Lat.

Vulpes pilum mutat non mores. Svet.

Lu manciuni quannu nun mancia è malatu.

Lu manciuni sempri è poviru.

Qui diligit epulas in egestate erit. Prov. XXI, 17.

Vedi a VINO, p. 139 : *Lu 'mbriacuni è sempri spicciulatu.*

Lu pedi chi tantu annau,

O iddu fitiu o iddu ciarau — e

Ddu pedi chi tantu andau,

O bonu o tintu, oduri mandau — e

Lu pedi chi troppu anna,
 O si rumpi o si stramanna — *e*
 Lu pedi chi troppu anda, accürzalu — *e*.
 Lu pedi chi troppu andau,
 Mala nova cci purtau — *o*
 — Li pedi chi troppu andaru,
 Mala nova purtaru (*Sec. XVII*).

Anna, per assimilazione, invece di *anda* da *andari*, voce non comune al dialetto, ma propria di alcune parlate.

Fètiri, puzzare; *ciarari* o *ciaurari*, è il principio del puzzo, quando un pesce, carne od altra sostanza animale comincia a putrefarsi. Dunque il piede di chi troppo cammina per ozio, mali abiti ecc. se non puzza, poco manca che puzzi; il che significa che si guasta e corrompe.

Pöta tròp in strada, pöta che pèrd la strada. *Berg.*
 Putela tropo in strada, perde la strada. *Ven.*

Lu pistuni feti d'agghia.

Di persona, che debba far qualche cosa a controggenio, od alla quale questa non vada a versì e sappia di agro, si dice che ad essa *cci sapi d'agghia lu pistuni*.

Il mortaio sa sempre d'aglio. *Tosc.*

Lu vizio appigghia comu amenta.
 Lu vizio è catina di l'omu.
 Lu vizio di la fascia, lu sàvanu la leva (*Modica*).
 Lu vizio si nun veni castiatu, sarà pri jiri a lu 'nfinitu.

Vizio non punito, cresce in infinito. *Tosc.*

Lu viziusu 'un havi vrigogna.

Il vizio è nemico della vergogna. *Tosc.*

Nun ciàura bonu cui sempri ciàura.
 Ogni cosa veni a mancari a la vicchiaja, ma l'avarizia
 sempri crisci.
 Ognunu havi lu sò vizio.

Unicuique dedit vitium natura creato. Prop.

Sine vitiis nemo nascitur. Oraz.

Ognunu mori cu lu sò vizio allatu.

Quannu lu sfarduni 'mpuvirisci,

Prima s'ammuccia e poi spirisci (*Catania*).

Sfarduni, sciupone.

Tintu cui pigghia lu vizio vecchiu.

Tri cosi odia Diu: lu poviru superbu, lu riccu farfanti
e lu vecchiu viziusu.

È nella Raccolta del Satta, ma non mi pare proverbio.

*Tres species odovit anima mea...: pauperem superbum, divi-
tem mendacem, senem fatuum et insensatum. Ecclesiastic.*

XXV, 3, 4.

Unn'è la cucca cùrrinu l'oceddi.

Dov'è la civetta sempre cala qualche uccello. *Tosc.*

Un omu senza un vizio nun è bonu.

Unu senza vizii a tutti banni va.

Un vizio chiama l'àutru.

Un vizio chiama l'altro. *Tosc.*

Un vizio ciama l'altro. *Ven.*

Vita licinziosa fa la vicchiaja pinusa.

CAP. LXXXVIII.

Regole varie per la condotta pratica della vita.

A bon cavaddu nun si cunta migghia — *e*
Un bon cavaddu 'un ha bisognu di spruni.

A buon cavallo non occorre dirgli trotta — *o*
A caval che corre non abbisognano sproni. *Tosc.*

A carni di lupo, denti di cani — *e*
A carni d'ursu, granfi di lupo.

A carne di lupo, dente di cane — *e*
A caccia di lupo, zanne di cane. *Tosc.*

A' temerari voglionsi mostrare i denti.

A chiddi a pedi si cci dici 'na vota; a chiddi a cavaddu
si cci dici dui voti.

Dicesi delle profferte od inviti che si fanno a chi va a piedi e a chi va a cavallo. Chi va a piedi è facile che si persuada a tenere un invito e a gustar di qualche cosa; ma chi è a cavallo è difficile che si induca a smontare, e però a lui si può benissimo replicar la profferta.

Acqua, cunsigghiu e sali

Senza dumannàtu nu nn'ha' a dari — o

— Mughieri, acqua e sali,

A cu' 'un ti nn'addumanna 'un cci nn'ha' a dari.

Nè moglie, nè acqua, nè sale,

A chi non te ne chiede, non gliene dare. *Tosc.*

A cui nun ti pò dari la gunnedda,

Nun ti mustrarì puviredda — e

Cu cui nun ti pò arricchiri, nun ti 'mpuviriri.

Non te fa povero co chi non te po fa ricco, e non te fa
ricco co chi non te po fa povero. *Nap.*

Non bisogna mostrare i cenci al popolo. *Tosc.*

Al contrario

Di cui sperì lu guastidduni

Fincitlècci puviridduni.

A cui nun ti voli, e tu nun lu vuliri.

A cui ti pò livari quant' hai, dùnacci quantu t' addi-
manna — o

— A cui ti pò pigghiari chiddu chi hai, dacci chiddu
chi t'addumanna.

A chi ti può tór tutto, dàgli quel che chiede. *Tosc.*

A cui ti trovi a lu capizzali, lassacci lu fàdali — e

A cui ti trovi a lu capizzu, lassacci lu pannizzu — e

A cui ti trovi a tutti l'uri, lassacci lu muccaturi.

A cumpagnia di sbannuti, cerca lu capurali.

Addimanna piaciri a cui nni soli fari;

Addimanna pani a cui nni soli dari — o

— Presta pani a cu' havi farina, e fa' piaciri a cu' nni
soli fari.

Agghiommara ed agghiutti.

A gran notti, gran lanterna.

A gran notte gran lanterna. *Tosc.*

Convienè adattare gli strumenti opportuni al bisogno.

A gran sulì, grann'occhiu.

A gran sole grand'occhio. *Tosc.*

Allarga l'ali cchiù di lu nidu.

Ammàtula preghi a cui nun voli sèntiri.

A nnimicu chi fuj un ponti d'oru — e

A lu nnimicu attisacci la corda.

A nemico che fugge, ponti d'oro — o

— Al nemico il ponte d'oro. *Tosc.*

A l'nnimis (o — Al nemis) faje ponti d'or (o — d'argent).

Piem.

Fugientem hostem adjuva. Lat.

Vedi *Mora lu meu mimicu.*

Apri la strata a ben oprari.

A spiziali nun tastari, a fìrraru nun tuccari.

In butica non assazes — e

In su fraile non tocches. *Sard.*

Al fabbro non toccare, al manescalco non t'accostare,
allo speziale non assaggiare. *Tosc.*

Quand te see dal faree, guarda e nò tocca,

E dal speziee schiva de mett in bocca. *Mil.*

A cà del ferrê nò tôcca,

A cà del speziê nò mett in bôcca. *Com.*

Dal fraro no toca,

Dal spizier no meti in boca. *Ven.*

A scali (o — cascì) e purticali

Nun ti stari ad assittari — e

'N capu li cascì e davanti li porti nun si sedi.

Purticali, detto anche *scaccheri*, pianerottolo in capo ad una scala.

A tali carni, tali cuteddu — o

— Quali carni, tali cuteddu.

A tal carne, tal coltello. *Tosc.*

A tal càren, tal cortèl. *Berg.*

A tali pignata, tali cuverchìu — e

Tali cappeddu, tali ciriveddu.

Qual cervello, tal cappello — e

Qual gamba, tal calza — e

Qual piè, tale scarpa. *Tosc.*

Vedi a SENTENZE GENERALI: *Ad ogni pedi.*

A taverua povira nun cci manciari.

A tempu di carduni, lu cuteddu servi a lu patrùni.

In tempo di poponi non prestar il coltello. *Tosc.*

Non dobbiamo privarci di ciò che serve per noi quando più ci fa bisogno.

Attacca l'asinu unni voli lu patrùni — e

Attacca l'asinu unni voli lu patrùni;

Vegna lu lupu e si lu pozza manciari.

(o — E lu lupu chi lu pozza sfunnurari).

Prende s'ainu inue narat su padronu, et si morit est a
contu de su padronu. *Sard.*

Lega l'asino dove vuole il padrone; e se si rompe il
collo, suo danno. *Tosc.*

Liga l'âze dove vœu u paddron. *Gen.*

Guida l'asen dov vol al padrôn, s'al s'acôppa l'è so
dan. *Bol.*

Liga l'asen dove voeur el padron — o

Se liga l'asen dove el padron voeur. *Mil.*

Bisogna ligà l'asen do 'l vòl ol padrù. *Berg.*

Bisogna ligar l'aseno dove vol el paron — o

Taca l'aseno dove vol el paron, e se 'l se pica so dan.

Ven.

Liga l'asino indove che el paron comanda. *Triest.*

Taca l'aso dova veul 'l padron, s' el luv lo mangia so dan. *Piem.*

Siccome il padrone è quello che comanda perchè paga, perciò accade qui riferire un altro proverbio, il quale significa che sebbene il buon maestro s'intenda dell'opera che ha a fare, pure bisogna stare al volere del padrone che ordina l'opera:

Lu mastru è mastru, e lu patrùni è capu-mastru.

A un populu mattu, un parrinu spirdatu.

A popolo pazzo, prete spiritato. *Tosc.*

Ausa manu e cùrcati.

Bisogna accumudarisi a lu tempu.

Bisogna darsi ai tempi. *Tosc.*

Bisogna fari spaddi comu l'asinu — e

Pacenzia di santi, oricchi di mircanti,

Mussu di purceddu e spaddi d'asineddu — o

Mussu di purceddu, oricchi di mircanti e spaddi di asineddu — o

Oricchi di mircanti e pacenzia di santi.

Bisogna aver grifo da porcello, orecchio da mercante e spalle d'asinello. *Tosc.*

Nelle *Facezie e molti dei secoli XV e XVI*, codice inedito magliabechiano (Bologna, Romagnoli 1874) pag. 23, n. 3 si legge: « Anchora el sopra decto messer Pandolpho (Collenuccio) usava dire: Chi vive al dì d'oggi bisogna facci tre cose: Spalle d'asinello, braccia di borcello et orecchi da mercatanti. »

Ad bene vivendum nullos oportet fastidire cibos, multa dissimulare, plurima ferre. Sen.

Càlati e cónzati.

Abbàssati e acconciati. *Tosc.*

Cavaddu chi mancia assai, attaccalu curtu.

A cavallo mangiatore, capestro corto. *Tosc.*

Cerca lu beni e aspetta lu mali — *e*

Pigghia lu beni e lu mali ti scarti.

Vedi *Fuj li cosi tinti*, e *Pensa mali*.

Chiddu chi cci voli, 'un si cci pò livari.

Quel che ci va, ci vuole. *Tosc.*

Cialò, cialò,

Ognunu si fazza lu fattu sò.

Fava e fash,

Ognòn bada ai fat su. *Bol.*

Comu mi soni t'abballu — *e*

Comu mi ti canti mi ti sonu.

Qual ballata, tal sonata — *e*

Tal sonata, tal ballata. *Tosc.*

De la spesa se regola el cantà,

Conforma de la borsa l'è el sonà — *e*

Conforma l'è el sonà s'ha de fa el ball. *Mil.*

Bisogna balà tal qual ch'i suna. *Berg.*

Come se sona, se bala. *Ven.*

Cu' a fatti d'àutru si 'mpaccia,

Nun resta senza taccia — *e*

Cu' a fatti d'àutru si 'ntrica, si trova 'ntrichatu — *e*

Cc'è guai si 'n cosi strànii ti 'ntrichi.

A chi si mischia nelli fatti altrui,

Di tre malanni li ne tocca dui. *Cors.*

Chi troppo s'impaccia, non è senza taccia — *e*
 Chi s'impaccia de' fatti altrui

Di tre malanni gliene tocca dui. *Tosc.*

Chi si 'mpiccia di' fatti altrui,

De tre malanni je ne tocca dui. *March.*

A cassàs di laùr di óter al vé la goba. *Berg.*

Vedi *Nun ti 'mmiscari.*

Cui bonu sedi, bonu teni.

Chi siede in piano, non cade. *Tosc.*

Cui caca a lu largu, menu fetu si senti — *e*

Caca luntanu ca fetu mai veni.

Cui cerca chiddu chi nun divi, trova chiddu chi nun
 voli.

Cui fa a modu sò, nun si sciarria cu nuddu.

Chi fa a modo suo non gli duole il capo. *Tosc.*

Cui fa l'affari soi nun sgarra mai.

Cui metti tempu a la casa d' àutru,

Perdi tempu a chidda sua — *e*

Cu' ad àutru fa, ad àutru luci.

Vedi al cap. *ECONOMIA* (vol. II, pag. 432) *Cui la casa d'àutru nutrica.*

Cui nun cci havi chi fari, si nni jissi.

Chi non ci ha che fare, se ne vada. *Tosc.*

Cui nun pò muzzicari, nun mustrassi li denti.

Cui nun voli fètiri di lupu nun si nni vistissi la peddi.

Laonde si avverte: *Sii tali ecc.*

Cui nun voli fari la festa leva la 'ntinna.

Chi non vuol l'osteria, levi la frasca — *e*

Chi non vuol la festa, levi l'alloro. *Tosc.*

Cui nun voli focu, livassi li ligna.

*Cum defecerint ligna extinguetur ignis; et susurrone sub-
tracto, jurgia conquiescunt. Prov. XXVI, 20.*

Cui nun voli fùjri, si lassa attaccari.

Cui nun voli làstimi, leva l'occasione.

Làstimi, qui impicci, noie, fastidi.

Cui rugna cerca, rugna trova.

Chi cerca roгна, ha roгна. *Tosc. — e*

Cui scerri cerca, scerri trova (*Catania*).

Scerra per sciarra è di alcune parlate siciliane.

Chi briga cerca, tosto la trova. *Tosc.*

Cui tarda e nun manca,

Nun si chiama mancaturi — *e*

Cui tarda, 'un manca.

*Lo dicono anche coloro che hanno indugiato a fare una visita di dovere,
un pagamento ecc. e finalmente lo fanno.*

Cui ti conusci, t'onura.

Vedi al cap. VESTI (pag. 429): A locu unni 'un si' conosciutu.

Cui voli assai, dumanna pocu.

In Toscana invece:

Chi vuole assai, non domandi poco. *Tosc.*

Cui voli vera vita, bisogna canciari vita.

Chi vuol vita, convien che cangi vita. *Tosc.*

Di li botti di l'orvu guardatinni.

Guardati da bastonate d'orbo. *Tosc.*

Di prumissi nun gudiri, d'amminazzi nun timiri.

E in Catania:

— D'amminàzzitu non ti scantari, di prumissa non ti priari — *e*

L'amminazzàti (*o* — Tutti l'amminazzàti) campanu e li curnuti passianu.

Amminazzi, minacce; *amminàzzitu*, minaccia; *amminazzàti*, minacciati.

Di promesse non godere, di minacce non temere. *Tosc.*

Dissi la vacca a lu voi:

Ognunu fazza li fatti soi — *e*

Dissi la vacca a lu voi:

Ognunu sapi l'affari soi.

D'unni sugnu bonu assittatu,

Nun vogghiu essiri scunzatu.

Donde non mi vien caldo, non voglio che mi venga nè anche freddo. *Tosc.*

È gran pazzia lu cuntrastari

Cu cu' nun pò' vinciri nè appattari.

Cu cu' ec. con chi non si può vincere nè impattare.

Vedi al cap. GIUSTIZIA (vol. II, p. 332), *Pri quantu ecc.*

Erva ch' 'un si conosci nun si cogghi (*o* — meti).

Fa zoccu hai di fari:

E li fatti d'àutru nun guardari.

Fra Mudestu nun fu mai priuri.

Fra Modesto no fuie maie Priore. *Nap.*

Fra Modesto non fu mai priore. *Tosc. e March.*

Fraa Modest nò 'l diventa mai priôr. *Mil.*

Fra Modest a diventa mai prior. *Piem.*

Fuj li cosi tinti, ama li boni,

Ca 'ntra un mumentu (o — un nenti) càncianu li
sceni.

Guarda chiddu chi ti si dici, e no cui ti lu dici.

La pulizia l'amò Diu.

E v' è chi soggiunge in modo scherzevole:

Dissi lu porcu quannu si stricava 'ntra la rimarra.
Lassa stari lu munnu comu lu trovi.

Vedi *Nun ti pigghiari gatti.*

Li mura nun hannu oricchi e sentinu, nun hannu vucca
e parranu — o

— Li mura (o — pirtusa) hannu l'occhi e li macchi han-
nu oricchi — o

— Li sipàli non hannu occhi e vidinu, li mura non
hannu aricchi e sèntunu (*Catania*).

Le mura so spiune de li forfante. *Nap.*

Sa chesura de binza faghet sa ruffiana. *Sard.*

Le siepi non hanno occhi, ma hanno orecchi — e

Le siepi non hanno orecchi e odono. *Tosc.*

A pèrla anch'è muràj. *Regg.*

Parla anch i mür. *Lomb.*

Ogni boscón g' à el sò oregon. *Mil.*

I muri parla. *Ven.*

El bosco no ga orecie ne occhi, ma el vedi e el senti.

Triest.

Anche le muraje a parlo. *Piem.*

Un canto popolare ha questa chiusa:

*Amicu, quannu parri grapi l'occhi,
Ca tanti voti li mura hann' oricchi.*

MELI nella favola *La Ciaula e la Cucca* conchiude con quest' avvertimento morale:

*In vucca li naticchi
Mitemmuni o figghioli,
Li mura hannu l'oricchi,
Li petri hannu paroli.*

L'ALFIERI sentenza:

*Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. »*

Aures sunt nemoris oculi campestribus oris. Prov. med.
*Lapis de pariete clamabit, et lignum quod inter iuncturas
edificiorum est, respondebit.* Habac. II, 11.

Vedi *Ogni locu.*

L'omu chi furmò (o — fici) Diu nun l'ammazzari.

L'omu ch' 'un si fa li fatti soi,

Cu la lanterna va circannu guai.

Lu *facili* nun si scrivi.

Un esempio per ispiegare questo proverbio. Tizio domanda a Sempronio:
« *Dumani cci veni a manciari a la mè casa?* » Sempronio risponde: « *Facili!* » (cioè, è probabile che io venga). E Tizio di rimando: « *Lu facili
nun si scrivi.* »

Lu *forsi* nun si scrivi.

Lu pani nun si mancia di lu cozzu.

Motteggio per significare che a buoni conti certe cose si sanno, e non si
è così scimuniti da non sapere che il pane va mangiato per la bocca e non
già per l'occipite (*lu cozzu*).

Lu saccu si pigghia pri la punta — e

Pigghiala pri lu pidicinu la visazza (*Menfi*).

Megghiu diri: *cu' sa!* ca diri: *si sapia!*

Megghiu diri chi scinnivi, chi cadivi.

Megghiu nun fari nenti, chi malu fari.

Megghiu tagghiari lu jiditu chi la manu.

È meglio perdere il dito che la mano — *e*

È meglio perder la pelle che il vitello (*o* — la sella
che il cavallo). *Tosc.*

Ferma simile hanno i prov. *Megghiu 'mpisu ca squartatu* (vol. III, p. 393), e *Megghiu firutu ca mortu* nel presente vol., p. 23, e *Megghiu un mortu* a SENTENZE GENERALI.

Mora lu meu nnimicu

E mora 'ntra pàssuli e ficu.

Mughieri brutta, cappottu novu e mulu ch' 'un arrena,

Su' saluti pr'un omu chi camina — *o*

— Mughieri laida, vinu acitusu e cavaddu arrinatu
fannu l'omu filici.

Perchè nessuno cercherà di prenderli a scapito di chi li possiede.

'Na botta a la vutti e 'n' àutra a lu timpagnu — *o*

— Un corpu a lu circu e un corpu a lu timpagnu.

Un colpo al cerchio ed uno alla botte. *Tosc.*

Nè mulu senza vizio, nè ciumàra senza vòti, nè fim-
mina senza divoti.

Senza vòti, senza voltate, o giri.

Nè 'ntra la casa, nè 'mmenzu la chiazza,

Nun stati a fari lu Patri Lanuzza — *e*

— Nun fari tantu lu Patri Lanuzza.

Fari lu Patri Lanuzza, voler fare il maestro o l'ajo addosso a uno, fare il messere, e si dice di chi vuol tutto sindacare, in tutto metter bocca e dito, ed anche di chi fa qualche soperchieria.

Padre Luigi Lanuzza da Licata, gesuita (1591-1656), fu uomo di vita esemplare, e tutta la spese nelle sacre missioni. Corse sempre per tutta la Sicilia non istancandosi mai di predicare, anzi di tonare contro il vizio o contro ciò che a lui pareva vizio; e tale e tanto era il concorso del popolo che, non bastando le più grandi chiese, fu necessario che egli predicasse su vaste piazze o all'aperto dei campi. In Palermo stesso gli uditori ascsero, e non una volta soltanto, a 25,000! Il suo zelo lo fece da tutti

appellare l'Apostolo della Sicilia. *Innumeros*, scrive il Mongitore, (*Bibliot. sic.* I, 20) e *vithorum coeno ad meliorem frugem revocavit; ipsius etenim verbis, velut orationis fulminibus perditos viros terrore concussos emolli-re solitus, duriora corda in lachrymas eliquare consuevit*. Di lui scrissero lungamente Mich. Frazzetta, Dom. St. Alberti, Andrea del Pozzo, e poi F. M. Maggi, Silvio Tornamira, Placido Reina, Ant. Natale ed altri.

Il proverbio e la frase siciliana che ricordano il Lanuzza, e che pure il MELI conservò nella *Fata galanti*, c. V, st. 17, mostrano la celebrità che dovette costui acquistare in ogni più riposto angolo dell'isola.

Nè pri morti chiànciri, nè pri vivi disulari.
Nè pr'ogni mali jiri a medicu, nè pr'ogni liti a l'avvucatu, nè pr'ogni siti a la funtana.

Nè per ogni male al medico, nè per ogni lite all'avvocato, nè per ogni sete al boccale. *Tosc.*

Nè per ogni mal dal medico, nè per ogni lite da l'avvocato, nè per ogni sè al bocal. *Ven.*

Nna la chiazza e nna la fera,
Nun si dici *bona sira*.

In piazza ed in mercato, ognun è licenziato. *Tosc.*

'Ntra festa e Ferragustu,
Nun cci jiri si si' 'n disgustu.

Il Ferragosto si celebrava anche in Sicilia e particolarmente in Trapani fino al secolo passato, in cui il Villabianca raccoglieva e registrava questo proverbio (*Diari palermitani*, vol. I, fogl. 495, an. 1779); il quale ammonisce che chi è in disgusto, si astenga dall'andare al Ferragosto, forse per evitare fastidi, brighe, risse o peggio. La *Festa di S. Petru 'mpigna birritti*, che ricorre il 4. agosto, e di cui è cenno nelle mie *Feste popolari*, dà la ragione di questo avvertimento. Vedi pure la III. delle *Lettere critiche* scritte dal trapanese Niccolò M. Burgio sotto il pseudonimo di Jante Cereriano. Borna (Livorno) 1777.

'Ntra stu munnu quattru cosi 'un t'ha' a pigghiari: scecchi di curàtuli, figghi fimmini di massari, figghi maseculi di cattivi e porci di lavannari.

Curàtuli, fattori; cattivi, vedove; lavannàri, lavandaie.

Nu 'mmiscari l'agnusdeu cu la cùbbaita — *e*

Nu 'mmiscari Franza e Spagna.

Nun caminari 'ntra la rina.

Nun canciari lu fattu pri lu sfattu.

Nun circari zoccu nun pòi truvàri.

Nun cridiri ad usurariu binignu.

Nun contrastari cu cui nun havi chi perdiri.

Mal si contrasta con chi non ha da perdere. *Tosc.*

Nun cunveni accarizziari picciriddi 'n vrazza di li matri.

Nun dari mai lu piru pri cirasa.

Nun dari viscotta a cui nun havi ganghi.

Nun diri: *dammi acqua*, a la stipa; e *dammi vinu*, a la funtana.

Cioè non chiedere cosa a chi non l'ha

Nun diri tantu beni, chì nun pòi diri mali.

Da non confondersi con l'altro del cap. AMICIZIA (vol. I, p. 97): *Nun diri tantu beni di l'amicu.*

Nun disprizzari omu sutta cappa, nè fimmina sutta strazza.

Nun essiri bannera di campanaru — *e*

Nun essiri bannera di cannavazzu.

Præcordia fatui quasi rota carri: et quasi axis versatilis cogitatus illius. Ecclesiastic. XXXIII, 5.

Nun fari mali a cui nn'aspetta peju.

Nun fari quantu pòi, nè diri quantu sai, nè spènniri quantu hai — *e*

Nun diri quant'hai, nè chiddu chi fai, nè chiddu chi sai, nè ammuttari cchiù di quantu pòi.

Nu ffare tuttu chillu chi pue, nu ddire tuttu chillu chi sai, nu ddare tuttu chillu chi hai. *Cal.*

Nu dicere quantu sai, nu te mangiare quantu hai. *Lecc.*

Non fare quanto puoie, non magnare quanto vuoie, non spennere quanto haie, nè dicere quanto saie — *e*
No dicere maie quanto saie, nè spennere tutto chello che aie. *Nap.*

Non far ciò che tu puoi, non spender ciò che hai; non creder ciò che odi, non dir ciò che sai. *Tosc.*

N' far quell ch' t' pì, n' magnar quell ch' t' vù, n' spender quell ch' t'ha e n' zanzar tutt quell ch' t' sa. *Bol.*

Nè far quanto ti pol, no magnar quanto ti vol — *e*

No mostrar quel che se g'ha, nè dir quel che se sa
(o — no magnar quel che se g'ha). *Ven.*

. *Versate diu, quid ferre recusent,*

Quid valeant humeri. *Oraz.*

Turpe est quod nequeas capiti submittere pondus. *Prop.*

Nun manciari la muddica senza di la crusta.

Nun mettiri l' isca vicinu lu focu — *e*

Isca vicinu focu prestu appigghia.

S' istuppa affacca ad su fogo non est mai bona. *Sard.*

U focu vicinu a la stoppa (o — all' esca, o — a la polvera) stà male. *Cors.*

Non bisogna metter mai la paglia (o — l' esca) accanto al fuoco — *e*

Stoppa e fuoco, non stan bene in un loco. *Tosc.*

No se deve mette a paggia (o — a stoppa) vixin a-u fœugo.
Gen.

La paja vsen a e fœugh la s' azzend. *Rom.*

En bisogna meter la paia vsein al fugh, chi n' val ch' la brusa. *Bol.*

La paja attaccch al foeùgh la sta mal. *Parm.*
 La paia arent al föch la sta mai ben — *e*
 Nò stà a logà la paia arent al föch. *Mil.*
 La pagia (*o* — la lesca) arente al fogo s'impizza — *e*
 No metè la pagia arente 'l fogo. *Ven.*
 No meter la paja vzin el fogo. *Triest.*
 La paja vsin al feù a s'avisca — *e*
 Nen arsinè la paja al feù — *e*
 Nen butè la basana vsin al feù. *Piem.*

Vedi per altri riscontri in AMORE (vol. I, p. 444): *L'omu è lu focu.*

Nun passari unni cc'è lupi,
 Nè ciumi unni cc'è bruchi (*Sec. XVII*).
 Nun pigghiari l'acqua 'ntra lu panàru.
 Non portar l'acqua nel vaglio. *Tosc.*

Nun putari genti a la tò casa.
 Vedi *Nun tràsiri cani dintra.*

Nun riscuvari li chiaghi.
 È nella Raccolta del Risico, come il precedente.

Nun si divi parrari mali di tri *R*: di lu Re, di li Ret-
 turi, di la Riligionì.
 Non l'ho edito mai.
 Vedi *Si vói campari 'n paci.*

Nun si pò dari cuntù a tutti.
 Non si può dar soddisfazione a tutti — *e*
 Non si può fare a modo di tutti. *Tosc.*

Nun ti cumanna, cui ti dumanna.
 Nun ti lassari pigghiari un palmu di tirrenu.
 Nun ti livari d'anni e di misi quantu pòi.

Nun ti 'mmiscari, nun ti 'ntricarì,
 Nun fari beni, ca mali ti nni veni — o
 — Nun ti 'mmiscari, nun ti 'ntricarì,
 Nun fari beni nè mancu mali — e
 Nun ti 'mpacciari 'n fatti d'àutru.

Vedi al cap. DEBITO *Nun pristari.*

Nun te ne ntrecà, nun te 'mpaccià, nun fa bene, ca ri-
 cive malo. *Nap.*

Nú te 'mpacciare, nú te 'ntricare, nú fare bene ca truèi
 male. *Lecc.*

Niunu fectat bene qui non hat male. *Sard.*

Vedi ai cap. REGOLE DEL TRATTARE (vol. III, pag. 325): *Nè ludatu.*

Nun ti pigghiari gatti a pittinari.

Son rimasti proverbiali questi due versi :

Li così comu su' l'assali stari,
 Nè ti pigghiari gatti a pittinari.

Alter rixatus de lana saepe caprina

Propugnat nugis armatus. Oraz.

Nun ti pigghiari lu pinseri di lu Russu, quannu si java
 a 'mpènniri.

Non darti gl'impacci del Rosso. *Tosc.*

Il quale Rosso, condotto al supplizio per una delle vie principali della città, raccomandò a coloro che lo accompagnavano che facesser meglio lastricare quella via. Questa tradizione corre anche fuori di Sicilia, come può vedersi in PAULI, *Modi di dire toscani*, n. CXII, e PICO LURI DI VASSANO, op. cit. n. 221.

Nun ti sciarriari pri dui pira ch' 'un su' fatti — e
 Nun ti sciarriari pri la vigna di lu sigretu.

Non disputare dell'ombra dell'asino. *Tosc.*

De ea re, quæ te non molestat, ne ceteris. Ecclesiastic. XI, 9.

Nun ti stari a lavari a la Lanterna,
 Ca lu megghiu amicu tò t'arrobba l'arma
 (o — Ca lu megghiu amicu t'arrobba li panni) (*Palermo*).

Cioè: Non ti bagnare alla Lanterna del Molo, perchè non puoi esser sicuro che altri non ti rubi i panni quando ti sii svestito, e ti trovi a nuotare.

Questo proverbio palermitano potè forse nascere tra il quattro e il cinquecento, quando cioè Porto di Palermo era la Cala di Piedigrotta e la Garita (porto costruito nel 1445); ma più probabilmente nacque dopo il Porto nuovo, volgarmente detto *Braccio del Molo* (sec. XVII), anzi dopo alzata questa specie di torre anche oggidì sormontata da una grande lanterna, a servizio dei naviganti. Vedi VILLABIANCA, *Della Fondazione del Molo di Palermo*, dissertazione accademica pubblicata nella *Biblioteca storica e lett. di Sicilia*, vol. XI, p. 285 e seg. e G. CIMINO, *Il Porto di Palermo e la sua sistemazione*, Palermo, 1878.

Nun tràsiri cani dintra, cà ti portanu l'ossa fora — o
 — Nun vi mittiti (o — tiniti) cani dintra, cà vi nèscinu
 l'ossa fora.

Nun tuppuliari a porti firmati (*Marsala*).

Ogni locu cc'è Diu; ogni punta di cantunera cc'è un
 sbirru.

Vedi al cap. RELIGIONE (vol. III, p. 349): *Ogni locu*.

Ogni vanedda spunta a lu Càssaru — o

— Ogni via nica spunta a la via granni (*Montemaggiore*)
 — o

— Ogni vanedda spunta a la Marina (*Catania*) — o

— Ogni vanedda spèrcia a la chiazza (*Siracusa*) — e

Si va pri cchiù strati a Roma.

Nel *Morgante maggiore* del PULCI:

*A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
 Ma per molti sentier n'andiam cercando.*

Per medas caminos si andat a Roma. *Sard.*

Per centu strade se va a Roma. *Cors.*

Per più strade si va a Roma — o

Tutte le strade conducono a Roma. *Tosc.*

Tutte le strade porta a Roma. *March.*

Pe ciù stradde se va a Romma. *Lig.*

Tutte e stradde portan a Romma. *Gen.*

Tutt' il stradi menn'a Roma. *Mirand.*

Per più strèd as và a Róma. *Regg.*

Tutt il strà i mein' a Rôma. *Piac.*

Tutt i strad mènén a Roma. *Mil.*

Ogne strada mèten piazza. *Berg.*

Ogni strada me buta in piazza. *Ven.*

Tute le stra a meno a Roma — o

Tute le stra a van a Roma. *Piem.*

Ognunu fa comu la 'ntenni (o — la senti).

Ognunu havi lu drittu di curriri cu l' àutri.

Nelle cose oneste ognuno ha diritto di pretendere.

Ognuno può pretendere al palio. *Tosc.*

Ognunu si stia 'ntra la sò peddi — e

Statti 'ntra lu tò 'ngastu.

Intra fortunam quisque maneto suam. Ovid.

Propria in pelle quiesce. Oraz.

Memento te in pellicula tenere tua. Marz.

Ognunu viva comu voli muriri.

Omu rigurusu a tutti è udiusu.

Vedi, per la forma, il prov. del cap. GIUSTIZIA (vol. II, p. 328): *Lu rigurusu*.

. . . . *Ut ameris amabilis esto,*

Asperitas odium, savaque verba movet. Ovid.

Pensa mali e nun l'oprari.
 Piccati e dinari ognunu si cunta li soi.
 Pigghia cunsigghiu di prudenti, chi mai ti penti.
 Pigghia e addimanna.
 Pigghia tempu e campirai.

Piglia tempu chi camperai. *Cors.*

Piggia tempo e camperai. *Gen.*

*Nam mora dat vires, teneras mora percoquit uvas,
 Et validas segetes quod fuit herba facit.* Ovid.

Pocu ti 'mporta sapiri cui parra, ma sapiri zoccu dici.
 Primu, amari a Diu supra ogni cosa ;
 Secunnu, 'un caminari senza spisa.

E i marinai milazzesi, applicando il precetto al caso loro :

— Primu, adurari a Diu supra ogni cosa ;
 Secunnu, 'un jiri ô Capu senza spisa (*Milazzo*).

Capu, qui è il promontorio di Milazzo. E si dice solamente :

Nun caminari senza spisa.

Quannu lu scaluni di la porta nun ti riri (*o* — ridi),
 Nun cci stari a jiri.

Quannu s' havi otteniri 'na cosa, si divi 'ncuminciari di
 lu scaluni.

Quannu si' 'nvitatu mancia forti, chi si ti voli beni si
 nni ridi, e si nun t'ama l'occidi (*o* — senti li peni
 di la morti).

Quannu sona lu murtareddu,
 Sta' un pizzuddu e po' cci vai.

Cioè: quando tu odi che nella casa altrui si pesta qualche cosa nel mortaio, allora preparati ad andarvi, perchè è quella l'ora del desinare.

Quannu 'unu nesci di lu fangu, s'annetta li scarpi.

Così quando si ha avuto da fare con gente disonesta, triste ed infame.

Secunnu è l'asta porta la bannera.

Si ad ogni locu metti lu tò nasu,

In brevi tempu si farrà viscusu.

Sigreti a tò mughieri 'un cunfidari,

(o — Così a fimmini 'un cunfidari),

(o — Figghi di b... 'un nutricari),

Casi cu prèguli 'un addnari,

Cumpari sbirri nun pigghiari — o

— Nun pigghiari casa cu prèguli e cumpari sbirri, e
nun diri li to' così a la mughieri — o

— Sigretu a tò mughieri nun fidari,

E figghia d'arma nun pigghiari — e

Di sbirru cumpari 'un ti fidari.

« Consigli dati da un padre al figlio , in punto di morte. La moglie , il birro e la pergola son tre cose delle quali si deve guardare l'uomo nelle occasioni del suo vivere. La pergola serve di scala esteriore in casa a una persona di mala intenzione. » Così il Villabianca.

Vedi la novellina alla fine della Raccolta.

Per spantegà on secrett, fidet di donn. *Mil.*

Non contar i segreti a le done. *Ven.*

Sii tali quali vò' essiri stimatu — o

— Studia d'essiri tali quali disidiri pariri (*Sec. XVII*).

Si tu ti vriogni a dirimi di sì;

Cala la testa ca ti sintirò.

Se ti vergogni a dire di sì:

Crolla la testa e fa' così. *Tosc.*

Si vòi campari cuntenti a sta vita,

Vò' essiri cu tutti cumpagnuni.

Si vòi campari 'n paci,

Parra beni di lu suprajuri,

Spitali, spiziaria e galera
Nun nèsciri tabbacchera.

Perchè te la vuotano subito.

Stanca 'n chianu.

Vedi al cap. RIFLESSIONE (vol. III, p. 359): *Cui va chianu.*

Tri cosi 'un si ponnu capiri: ricetti di medici, pòlisi
di 'mpignaturi e discursi di minchiuni.

Un chiovu caccia n' àutru — o

— Un chiovu caccia fora n' àutru chiovu — o

— Chiovu caccia chiovu.

Chiodo leva chiodo. *Tosc.*

Cont on ciod se descascia on olter ciod. *Mil.*

Cuneus cuneum trudit. Lat.

Clavum clavo pellere. Lat.

Un diavulu a l' àutru caccia.

Unu dian la que cazzat s' ateru. *Sard.*

Forse un diaule caccia l' altru. *Cors.*

Un diavolo scaccia l' altro. *Tosc.*

Un diao scaccia l' atro. *Lig.*

Un gèvul scazza cl' ètar. *Rom.*

Un diavel c'cazza qu' alter. *Bol.*

Un diàvol cazza l' àter. *Parm.*

On diavol descascia l'olter diavol. *Mil.*

U diaol descassa l' óter. *Berg.*

On diaol casa l' oter. *Bresc.*

Un diavolo scazza l' altro. *Ven.*

Un diao a na scassa un aotr. *Piem.*

Unni cc' è pani muffutu, stacci.

Unni cunveni, curri liggeru.

Unni si' vulutu, vacci — *e*

Unni si vulutu curri e statti,

E sòlati li scarpi si l' hai rutti — *e*

Nun cci 'ncugnari unni 'un si' vulutu.

Va pri la strata battuta.

Varca rutta, attaccala a lu molu.

Vinu, cavaddu e mughieri

Nun s' avantanu vulinteri — *e*

Bonu vinu, cavaddu e mughieri

Sapi ognunu ca 'un si divi lodari.

Nè cavallo, nè moglie, nè vino, non li lodare a nessuno.

Tosc.

Vurza mustrata ti sarà rubbata.

CAP. LXXXIX.

Sentenze generali.

Ad ogni pedi la sò scarpa.

Ad ogni piede la, sua scarpa. *Tosc.*

Vedi al cap. REGOLE VARIE (p. 159): *A tali pignata.*

Amaru lu mortu chi trasi 'ntra lu vivu — e

Tintu ddu corpu chi trasi 'ntra n' àutru corpu.

Avemu bisognu di la terra chi carpistamu.

Si può aver bisogno di tutti. *Umb.*

Se puote piccol sorice leon disprigionare,

Se può la mosca piccola lo bue precipitare,

Per mio consiglio donoti, persona non dispregiare;

Che se non ti può nuocere, potratti ancor giovare.

JACOP, DA TODI.

Biatu cui criscennu ammigghiura, e mali pri cui 'mpi-
jura.

Biddizza di curtiggiana, gran forza di vastasu e cunsig-
ghiu di facchinu, nun vannu un quattrinu.

Bellezza di cortigiane e consiglio di facchino non vanno
un quattrino. *Tosc.*

Cc' è morti e vita.

Lo dice chi vuol pagare un debito, chi toglie commiato da uno e lo abbraccia o bacia; e si ripete anche per ischerzo.

Chiddu chi è ben fattu sempri passa pri bonu.

Quel che si è fatto bene non fu mai tardi. *Tosc.*

Chiddu chi nun è pò essiri.

Quel che non è stato può essere. *Tosc.*

Così asciati 'un su' arrubbatì.

Vedi vol. I, pag. 481: *Così dati*.

Sa cosa agatada (*trovata*) Deus l'hat mandada. *Sard.*

Cosa trovata non è rubata. *Tosc.*

Cu bona volontà, tuttu si fa — e

Lu bon vuliri, è megghiu di putiri.

La buona volontà tutto fa — e

Quando c'è volontà, c'è tutto. *Tosc.*

Cu' havi occhi, talia.

Cui chianci, ottieni — o

— Cui pitia e lagrimia, ottieni (*Alimena*) — e

Cui si lamenta, assai dimanda (*Sec. XVII*) — e

Una facci piatusa, assai dimanda (*Sec. XVII*).

Cui così novi vidi, così novi aspetta.

Cui fici lu munnu, lu pò sfari.

Chi ha fatto il mondo, lo può mutare. *Tosc.* — e

Cui sapi fari, sapi sbùrdiri — e

Cui fa lu carru, lu sapi disfari (*Sec. XVII*).

Chi fa una cosa, sa ed è padrone di disfarla.

Chi fa il carro, lo sa disfare. *Tosc.*

Chi à fac la scödèla, 'l pöl a' scarpala. *Berg.*

Chi sa far, sa desfar — *e*

Chi sa far la pignata, sa desfarla. *Ven.*

Cui scappa, la cunta.

Cui scrissi scrissi, Pilatu dissi.

Di cosa veni (*o* — nasci) cosa.

Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. *Tosc.*

Di cossa nass cossa. *Bol.*

D'un disordini nni nàscinu (*o* — vennu) centu.

Un disordine ne fa cento. *Tosc.*

Un falo ghe ne ciama çento. *Ven.*

La campana è la trummetta di la sepultura.

L'arma a Diu e la robba a cu' tocca — *o*

— L'arma a Diu, lu corpu a la terra, e la robba a cui
veni — *e*

— L'arma a Diu, la robba a cui tocca e lu culu a Peppi
di Blasi.

L'anema a Dio e la robba a chi spetta. *Nap.*

S'anima a Deus, su corpus ad sa terra, sos benes a quie
restant. *Sard.*

L'anima a Dio, il corpo alla terra e la roba a chi s'ap-
partiene. *Tosc.*

L'anima a Dio, ol corp a la tèra e la roba a chi la va.
Berg.

L'anima a Dio, el corpo a la tera e la roba a chi la
ghe va. *Ven.*

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.
S. Matt., *Evang.* XXII, 23; S. Marco, XII, 17; S. Luca,
XX, 25.

La vera liggi è la natura.
 Li lagrimi arrimòddanu ogni petra.
 L'omini su' comu li zimmari : chiddu chi fa unu fannu
 tutti.

Zimmaru, montone, becco.

L'omu, finu a la morti specula.
 L'omu havi ad aviri un puntu.

Ciòè un principio a cui uniformare o indirizzare le sue azioni.

L'omu onura lu locu, e no lu locu l'omu.

I Toscani invece, nel senso di mutar paese:

L'uomo fa il luogo, e il luogo l'uomo. *Tosc.*

Lu chiovu grossu fa lu pirtusu.
 Lu cuntù nun metti tempu — o
 — Cuntù 'un porta tempu — o
 — 'Ntra li cunti nun ce'è tempu.

Il tempo delle novelle passa presto. *Tosc.*

Vedi le mie *Fiabe*, vol. I, pag. 52, e DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano in Calcinaja*, p. 34.

Lu fattu è fattu.

E con un bisticcio:

Cui fici fici, dissi Pipi.

Si pretende da alcuni che questo *Pipi* sia il generale Pepe, il quale venuto nel 1820 in Palermo a sedare la rivoluzione, concesse amnistia a' rei dicendo *Chi fece fece*. È una tradizione come un'altra, che non va presa per vera, perchè il proverbio esisteva prima del 1820.

Lu fattu è fattu, e 'un si nni parra cchiù — e

Il fatto è fatto. *Tosc.*

Il fatto è fatto. *Umb.*

Quel che è fatto è fatto. *March.*

Quéll ch' è fatt, è fatt. *Rom.*

Col ch' è fatt, è fatt. *Parm.*

Quel che è fat, è fat. *Lomb.*

El fatt l' è fatt, sul fatt no gh' è contesa. *Mil.*

Quel ch' è fac, è fac. *Berg.*

Quel ch' è fato, è fato. *Ven.*

Proterita mutare non possumus. Cic.

Vedi *Lu passatu.*

Lu munnu camina.

Il mondo va da sè. *Tosc.*

Lu munnu è funzioni e finzioni.

Lu munnu è granni pri tutti.

Il mondo è grande per tutti — *e*

Nel mondo c' è da viver per tutti. *Tosc.*

Lu munnu è sempri lu stissu — *o*

Lu munnu ha statu sempri lu stissu.

Il mondo fu sempre mondo. *Tosc.*

I omeni xe sempre i stessi. *Ven.*

Lu muunu nni cumanna.

Lu muru scrittu parra di tutti.

Lu passatu è passatu.

Vedi ad *AFFETTI* vol. I, p. 44): *Acqua passata.*

Lu persu è persu.

Su perdidu est perdidu. *Sard.*

Lu putiri sùpira lu duviri.

Lu tempu assicuta lu tempu — *e*

Lu tempu sempri lu tempu assicuta,

E torna e veni la cosa passata.

Lu tempu è (o — è un gran) galantomu.

Il tempu è galantuomo. *Tosc.*

Il tempo è lungo, ma galantuomo. *March.*

Al tēimp è galantom. *Bol.*

Ol tép l'è galantom. *Berg.*

El tempo xe galantom — e

No ghe xe 'l più galantom del tempo. *Ven. — e*

Lu tempu è longu.

E basterà perchè noi vediamo come andranno a finire certē cose; se avevamo o no ragione quando affermavamo il tal fatto e annunziavamo il tale avviso; se si avvereranno le nostre previsioni.

Lu tempu è priziusu.

Sumptus pretiosissinus tempus est. Diog. Laerz.

Nihil pretiosius tempore. S. Bern. *Ad. Scol.*

Lu tempu ogni cosa cunsuma — e

Tuttu passa e finisci cu lu tempu — e

Lu tempu passa e tuttu si divora — e

Lu tempu strudi li petri.

Su tempus consumat sas pedras. *Sard.*

Il tempo consuma ogni cosa — e

Il tempo passa, e porta via ogni cosa — e

Il tempo divora le pietre. *Tosc.*

Nihil est opere, aut manu factum, quod aliquando non conficiat et consumat vetustas. Cic.

Omnia fert celas. Virg.

Vitiat lapidem longum tempus. Lat.

Lu tempu passa e la vicchizza accosta — o

L'anni passanu e la vicchizza accosta — e

Aspetta tempu, cà la vicchizza accosta.

Il tempo passa e la morte s'avvicina. *Umb.*

El tempo passa e la morte vien,
 E grami quei che no g'ha fato ben. *Ven.*
Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis. Ovid.

Lu tempu vinci ogni cosa.

Il tempo vince tutto. *Tosc.*

Manciari di Cappuccini, lettù di Duminicani e pulizia
 (o — cavalcatura) di Gesuiti.

Megghiu un mortu ca centu firuti.

Vedi a SANITA' (p. 167): *Megghiu firutu ca mortu.*

Munnu ti munna.

Munti cu munti 'un si jùncinu mai, ma l'omini cu l'o-
 mini si 'nfrùntanu — o

— Munti cu munti 'un si ponnu arrivari — o

— Munti cu munti 'un si jùncinu mai, ma l'omini di
 lu munnu sempri si jùncinu.

Monte cu monte nu se ncontra mai:

Ommu cu ommu ci nu osce crai. *Lecc.*

Montes cum montes non torrant a pare,

Ma homines et homines benint a pare. *Sard.*

L'ommi caminanu e le muntagne stanu ferme. *Cors.*

Si scontrano gli uomini e non le montagne — e

I monti stan fermi, e le persone camminano. *Tosc.*

Le montagne sta ferme, e l'omini se 'ncontra. *March.*

Son e montagne che no se incontran. *Gen.*

I om i camena e al muntagn al sta fermi. *Rom.*

I omen giren, el muntagn stan fèirmi. *Bol.*

Il montagni stan fermi, ma la genta del mond s'incon-
 treu. *Parm.*

I montàgn stan ferm, e j' om s'incontran. *Piac.*

I omen se incontren, stan a post i mont — e
 Hin domà i montagn che sta a so loeugh, ma la gent
 del mond s'incontren. *Mil.*

I è noma i montagne ch' i stà al sò post. *Berg.*

I omene se move, e le montagne stà ferme. *Ven.*

Le montagne sta ferme, e i omeni s'incontra. *Triest.*

A son nen le montagne, ma j' omeni ch' a s' incontro.
Piem.

ARIOSTO, *Orl. fur.* XXIII:

*Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
 Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.*

Nè reda senza corna, nè re senza curuna.

Reda per discendenza.

Novi tempi, novi pinseri — e

Autri tempi, àutri curi.

Altri tempi, altre cure. *Tosc. e Ven.*

Aliis temporibus alia conveniunt. Demost.

Temporibus aliis alia conveniunt. S. Agost. *Confess.* III.

Nun cci nn'è cchiù di la stampa antica.

Nun ludari la jornata

Si nun scura la sirata — e

Nun ludari lu jornu si nun scura,

Cà pò chiòviri poi versu la sira — e

Nun si loda lu jornu finu a la notti,

Nè l' omu finu a la morti — e

Si lauda lu fini di la vita, e lu jornu quannu scura.

(*Sec. XVII*).

Un bsogna ludêr e dé fena tant ch' n'è sera. *Rom.*

No se pol dir bel zorno, se no xe sera. *Ven.*

Fallitur augurio spes bona sæpe suo. Ovid.

Ogni cent'anni e ogni centu misi

Torna l'acqua a li so' paisi.

(o — Ritorna l'acqua pri lu sò paisi).

Dopu cent'anni l'acqua torna a so rigu. *Cors.*

In cent'anni e cento mesi

L'acqua torna a' suoi paesi. *Tosc.*

Doppo cent'anni l'æqua a torna a-o so muin. *Lig.*

Co u tempo l'æqua a torna a-u so muin -- o

— Doppo sent'anni, ogni æqua torna a-u so muin. *Gen.*

In zêint an e in zêint mis

L'aqua tòurna ai su pais. *Bol.*

In zêint ann e in zêint mèis

L'acqua tórna ai sóo paëis. *Reg.*

Ogni cent'ann e un mès

Torna l'acqua al sò paës. *Mil.*

In çent'ani e in çento mesi

L'aqua torna ai so paesi. *Ven.*

An sent ani e sent meis, l'aqua a torna dov'a l'era. *Piem.*

Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat; ad locum, unde exerunt flumina, revertuntur ut iterum fluant.

Eccl. I, 7.

Ad fontes redeunt, longo post tempore, limphæ. *Ovid.*

Vedi *Tutti li ciumi* ecc., al quale proverbio può anche applicarsi il passo dell'Ecclesiaste.

Ogni cosa criata havi a finiri — e

— Ogni cosa si cunsuma e veni a fini — o

— Ogni cosa veni a fini.

Ogni cosa benit a rematu. *Sard.*

Ogni còsa ha é su fen. *Rom.*

Tuto g'ha 'l so fin. *Ven.*

Omnis consummationis vidi finem. Salm. CXVIII, 96.

Vedi *Ogni cosa passa.*

Ogni cosa havi lu sò tempu — o

— Ogni cosa a sò tempu — e

Ogni fruttu havi la sò staciuni — e

Frutti (o — Persichi) e muluni,

Vonn'essiri di staciuni.

Prediche e milune vonn che le stasciune. *Pugl.*

Ogni cosa a tempus sou. *Sard.*

Ogni fruttu e bonu a la so stagione — e

Ogni cosa ha u so tempu quandu si sa coglie — e

Tempu da grilli e tempu da crapetti,

Disse la gólpe cu i so versetti. *Cors.*

Di stagione tutto è buono — e

Ogni frutto vuol la sua stagione. *Tosc.*

Ogni frutto vôle la sua stagione. *March.*

Tutto a so tempo — e

Ogni frûto ha a so stagion. *Gen.*

Ogni frutt a la su stason. *Rom.*

A sò stagion tutt è bon. *Parm.*

Persagh, figh e mlon,

Tutt a la sò stagiún. *Mirand.*

Ogni cossa a sò temp. *Mil.*

Töc è laür a sò tép (o — a la sò stagiù). *Berg.*

Ogni fruto g'ha (o — vol) la so stagion — e

Tuto a so tempo. *Ven.*

Per tutte le cosse ghe vol la so stagion. *Triest.*

Tut ant un temp — e

Cosse e melon,

Ogni frut a soa stagion. *Piem.*

Omnia tempus habent. Eccl. III, 1.

Leta fere letus cecini, cano tristia tristis;

Conveniens operi tempus utrumque suo. Ovid.

Ogni cosa lu tempu conza e guasta.

Ogni cosa passa — *o*

— Ogni cosa veni e passa — *e*

Tuttu passa e prestu passa.

Tottu sas cosas passant. *Sard.*

Omnia prætereunt. Lat.

Ogni drittu havi lu sò riversu — *o*

— Ad ogni drittu cc'è lu sò riversu — *o*

— Nun cc'è drittu senza riversu — *e*

Unni cc'è lu drittu, cc'è lu stortu.

o Ogni dritto ha il suo rovescio. *Tosc.*

Ogni indrito ha u so reverso. *Gen.*

Töc i ndrée i gh' à 'l sò roèrs. *Berg.*

Ogni dreto g' ha 'l so roverso — *e*

Tute lè medagie g'ha 'l so roverso — *e*

Tute le cose g'han el so dreto e 'l so roverso. *Ven.*

Ogni principiu havi lu sò fini.

— Ogni regola havi la sò eccezioni — *e*

— Nun cc'è regola chi nun fallisci — *o*

— Tutti li reguli falliscinu.

— Non si dat regula senza eccezione. *Sard.*

Un c'è regola senza eccezione. *Cors.*

Non si dà regola senza eccezione. *Tosc.*

Ogni regola ha a sò eccezion. *Gen.*

Tótt al regul agli ha la su eccezion. *Rom.*

Tutt i regol patissen (*o* — gh'han la soa) eccezion. *Mil.*

Töte i régoles i gh' à la sò eccessiè. *Berg.*

Tuto g'ha la so eccezion — *o*

Ogni regola patisse la so eccezion. *Ven.*

A j'è nen regola senssa eccezion — *e*

Tute le regole a patisso ecession — *e*

Tute j' usansse a l'an soa ecession. *Piem.*

Ogni salmu finisci 'n *gloria* — *o*

— Ogni salmu 'n *gloria* torna.

Ddoppu lu salmu si canta la *gloria*.

Ogni salmu finit in *gloria*. *Sard.*

Tutti i salmi finiscono in *gloria* — *e*

Alla fine del salmo si canta il *Gloria*. *Tosc. e March.*

Finito il salmo si canta il *gloria*. *Umb.*

Tutti i sarmi finiscian in *gloria*. *Gen.*

Tutti i pater fenissen in *gloria*. *Mil.*

Finio 'l salmo se canta 'l *gloria*. *Ven.*

Tuti i salmi fenisse in *gloria*. *Triest.*

Quattru sunnu li nmimici di l'omu : Dimoniù, antimoniù, matrimoniù e Tribunali di Patrimoniu.

Stu munnu è 'na gaggia di pazzi.

Questo mondo è una gabbia di matti. *Tosc.*

Sto mond l'è òna gabia de mac. *Berg.*

Sto mondo xe una cheba de mati. *Ven.*

Stultorum infinitus est numerus, Eccl. I, 15.

Supra la carta si canta la musica — *e*

Supra lu mortu si canta l'essequii.

Sutta lu celu nenti cc'è di novu.

Nihil sub sole novum. Eccl. I, 10.

Omnia jam fient, fieri quæ posse negabam. Ovid.

Tutti li ciumi e li ciumari, currinu a lu mari — *o*

— Tutti li ciumari vannu a mari.

Ogni acqua corri a mari. *Nap.*

Ogni funtana scende a u mare — *e*

Ogni riu torrat a mare. *Sard.*

L'acqua scende a u mare. *Cors.*

Tutti i fiumi vanno al mare. *Tosc.*

Tuta l'acqua va al mar. *Ven.*

Tute le ròse van a caschè in tel mar. *Piem.*

Omero nell'*Iliade* lib. 22 dice che tutte le acque del mondo sboccano nell'Oceano.

Tutti semu d'un'acqua tanti ciumi.

Tutti semu d'un culuri.

Tutti siam d'un pelo e d'una lana. *Tosc.*

Tutti semu fatti di carni e d'ossa — o

— Tutti di carni semu fatti.

Totu sos homines sunt homines. *Sard.*

Tutti siam di creta e Dio il vasellaio — e

Tutti siam d'una pasta — e

Tutti siam d'un pelo e d'una lana — e

Tutti siamo di carne. *Tosc.*

A sen tòtt e d' chèran. *Rom.*

A sêin tot ed caren. *Bol.*

Sèm tòc òm. *Berg.*

Tuti semo (o — Semo tuti fati) de carné — e

Semo tuti de la stessa pasta — e

I omeni xe filai tuti zo da una roca — e

Tuti i omeni xe compagni come i melini de Cioza.

(*Chioggia*). *Ven.*

Homo sum, humani nihil a me alienum esse puto. Plin.

Tutti semu 'nclinati a lu mali.

Tuttu va a la temprà.

Una bedda jurnata nun fa stati — e

Una rinnina nun fa primavera — e

Un casu nun fa regula — e

Un accidenti nùn fa casu — e

Eccezioni nun fa regula — e

Un ciuri (o — Un sulu ciuri) nun fa primavera.

Unu fiore (o — grilanda) non faghet estajone — e

† Una rundine non faghet beranu (o — istajone). *Sard.*

Un fiore non fa primavera (o — ghirlanda) — e

Una rondine non fa primavera — e

Una spiga non fa manna — e

Un canestro d'uva non fa vendemmia. *Tosc.*

Unn-a sciò a no fa primaveja. *Lig.*

† Unn-a rondine no fa primaveja — e

Unn-a sciù (o — rœusa) no fa mazzo (*maggio*). *Gen.*

† Un fior an fa premaxera. *Rom.*

Un fiôr en fa premaxèira (o — grilanda). *Bol.*

† Un fiôr an fa primavera. *Parm.*

† Un fiôr èn fa primavéra. *Reg.*

Un fior (o — Un fior sol) nò 'l fa minga primavera. *Mil.*

U fiùr nó fa primaéra (o — ghirlanda) — o

U caso fa miga régola. *Berg.*

† Una rondina no fa primavera — e

Un fior no fa primavera. *Ven.*

† Una rondinela no fa primavera. *Triest.*

† Na rondona a fa nen primavera — e

Unu fior a fa nen primavera. *Piem.*

Una irunda non facit ver. Prov. med.

Unus flos non facit ver. Prov. med.

Mentre in altro senso si dice:

Pr' un' oceddu 'un canta primavera?

Nel senso del riferito proverbio si ha pure:

Unu nun fa nùmaru.

Uno non è numero. *Tosc.*

Uno no fa numero. *Ven.*

Unn'è, è.

Significa che quando la cosa è vera, nessuno ha da osservare; e ch  quando una persona ha ragione, bisogna farle giustizia col dichiararlo.

Unni nun cc'  principiu, nun cc'  fini.

'Un p  scr sciri 'na nuci 'ntra un saccu.

Una noce in un sacco non fa rumore. *Tosc.*

Una c cla in t'un sacch la fa poch armor. *Rom.*

Una nosa sola no canta in un saco. *Ven.*

Vali cchi  lu muntuni, chi la curduvana.

Muntuni, pelle di montone conciata per farne scarpe: *curduvana*, altra nota pelle per il medesimo uso, che dove il suo nome alla sua provenienza da Cordova. Il proverbio significa: valgono pi  le cose fatte sotto i nostri occhi, cio  le paesane, che quelle provenienti dall'estero, bench  vantatissime.

V i campari? lassa campari — e

Vivi e lassa viviri.

Vivi e lascia vivere. *Tosc.*

Appunto come faceva Prete Pero della nota poesia di Giuseppe Giusti.

Vuci di populu, vuci di Diu.

Voce de popolo, voce de Dio. *Nap.*

Boghe de pobulo, boghe de Deus (*o* — *sententia facta*).

Sard.

Voce di popolo, voce di Dio (*o* — del Signore). *Tosc.*

Voxe de popolo, voxe de Dio. *Lig.*

Vos d  popul, vos di Dio. *Rom.*

V us d' popul, v us d'Iddio. *Bol.*

V sa d' popul, v sa di Dio. *Parm.*

V s  d p pol, v s  d Dio. *Reg.*

Us de p p l; us de Dio. *Berg.*

Ose de popolo, ose de Dio. *Ven.*

Vox populi, vox Dei. Lat.

Vuci d'unu, vuci di nissunu (*Sec. XVII*).

Voce d'uno, voce di niuno. *Tosc.*

Ose de un, ose de nissun. *Ven.*

CAP. XC.

Scherzi, Motteggi.

Accussi vogghiu, accussi penzu,
Dissi san Vicenzu (*Chiaramonte*).

Il Guastella crede che questo motto sia storico e così me ne scrive :
« Nel 1412 essendo vacanti i troni di Aragona, Catalogna, Valenza e Sicilia, per evitare le guerre che sarebbero sorte fra i pretendenti, nè pochi, nè deboli di forze, fu proposto un tribunale di nove giudici, che si radunarono in Caspa, e avevano piena facoltà di scelta fra i pretendenti. Fu eletto Ferdinando il Cattolico, scelta che riuscì amarissima ai Siciliani che volevano un re proprio, sicchè se ne lamentarono i deputati nostri con San Vincenzo Ferreri, presidente del Tribunale; ma il Santo rispose che l'eletto era il migliore, *quia discipulus noster*. »

A cui cci abbrusca la crustana, pinsassi a midicàrisi.
Addiu ! a cui mori.

Saluto un po' ironicamente risentito a chi saluta con un addio di non curanza e di abitudine.

Addio si dice ai morti. *Ital.*

Vedi a GIOVENTU' (II, 309): *Vecchju è cui mori*, e a MORTE (III, 442): *Tintu cui mori*.

Agresta cc' è 'ntra la pastizza (*Catania*).

Ahi ahi! tocca e vidirai.

È anche un motteggio messo in bocca alle persone che incontravano il Giufà della novellina popolare e a Giufà stesso. Vedi le mie *Fiabe*, n. (X.C, § 12.

A la casa d'Aragona,

Nun si canta, nè si sona.

A la casa di misser Dunatu,

Cu' è ciuncu e cu' è malatu (*Sec. XVII*) — o

— A la casa di Pilatu,

Cu' è ciuncu e cu' è struppiatu — o

— A la casa di Pilatu,

Cu' è orvu e cu' è sciancatu.

Allegramenti, carzarati,

Cà quannu chiovi, a bona banna siti.

A malu postu cani e gatti — e

A malu postu nè cani nè gatti.

Si dice de' cibi riposti in luogo inadatto o accessibile a tutti, e però maggiormente a cani e gatti.

Anchi lu boja è mastru — e

Anchi lu scravàgghiu è mastru, chi fa li baddòttuli
cu lu culu.

Anco il boia è maestro. *Tosc.*

A tempu anticu si davanu li boffi cu li padeddi (*Sec. XVII*).

A tempu d'erva, li scecchi trippianu.

Egli è di maggio: gli asini ruzzano. *Tosc.*

Beddu cànciu fici ajeri!

Canciau un cavaddu pr'un sumeri! (*Sec. XVII*).

Bénvegna Oliva e ritruvata Palma.

Brasi stà mali, e Cola si cuverna (*Sec. XVII*).

Cappiddazzu paga tuttu.

Malum omne in caput unius redit. Lat.

Vedi nelle mie *Fiabe*, la CLV.

Cci su' tant'ervi all'ortu,

E cc'è la rosamarina pi lu mortu.

Motteggio di chi mostra non aver bisogno degli uffici o degli aiuti d'una persona; simile è quest'altro:

Chi cci nn'è unu sulu asinu a la fera ?

Chi bedda sorti ch'hannu li curnuti !

Ca senz'essiri Re su' 'ncurunati !

È anche chiusura di questo canto popolare satirico:

*Ognunu s'addisia essiri curnutu
P'aviri fama e rispettu putatu;
Cà quannu va a la chiazza, lu curnutu
Da tutti li dommàri è trattatu:
Vidi chi sorti ch'havi lu curnutu,
Ca senz'essiri re è 'ncurunatu !*

A conferma di questa mistica e poco decorosa corona si dice pure che i veri becchi hanno il capo coronato di corna come il salice rimondato, attorno i quali spuntano i vari virgulti che devono poi diventar rami:

Lu veru curnutu

Havi la testa comu un sàlici putatu.

Chiddu chi voli Diu, dissi Fra Umili

Quannu cci vitti lu pettu a li fimmini (*Borgetto*) — e

Chiddu chi voli Diu, dissi Rametta

Quannu si vitti lu ciumi di sutta.

Rametta fu di Borgetto, e dei suoi discendenti n'esistono tuttora. Così scrive il Villabianca, che raccolse il proverbio nel secolo passato: ma certamente egli s'ingannò sul cognome, perchè in Borgetto non ha esistito nè esiste quello di *Rametta*, esiste bensì *Barretta* e da tempo non recente; e il proverbio, che è tuttavia comunissimo, reca appunto :

— Chiddu chi voli Din, dissi Barretta
 Quannu si vitti lu ciumi (o — cu l'acqua) di sutta.

Corre eziandio con una variante oscena nel secondo verso.

Chi matinata fici lu priatu!
 Punci punci, ed arriva a Santu Vitu! (*Salaparuta*).

S. Vito dista da Salaparuta un mezzo miglio, e il motto si dice a chi mostra scalmanarsi per fare una cosa, e poi non conclude nulla.

Chissi! chissi! chi t'avissi.

Di chi fa vedere non voler cosa che in cuor suo desidera tanto. *Chissi!* *chissi!* è il modo di cacciar via i gatti.

Così ch' 'un mancianu li surci, sempri si trovanu.
 Còsimu pisa e Lorenzu abbannia.
 Cu' è lestu è mortu.

Che in prima persona si dice pure: *Quannu sugnu lestu, sugnu mortu*.

Finimondo è per chi muore. *Tosc.*

Cu' nn'appi nn'appi cassati di Pasqua.

È noto che per Pasqua si mangiano le cassate. Vedi a METEOROLOGIA, (vol. III, pag. 8): *A la Pasqua*, e in questo capitolo: *Tintu cui perdi*.

Cui nun piscia 'n cumpagnia,
 O iddu è latru o iddu è spia.
 Cui teni cuttuni è minchiuni.

Deridesi colui che tende le braccia sulle quali sia adattata una matassa per esser dipanata da una donna. Egli allora dà l'immagine di una donna o d'uno sciocco.

Cui ti spija la tò vintura,
 Dicci ca si' megghiu d'antura.

Si dice dopo aver mangiato, e con modo proverbiale abbiamo pure l'esclamazione: *Mi sentu megghiu d'antura!*

Cui voli sangu, vaja a la Vucciria;
 Cui voli corna (o — dinari), vegna nni mia.

Il Villabianca scrive: « Detto usato da un ricco contadino (*burgisti*) che fu molto ricco di bestiame, e che poi divenne fondatore di famiglia in Palermo, dove tenne fino al passato secolo vassallaggio. »

Cui voli spassu, s'accatta 'na signa,
Cui voli sonu, s'accatta 'na vrogna (*Acireale*).

Vrogna per brogna, buccino.

Dàticci a biviri a lu sagristanu, cà lu cappillanu è mortu
di siti — o

— Dati a biviri a lu jàcunu, ca lu preti havi siti.

Jàcuni, ab. antico son detti i chierici del Duomo che per essere vestiti rossi sono anche detti *russuliddi*.

Date da bere al prete

Perchè il chierico ha sete. *Tosc.*

Di cricchi a croccu cc' è pocu diffirenza.

Di li buffuniati cci nni vannu puru 'n Paradisu.

Anche i canzonati campano — e

Anco i burlati mangiano. *Tosc.*

Di luntanu ti mannu a salutari,

E di vicinu 'un ti vegnu a vidiri.

Detto a chi mostra molta tenerezza per una persona lontana, e poi quando l'ha da presso non cerca neppur di vederla. Con qualche lieve trasposizione si dice :

— Di vicinu 'un ti pozzu vidiri,

E di luntanu ti mannu a salutari.

Dissi Rutiliu: o àutu lu celu, o vàscia la terra.

Sentenza scherzevole attribuita al famoso Rutilio Benincasa.

Di st'erva si fa la scupa; ma no di sta troffa.

Tizio vedendo che Sempronio s'avvia, mettiamo, ad una professione, gli fa l'augurio o il complimento d'uno splendido avvenire; Tizio però, che conosce o finge di conoscere i suoi polli, osserva qualche cosa in contrario; e Sempronio: *Di st'erva si fa la scupa. A cui Tizio: Ma no di sta troffa.*

Il motteggio significa che non tutti riescono a ciò per cui s'affaticano coloro che si danno ad un'arte, ad un mestiere, ad una professione, ad un ufficio.

Donna Betta cuntrariusa metti acqua a li gaddini quannu chiovi.

Motteggio ai brontoloni e a coloro che pensano, dicono e fanno a rovescio di quel che devono; ai quali si suole anche dare il soprannome di *Donna Betta la cuntrariusa*.

Ed è lu sali e fa li vermi! pensa chi voli fari lu furmaggiu! (o — pensa ch'havi a fari la ricotta salata!) — o — Si lu sali fa li vermi, pinsati chi fazza lu furmaggiu!

Detto delle scappate de' dabbenuomini e de' vecchi.

Guàrdati di la munachedda.

« Detto preso dall'apologo de' figliuoli d'una sorgia che temevano gli animali grossi e si diletavano di una gattarella bianca e nera che seco loro voleva associarsi. La madre però li avvertì a guardarsi della monacella e non degli animali più grandi. La monacella era la gatta. »

Così il Villabianca.

Havi la malatia lu 'ndò,

Manciarì voli e travagghiari no.

La mitra di lu Papa, jinchì e sdivaca.

Cioè, riceve e dà.

L'annu cinquanta

Cu' sona, cu' balla e cu' canta.

La vecchia chi mai filava,

Lu Sabbatu Santu 'ncunucchiava.

La vecchia mal raddotta

Sulla sera la piglia la rocca. *Tosc.*

Motteggio a chi standosene sempre ozioso, lavora quando non dovrebbe.

La vecchia, tennira e dura,

Piscia lu lettu, e dici ca sura (*Palermo*).

La vicciazza affriddata

Cerca maritu ppi 'ssiri quariata (*Ragusa*).

Si spiega : La vecchiaccia intrizzita cerca marito per essere riscaldata—
Accenna ad una maschera carnevalesca di vecchia, la quale, cenciosa e
tremante dal freddo, va cercando fuoco da scaldarsi , pretesto per trovarsi
un marito; onde questi versi d'un'aria popolare:

*La vicciazza ha li murrìti
E ppi scusa rì lu luci,
Va circannu li mariti,
Ma truvàri nu nì pé.*

Vedi GUAPELLA, *L'antico Carnevale nella Contea di Modica*, pag. 46.
Non ignoriamo che l'esistenza di questa maschera fu messa in dubbio (vedi
la *Piccola Gazzetta* di Ragusa, an. 1, nn. 48 e 49; 3 e 47 Giugno 1877),
ma il motto non si può distruggere.

La vrigogna è di cu' si frusta;

L'arrubbari è cosa onesta!

Motteggio in bocca a persona cui si rimproveri di far cosa vergognosa.
Vedi *Ogni cornu è un pinnagghiu*.

Li galantomini mòrinu a lu Chianu di la Marina (*Palermo*).

La Piazza Marina in Palermo era ne' secoli passati il luogo nel quale si
facevano le esecuzioni di Giustizia. Il proverbio è tra quelli del Villabianca
(*Sec. XVIII*); e mette in buria la qualificazione di galantuomo che indebi-
tamente si dà a chi non si ritiene per tale.

Li guai su' di Chiara, e Chiara 'un si nn'adduna.

Li morti cu li morti, e li vivi cu li gotti.

I morti alla terra, e i vivi alla scodella. *Tosc.*

Li sapi Diu li cosi di la Madonna.

E però noi non possiamo sapere certe cose.

Littira mi manni e littira ti mannu,

Manna li dinari si vôi lu pannu.

Lu Baruni di Maddimaci,
Jetta cumanni, e iddu faci.

A chi comanda senza far da sè.

Lu mè cavaddu 'ngruppa, ed a mia bonu mi pari.
Lu mortu a lu Casali, e lu rèpitu a Cunigghiuni — e
Lu santu a Ganci e la festa a Nicusia.

Di due cose che si facciano molto lontane l'una dall'altra.

Lu Sabbatu carni, e la Duminica tunnina! — e
Tutti li jorna carni, carni,
La Duminica lasagni!

Si applicano ai casi ne' quali altri desini lantamente, vesta un abito nuovo, spenda oltre il consueto in giorni non da ciò, e poi faccia il contrario nei giorni di festa o di qualche considerazione.

Lu sceccu havi lu culu tunnu, e caca quatrati — e
Lu sceccu nun mancia aranci, e caca spicchia.

Dicesi di chi faccia una cosa che non paia fatta da lui. Gli escrementi dell'asino s'assomigliano agli spicchi di melerancia.

Megghiu aviri 'na detta e nun pagari mai,
Ca aviri un'amicizia (o — nigoziu) cu vui.

Diretto, come quest'altri due, a persona fastidiosa:

Megghiu aviri lu pàsimu,
Ca aviri pri maritu a mastru Cosimu.

Megghiu 'na frevi virmitica,
Chi 'un purci 'ntra 'na nàtica.

Mè patri è cucciddatu, ed iu mi moru di fami — e
Haju tanta robba 'n Franza, e iu mi moru di friddu!
Metti pagghia, e fa carvuni.

Miraculu, miraculu, madonna!
Gaddina niura fari l'ovu biancu! — o

- Chi mràculu chi fici San Piuncu,
 Chi la gaddina niura fici l'ovu biancu — o
 — Miraculu di san Cunnuttu:
 La gaddina niura fa l'ovu biancu.

La galina negra fa el vovo bianco. *Ven.*

Il veneziano vale a significare che una madre non bella può fare un bel figliuolo; il siciliano è un motto scherzevole a chi faccia grandi meraviglie per un nonnulla.

S. Piuncu, S. Cunnuttu, santi immaginari e burlescamente creati e usati dal popolo come *S. Virticchiu apostulu, S. Cazzianeddu abbati, lu Biatu Marruggiu di Capaci, S. Cafudda, S. Stimmicchiatu* (Palermo), *S. Gebbia, S. Scùfu, S. Sbarra* (Trapani) ed altri.

'Na vota l'unu tocca a tutti.

Una volta per uno tocca a tutti. *Tosc.*

Un poco per un, no fa mal a nissun. *Ven.*

Nel senso toscano il proverbio alluderebbe alla morte; nel siciliano, si riferisce a scherzo; nel veneto si dice del sostenere le fatiche o i dispendi.

Nenti cc'è 'ntra la casa vacanti.

Serve ad incoraggiare o a confortare persona che sia presa di paura, o che abbia ricevuta una cattiva ed improvvisa nuova ecc.

Nenti mi 'mporta d'essiri curnutu,

Basta chi manciu e sugnu vistutu.

Parole messe in bocca ai becchi volontari e contenti.

'Ntra porci (o — Greci; o — Turchi) e cristiani,

Nun sapemu quantu semu.

Tra buoni e cattivi, tra galantuomini e villani, tra uomini dabbene e birboni non sappiamo quanti e chi siamo.

Nun è giustu (o — Nun cc'entra nenti) quattru 'ntra un lettù.

Si dice quando si vede o ci si propone cosa sconveniente.

Nun manca pri santiari; cosi cuntrarii 'un avemu (o —
nun cci sunnu).

Cioè: Non mancherebbe per bestemmia, no; gli è, che non abbiamo ragioni per bestemmia, nè occasioni per farlo.

È un motto ironico puro, e si ripete quando si hanno contrarietà.

Nun ridiri, cà ti fai vecchiu.

A chi ride troppo o fuori proposito.

Nun sulu ch'haju persu lu cavaddu,
Macàri m'haju a purtari la varda 'n coddu.

La finitura d'un canto è questa:

*Nun chianciu ch'haju persu lu cavaddu,
Chianciu ch'hé purtari 'a sedda 'n coddu.*

O cc'è Cola o nun cc'è Cola,
Fari la cruci 'ntra lu viddicu è cosa bona.

Motto delle donne alla vista di una persona brutta per evitare che, dove siano incinte, possano dare in luce un mostro. Così si spiega il primo verso, che si pronunzia segnandosi una croce sul ventre.

Ogni cornu è un pinnàgghiu.

Altri dicono:

Ogni vriogna nn'onura, ogni cornu è un pinnàgghiu.

Dicesi di corna morali, che per certi uomini son tutt'altro che vergogna e vitupero.

Ogni setti 'na pustema.

O 'ntentu o carità,

Quannu li monaci vennu ccà — o

— O pri 'ntentu o carità,

Li monaci vennu ccà — e

O 'ntentu o carità

Quannu lu jùdici passa di ccà.

Vedi ad AMORE (vol. II, p. 448): *O 'ntentu o carità.*

Pani e guastedda su' tutta 'na cosa.

Parru cu tia, soggira, e sentimi tu, nora — e

Audimi tu soggira, e sentimi tu nora.

Tilu (o — A tie) naro, fiza, intendedila, nura! *Sard.*

Parlu a te, figliola, perchè intenda tu, nora! *Cors.*

Dico a te, suocera, perchè tu, nuora, intenda. *Tosc.*

Parlo a ti, sêuxoa, che ti m'intendi, nêua! *Lig.*

Diggo a ti sœuxua, perchè ti intendi nœura. *Gen.*

Te 'l disi a ti, fiôra, intendem ti nœra — e

El se ghe dà d'intend alla noeura,

Per faghel capì alla fieura. *Mil.*

Te lo digo a ti, fia, intendime ti, niôra! *Ven.*

Pi 'na vasata, sinu a la Licata (o — sinu a Pittineu)
(*Palermo*).

Licata, paese della provincia di Girgenti, distante 96 miglia da Palermo.
Pettineo, nella provincia di Messina, dista 77 miglia.

Pi lu prèu si maritò pettini di vùsciu.

Serve a rispondere a chi dice aver fatto la tal cosa per *preju* o *preu*,
piacere. Allude certamente ad una novella.

Quannu è ura di fari guerra,

Panza all'ariu e schinu 'n terra.

Sin dalla mia fanciullezza ricordo aver sempre udito gridare dai monelli
palermitani questi versi:

A cui si volì fari surdatu!

Manciarì, vivirì e stari curcatu!

Quannu è ura di la guerra,

Panza all'aria e culu 'n terra.

Quannu li scecchi parranu latinu, è signu di bon' an-
nata (*Noto*).

Quattru nèschinu, quattru tràsinu:

Quant' è beddu fari l'asinu!

Qui ha bettaura aurienni, agghiutti (*Erice*).

Mistificazione scherzevole del latino biblico : *Qui habet aures audiendi audiat.*

Ripòsiti, mischinu !

Lassa la fàuci, e pìggiti l' ancinu (*Chiaramonte*).

È una amara ironia a chi è costretto a lavorar sempre. *Ripòsiti per ripòsati; pìggiti per pigghiati, prendi.*

Sant' Aloï fa li scecchi, lu Signuri li 'nsigna.

Sant' Aloï è il protettore de' cavalli.

Santu 'Gnaziu l' acchianata,

Santu 'Gnaziu la scinnuta (*Sec. XVIII*).

« *L'acchianata*, dicevasi quando i Gesuiti facevano fortuna di legati o di testatori; la *scinnuta*, quando non facevano niente. » VILLABIANCA.

Satari comu Pizzinga e Vintimigghia,

Cc'è bisognu di l' ali di 'n' oceddu (*Sec. XVIII*).

Pezzinga e Ventimiglia furono due Cavalieri Palermitani, i quali per liberarsi, il primo da' nemici, cioè da' parenti d' una bella donna sua amica presso la quale era andato essendo fuori il marito di lei, ed il secondo dalle carceri del Palazzo, fecero salti sì meravigliosi da restar proverbiali.

DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, lib. II e IV.

S'avissi carni nun sarria magru, e s'avissi dinari sarria riccu.

Sciala, b....., cà veni lu Giubbileu !

Si vòl l' oceddu, 'ngàgghialu senz' ali.

Sòlati li scarpi si l' hai rutti.

Spiziedda, mi cci 'mmiscu.

Dicesi a chi in tutto vuol ficcare il naso o pigliar parte. Il pepe, si sa, entra come condimento nella più parte delle vivande.

Spùtala quannu è laida, e quannu è bedda vàsala — o

— Quannu è vecchia spùtala, quannu è picciotta vàsala.

Stari usanza, Cristiani pigghiari Turchi.

Lo si dice per ironia, quando una cosa va fatta al rovescio di come dovrebbebb'essere, o quando non va fatta bene.

Su' finuti li santi e li ricchi, e l'urtimu fu Taraddu.

Tanticchia pri la ventri, e tanticchia pri la vintrali,

La muggghieri di lu medicu 'un sana mai.

Tintu cui perdi li cassati di Pasqua.

Tra lu Papa e Sò 'Ccillenza

Pocu è la diffirenza.

Sò 'Ccillenza, Sua Eccellenza, antonomasticamente parlando, fu sempre pel popolo il Vicerè.

Tridicinu sempri stà 'ntra lu menzu.

E si dice a persona che in una conversazione stà in piedi in mezzo a tutti: *Stà 'mmenzu comu Tridicinu*.

Tri sunnu li minchiuna: Cu' voli fàri viviri lu sceccu cu lu friscu; cu' si torci la testa e li cianchi pri tòrciri la bòccia; e cu' duna a viviri vinu a lu tavirnarù (*Monreale*).

Tutti li beddi si fannu prigari.

Tutti i belli si fanno pregare. *Tosc.*

Tutti i belli se fan pregà. *Gen.*

Le bele se fa sempre pregar. *Triest.*

Zoccu si fa lu capu d'annu, si fa tuttu l'annu.

Pregiudizio popolare, al quale pochi prestan fede.

AGGIUNTA *

CAP. I. Abitudini, Usanze.

La gatta di lu firraru si caccia li sbrizzi cu la vran-
cuzza (*Chiaramonte*).

Vrancuzza, dim. di *vranca*, branca, granfia.

Ogni cosa nova piaci.

Variante del prov. di pag. 4, vol. I: *Li cosi novi*.

Le novità piacciono a tutti. *Tosc.*

La novità la piaz a tüce. *Mil.*

De noel töt è bel. *Bresc.*

Le novità le piase a tuti. *Ven.*

Si nun si' Re, nun fari liggi novi;

Lassa lu munnu comu lu trovi.

Tanti mutazioni, tanti pirdizioni.

Questi due proverbi son contro qualunque innovazione.

Innovasti, errasti. Lat.

* Contiene proverbi, parte dimenticati ed omessi, parte sopraggiunti durante la stampa della Raccolta.

CAP. II. **Adulazione, Lodi, Lusinghe.**

Nuddu ti tinci, si no cui ti pinci.

Simile all'altro di p. 8, vol. I: *Cui davanti.*

CAP. III. **Affetti, Passioni, Voglie, Gusti.**

Centu avvucati nun pòttiru fari viviri un sceccu (*Castelvetrano*).

Va tra' primi della pag. 22, vol. I.

Chiddu ca si disia, 'n sonnu veni — o

— Zoccu addisi ti 'nsonni — e

L'avaru si sonna li dinari — e

Lu porcu si sonna lu schifu.

Cui china ha la panza,

A la tavula nun pranza.

Lu gattu di lu firraru si risbigghia a lu scrùsciu di lu piattu.

Va sotto *Scrùsciu di labbra*, p. 24.

Lu piaciri di l'omu nun ha prezzu.

Va dopo quello di pag. 40: *A bon gustu.*

Nun tutti l'oceddi mancianu frumentu.

Ognunu cridi chiddu chi vidi.

A pag. 23 v'è l'altro simile: *Ognunu chiddu chi disia ecc.*

Picculi e granni tàstanu li minni.

Cioè il mangiar certe cose piace a tutti.

Quannu lu sceccu ha siti,

Nun ha bisognu ca friscati.

CAP. IV. **Agricoltura, Economia rurale.**

A sant'Andria

Lu megghiu lavuraturi siminatu avia;

E si jetta la spria,

Nun nasci comu nàsciri putia.

A tempu di còcciu, si dormi ccu 'n' occhiu (*Chiaramonte*).

Ciccio, raccolto.

A tutti partì mànnacci, a lu mulinu vacci tu.

Vedi *A la vigna vacci*, vol. I, pag. 27.

Cchiù chi su', fannu cchiù assai,

Ma la panza nun si jinchì mai,

E la vurza 'nsicchirai (*Castelvetrano*).

Criscinu li faidduna e ammanca la mamma.

Al venir su dei polloni il tronco intristisce. Così è delle madri, al nascere de' loro figliuoli.

Cu' affitta, scunficca.

Diu ti scanzi di tacchi d'ogghiu, e di càuci di mànnira (*Chiaramonte*).

In Chiaramonte gli uliveti sono estesissimi, e oltremodo copiosi erano sino a mezzo secolo fa gli armenti bovini ed ovini. Or il frutto dell' ulivo solea e suol prendersi in gabella, come altresì per un tempo più o meno lungo una quantità di bovi o di pecore. Ora i gabelloti potevano, egli è vero, averne un lucro, ma in caso di epizoozia o di malattia del frutto di ulivo, le perdite gli avrebbero fatti impoverire.

Così mi scrive il Guastella.

La ricchezza di lu massàru

È comu l'acqua 'ntra lu panàru.

Cioè i guadagni che s'impromette il fattore possono da un momento all'altro perdersi come l'acqua che si versi dentro un paniere.

La mènnulla minnulla,

E la fava fa la via.

Vedi a pag. 48, vol. I: *La fava*.

Fave e piselli sono la spia della buona annata. *Abr.*

L'atreu feti comu un judeu.

La vigna vecchia torna a lu patruni.

La vizza 'ncannizza.

L'ortu voli un omu mortu — o

— Ortu, omu mortu !

Variante di *A favi e ortu*, p. 27.

Lu fumeri

Conza la tavula a lu cavaleri (*Chiaramonte*).

Lu giògghiu, 'un cci lu vogghiu.

Lu mari pri cui lu navica, la terra pri cui la zappa.

Tornano utili.

Lu patruni cunfidenti, lu curàtulu cuntenti.

Quando può esser lieto il fattore se non quando il padrone confida e fida tutto in lui ? Allora egli è certo d'uscire di stenti, e di divenire un po' per volta padrone di terre.

Marzu conza e guasta,

Nè cuvernu cc'è chi basta.

Massàru travagghia, e lu ventu spagghia.

Muscateddu muscateddu:

Putà strittu e cuvèrnalu beddu (*Castelvetrano*).

Precepto agricolo sul governo delle viti di una moscadella.

Negghia a li serri, acqua a li terri (o — a li merri) (*Sapalaruta*).

'Ntra Giugnu, dissiru li ciuri a li favi:

Ringraziamu a Diu chi semu vivi (*Castelvetrano*).

Ogni lurdiedda (o — cacatedda) fa 'na cudduredda.

Detto sempre della efficacia degli ingrassi. *Lurdiedda* e *cacatedda*, piccola sporchezza.

Preja lu celu chi ti libbiri

Di l'acquazzi chi vennu pri san Vàrtulu (*Castelvetrano*).

Pri aviri boni l'aratra e la zappa,

Abbi pacenza: dacci bona pappa (*Castelvetrano*).

Raccomanda un buon regime alimentare tanto agli animali quanto al contadino che deve lavorare.

Quannu canta la cicala,

Minti l'occhiu a la ficàra (*Chiaramonte*).

Cioè, i fichi si innestano in età (innesto *ad occhio*). *Minti per metti*.

Quannu passa lu groi,

Acqua o prima o poi.

Quannu si spagghia cu lu Livanti,

Lu cannizzu resta vacanti (*Chiaramonte*).

Quantu funci nascinu, tanta terra accùpanu.

Quantu funci, quanti funghi.

Ricogghi beni cui beni simina.

Va con *Cui nun simina*, p. 39.

Ricriati, viddanu,

Mentri la robba è 'n chianu.

Tempu e dinari

Cci vo' a fari massari (*Chiaramonte*).

Trasi Giugnu e trasi di notti (*Salaparuta*).

Variante dell'altro di p. 75: *Vegna Giugnu*.

Tumminia:

Siminami bona e arricògghimi tardia.

Vinu e frumentu, tettu a mazzuni.

CAP. VI. **Ambizione, Signoria, Corti.**

A li strati pàrinu li signuri (*Menfi*).

A lu pàliu cci pò pritenneri ognunu.

Cu putenti e cu pizzenti,

Nun cci aviri chi fari nenti — *o*

— Nun ti 'ntricarì nè cu parenti, nè cu putenti, nè cu pizzenti.

Cum sos potentes (*o* — *riccos*) est mezus perder que pre-tare. *Sard.*

Chi co' suoi maggiori si mette, sotto si trova. *Cors.*

Non è buono mangiar ciliege coi signori. *Tosc.*

Nò stà a compett cont i pù fort e spert — *e*

Se guarda da trii *P* l'omm prudent:

Pitocch, pericoi e potent. *Mil.*

Chi pratica coi siur,

Ghe toca de sofri dei gran dolor. *Berg.*

Chi magna le sariese coi signori, sùzza i manighi. *Triest.*

Nunquam est fidelis cum potente societas Fedr.

Vive tibi, et longe nomina magna fuge. Ovid.

CAP. VII. **Amicizia.**

Stamu cchiù amici stannu luntanu.

Un veru amicu nun si pò pagari.

Sentenza divulgatissima, che pure dimostra la scarsezza della merce.

Va cchiù un bon amicu ca centu frati.

CAP. VIII. **Amore.**

A geniu è l'amari e no a biddizzi.

Vedi *Geniu fa billizza*, vol. I, p. 442.

Amuri cu n'autru amuri si paga;

E cu' nun paga, 'ngratu si chiama.

Cu' ama, cridi.

Credula res amor est. Lat.

Cu' ama, sempri pensa a 'na cosa.

Cu' havi gilusia rusica rocchi,

Cà di li favi nni manciamu tutti.

Vedi a p. 444, vol. I: *Cu' havi gilusia*.

Cui si 'nnamura è pazzu.

Amantes amentes sunt. Lat.

Custumi e no biddizzi fannu amari.

Ddoppu la guerra è cchiù cara la paci.

Dicesi delle guerre d'amore.

Juramenti d'amuri e fumu di ciminia,

L'acqua li lava e lu ventu si li carria.

Un canto popolare :

Juramenti d'amuri sunnu carta,

L'acqua prestu la squagghia e si la porta.

Nihil amoris iniurium est. Lat.

La prima vasata è la biddizza.

La vasata è lu veru signu di l'amuri.

Li corna su' comu li denti : fannu mali a lu spuntari.

Lu primu amuri nun si scorda mai — *e*

Lu primu amuri vinci.

'Nna cosa chi si chedi, 'un si pò amari (*Castelvetrano*).

'Nna per 'na, una; *chèdiri*, mal vedere.

Vedi *Nun si pò amari*, a pag. 417.

Nun ce'è amuri senza gilusia.

Nun distingui cui di cori ama — *o*

— Nun discerni lu cori cui di cori ama (*Sec. XVII*).

Quannu amuri è capitanu,

La muntagna pari chianu.

Nil difficile amanti. Lat.

Sciarri d'amuri, criscinu amuri — *e*

Sciarri d'amanti, focu di pagghia.

Tantu amuri, tantu sdegnu.

CAP. IX. **Animali.**

Accatta picciotti e pentiti.

Intendi animali giovani.

Cani a dui, picciotti ad unu.

Crapì e lapi, lassa fari a cui nni sapi.

Gatti e gaddini, lu Signuri si nni ridi.

Cioè: I furti di gatti e galline Iddio li perdona. *Bella morale!*

Mènnuli e gatti s'arrobbanu senza scrupulu (*Modica*).

Ci arrobbà jatte e femmene nò fa peccato. *Pugl. d'Ostuni*.

La catina fa lu cani.

La gaddina orva la notti si pizzulia.

La mmerda di l'addàinu nè ciàura nè feti.

La pastura è manciatura,
 Ma la corda è cchiù sicura.
 La vèstia manza ammazza lu patruni (o — fa sceccu lu patruni).
 Li surci assimigghianu a li parenti.
 Lu cuncuntrigghiu prima si mancia l'omu e poi lu chianci.
 Lu gaddu è lu ralòggiu di la campagna.
 Lu scravagghiu 'ntra la stuppa
 Cchiù che si spidugghia, cchiù cci 'ncappa.
 Lu voi ca si mancia la pagghiata,
 Lavura tutta la jurnata.

Vedi *Dammi a manciari*, a p. 127.

Mànnara ch' 'un munci si chiama purcaria.
 Mulu sarvaggiu joca di gruppà.
 Ogni tristu cani havi la cuda.

A pag. 122, vol. I, c'è: *A un tintu cani*.

No gh'è tristo can che no mena la coa. *Ven.*

Prima di 'mprinari li gatti fannu li vuci.
 Pri pigghiari purci, li fimmini.

Le donne hanno gran facilità di prender le pulci.

Pri Sant'Annuzza,
 Sdivaca la vasedda la lapuzza (*Chiaramonte*).

S. Anna ricorre a' 26 di Luglio.

Sceccu ch'arragghia camina sulu.
 Unni si curca lu gaddu,
 Li piddizzuna pigghianu a cavaddu.
 Vista di nigghiu e 'ntisa di cunigghiu.

CAP. X. **Astuzia, Inganno.**

Cui sapi finciri, sapi vinciri.

Vedi *Cui nun sapi finciri*, vol. I, p. 144.

Cui trama 'ngannu,

Cci veni lu dannu — e

Cui va cu lu 'ngannu, Diu cci lu manna.

Vedi a pag. 144: *Cui va cu 'ngannu*, e 347: *Prima lu 'ngannu*.

Lu malu passu è unni trùppica lu mulu.

CAP. XI. **Avarizia.**

Di li dinari vurvicati si nni passanu boni li stranii.

La robba di l'avaru si nni va comu lu ventu.

Scantàtivi di nozzi d'avaru.

Vedi vol. I, p. 433: *A li nozzi di l'avaru*.

CAP. XII. **Bellezza, Bruttezza, Fattezze del corpo.**

Ad omini sbarbati, càuci e firrati.

Vedi a p. 466: *Diu ti scanzi*.

Cull'occhi 'un si guadagna (o — nun s'arrobba) munita.

Cu capiddi e biddizzi

'Un si nni dinchinu cannizzi (*Menfi*).

Vedi al cap. GUADAGNO (vol. II, p. 358): *Sirvizzu di mastranza*, e al cap. MESTIERI (pag. 413): *Cappiddi e mastranza*.

È cchiù difficili un curtu sgarrari chi un longu 'nzirtari.

È difficili truvàri un longu spertu e un curtu minchiuni.

La curtulidda ha centu spirdi comu li gatti.

Dicesi della donna di corta statura.

La facci è specchiu di l'omu.

La janca è dissapita,

La niura è sapurita (*Chiaromonti*) — e

Scauzza sapurita, bianca dissapita.

Vedi a p. 469: *La niura*.

Lu longu è bonu pri cògghiri ficu,

Lu curtu è bonu pri beddu maritu.

Lu neu 'nfacci è signu di biddizza.

Vòi 'ngannari lu cuntatinu,

Tinci russu (o — giarnu) cu turchinu.

CAP. XIII. **Beneficenza, Soccorrersi, Dono.**

Vògghiuni cchiù pri li vicini toi,

Chi no pri cui nun li vidisti mai (o — chi pri li strani).

Vedi a p. 485, vol. I: *Fa beni prima*.

Prima a li tueie, e po' all'auto si puoie. *Nap.*

CAP. XIV. **Benignità, Perdono.**

Fa cchiù 'na bona parola, chi 'na truppa di surdati.

Papa Sistu

Mancu la pirdunau a la matri di Cristu (*Castelvetrano*).

Vedi la variante di p. 495: *Papa Sistu*.

CAP. XV. **Bisogno, Necessità.**

Cui nun pò cu àutri, si curca cu sò mughieri.

Va con l'altro di p. 203: *'N tempu di nicissitati.*

Lu bisognu fa l'omu latru.

Tinta dda facci chi va nni 'n' àutra facci.

Cioè, infelice quella persona che è costretta a dimandar favore, mercede o pane presso un'altra.

CAP. XVI. **Buona e mala fama.**

L'omu ch'havi creditu, havi onuri.

Megghiu poviru onuratu, chi riccu curnutu.

CAP. XVII. **Buoni e Malvagi.**

Lu bonu, un tronu ;

Lu santu un lampu.

Vedi vol. I, pag. 240: *A li boni*; e nel vol. II, p. 86: *Lu cchiù bonu*, e 260: *Lu santu si vidi 'ntra la micchia.*

Unni s'è menzu bonu, s'è tuttu bonu.

CAP. XVIII. **Casa, Vicinato.**

A casa vàscia e stritta,

'Un si pò stari a l'addritta.

Casa di prima càppa,

Biatu cu' cci 'ncappa l'

Detto ironicamente dell'abitar le case nuove.

Cui va a casa a lueri è comu l'opiranti.

Cioè: chi abita case a pigione ne muta spesso.

CAP. XIX. **Compagnia buona e cattiva.**

A lu rùgulu si conuscinu li lupi — *e*

Tra lupi e lupi si sèntinu subito — *e*

Li lupi si sèntinu (*o* — jùncinu) a lu rùcculu.

Cu bona cumpagnia la mia nun pati.

Cui tocca pici, s'allorda li manu.

Qui toccat sa pighe, s'imbrattat sas manos. *Sard.*

Chi tocca pece, s'imbratta — *e*

Chi si frega al ferro, gli s'appicca la ruggine. *Tosc.*

Chi toca la pégola, s'empégola. *Berg.*

A manizar el graso, tuti se ouze le man. *Ven.*

Chi a toca l'apeis, a s' sporca e a s'anberliffa. *Piem.*

Qui tangit picem, inquinabitur ab ea. Ecclesiastic. XIII, 1.

La quartàra rutta si tira la quartàra sana.

Da non confondersi con quello di pag. 258, vol. I: *Dura cchiù.*

L'usuraru e lu baratteri prestu s'accordanu.

Leggesi pure nel *Foro Christiano* del Gambacorta, pag. 303.

Una sula cerva,

Unni va trova erva.

Vedi vol. I, pag. 234: *Cu poch'erva.*

Un cocciu di mal'erva ammazza centu cavaddi.

Või campari libbiru e biatu ?

Megghiu sulu ca malu accumpagnatu.

Vedi a p. 239: *Megghiu sulu.*

CAP. XX. Condizioni e Sorti disuguali.

Cci dissi cumpari Vartuliddu a lu Capu di Sciacca :

Purtamu vinu e bisugnamu viviri acqua (*Castelvetrano*).

Li mura vasci sèrvinu a tutti.

Vedi vol. I, p. 249 : *A lu muru vasciu*.

La massara, setti cantàra ;

La macadura, senza misura.

Li Jurati si sciarrianu e Peppi Ditta va carzaratu (*Castelvetrano*).

Variante locale di quello di p. 268: *Lu Sinatu*.

L'ocidduzzu mori e lu picciriddu ridi.

Lu majuri accùpa lu minuri.

Accùpa per *occùpa*, vince, sta sopra ecc. Vedi a pag. 272 : *Unni maggiuri ce' è*.

Lu poviru paga la taverna.

Lu poviru va 'mpisu.

Vedi a p. 260, vol. I: *La furca è pri lu poviru*.

Lu ruttu dura megghiu di lu sanu.

Variante del prov. di p. 258 : *Dura cchiù 'na quartara ciaccata*, ai cui riscontri bisogna aggiungere i seguenti altri:

Sa tazza tinniada (*rotta*) durat de pius. *Sard.*

Basta più una conca fessa che una sana. *Tosc.*

E dura pió una pignata róttà che àn fà ona sàna — *e*

Dal vòlt e viv pió una carogna che un san. *Rom.*

Dil volto a dura pu i scoèuzz che i sà. *Parm.*

El car rott el dūra püssè del nov — *e*

El scampa pió òn bocal s'cep che giù bu — *e*

Di olte 'l dūra piò tant ù bicér rôt che ù bu. *Berg.*
 Dura più una raa (*ruota*) rota, che una sana — *e*
 Le cariole (*o* — pignate) rote dura più de le bone. *Ven.*

Quantu va un cappeddu

'Un cci vannu centu fodeddi.

Val più una berretta che cento cuffie. *Tosc.*

Dove intra berretta,

No paga scuffietta. *Gen.*

Vedi: *Unni cc'è cappeddi*, p. 271.

Si cadi lu Fratellu, è chiamatu 'mbriacu; si cadi lu
 Priuri, si dici accidenti.

CAP. XXI. Conforti nei mali.

Cu' havi anni crisci, e cu' è carzaratu nesci.
 Cui campa tuttu l'annu, li festi si li godi.

Vedi a p. 276, vol. I: *Cui campa*.

Nun cc'è calma senza timpesta.

Pri sta sira comu fazzu fazzu,

Dumani a sira cu lu picciuttazzu — *e*

Pri sta sira patu patu,

Dumani a sira lu zitu a lu latu.

Talia li cchiù tinti di tia e no li megghiu.

CAP. XXII. Consiglio. Riprensione. Esempio.

A cui nun cci doli, scòrcia bonu.

A la baàscia lu ciruni, a la 'mmittèra lu vastuni (*Chia-
 ramonte*).

Cui fabbrica 'n chiazza, judici cu' junci.

Vedi a p. 293 : *Frabbichi 'ntra li strati.*

Cui ti fa ridiri ti fa mali,

Cu' ti fa chianciri ti fa beni.

La ferra 'nsigna lu scularu.

Làvati li manu e nun dari cunsigghi.

Lu cavaddu havi lignati ed iddu chianci.

Ognunu sa cunsigghiari ddoppu lu fattu — e

Ddoppu lu fattu ogni cosa s'aggiusta — e

Quannu la navi è pirduta, tutti su' piloti.

Vedi a p. 291: *Ddoppu lu fattu.*

Supra lu majuri si 'nsigna lu minuri.

Variante del prov. di pag. 292: *Di lu granni*, del quale son pure varianti i seguenti:

Sos fizos leant s'exemplu dai su babbu. *Sard.*

I pzen j impera da i grand. *Rom.*

I picoi impàren dai grand — e

Imparen dai bö vèc a arà i novèi. *Mil.*

I piozi i va adré a la ciossa. *Berg.*

I picoli impara dai grandi — e

I pulzini va drio la cioca. *Ven.*

A bove majori discit arare minor. Ovid.

Tutti sapemu (o — cci la sannu) a fari li Bianchi, ma nuddu lu 'mpisu.

Bianchi son detti i confrati della Compagnia di questo nome, istituita la prima volta in Palermo l'anno 1544 per confortare ed assistere negli ultimi giorni di loro vita i condannati a morte, allora per lo più con la forza ('mpisi).

(Vedi i *Capitoli della Compagnia del Crocifisso detta de' Bianchi della felice città di Palermo, riformati nell' anno MDLXXVIII*, in Palermo 1579; e il mio scritto sulle *Anime de' corpi decollati*).

Il proverbio, nato perciò dopo quell'anno, significa che tutti sappiamo consigliare pazienza e rassegnazione, ma nessuno di noi sa esser paziente e rassegnato.

CAP. XXIII. **Contentarsi della propria sorte.**

Cui ben sedi e si movi, fuddia cci lu fa fari — *e*

Cui beni sedi, nun si mova — *e*

Mentri stai bonu, nun mutari locu (*Sec. XVII*).

Vedi a pag. 304, vol. I: *Cui stà bonu*.

CAP. XXIV. **Contrattazioni, Mercatura.**

A jochi chi nun conusci,

Li to' dinari diventanu musci.

Vedi a p. 316: *Cui fa mircanzia*.

A lu gaddinaru si pigghianu li gaddini.

Va con quello di pag. 325 *Va nni lu mircanti*.

Cu amici e cu parenti, nigòzii nenti.

Vedi a pag. 323: *'Ntr'amici e 'ntra parenti*.

Cui paga primu 'un pò jiri carzaratu.

Cui va a la fera senza argentu,

Si nni va cu 'na pena e veni cu centu.

Vedi a pag. 317: *Cui va a la fera senza un tari*.

D'ogghiu lu mircanti,

Mania l'oru e li diamanti;

Mircanti di furmentu,

Nigozia cu l'argentu;

Ma un mircanti di vinu,

È mircanti puvirinu.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*, vol. IV.

Mercante da gran, rico come un sovràn. *Ven.*

Frumenti, turmenti.

Lo notò nel sec. XVI il più volte citato Rocco Gambacorta nel *Foro Christiano*, cap. XLII, pag 304 *retro* scrivendo: Se i mercanti: « vonno comprare ad airo et in secco, non sia del grano, ma d'altre mercantie, si rimetterà a loro arbitrio. Tanto più che sogliamo dire: *Frumenti son tormenti*, a' quali ordina il Signore che nessuno possi fare certo disegno di guadagno et spesso li più prattichi et esperti sono alla scalza. »

Mercante di frumento,

Mercante di tormento. *Tosc.*

La cosa quantu è scarsa, tantu è rara.

Lu bon pisu si nni va pri li reschi.

Detto nella compra dei pesci.

Nun accattari casi vicinu a cunventi, nè lochi vicinu a batii.

Oru fintu e cartapista

Pocu spisa e bona vista.

Vinnita fa guadagnu.

CAP. XXV. **Coscienza, Castigo dei falli.**

Cu' ammazza, è ammazzatu.

Cui s'accosta a li spini, si punci.

Cui simina spini, s'havi a fari li scarpi.

Cui va pri gabbari, è gabbatu — e

Jamu pri battiri, e semu battuti.

Vedi a pag. 348, vol. I: *Tanti voti.*

Captans captus est. Lat.

Diu lassau e scrissi:

Nun si fa cosa ca 'un si sapissi — e

A la fini tutti cosi si sannu.

Vedi a pag. 341, vol. I: *Lu celu cu la terra.*

Il tempo scopre tutto. *Tosc.*

La cuscenza l'havi lu lupu, chi si mancia la pecura
senza sali.

Variante di quello di pag. 340: *La cuscenza è di lu lupu.*

Lu dannu cu' lu fa, lu chianci.

Lu Signuri nun veni cu la ferra.

Manica tò, cuscenza tò.

Anima tua, manica tua. *Tosc.*

Mandga so', còulpa sò. *Bol.*

Vale: Chi è causa del suo male pianga sè stesso.

CAP. XXVI. **Cose fisiche.**

Acqua di puzzu e cinniri di giummàri.

Non son buone.

Cui fa lu focu di canni e di pagghia,

Perdi lu tempu, e malu si cunsigghia.

Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,

Incassum furit.... Virg.

Lu russu significa pacenza.

Corrono proverbiali questi due versi:

Lu russu ca significa pacenza:

La scorcìa è virdi, e ancora ce' è spiranza.

Vedi vol. II, pag. 7: *Lu virdi è spranza.*

Secunnu è la vutti nesci lu vinu — e

Secunnu è lu munti jetta la nivi.

CAP. XXVII. **Costanza, Fermezza, Perseveranza.**

Cui fa centu e nun fa unu,

Nun fa meritu a nissunu — e

Cui fa li centu e nun fa l'unu,
 Perdi li centu pri chidd'unu.
 (o — Perdi tuttu e resta dijunu).

Chi fa ciento e non fa l'uno
 Perde lo ciento co tutto l'uno. *Nap.*

Lu fini è chi fa l'opira cumpita.

Va con *Lu fini*, vol. II, pag. 43.

Opera finita, Dio la benedica. *Abr.*

Il fine corona l'opera. *Tosc.*

El fin corona l'opera. *Mil.*

CAP. XXVIII. **Cupidità, Egoismo.**

Cu' havi siti, accosta a la funtana.
 Cui ti duna lu jiditu, ti pigghi tutta la manu.

Si li das su didu, toccat su culdu, et dai su culdu, andat ad su brazzu — e

Ad quie su poddighe si dat, sa manu sinde leat. *Sard.*

A chi ti porge il dito, tu prendi il dito e la mano — e

Se gliene concedi un dito, ei se ne piglia un braccio.

Tosc.

St' j alongh un dî, ut ciapa in t na man. *Rom.*

Si digitum porrexeris, manum invadet. Lat.

Cui voli manciari gran sudda,
 Si l'havi a rumpiri li vrazzudda.

A pag. 25, vol. II: *Cui voli manciari patidduzzi.*

Dammi pani e dammi pesta.
 Guarda li panni di cui s'annega.

Vedi al cap. GUERRA (vol. II, p. 360): *A tempu di dilluviu.*

La porta è aperta pri cui porta;
E cui nun porta, resta fora la porta.

Vedi anche l'altro di p. 21, vol. II: *Benevegna*.

Ognunu voli chiddu chi fa pri iddu.
'Un jiri a banchettu unni su' cchiù li pidati ca li vuc-
cuna.

Si unisca con *Unni su' cchiù li pidati* di p. 44, vol. II.

CAP. XXIX. **Debito, Imprestito, Mallevatorie.**

Chiddu chi voli Diu, vò' jiri a deci,
Paga li cristiani e resta 'n paci.

Cristiani, qui persone in generale.

Cu' havi dinari paga, e cu' havi carvuni 'nsinga
Cui paga mità, nun pò jiri carzaratu.

Va con l'altro: *Cui paga parti*, vol. II, p. 45.

La detta è comu la rugna.
'Mpresta farina a cu' havi furmentu.
Pagamentu unu, e cauteli centu.
Pani e livàtu, s'arrenni ammigghiuratu.

Livatu, lievito. Vedi *Criscenti 'mpristatu*, vol. II, p. 43.

Si lu parenti nun ti voli,
E l'amicu nun ti coli,
E lu mircanti nun ti 'mpresta,
Fùjli comu pesta (*Sec. XVII*).

Variante degli altri di pag. 42, vol. II: *Amicu ch' 'un ti duna ecc.*

CAP. XXX. **Diligenza, Vigilanza.**

Cui bonu sarvau, bonu s'asciau.

Chi ben ripone, ben trova. *Tosc.*

Chi allèuga, ben trova. *Gen.*

Vedi a pag. 54, vol. II: *Cui beni attacca*, e a p. 289: *Cui bonu si guardau.*

Cui perdi pri mala cura,

Va contra la bona furtuna.

Strinci bonu e canta.

Vedi *'Mmurdì bonu*, p. 57.

CAP. XXXI. Donna, Matrimonio.

A cui voli ridiri, ziti; a cui voli chianciri, morti.

Vedi a p. 408, vol. II: *Unni cc'è mortu.*

Cui cerca maritari, cerca lana e scardassari.

Cui di donni si 'nnamura,

Trasi lu sceccu pri la cura (*o — cuda*) — *e*

— Cui di fimmina si 'nnamura,

Afferra l'ancidda pri la cura (*o — cuda*).

Cui si marita, pinia 'n giuvintù; cui nun si marita, pinia
'n vicchiaja.

Cui si marita,

Va cunnannatu 'n vita.

Di li fimmini lu papatu

È lu statu maritatu.

Diu vi scanza d'omu birrutu e di fimmina macadura.

Donna maritata, donna 'mprinata — *e*

La donna maritata

La sira si curca spiccia,

Lu 'nnumani si leva 'mpacciata.

Cioè : la donna che la sera va a letto libera , il domani si leva già incinta.

Dòrvica morti, e spusa ziti (*Castelvetrano*).

Dòrvica, seppellisci.

Funci e nida comu trovi.

Vedi a p. 80, vol. II: *Donna, funci e nidu*.

Fimmina vana, nun va cinco grana.

La cchiù bona, è china di lampi e trona.

Vedi nel vol. I, p. 210. *A li boni*, e in queste Aggiunte, pag. 220 del presente volume: *Lu santu*.

La donna ha l'assimigghiu di la gatta:

Si mancia la carni cruda e cotta.

La donna teni quattru banneri:

Càrzara, malatia, furca e galeri.

La fimmina è comu lu gattu: cchiù chi l'allisci, cchiù
la cuda crisci.

Li vastunati di lu maritu

Sunnu chiappi di ficu.

Chiappa di ficu, piccia di fichi.

L'omu è cacciaturi, la fimmina è gaddina e s'aggiucca
(*Castelvetrano*).

Vedi *L'omu è cacciaturi*, p. 99.

L'omu è mari,

Zoccu fa oggi fa dumani.

Simili all'altro: *L'omu è comu lu mari*.

Lu pinseri è di l'omu.

Il quale dee lavorar e per dar da vivere alla donna e alla famiglia.

Lu puntareddu pri la mugghieri surda, l'ucchiali pri
la zita.

Marita li figghioli cu so' pari

Pri nun s'aviri un jornu a lamintari.

Paro paricchio, il fuso e il virticchio. *Abr.*

Vedi a pag. 70, v. II: *Accasa lu figghiu.*

Nun cc' è casa senza càscia,

Nè casatu senza bagascia.

Proverbio disperato, fratello dell' altro di p. 486 di questo volume: *Nè reda.*

Nun cc' è matrimoniu senza liti.

Nun criditi a spirgiuri di b..... e a palora di curnutu.

Variante di *A juramenti*, v. II, p. 62.

Nun ti fari mettiri la faddda di (*da*) tò mughghieri.

Nun v'affuddati pri vidiri ziti:

Ddoppu tri jorna li viditi 'sciuti (*Castelvetrano*).

'*Sciuti*, usciti. Vedi la variante di p. 409: *Nun v' affuddati pri vidiri ziti ecc.*

Pani tintu pri 'na simana, maritu bonu pri tuttu lu tempu.

Come è stato notato altrove (vol. II, p. 443) il pane che si fa in casa non dura più d' una settimana.

Pigghia l'omu quannu feti, chi quannu ciàura nun voli a tia.

Quannu nasci e tu lu vidi, e cci metti Cola (*Ragusa*).

Si unisca con *Ancora 'un è natu*, pag. 64.

Quannu lu zitu e la zita si vonnu,

Li parenti accurdari a forza s' hannu.

Quantu l'omu porta cu la navi, la donna lu sfà cu la scòrcia di la nucidda.

Prodiga non sentit pereuntem fœmina censum. Giov.

Si maritanu li pizzenti pri fari li pizzintotti (*Castelvetrano*).

Vedi *Si maritanu li puwireddi*, v. II, p. 116.

Tammureddi e ziti

Tri jorna si vidinu puliti.

Variante dell'altro: *Ziti e tammureddi*, p. 123.

Una chi si fa monaca, o è laida, o nun havi dota, o nun
la voli nuddu.

Un bonu maritu ti pinci, un tintu maritu ti tinci.

Vedi a pag. 101: *Lu maritu ti tinci*.

Ziti vonnu o zitaggi o morti

E festi fora li porti (*Castelvetrano*).

Vedi a pag. 123: *Ziti, fti e morti*.

CAP. XXXII. **Economia domestica, Parsimonia, Prodigalità.**

A vintun'ura

Si metti a lavari la macadura.

Motteggio contro la donna infingarda e fannullona.

Bisogna misuràrisi ognunu cu lu sò parmu — o

— Ognunu cu lu sò parmu si divi misurari.

*Bonu bon' è di lu burgisi, Chiddu chi dici Di' è di lu
jurnateri — e*

*Bonu bon'è misi carrozza, Tantu pri tantu morsi a du-
mannari.*

Significano: 1. Il contadino agiato (*lu burgisi*) ha per abitudine di risparmiare; il povero lavoratore a giornata si rimette a Dio, e non risparmia punto. 2. Chi solea tener conto anche de' minimi risparmi, si arricchì fino a metter su carrozza; chi non si curò delle piccole cose, morì elemosinando.

Varianti degli altri: *Lu poviru dici ecc.* di p. 142.

Cannizzu fa massarizzu.

Vedi sotto: *Lu magasenu*.

Cui troppu duna, addumannannu va.

Gran cori cci voli a casa granni.

Livari sempri e nun mettiri mai, finisci ogni muntagna — e

Lu livari e nun mettiri su' dui guai.

Varianti di altri di p. 132, v. II: *Cui leva ecc.*

Lu forti è fari lu primu dudici tari.

Lu magasenu e la jissara

Fa fari la fimmina massara (*Sec. XVII*).

Lu sfraeri havi la manu pirciata.

Sfraeri, sfragaru, sfragumi, sciupone.

Mancia picca e ti l'accatti.

Megghiu pani niuru chi dura, chi pani biancu chi speddi.

Ha riscontri a pag. 143: *Megghiu favi*.

'Na retina a carriari e 'na mula zoppa a nesciri, cci basta l'arma a sbarattari 'na casa.

Unu a dissipà face più cue centu a guadagnà. *Cors.*

Vedi a pag. 127: *Centu a carriari*.

Pri campari bonu cci voli lu parmu.

Senza criscenti nun si fa pani.

**CAP. XXXIII. Errore, Fallacia de' disegni
e de' giudizi, Insufficienza de' propositi.**

Cu' arrobba pri unu, arrobba pri centu.

Vedi *Cu' arrobba fa un piccatu*, vol. II, p. 133.

Li guasteddi si fannu torti a lu 'nfurnari.

Vedi a p. 163: *La bedda cerni*.

Lu lupu va unni ce'è 'na pecura.

Variante dell'altro: *Lu lupu si va apprèca*.

Lupus ovium non curat numerum. Virg.

Nun sempri un jencu rinesci d'aratu.

Tutte le palle non riescon tonde. *Tosc.*

Parrari cu cui nun senti, tuppuliani a porti chiusi, e camminari 'ntra la rina (*o* — e fari l'amuri cu cu' nun ti duna cuntù), è tempu persù.

Vedi REGOLE VARIE (p. 173 del presente volume): *Nun tuppuliani*.

Sceccu avantatu, 'n prima si curca.

Si lu jimmurutu 'un fussi jimmurutu, sarria un beddu picciottu.

Altro simile è quello di p. 169, vol. II: *Si mè nannu*.

CAP. XXXIV. **Esperienza.**

A maistru scurtillari (*o* — scurcillata)?

Cioè, a persona esperta vuoi tu mostrare esperienza? Ed anche: Vuoi tu canzonare o cogliere in inganno chi ti caverebbe scarpe e calze mentre tu corri? *Scurtillari*, scorticare; *scurcillata*, scorticamento.

È megghiu lu patutu chi lu medicu saputu.

Vedi a pag. 184: *Va nni lu patutu*.

L'erba di la virtù è la spirienza.

Lu duluri di la tannura cu lu focu la pignata lu senti.

Lu sceccu unni cadi 'na vota nun cci cadi cchiù.

L'asino dov'è cascato una volta, non ci casca più. *Tosc.*

L'èsan un chèsca piò dov l'è caschè un ètra volta. *Rom.*

L'asen doe l'è cascat na olta, no 'l ga burla piò. *Berg.*

Una volta sola se mena l'asino sul jázo. *Triest.*

Fe com l'aso, ch' dov a s' anssupa una volta, ai passa
pi nen un'aotra. *Piem.*

Hanno il medesimo senso i seguenti:

'Na vota la vecchia si la fa fari — *e*

'Na vota si gabba la vecchia; appressu vota vi chiu j la
porta — *e*

'Na vota si fa la vecchia (*Salaparuta*).

Il quale ultimo, secondo mi scrive il prof. V. Di Giovanni, si riferisce al
giuoco della *vecchia*, in cui chi fa da vecchia riceve busse.

Unni centu, centu ed unu, dici San Paulu — *e*

Unni trenta, trenta ed unu.

Da unirsi all'altro di pag. 175, v. II: *Cui fa lu cchiù*, al quale si può
aggiungere:

Addò trenta, trentuno. *Nap.*

Quell ch' ha faa trenta, vorav trent' un. *Mil.*

CAP. XXXV. **False apparenze.**

Cummari cu ssa vela tisa,

Cu' lu sapi si aviti cammisa?

(*o* — Lu culu lu sapi si aviti cammisa).

Vedi a pag. 185: *Chiddu chi havi*.

Lu galantomu lu fa lu cappeddu.

Nun tutti chiddi ch' hannu la citarra sannu sunari.

Non omnes qui habent citharam sunt citharædi. Varr.

Vedi v. II, p. 191: *Nun tutti*, e a SAPERE (p. 45 del presente vol.): *Nun
tutti*.

Unni cc' è pinnagghi, cc' è scravagghi.

Zita galanti, panza vacanti.

CAP. XXXVI. **Famiglia.**

Ad ogni casa cc'è cui nesci di reda.

Cui bona rera (*o* — reda) voli fari;

Figghia fimmina havi a fari

Ma nun voli sicutari.

Variante di quello di p. 200, vol. II: *Cui bona reda.*

Cui disia figghi, disia guai.

Variante anche questo dell'altro: *Cu' dissi figghi*, v. II, p. 201.

Cui si metti 'ntra l'anta e la paranta, nni nesci cu li
jìdita scacciati.

Vedi *'Ntra l'anta e la paranta*, vol. II, p. 224.

Cui ti voli cchiù di tò mamma

O iddu è foddi, o iddu ti 'nganna.

Varia da quello di pag. 203: *Cui ti voli.*

Diu vi scansi di figghi a cucchieta (*Castelvetrano*).

Fanni quantu la cerva (*o* — l'erva)

E spartitilli cu la terra.

Dicesi de' figli.

La carni è carni, e lu vrodu si jetta fora.

La carni, i consanguinei; *lu vrodu*, gli estranei. Diverso da quello di p. 92: *La carni è carni.*

Li scupetti sgàrranu, no li frati.

Maritu vecchìu, orfani primintì.

Murennu lu patri, cadì la chianca di 'mmezzu (*Castelvetrano*).

Quannu la mamma si junci cu la figghia,

La vicina s'arrassa centu migghia.

CAP. XXXVII. **Fatti e Parole.**

Cu' assai dici, nenti fa.

Vedi a TEMPERANZA, p. 415 di questo volume: *Cu' assai dici.*

Li chiàiti nun saturanu gatti.

Vedi a p. 244, vol. II: *Li paroli nun jinchinu.*

Nun cc'è vuci, s' 'un cc'è nuci.

CAP. XXXVIII. **Felicità, Infelicità, Bene :
Piacere, Dolore.**

Cui malu sedi, malu penša.

Chi mal siede, mal pensa. *Tosc.*

La pena grossa abbatti chidda nica.

CAP. XXXIX. **Fiducia, Diffidenza.**

Cui ti jura, ti gabba.

Diu ti scanza d'amici e nnimici, e di cchiddi chi ti
mancianu lu pani.

Lu santu si vidi 'ntra la nnicchia.

Vedi a DONNA, vol. II, p. 86 : *La cchiù bona.*

CAP. XL. **Fortuna.**

Dammi sorti, e nun mi dari morti.

La furtuna è fimmina b..... ,

E si 'nnamura di li minchiuna.

CAP. XLI. **Frode, Rapina.**

Tri su' li nnimici di l'omu :

Cani, malu vicinu e lustru di luna.

Tri sunnu li nnimici di lu latru ecc. p. 285, v. II, è variante di questo.

CAP. XLII. **Giorno, Notte.**

A lu scuru tutti 'na cosa.

Cui lu jornu nun martedda,

La notti nun cacedda (*Castelvetrano*).

Cui nun sapi lu ròggiu, si va a curca.

Grapì l'occhi quannu scura.

CAP. XLIII. **Gioventù, Vecchiaia.**

A li vicchizzi, corna — o

— Doppu li vicchizzi, corna.

Giuvini, scupetta e scarcina ;

Vecchiu, crozza e curuna.

Vedi a p. 307, vol. II: *Pri li picciotti*.

Lu friddu lu fa, la vecchia lu senti,

Si mancia lu pani senza fari nenti.

Altri aggiungono:

Lu filari cci aggrappa li dinocchia,

La custura cci punci li manu,

E curtuliddu voli lu matassaru.

Quando è freddo si dice, più che in tono sentenzioso, in modo scherzevole.

Lu specchiu pri la vecchia, e lu pettini pri la zita.

Vedi nell'Aggiunta a DONNA, p. 230 del presente volume: *Lu puntareddu*.

Megghiu nucididi e Càssaru, chi sgracchi a lu capizzu.

Porta rispettu, cchiù di tia, a li cchiù granni.

Pri cummàttiri cu li picciotti cci voli cori senza trivuli
e naticchi senza rugna.

Rispetta lu vecchiu unni lu trovi.

CAP. XLIV. **Giucoco.**

Arsu tira re.

Cu du' arsi, o 'nviti o lassi.

Del giuoco a *primiera*.

Cui nun sapi jucari jetta arsu.

Ternu, eternità.

CAP. XLV. **Giustizia, Liti.**

Bisogna sèntiri l' unu e l' àutru pri giudicari.

A' tanti riscontri di pag. 327, si aggiunga quest' altro :

A udire una campana e non l' altra, non si può giudicare. *Tosc.*

Foddi cu' s' ammazza pri tri pira ch' 'un su' fatti.

Prucuraturi ed avvucati

Cunsumanu li casati.

Quannu si stà bonu cu lu jùdici, 'un cc'è bisognu d'avvucati.

CAP. XLVI. **Governo, Leggi, Ragion di Stato.**

Li liggi su' fatti pri l' omu dabbeni.

Li re stannu 'ntra li càmmari e cumànnanu,

E li populi si scànnanu.

CAP. XLVII. **Gratitudine, Ingratitudine.**

Lu troppu òriu sporta — *e*
 Cavaddu uriatu jetta càuci.

Gli agi e le morbidezze declinano in vizi e turpitudini.

S' orzu meda faghet ispumare su caddu. *Sard.*

Ol trop botép l'ischeèssa del còl. *Berg.*

Vedi a p. 345, vol. II.

Nun faciti beni a porci, cà si vivinu l'acqua, e vi rùmpinu lu lemmu.

Vedi a pag. 348, vol. II: *Nun fari beni a porci.*

Nun fari beni a cui nun ti lu riconosci,
 Chi cci appizzi l'arma, lu corpu e 'mpuvirisci — *e*
 Cui fa beni a cu' 'un lu riconosci,
 È comu dassi cunfetti a li porci.
 Nutrica lu scursuni 'ntra la manica: si quadia e ti muzzica.

CAP. XLVIII. **Guadagno, Mercedi.**

Cui paga mastro, nun paga mastria.

Chi paga l'opera di un buon maestro, la paga sempre qualcosa di più; ma è come se non la pagasse; perchè l'eccellenza del lavoro compensa tutto. Il proverbio inculca di giovare sempre di ottimi maestri in qualsiasi arte o professione, e non di guastamestieri.

Cui servi l'altàru, muzzica cannili — *o*
 — Cu' altàru servi, altàru smància.

Varianti di quelli di pag. 418: v. II: *Cui servi a l'altari.*

Si paganu li sbirri cuntanti e l'amici cu lu tempu.

G. PITRÈ. — *Proverbi siciliani*, vol. IV.

16

CAP. XLIX. **Guerra, Milizia.**

Amuri di surdatu dura un'ura:

Lu surdatu si nni va, addiu signura.

Guerra, atterra.

CAP. L. **Ingìuria, Offese.**

La crianza è di cui la fa e no di cui la ricivi.

La vipara dici: 'un mi tuccari, ca 'un ti toccu;

Ma si mi tocchi, iu ti stoccu.

Variante di quello di p. 371, v. II: La vipara.

'Na stizza d'ogghiu fa 'na tacca tanta.

Nnimici conosciuti,

O l'aduri o l'astuti.

Sentenza machiavelliana. Astutari, spegnere, fig. uccidere.

Omu è iddu, omu jè;

Cincu jìdita havi iddu, e cincu jè (*Castelvetrano*).

Parole risentite di chi avuta un'offesa pensa essere in grado di vendicarsi e di poter tener fronte al suo avversario, pari al quale ha mani con cinque dita.

CAP. LI. **Ira, Collera.**

Cori astiatu, jetta faiddi.

È tintu lu 'mbriacu,

Ma è cchiù tintu lu livatu.

Chi è ubbriaco è sempre da biasimare; ma è più da biasimare e da fuggire come pericoloso il livatu, quello cioè che si lascia persuadere e trascinare dalle parole altrui; onde potrebbe commettere degli spropositi.

CAP. LII. **Libertà, Servitù.**

Cui 'mpresta lu sò culu, 'un ha unni s'assittari.

Vedi il gruppo: *Cui sedi 'n seggia d'àutru*, p. 382, v. II.

Lu patruni 'ngrassa lu porcu pr'ammazzallu.

Si vôi sirviri, attenni a ben sirviri.

Vô' conusciri lu sirvitori? Guarda lu patruni.

Vedi a p. 380, v. II: *A tali sirvitori*.

Chi vuol vedere il padrone, guardi i servi. *Tosc.*

Qualis dominus, talis est servus. Petron.

Qualis hera, talis pedisequa. Cic.

CAP. LIII. **Maldicenza, Malignità, Invidia.**

A lu 'nvidiusu lu Signuri lu manteni c'un pani mancu
'na fedda — e

La menu parti l'havi lu 'nvidiusu.

Cui mali ti vulia,

'Mmasciaturi ti faccia — e

Cui missaggeri ti voli fari

(o — Cui lu 'mmasciaturi voli fari),

La facci ti voli lavari — e

Cui ti voli 'nciuriari,

'Mmasciaturi si soli fari (*Catania*).

*Claudius pedibus et iniquitatem bibens qui mittit verba per
nuntium stultum.* Prov. XXXVI, 5.

Foddi è cui si pigghia lu pinseri d'àutru.

La mala vacca

Cu 'na pidata sdivàca la ciscà.

La 'nvidia è matri di la 'gnuranza.
Lu gabbu, a cavaddu.

Cioè esposto alla vista e alle derisioni di tutti.

Lu porcu dici a la troja: *schì*.

Vedi il gruppo: *Lu grànciu trizzia*, v. II, p. 399.

Si tutti li muschi si cacciàssiru, nun ristiria nasu.

Vedi *Si ad ogni cani ch'abbaja*, v. II, p. 405.

*Si quoties homines peccant sua fulmina mittat
Juppiter, exiguo tempore inermis erit.* Ovid.

Zoccu manci la sira, arrutti la matina.

Vedi a pag. 407, v. II: *Zoccu manciamu*.

CAP. LIV. Mestieri. Professioni diverse.

A la casa di lu massariotu s' 'un cc' è pani cc' è tozzu.

Significa che nelle case di coloro che tengono masserie, c'è sempre da mangiare, nè si patisce di fame.

Arti di focu:

Cui nni sapi assai, nni sapi pocu.

Biatu (o — Miatu) cu' havi un surci 'ntra un cunventu.

Altri invece *Biata dda casa*, v. II, p. 412.

Cu' è di l'arti, è suspettu.

Cu tessiri e filari

'Un si nni cògghinu dinari (*Castelvetrano*).

La misira jurnata,

Nun è fatta, ch' è manciata.

Li lavannari su' gridazzari (*Castelvetrano*).

Li servi su' nnimici salariati: cchiù chi li trasi dintra,
cchiù nèscinu fora.

Cioè, più li metti dentro la tua casa, e li fai parte della tua famiglia, e più propalano le cose tue, e ti sparlano. Vedi a p. 414, v. II: *Criati, mimici salariati*.

Lu parrinu a la chiesa e lu cavaddu a la casa.

Lu scarparu a pedi 'n terra, lu custureri spuntiatu.

Vedi a p. 429, v. II: *Lu scarparu cu li scarpi*.

Maistri Carmilitani e *Lettura* Duminicani,

Cci nni su' quantu li cani.

Presso i frati Carmelitani molti aveano il titolo di *p. Maestro*, come presso i Predicatori quello di *p. Lettore*, *Lettura*, plur. di *Letturi*.

Nun aviri cunti cu monaci e parrini.

Ogni diavulu travagghia cu li so' stighi.

Diavulu, qui, maestro; *stighi*, arnesi, strumenti, ferri ecc.

Puddicini e tili, nigozii di fimmini (o — di scintini).

Tili, plur. di *tila*, tele.

Ricetti di spiziali e cunzatini di ròggiu.

Son due cose che non si possono capire.

Sagristanu sumeri:

Pigghia lu culu e si lu metti pri cannileri.

Si nun cci su' l'armi, nun si pò sparari.

Ventu addosa pruvuli.

Precepto de' cacciatori.

CAP. LV. **Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno.**

Acqua e nivi fa l'olivi.

Cui dormi assai (o — Cui dormi) d'Agustu,

Suffrirà qualchi disgustu.

Chi dorum d'agòst,
Dorm a sò còst. *Bol.*

Giugnu e Giugnettu cucinanu,
Agustu e Sittèmmiru minestrinu.

Era volgarissimo anche nel cinquecento, e G. F. Ingrassia nella sua *Informatione del pestifero et contagioso morbo* citata a pag. 31 del presente volume scrive :

« Resta una difficoltà perchè in Palermo habbiamo noi un volgar proverbio, che Giugno et Luglio cocinano, ma poi Agosto et Settembre minestrano. Che vol dire, che i primi due mesi preparano e dispongono il corpo impiendolo, (massimamente per li frutti borarij) di pravi humori, aiutandolo ancora quei, che in esso si ritrovano, et in parte bruciandolo, finalmente poi gli altri due mesi scuoprono la putrefattione, et mandano fuori diversi morbi maligni et febbri pestilentiali. » (part. I, cap. VII, p. 64).

L'urtima varva San Giuseppi.

L'ultima neve è in Marzo, difatti a' 21 entra la primavera. *Varva*, barba, qui è figuratamente usato per neve, accennando al bianco niveo che la tradizione dà alla barba di S. Giuseppe.

Lu 'nvernu all' umbra, e la stati a lu sulì.
Nè càudu nè jelu restanu 'n celu.

Riporto questa variante a quella di pag. 22, v. II., per aggiungere :

Nè 'l fredo nè l' caldo, no sta ne le siese (*siepi*). *Ven.*

E il Pasqualigo riporta dalle X. *Tavole*:

Nè caldo nè gielo, no resta mai in cielo. *Ven.*

El fret e 'l calt, al lof no lo magna. *Ven. del Trev.*

Nun disiari acqua a mari e sali 'n Trapani.

Vedi *Nun disiari acqua*, v. III, p. 46.

Nun jiri a lu sulì 'nta li misi chi ce'è la R.

Dei mesi errati

Non seder sopra gli erbati. *Tosc.*

Mensibus erratis in herbis ne sedeatis. Prov. med.

Vigilia di li vinnigni
 L'omini nni su' digni;
 Chidda di Natali,
 Li parrini l'hannu a fari.

Il digiuno. Variante migliore di quella di p. 10, v. III.

Tât chi fa bé, come chi fa mal,
 I destina i tempor de Nedal. *Berg.*

**CAP. LVI. Miserie della vita,
 Condizioni dell'umanità.**

Dda casa ch'è manciuniata,
 O idda è povira, o idda è malata.
 Du' cosi su' lu facili: lu ridiri, e va mircatu, e la morti
 ch'è certa.
 Li cosi di stu munnu su' attaccati a un filu di capiddu.

*Omnia sunt hominum tenui pendencia filo,
 Et subito casu quæ valere ruunt.* Ovid.

Nè occhi pri guardari, nè oricchi pri sintiri su' sazii mai.
Non saturatur oculus visu, nec auris auditu impletur. Eccl. I, 8.

Nun nesci viaticu senza tammurinu (*Castelvetrano*).
 O agghiutti o affuchi.

O bere o affogare. *Tosc. e March.*
 Di olte bisogna bif per nó negà (*annegare*). *Berg.*

Ogni biddizza cu lu tempu passa.
 O ti manci sta minestra,
 O ti jetti di la finestra.

Stampato a pag. 95, v. III, lo riproduco qui per unirvi le varianti:

O te magne sta menesta, o te jette pe sta fenesta. *Nap.*

Manghia sta minestra, o salta pe a fenestra. *Cors.*

O magna sta minestra, o zompa sta fenestra. *Regg.*

O magnè sta mnestra, o saltè sta fenestra. *Rom.*

O magnar sta mnèstra, o saltar sta fnèstra. *Bol.*

O mangia sta menestra, o salta sta fenestra. *Mil.*

O mangia d' costa mncetra, o passa per sta fenestra.

Piem.

Prigari e pagari

Su' dui cosi ch' 'un si ponnu fari.

CAP. LX. Nazioni, Paesi, Città.

Acquavivisi, giarnusi e dienti niguri — e

Mussumilisi, cu li dienti niguri (*Casteltermini*).

Que' di Acquaviva-Platani e Mussomeli (prov. di Caltanissetta) hanno denti neri (*niguri*) per ragione delle acque potabili.

Bivona, bis bona (*Bivona*).

Lo dicono i Bivonesi; ma i loro vicini, al contrario:

Bivona, bis mala.

A lu Burgiu, San Vitu e Santu Luca (*Cianciana*).

In Burgio (come in vari altri comuni, specialmente della prov. di Siracusa, fanno per altri santi) le famiglie serbano la loro divozione parte a S. Vite, parte a S. Luca, le feste de' quali ricorrono nello stesso giorno. La divisione è così marcata che dà luogo a veri *partiti*, colà esistenti da secoli. In quel giorno solenne si vedono mogli seguire un partito diverso da quello dei mariti, se costoro discendano da famiglie che non siano del partito delle mogli.

Burgitani, cantarari (*Cianciana*).

I *Burgitani*, del Burgio (non di Borgetto) nella provincia di Girgenti, provvedono Cianciana ed altri paesi vicini di stoviglie, e con esse di pitali (*càntari*). Da qui il titolo di *cantarari*, che ha doppio senso.

Calamunacisi, panzuti (*Cianciana*).

Calamonaci (prov. di Girgenti) è in luogo paludoso.

Campufrenchisi, panzuti (*Casteltermini*).

Campofranco, nella prov. di Caltanissetta, sta tra' fiumi Platani e Salso, luogo di malaria.

A Campufrancu purtàru la troja nni l'organu (*Casteltermini*).

Allusione poco lusinghiera a' cantanti e sonatori dello stesso Campo-franco.

Capaci, ficudinnia ògghiu.

Vuolsi che i Capaciotti preghino il lor protettore S. Erasmo che converta i loro fichi d'India in tant'olio acciò essi ne traggano larghi guadagni.

Castelterminisi, serracuciàra (*Cianciana*).

Variante dello stesso, riferito a pag. 138, vol. III, a spiegazione del quale ecco che cosa mi scrive lo storico di Casteltermini, cav. Gaetano Di Giovanni, sindaco di Cianciana:

« Questo motto rimonta a' primi tempi del comune, quando le due confraternite che vi esistevano contendeano il diritto di fare esclusivamente la funzione della messa in croce e della deposizione di G. C. nel Venerdì Santo, com'è uso dei paesi dell' interno della Sicilia. Le gare erano arrivate a tal punto che le due confraternite si accingeano a sostenere con le armi il proprio diritto. Allora due donne della famiglia Leone di notte tempo segarono e tolsero via la croce sulla quale dovea aver luogo la funzione, e che erasi piantata ne' vestiboli delle due chiese, e così scongiurarono un tumulto nell'incipiente comune. Quelli de' paesi vicini a Casteltermini, misconoscendo l'atto coraggioso e filantropico di quelle pie donne, se ne servirono per dileggiare i Castelterminesi. »

Un cenno di tutto questo è nelle *Notizie storiche di Casteltermini* dello stesso autore, pag. 378.

Catarinaru ficilusu,

Ca ti manci lu pani filusu — e

Catarinaru ficilusu,

Ca pri du' 'rana di saimi metti la gatta 'n cruci (*Caltanissetta*).

Ficilusu, gretto; *flusu* dicesi il pane passato che pare fili la mollica.

È contro quei di S. Caterina Villarmosa, in bocca ai quali si pone quest'altro, mettendo in canzone la loro parlata:

Lu nuostrou Rìè nni vuoi bieni,
Cà parliammu Paleirmitani (*Casteltermeni*).

Si spiega: Il nostro re ci vuol (tanto) here, perchè parliamo (come i) Palermitani.

La parlata di S. Caterina, come è stato notato nella mia *Grammatica del dialetto delle parlate siciliane* (vol. I delle *Fiabe*), è eccessivamente vocalizzata e notevole in tutta l'isola.

Ciancianisi, curdiciddara — e
Ciancianisi, giummarrara (*Casteltermeni*).

Le terre di Cianciana abbondano di *giummarra* o *giummàra*, cerfoglio, *chamaerops humilis* de' botanici; della quale si forma pure *curina* o *curdiccedda*, funicella, che in Sicilia si usa a rivestir sedie e a formare granaie. Vedi G. DI GIOVANNI, *La circoscrizione territoriale di Cianciana* ecc., p. 115, Girgenti, Montes 1877.

Un motto comune a gran parte della Sicilia dice: *Va' fatti monacu a Cianciana cu lu curduni di ddisa*; e pare alluda a quest'abbondanza di *giummàra*, dal popolo di Casteltermeni, ove il motto è più usitato, confuso con la *ddisa*, ampe lodesmo, che è *Parundo ampelodesmos*.

Di Salemi stanni arrassu,
Ca su' figghi di Caifassu (*S. Ninfa*).

Va con *Salemitani*, v. III, p. 162.

Muntallegru, paisi di cuccàra (*Cianciana*).

In Muntallegru (prov. di Girgenti) abbondano le civette; (*cuccàru* da *cucca*, *strix ulula*, vale cacciatore di civette).

Mussumulisi, figli di Pietru e Pàgulu (*Casteltermeni*).

« Dopo il 1833 fu portata in Mussomeli da Catania, per opera di D. Ottavio Lanza, principe di Trabia, una bella statua di Nettuno e quattro leoni di bianco marmo, e di essi fu adornata la *fonte del Palazzo*, così detta perchè rimpetto al palazzo di Trabia riversa le sue acque. Questa statua di Nettuno divenne l'oggetto più rimarchevole ai forestieri che passano da Mussomeli. La bianchezza del marmo, la singolare ed imponente posi-

tura del nume marino fanno impressione non lieve alla vista di chi per la prima volta improvviso si affaccia su quella piazzetta. Oh (si disse quindi per indicare Mussomeli) il paese ov'è quella statua, quel santaccio là con tanto di barba, quel pietrone bianco, quel Petrappagolo, sì quel Petrappagolo, quel Petrappagolo; e lo chiamarono così, non sapendosi tuttora come e perchè gl'imponessero siffatto nomaccio, e qual fosse stato il valore significativo della sua etimologia. Certo è che la statua ebbe nome Petrappagolo, ed i Mussomelesi *figli di Petrappagolo*, titolo che sogliono i forestieri rinfacciare a un Mussomelese, che faccia azioni sciocche, e di riso e di biasimo meritevoli. Figlio di Pietrappagolo e scimunito in senso loro è divenuto una cosa. »

Così nelle *Delucidazioni* al poemetto *Delle metamorfosi di Nettuno ossia il Pietrappagolo*, in quattro canti, compreso nel volume di *Poesie postume* del sac. GIOVANNI BARCELLONA da Mussomeli. Palermo, Giliberti, 1873, pag. 80 e 81.

Si noti che *forestiere* pel Barcellona è chiunque non sia di Mussomeli.

A Mussumeli attaccaru lu gaddu nni la sudda (Castellermeni).

A provare che gli abitanti di Mussomeli siano scimuniti e minchioni, quei di Castellermeni raccontano che costoro un giorno recarono un gallo a beccare in un prato di sulla come se fosse un asino, un cavallo, un mulo.

Picciriddi purceddi, e purceddi àncili.

Adagio comunissimo in Sicilia contro gli Alcamesi, de' quali si favoleggia che a titolo di lode chiamassero per meraviglia i loro bambini *purceddi*, e i porcellini *angioti*. In Borgetto si ripete l'ottava di A. Albano:

*Ad Alcamu, unni nascinu purceddi,
Li strati su' fitusi, tinti e lordi:
Cci sgazzanu 'nfangeti l'ancileddi,
Cci jèttanu rinali li cajordi.
— Datimi lu stadduni, vicineddi,
Lu voli la patrana pri tutt'oggi. —
Amici, pri patrana e criateddi
No lu criscenti, cci currianu cordi.*

La seconda metà della quale allude al modo proverbiale: *Ciudda, va nni donna Cidda, e ti fa' dari lu stadduni*.

Stadduni è il lievito, che gli Alcamesi sogliono prestare scambievolmente, e siccome in Sicilia s'intende con quel nome lo stallone, così i Siciliani

d'altri paesi equivocando con arte, hanno formato quel modo. *Corda* racchiude anch'essa un *calembour*, significando anche *nerbo*.

V'è pure quest'altro motto, ch'è una gridata de' venditori di carne in Alcamo e si ripete come un giuoco di parole che tutti capiscono:

Crasti torti, galantomini.

S' Africa chianci, Italia (o — l' Europa) nun ridi (*Sec. XVII*).

L'ha il Catania, e prima di lui il Risico; ma io non l'ho mai udito dal popolo propriamente detto. È la celebre terzina del PETRARCA, *Trionf. d'Amore*, cap. II:

*Ed ella: altro vogl'io, che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.*

Significa, dice Pico Luri di Vassano (Passarini), che delle due parti, città o popoli, l'uno non è minore dell'altro tanto in bene che in male.

Sant'Angilu, 'n capu lu cuozzu

Firriatu di porti e di cascì,

Picciuli e 'ranni tutti bagasci (*Casteltermini*).

Contro gli abitanti di S. Angelo lo Mussaro.

Testa di Grecu e testa di Muntisi est lu stissu (*Santa Ninfa*).

Sul cominciare del secolo XV una mano di Greci Albanesi, abbandonando la loro patria per fuggire la invasione dei Turchi, ripararono in Sicilia e sbarcarono in Trapani. Essi, sotto la guida di Giorgio Ramires, si stabilirono dapprima nelle montagne della Menta, poi intorno al Castello di Bisiri, oggi Biggini, diruto, presso Partanna. Questi Albanesi ebbero ostinatissime contese con gli abitanti di Erice, e in quelle liti non c'era mai verso che alcuno di loro smettesse, donde nacque il presente motteggio, che accenna alla loro ostinazione. Il motto si ode pure a Contessa e a Palazzo Adriano.

Tri sunnu li mali jinii:

Li Ditti, li Caracci e Calamii (*S. Ninfa*).

Proverbio messo fuori da un partito contro queste tre famiglie, le quali qui vengono battezzate per gente di mala razza. L'odeste tre famiglie sono ora estinte, ma il motto vive.

CAP. LXII. **Os tinazione, Biecredersi.**

Nun si pò navicari senza ventu.

Vedi a pag. 288, vol. III: *Bisogna navicari*, e più innanzi: *Nun si pò contra ventu.*

CAP. LXIII. **Ozio, Industria, Lavoro.**

Cei vonnu zucca pri fari steddi.

Cu' ha zuccu, ha accetti.

Chi ha qualche cosa acconcia alla vita, ha anche i mezzi per goderne.

Chi ha ciocchi, po far scaglie — o

Chi ha u pane, po da la fetta. *Cors.*

Chi ha dei ceppi, può far delle buscaggie. *Tosc.*

Chi ha di seppi, pœu fã de buscaggie. *Gen.*

Chi ha zochi, pol fare de le stele. *Ven.*

Cui multum est piperis etiam oleribus immiscet. Lat.

Lassau pri dittu Cola lu Chianu:

Cui voli robba simina linu (*Castelvetrano*).

Travaggia di li primi e mancia di l'urtimi.

CAP. LXIV. **Parlare, Tacere.**

Nuddu si duna si nun si raccumanna.

Sarva risposta quannu veni l'ura,

Ddoppu nun teni, nè vecchia nè nova.

CAP. LXVII. **Povert , Ricchezza.**

Nun pigghiari piaciri cu lu povir' omu.

CAP. LXIX. **Prudenza, Accortezza, Senno.**

Cui nun havi bona mimoria, voli aviri boni gammi.

Vedine le varianti a pag. 290, v. III: *Cui nun p  cu la testa.*

CAP. LXX. **Regole del giudicare.**

Seggia vacanti, patruni aspetta.

CAP. LXXI. **Regole del trattare e del conversare.**

L'aspittari annoja, e ogni ura pari un annu.

Vedi a OZIO (v. III, p. 490): *Cui voli fari* e a REGOLE DEL TRATTARE (ivi, p. 313): *A cu' havi pr scia.*

Sempri 'na cosa sidd a.

Variante dell'altro latinesco: *Res continuata*, v. III, p. 319.

Unni nun cci hai chi fari, n  beni n  mali.

Dove non t'appartiene, n  mal n  bene. *Tosc.*

Vedi *Zoccu nun t'apparteni*, v. III, p. 330.

CAP. LXXII. **Religione.**

Contra lu celu nun vali difisa — e

Contra Diu nun si p  jiri.

Vedi v. III, pag. 334: *Contra Diu.*

Contra Dio nissun ghe va. *Ven.*

PETRARCA, *canzone II*, 6, p. 2:

Contra il ciel non val difesa umana.

Festa 'n chiesa, festa 'n cucina.

Lu giustu pecca setti voti lu jornu.

Il giusto cade sette volte al giorno. *Tosc.*

Septies cadet justus. Prov. XXIV, 19.

Quannu la prucissioni è junta a li Russuliddi è signu
ch'è spidduta.

Russuliddi sono i chierici vestiti in rosso, che prestano servizio alla cattedrale. Essi, nelle processioni, precedono la curia, cioè i beneficiari e i canonici e gli altri dignitari ecclesiastici: co' quali si chiude la processione stessa.

Il proverbio ha significato anche metaforico.

Robba di campana,

Si ciurisci nu 'ngrana.

Roba di campana,

Se fiorisce, non grana. *Tosc.*

Roba de campana,

Se la fiorisse no la grana. *Ven.*

Tantu va la missa vascia chi la cantata.

CAP. LXXIV. **Risolutezza, Sollecitudine,
Coglier le occasioni.**

Guai e maccarruna si mancianu càudi — e

Lasagni e guai

Mànciali càudi, ca megghiu stai.

Amicizie e maccheroni,

Se non son caldi non son buoni. *Cors.*

Guai e maccheroni si mangian caldi. *Tosc.*

Optima in malis celeritas. Lat.

CAP. LXXV. **Sanità, Malattie, Igiene.**

Frevi forti abbatti lu malatu.

A pag. 42 del presente volume: *Frevi cuntinua.*

La malatia, si nun guasta pulizia.

Le malattie in famiglia se non colla morte di qualche persona finiscono con la rovina degli interessi di essa, perchè vuotano la tasche e i forzieri delle famiglie. Vedi *Li malatii longhi*, p. 47.

Morti nun veni mai senza caciuni (o — scaciuni) — o

— Nun ce'è morti senza accaciuni.

Non benit morte qui iscusu non maneat — e

Un' iscusu bi queret ad sa morte. *Sard.*

Ogni male vole a so scusa. *Cors.*

Ogni male vuol cagione. *Tosc.*

Ogne mort vól la sò scüsa. *Berg.*

Ogni morte vol la so scusa. *Ven.*

Ogni mort a l'a sua scusa. *Piem.*

Vedi la CXXIV delle mie *Fiabe*.

CAP. LXXVI. **Sapere, Ignoranza.**

Vali cchiù un asinu 'ntirrugannu,

Ca un ancilu rispunnennu.

CAP. LXXIX. **Simulazione, Ippocrisia.**

La funtana unni si vivi, mai s'allorda — e

Lu furmaggiu ch' 'un si mania spissu, fa vermi — e

Lu tumazzu si nun si mancia fa li vermi.

Solo per analogia e parentela con altri di questo capitolo riferisco a **SIMULAZIONE** questi tre proverbi, che pure starebbero bene altrove.

Acqua che non si usa fa vermi. *Tosc.*

CAP. LXXXII. **Tavola, Cucina.**

A tavula, pani e vinu si cci metti e no biddizzi.

Li cosi boni nun vonnu vùgghiri.

Cioè quando certi comestibili son di buona qualità, non istanno molto sul fuoco.

Pigghia prima e dammi mmastu;

Pigghia prima e dammi ossu.

CAP. LXXXVIII. **Regole varie per la condotta pratica della vita.**

Prattica purticata a costu ca t'abbissinu 'n coddu (*Chiaramente*).

Significa: usa a porticati (in palagi) anche a pericolo che ti cadano addosso.
Purticata, plur. di *purticatu*.

Tintu cui pigghia pecuri a pittinari.

Vedi a p. 472 : *Nun ti pigghiari gatti a pittinari*.

CAP. LXXXIX. **Sentenze generali.**

A li voti, cosi di nenti portanu gravi cunsiguenzii.

Lu munnu è longu, ed havi la cuda.

Nuddu perdi s'àutru nun guadagna — *e*

Nun mori unu chi 'n'àutru 'un s'acconza.

Non pianse mai uno che non ridesse un altro. *Tosc.*
 Un gnè un mèl par on, che un séja un ben par el' ètar.

Rom.

S'an baja von, baja l'ater. *Parm.*

No la va mai csè mal per giü, che no la turne be per
 un oter. *Berg.*

No xe mai mal per uno, che no sia ben per un altro — e
 No pianse mai uno, che non ridesse un altro. *Ven.*

A j' è nen mal per un, ch'a sia nen ben per l'aotr. *Piem.*

Lucrum unius est alterius damnum. Lat.

Proverbi non classificati.

Ad un bon'omu nun cci manca spadda.

Cioè aiuto.

Ad un stranu li prigheri su' vani.

All'urtimu s'allordanu tutti.

A miu pariri mi sentu un liuni,

Cu' sa si ad àutru un lebbu cci paru.

Amuri si fabbricau 'ntra tant'anni:

Sdegnu 'ntra un fari di cruci allura vinni.

'Ntra un fari di cruci, in un far di croce, in men che non ti segni.

Basta ch'è moda,

E fussi cu lu culu di fora.

Va con *Sia usanza*, v. 1, p. 6.

Biatu cui mori a lettu!

Cani chi fa cera a tanti nun havi patruni.

Va a pag. 8 del v. I: *Cani*.

Cci su' li macchiceddi
Pri murari li passiteddi.

Va a pag. 36, v. I: *Criscinu li ruvetti*.

Cu' ha pocu robba, va circannu junta.
Cu' havi casi, havi tigni.
Cu' havi onuri a virgogna, nun cci 'nguanta.

Chi ha onore, difficilmente cade in opere che portano disonore.

Cui cala 'n terra vivi a lu cumpattu.
Cui camina (o — va) drittu, nun fallisci mai.

Chi va diritto non fallisce strada. *Tosc.*

Cui li junci, mali nun fici.
Cui manna carni a la casa cu frati,
Sempri nni trova un quadaruni cchiui.
Cui paga vulinteri è riccu.
Cui si marita, rivali havi attornu.
Cui stà beni, nun si movi;
Cui sta mali, si lamenta.

Varianti di quello di pag. 225: *Cui ben sedi*, dell'altro di pag. 115: *Cu' è bonu situatu* e dell'altro: *Cui stà bonu*, del v. I, p. 304.

Cui ti fa l'amicu, ti fa lu boja.

Va nel vol. I, p. 8: *Cui davanti ti pinci*.

Cu 'na fava vó' pigghiari du' gaddini?
Cui voli la figghia, vasa lu cori a la mamma.
Dicembri pigghia e Giugnu ti lu renni.
Dunni va la pampinedda,
Nun cci va la muddichedda (*Menfi*).

Significa: Dove va la tal cosa non andrà la tal altra, che non ha con essa nessuna analogia nè relazione. Ogni simile col suo simile.

Erva, patrùni, dissi lu scavu.

Vedi v. I, p. 50: *Lavuri è erva*.

Fa cchiù un catastuni,

Chi un santu addinucchiuni.

Favi e linu:

Quattru tùmmina a pinninu.

Finciti minchiuni pr' 'un pagari la duana.

Janni parti, Janni sparti,

Janni nn'ha la megghiu parti — o

— Janni pigghia, Janni parti,

Janni nn'havi la megghiu parti.

È nella Raccolta del Risico.

Simbolo del prepotente!

La campavita è cchiù forti di li peni di lu 'nfenu
(*Marsala*).

L'acqua è oru, la mmerda è tisoru.

Perchè come concime ingrassa.

La furtuna va e veni.

La sorte non sa sedere. *Tosc.*

La jina fa la farina.

La manu curri spuntania a lu cori.

Ognuno opera come il cuore gli consiglia.

Làssani abbunnanti,

Cannizzu vacanti (*Chiaramonte*).

Leva l'ogghiu di lu maccu.

Li cani nèscinu l'ossa.

Va col prov. *Nun tràsiri cani dintra*, p. 473.

La lingua fa beni e mali.

Nel senso di *La lingua 'un havi ossu*, v. II, p. 395.

Li cosi fatti si laudanu.

Post factum lauda. Lat.

Li gatti si sèntinu, li cani si vidinu e l'omini si cri-
dinu.

L'oliva si vidi cu lu fumu di la sosizza.

Quanto valga l'oliva si vede in ottobre, quando si mangia la salsiccia.

L'omu 'n vista a la donna sempri ammagghia,

La donna 'n vista a l'omu si travagghia.

L'uno e l'altra sentono l'amore.

Lu megghiu (o — beddu) parrari è chiaru.

Va con *Li megghiu botti*, v. III, p. 323.

Lu parrari sinceru è beddu assai.

Megghiu Barbara ca Lucia (*Catania*).

Metti pisci, cà la meta crisci.

Mircanti è cu' accatta, e mircanti è cu' vinni.

Muraturi, murituri.

Pe' pericoli che corrono nel loro mestiere.

Natura vinci.

Va con *Usu cunverti natura*, v. I, p. 6.

Nesci ventu e trasi argentu.

Nun arrestanu cucchi davanti lu furnu.

Cucchi o *cucchi*, plur. di *cùcchia*, coppia, che però qui è una certa fog-
gia di pane.

Nun si duna l'uffiziu a cui lu dumanna — e

L'uffiziu si duna a cui nun lu dumanna.

Nun si giudica l'omu di l'apparenza.

Ogni gustu è gustu.

O Marcu pigghia a Turcu, o Turcu pigghia a Marcu.

Prov. storico, nato probabilmente verso la metà del sec. XVI, quando il vessillo di S. Marco con coraggio ed ardire degno della causa, teneva fronte alla mezzaluna.

Vedi SALOMONE-MARINO, *La storia nei canti pop. sic.* p. 31.

Omu maritatu, oceddu 'ngagghiatu.

Vedi vol. II, p. 440: *Omu maritatu*.

Pigghia lu munnu comu veni e l'omini comu sunnu.
Pri mancanza di tazzi (*o* — di biccheri) 'un s'hannu a fari li nozzi? — *e*

Si mori un sagristanu nun si sònanu echiù li campani?

Quantu va lu sintimentu, nun cci vannu li dinari.

Sintimentu, senno, giudizio. Vedi v. III, p. 293: *Megghiu sennu*.

Risisti a la fortuna ed a li torti,

E campa comu pòi cu 'ncegnu ed arti.

Robba d'amici, 'mmanu di latrì (*o* — latruni).

Sanu sia cu' t'àudi, ma no cui ti 'ntenni (*Sec. XVII*).

Seggi, ninfì e cannileri

Nu nni mantennu mughghieri.

Sgracchi di vecchia e nàtichi di pala.

Sofia fici la chiesa c'un mazzu di 'nzalata (*Castelvetrano*).

Allude a fatto locale che non è stato possibile conoscere.

Sonnu confusu è bonu vinturusu.

Sonnu sogno.

Sparagna lu còriu mortu pri lu vivu.

Stenni vrazzutta ed jinchì banzudda (*Castelvetrano*).

Vrazzutta, braccia; *banzudda*, pancia.

Tinta dda robba ca nun pò avanzari.
Tinta dda robba chi resta a un mirceri.

Cioè che non val nulla.

Tinta dda robba d'un omu misseri.

Il quale, perchè minchione, non sa amministrarla,

Tintu cui nasci cu mala fortuna.
Tintu cui sempri perdi e mai 'guadagna.
Tintu ddu patri chi nun è timutu.
Tirrenu magru fa bon fruttu.

Terra magra fa buon frutto. *Tosc.*

Trasi trasi, catinazzu, cà a lu nèsciri ti vogghiu.
Trivulu nun cci scinniri, e ginesa nun cci accchianari.
Tutta la citati mi frustati,
Pri la mè casa nun mi passati.

Perchè i vicini mi conoscono tutti,

Ci si sente la chiusura di una canzone popolare. È in Risico.

Tutti li cani piscianu a lu muru:
Chiddi chi 'un hannu pirtusu di culu.
Vegna di tia lu mali e no di mia.
Viviri acqua e dòrmiri 'n terra, 'un cc' è bisognu di li-
cenza di medicu.
Vò' essiri aduratu di li petri ?
Ha' rispittari lu patri e la matri — e
Prima amari a Diu e po' patri e matri.

Va a pag. 340 del v. III: *Diu 'n celu.*

Vòi dispiàciri l'amicu ?
Metti purrazzi assai, ricotta pocu.

Zappa la vigna lu misi d'Agustu

Si vôi 'nchiùjri mustu.

A pag. 42 c'è : *Cui voli aviri.*

Zoccu si vinni, 'un diri : damminni.

Cioè : Di ciò che si vende non dimandarne, perchè puoi andarne a comperare e n'avrai. Vedi vol. I, p. 24 : *Quannu la robba.*

SAGGIO
DI
PROVERBI LOMBARDI
DI SICILIA.

AVVERTENZA.

I dugentotrentacinque proverbi di questo Saggio sono stati raccolti in Piazza Armerina, comune lombardo di Sicilia (prov. di Caltanissetta), dal vivace scrittore piazze-
se prof. Remigio Roccella, che ne arricchì le sue *Poesie e prose* pubblicate in Caltagirone nel 1876.

Differenza dagli altri proverbi dell' isola essi non ne presentano alcuna; ma pure son meritevoli di considerazione pel dialetto onde sono scritti e per la colonia che li ha forniti: l'uno e l'altra obbietto di studio e di ricerche a filologi e a critici contemporanei.

Senza presumere di aver fatto cosa degna del grave argomento quando ragionai de' *Canti popolari lombardi di Sicilia*, io, per le questioni che vi si legano come per la grafia del dialetto piazze-
se, rimando il lettore a quello scritto inserito negli *Studi di Poesia popolare* (vol. III di questa *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*) p. 303-328; avvertendo, intanto, che per questo Saggio seguo non pur l'ordine de' Proverbi, ma anche la grafia del suddetto autore.

PROVERBI LOMBARDI DI SICILIA.

Cu dà u pangh au cangh strangh.
Perd u pangh e perd u cangh.
Dèu t' scanza du gatt, ch' t' decca davanti e sgraffigna
 'ndarrèra.
Gaddina ch' cammina.
S' r'coggh' cu a bozza cina.
Scüva nüva scrusc fa.
Cu prima nasc, prima pasc.
L'egua n' Aöst ment üggh, meu e most.
L' egua fa l' ort.
Màr vantá non ggh' p'sché.
Va ciù n 'amicu 'nciàzza, ch' cent' ünzi 'ncascia.
Tant va a 'nz'rötta all' egua sina ch' s' romp.
Ama l'amicu tò cu vizio sò.
A cuggéra sa i guai da p'gnàtta.
A forza è fàita pu povröm.
M'rcant fallù è menz r'ccù.
Arra cu arra 'nsemu cui tòi.
Cangh non mangia cangh.
Cu spart, pigghia a meggh part.
Cui s' cüca cui carusgi, a mattina s' trüva p'scià.

Cui r'spetta u cangh, r'spetta u patrönggh.
L'amicu s' canòsc au b'sogn.
Ratt tèn'r, gatt vegggh.
L'öm p'lüs é v'nturös.
È tant u d'si dù grangh.
Ch' a spuàzza ggh' par carringh.
U p'légg è 'mpiegu ddeggh, iè m' n' vai, tu resti ni guai.
Quann u pòv'r' dona au ricch, u diavu s'n' rid.
Cangh ch' baja assai muzzùca poch.
Cu cad, e s' sus, non s' ciàma cadúa.
Casa mia, matri mia.
Non é tutt' or cö ch' ddusg.
Ogn' gadd canta au sù fumarazz.
U sù d' marz ard u cainazz.
Cu parra, sgarra.
Cu roba n' fa una, cu è rubà n' fa centu.
Fa bengh e scórd'tu, fa màu e péns'ggh.
U medi piatös fa a ciája v'l'nòsa.
All' or non ggh' pò tacca.
Gió d' mòi, gió d' v'ddài.
U bongh vingh fin' a fezza,
U bongh pann fin' a ppezza.
Cianta vigni quant' bivi, e s'ména. quant vidi.
M'rcant d' vingh, m'rcant m'schingh.
U scecc'h ch' ragghia, non mangia pagghia.
U mau ferr su mangia a mola.
U pazz fa i nozzi, e u sagg si mangia.
Du mau pajaör o org o pagghia.
Catta 'ndiavu cent'ónzi, e nò 'mmingiönggh cinqu rana.
Cu zerca, tröva.

U lupu mûa u pèu e nó u vizì.
Dduntangh d' öggi, dduntangh d' cör.
Meggh aïi l öv, ch' dumangh a gaddina.
'Nt' l'anta e paranta auccis cui s' ciànta.
Cu amisgi e cu parent
Non cattè e non venn nent.
Àutr è dí, àutr e fè.
Cu ddeva 'nfiggh, ddeva 'mporch.
Nè tònica fa mò'n'ch, nè cricchia fa parringh, nè barba
cappuccingh.
U mastr canòse l' òp'ra.
Casa ch' ved sö, non ved medi.
Pensa a cosa prima ch' a fai.
Ch' a cosa p'nsàda è bedda assai.
U ciummàzz è cunsèggh.
U bon giörn par d' mattingh.
Tanti testi, tanti mazzi.
Pasqua e Natali falli cu cu voi,
l'ürt'm' sdirri fallu cui toi.
Àiru chiar, non s' scanta d' tröni.
A ddengua non ha oss, e romp l'oss.
U vizì a fascia a mort u ddascia.
Cu nasc tonn, non mör quarrà.
U sacch vacant non sta a dritta.
Non 'ncuitè u cangh ch' dorm.
A st'zzàna sp'rtùsgia a preja.
Quann l' àir è p'curingh.
'S non ciöv a sera, ciöv au mattingh.
Cu ha pèurì, ha pedd.
Cu manèa, non p'nèa.

I fòm'ni anu sett spirti com a gatta.
Voi 'mpazzi, pigghia campazzi e casali.
Gaddina vègghia fà bong brö.
Bannera veggghia onora cap'tàngh.
Pangh e vingh non ddenta cammingh.
A p'gnatta u cumungh non bögg mai.
Cu è ricch d' amisgi è scars d' guai.
Cu paja mastr, non paja mastria.
Quann non pozz ciù, m' dogn a Gesù.
Cu d' sp'ranza campa, d'sp'rà mör.
Vingh amàr, téng'h'tu car.
Carn crüa e pesc cùit.
U suvèrg röm u cuvèrg.
U vingh è a menna di veggghì.
Cu doi bücchi vo basgè.
L'una e l'autra a da ddascè.
Tacca u scecch unna vo u patröngh.
Egua passàda non masgèna mulingh.
U sangu non s' pò egua.
P'stè l'egua nu mnrtèr.
Ognungh tira brasgia au sò cudd'röngh.
Ognungh tira l'egua au so mulingh.
Gacci senza culèr o farfant o trad'tör.
Cu d, àsu fa cavàdd, u nrim càuzz é sò.
Terra 'ncosta nè mia nè vostra.
Muccè l'asia cu criv.
Cu t' sav, t' rap.
Meggh ner pangh, ch, nera fam.
Cu non pò fè com vò, fa com pò.
Cu cangia a veggghia pa nüva, peju tröva.

Cu cangia a vegghia pa növa, peju tröva
Ddàscia fer a Dèu, ch'è Sant veggh.
Ogn' tenta égua ddèva a sè.
Scaggh' d' Màju e asgè d' S'ttembr.
U farfánt ada avèr bōna memoria.
Cu tropp a stira, prest a romp.
Cu mangia cuvózza, mör 'mpes.
Cu mangia sö, s' föca.
Meggh suè, ch' töss.
Cu conta sgarra, cu cammina càd.
U temp è galantóm.
Temp e mau temp, non dura tutt temp.
Campa cavàdd ch' l'erba cresc.
Ogni péu ggh' par 'ntrav.
Voi gabbé u tò v'sgingh'
Còcch't' d'àöra, e sús't' mattingh.
U meu 'mböcca e u diàvu au cör.
Cu ris'ca, rüs'ca.
Föm'na e tela, au lustr a cannela.
Passá u temp ch' Betta f'làva.
Ogn' gröpp vengh au pécciu.
Sté cui mai ni bracchi.
Fallà com a voi, sempr è cuvózza.
Zappa Martingh sètta u pingh.
Zappè all'egua, e s'm'nè au vent.
Cavàdd cursiér mör sfascià.
Meggh pöch a god, ch' assai tr'vuliè.
L'ort vo n'om mort.
Sciùm ch' grlà, pass'lu s'cur.

Cu màu fa, a so pedd guasta.
Cu dorm caud, mangia frèdd.
Na nosg n' 'nsacch non scròsc.
U prim figgh' è baròngh.
Cu na fam, non zerca cumpanàgg.
Cu ha sonn, non zerca cavézz.
Non tutti i spi vanu all'era.
Medi veggh, e sp'ziàu ricch.
A cui s' fa gabb', ggh' cad u ddabr.
L'òm valent mör cuntent.
Cu d'autr pigghia, du sò a da dè.
Cavadd scunfiòs mör màir.
Cautela e car'tà.
Cu t' canósc, t'anòra.
Cui non catta e non venn, non ciana e non scènn.
A bött d' chì è cina spann.
U sò ch' t' ved' t' scáuffa.
Cu mangia fa muddéi.
Cui ha roba, non sent fredd.
Cu travagghia a mandra, mangia r'còita.
Au mur base s' ggh' pòza ognungh.
Cu s' ddèva sangu, s' ddeva a vita.
Cui sàuva, sàuva p' càì.
Cui zoppi non ballè, cui checchi non cantè.
Amèr a cui non t'ama è na pazzia.
Cu non ha casa, non ha v'sgini.
Quant'amisgi s' pér'd'nu, tanti scalòi s' scènn'nu.
Pochi paròddi e v'stiti d' pann, mai fanu dann.
Cu ddèva u pangh au nutèr, ddeva u pangh ai so figghi.
U sàut ch' fa a giumenta, fa a pòtra.

Cu pat p' amör, non sent d'lor.
Càul s'mègghia a tronz.
U d'lör 'mpàra a ciang.
S'u tó v'sgingh sta bengh, 'ncòch sciör t' n' veng.
Ad anti a costa mangè cardöi,
Ch' au castèu mangè p'cciöi.
Cui n' fa ungh, n' fa centu.
Cu vo fè, non dorm.
Arbu ch' non fa frutt, a cetta a cetta.
Cu non s'mèna, non r'cöggh.
Cui non sa fè, non sa cumannè.
Meggh tagghiè u di, ch' a mangh.
Non ment carn au spé.
A bona maisa cummatt cu a malannàda.
Meggh a ddana ch' a pèura.
A v'rtà vengh 'nsöma.
L'ögg u patrönggh 'ngrascia u cavadd.
Cu fa u ciù fa u menu.
S' 'mpara fin'a mort.
S'rvisg fàit grai spetta.
A parodda è cuntratt.
Stenn u pè quant tengh.
Cu r'spetta è r'sp'ttà.
A casiönggh fa l'öm ddarrönggh.
L'art è fegh.
U veru sord è cö ch' non vo sent a rasgiönggh.
Cu d'sia u mau d'àutr, u so è darrera a porta.
Fa l'art ch' sai, s' non r'cchisci camp'rái.
Cu paja prima, mangia pesc f'tös.
U ricch è ricch pu bona boné,
U pövr è pövr p' cöst chi è.

Ogn' ddegn ha u so fum.
Cu d'sprezza compra.
Senza grai non s' canta messa.
A roba d' mau aquist non s' god.
Cu non travagghia, mör na pagghia.
Cu strigghia u so cavadd, non s' ciàma ragazz.
Non p'gghiè a spata pa pönta.
Ogn' pr'incipi è fort.
Cu fa mau, mau pensa.
Via a prèja nu pozz, e ddascia fè u diàvu.
Cu stenn i mai, stenn u muss.
Non spuè 'ncélu, ch' 'n facci t' torna.
Carri ddegg cunsuma u bosch.
Auzza chi mangè e non chi fè.
Centu latrì non ponu spugghiè u nù.
Non ment u carr davanti i böi.
B'sogna annè cu vent.
L'amicu s' canòsc quann s' perd.
Non po dè au scecch, e dona a bardèdda.
A roba serv ai b'sögni.
Ogn' nas sta bòngh a so facci.
Meggh' dogghia d' bórsa, ch' dogghia d' cör.
U temp è cunseggh.
Cu assai spenn, poch spenn.
U ferr s' stira quann è càud.
Cörr quant' voi, ch' zzà t' spett.
Ciù s' campa, ciù s' 'mpara.
Cu campa, ved tutti i fest d' l'ann.
U temp fa ment giudizì.
Cu mèu s' piggh'nu i möschi.

Meggh cöss ch' nent.
Cu tutt vo, tutt perd.
Om d' vingh, non va 'ncarringh.
U pesc fet da testa.
Cu d'sprezza compra.
Du poch vengh l'assai.
U lupu è sempr lupu.
U quartarer ment u mani unna vó.
Non ggh' è nudd strument necessari.
Dduma a stöppa accant u dusg.
Ddibri fanu ddabri.
L'om pa parodda e u bò pi corni.
Quann non ghh' è u gatt i ratti ball'nu.
A nòit è di lupi.
I di da mangh non sunu i stissi.
Matr'möni e v'scuvadi, du celu su g'st'nadi.
Cu prat'ca cu zopp, all'ann suppèa.
S' vöi sarvaziongh, fui a casiönggh.
Fa t'stament, quann mangi maccarroi e stufà.

PROVERBI
IN
CANZONI SICILIANE

AVVERTENZA.

Dal secolo XVI in qua molti poeti han fatto argomento di loro canzoni siciliane i nostri proverbi, altri con sottile artificio tra di loro legandoli, altri argutamente parafrasandoli, tutti col lodevole intento di porgere degli insegnamenti utili ad ogni classe di persone. Celebre tra questi poeti è il monrealese Antonio Veneziano (1543-1592), col cui nome usciva per la prima volta in luce nel 1628, e più volte si ristampava poi, oltre che nel 1680, ne' secoli susseguenti, una *Raccolta di Proverbj siciliani in ottava rima* (Vedi *Bibliografia dei Proverbi siciliani* nel vol. I della presente opera), che può dirsi la più antica se veramente è, come storici e letterati affermano, opera del Veneziano. La quale opinione se non si può, per manco di prove, combattere, non vuolsi accettare a chiusi occhi, sì perchè pubblicazione postuma, e sì perchè in nessuno dei tanti codici del poeta della *Celia* si è finora trovato copia di questi Proverbi.

Nello scorcio dell'ottocento Giovanni Meli (1740-1815),

nel poema bernesco *La Fata galanti*, si faceva dare dal vecchio Oreto tanti avvertimenti in proverbi da riempirne, vero gioiello, quattordici bellissime ottave.

Questi componimenti non potevano mancare in una Raccolta come questa: ed eccoli riprodotti insieme con altri del medesimo genere qua e là ripescati negli scrittori siciliani. Di Paolo Maura da Mineo (1638-1711), cantore della sua *Prisa*, son due ottave; di Giuseppe Emma da Partinico, vivente, autore d'una versione poetica siciliana de' *Reali di Francia*, sei ottave del libro VI; e son del popolo, e dalla sua bocca raccolti, diciassette canti di avvertimenti morali, dove il proverbio, in un modo o in un altro, non manca mai.

Quello che pe' proverbi in generale, è stato anche fatto pe' motti di nazioni e paesi in particolare: ed ecco anche vari canti popolari, vero palleggio di botte e risposte tra comune e comune, e documenti del cap. LIX.

La ristampa della Raccolta del Veneziano è scrupolosamente eseguita sulla edizione messinese fatta presso il Rosone nel 1779. Le ottave son 70, tre meno della sconsigliata edizione palermitana del 1861, ove le tre ottave sopra le 70 sono nè più nè meno che una intrusione capricciosa.

A. VENEZIANO.

PROVERBI SICILIANI IN OTTAVA RIMA.

I.

Tintu, cui servi ad un Patruni ingratu,
Cecu, cui campa sempri irrisoluto,
Guai pri cui lassa chiddu, chi c'è datu,
Stultu, cui cerca risposta d'un mutu,
Infami, cui à lu mali stà ostinatu,
Misern, cui non hà riparu, o scutu,
Scuntenti, cui d'Amuri è travagghiatu
Tintu, cui cadi pri chiamari ajutu.

II.

Vidi, e taci, si beni aviri voi,
La cosa nò la diri, si non sai,
Ama l'amicu, cu li vizii soi,
Porta rispettu à lu locu, undi stai,
Vògghinni chiù pri li vicini toi,
Chi non pri cui nò lu vidisti mai,
Nun fari chiù di chiddu, chi tu poi,
Pensa la cosa avanti, chi la fai.

III.

A pocu pani lu corpu t'insigna
Cui fa ccussi, la spisa si sparagna,
Cui voli focu assai, porta assai ligna,
Cui voli robba assai, vaja à Cuccagna:
Lu megghiu, è stari sulu a la tua vigna,
Chi cui sta sulu di nuddu si lagna.
Lu muttu anticu lu modu m'insigna:
Cui joca sulu sulu, mai s'incagna.

IV.

L'omu, com'homu, và cu lu cumpassu,
E cerca sempri bunazza, e ridossu,
E cui và 'nfretta, cadì stancu, e lassu,
Cui sequi un Cecu, 'ntrambu vannu 'nfossu.
Autru pri meli gusta feli, e tassu
E chistu mundu è novu paradossu,
La Navi non hà pedi, e fà gran passu,
La lingua non hà ossu, e rumpi l'ossu,

V.

Senza lu vostru ajutu mi guvernu,
Senza cavaddu, e mula vaju attornu,
Senza lu vostru crivu spagghiu, e cernu,
Lu tempu fà vinditta d'ogni scornu,
Appressu di la Stati c'è l'Invernu,
Ed ogni lignu si smarra a lu tornu,
E pri chiddu, ch'iu giudicu, e discernu,
Cu gaddu, e senza gaddu Diu fà jornu,

VI.

La ferra è la paura di la scola

La casa non s'acchiana, senza scala,
D'Amuri nasci amuri, mentri vola,
La furca è fatta pri la genti mala,
La tila non si tessi, senza spola,
Lu tronu li cosi auti rumpi, e scala,
L'acqua leva la ruggia, e nò la mola,
Paùra guarda vigna, e no sipala.

VII.

Undi cunveni curriri leggeru,

Si lassa pompa, la chimera, e foggia,
E s'ammutta lu pedi à passu auteru,
Chi non si và a lu chianu di la loggia,
Spresciu, e curru veloci, pirchè speru,
Satiu turnari poi di ricca pioggia,
Pirchè lu muttu anticu sempri è veru :
Chiddu, chi tardu arriva, mali alloggia.

VIII.

Amicu, si voi beni, acquista beni,

Si fai cussi, la nzerti, e l'indivini,
Lu bouu Amicu pr'Amicu ti teni,
Fà capitali di li toi vicini,
Pigghia lu tempu, a tempu, comu veni,
Chi si ti spagni, ti perdi, e ruini,
S'hai bona sorti, forti ti la teni,
S'hai casa granni, inchila di spini.

IX.

Furtuna, chi di mia poi fari, e sfari,
Di vina in vina mi lacera e sagna,
Mi vijù d'ogni Amicu abbandunari,
E la trist'umbra mia di mia si spagna,
Ma 'ntra un mari di guai sentu gridari
L'anima, chi si rudi e non si lagna:
Pacentia, cori affittu, e chi voi fari?
Cui cadi all'acqua, è forza chi si vagna.

X.

Quandu fortuna prospera ti chiama
A dignitati, tituli, ed onuri,
Ti riverisci ogn'unu, ogn'unu t'ama,
E d'ardiri e di sennu non ti curi,
Ma si furtuna lu tò dannu trama,
Fai prova di l'ingegnu, e lu valuri,
Chi di forti e di saggiu acquista fama
Cui hà cumbattutu, e resta vincituri.

XI.

Dinari perdi cu joca a li dadi,
E l'Orbu caminandu nenti vidi,
Li Carzarati parranu a li gradi,
E cui spissu non chiangi, spissu ridi,
Ogni Barberi sagna, ognunu radi,
A minzugnari non aviri fidi,
E cui spissu camina, spissu cadi,
Cui non prova li cosi non li cridi.

XII.

Risisti a la furtuna, ed a li torti,
E campa, comu poi, cu ingegnu, ed arti,
S'hai bona sorti, tenitilla forti,
E canta si ti cantanu li Carti.
Supporta chiddu pisu, chi tu porti,
E sia primu a pigghiari, si si sparti,
Nun t'incagnari mai cu la tua sorti,
Chi cui s'incagna perdi la sua parti.

XIII.

Cui parla troppu, attendi a grossu intricu,
Ferma lu so pinseri à tempu, e à locu,
E cu suttili modu di lambicu
Mustra pigghiari lu travagghiu in jocu,
S'iu parlu troppu, parlu, e nenti dicu,
Pirchi pocu faidda fa gran focu,
E mi ricordu di lu muttu anticu:
Cani ch'abbaja assai muzzica pocu.

XIV.

Non si pò stari sempri in jocu, e spassu,
Nè sempri stari in bunazza, e ridossu,
La Sorti non camina sempri a un passu,
Autru cavalca in sedda, ed autru a sdossu,
Non sempri l'Homu agghiutti feli e tassu,
Mancu pò aviri lu campari in grossu,
Pirchi d'un animali, o magru, o grassu,
Non si pò aviri la carni senz'ossu.

XV.

Di quandu in quandu la staxhiuni muta,
E lu mutari è cosa tirminata,
Anzi lu tempu a lu tempu assicuta,
E torna, e veni la cosa passata.
Si fà lu fruttu a la surda, a la muta,
E si cogghi di poi a la spinzirata,
E soli diri ogni Persuna astuta,
Chi cui v`à adasciu, fà na gran jurnata.

XVI.

L'Amicu comu Amicu mai si stracca,
Chi cu l'Amicu l'amicizia truca,
Un cori l'autru cori aggruppa, e attacca
E chiddu ch'a lu cori, 'avi a la vucca,
Tu m'hai mustratu na partita fracca,
E m'hai fattu, lu cantu di la Cucca,
Hai fattu, comu fà la bona Vacca
Ch'inchi la xhisca, e cu'n cauciu l'abbucca.

XVII.

Si provanu a l'affanni, e dispiaciri
L'animi invitti, e cori singolari;
Ch' à la calma, bunazza, e letu ijri
Ogni nucchieru sapi navigari:
S'`a tanti colpi, duluri, e martiri
Ti vidi attortamenti turmintari
Haja pacenza, chi si soli diri:
Lu bon Pilotu a la furtuna pari.

XVIII.

Non mi ndi pigghiu di l'affanni siddu,
 E sugnu asciuttu, si cascavi a moddu,
 Lu miu cori n'è tantu picciriddu,
 Chi s'avvilisci ad ogni rumpicòddu.
 Sautu, e sbalanzu, comu fa lu griddu,
 E vaju à ruzzuluni comu un roddu,
 Comu và và la barcha, dissi chiddu,
 Cori cuntenti, e li bertuli 'ncoddu.

XIX.

Non sulu à mia la Sorti mi siquestra,
 Nè dà à mia sulu, pri latti culostra,
 Ch'ad autru duna, pri rosi, jinestra,
 Ed ad autra di bedda la fà smostra,
 Iu non sù sulu à la parti finestra,
 Nè tutta l'alligrizza è sula vostra
 Resta à cantari stà parata destra :
 Tuttu lu mundu è comu casa nostra.

XX.

A cosa data non circari rasa
 A lu nimicu la corda c'attisa,
 A la tua porta mal'Homu nun trasa,
 E cu li sbirri non stari 'n cuntisa.
 Non dari mai lu piru pri girasa,
 Ed a l'Amicu lu beni c'avvisa.
 'Nanti chi scura, trovati à la casa
 E secunnu ài l'intrata, fa la spisa.

XXI.

A bon Pidotu, non manca Vascettu,
A bon Vascettu non manca timuni,
A bon Suldatu non manca Castettu,
A bon Castettu megghiu turriuni,
A Cavaleri un bon cavaddu beddu,
A bon cavaddu la virga, e spiruni,
Ad un bon nidu non ci manca auceddu,
Ed a bon scavu non manca patruni.

XXII.

L'Amicu fausu, e lu malu Vicinu
Ti fà vidiri lu munti pri chianu,
E vannu sempri pri fausu caminu,
Pri farti sciri lu disinnu vanu :
Ti fà la bedda facci di vicinu,
E poi ti sagna, e tagghia di luntanu,
Ed hà zertu avantaggu, ed assassinu,
Tira la petra, ed ammuccia la manu.

XXIII.

Benchì haja forma celesti, e fatali,
Forza, chi sustintasti li dui poli,
Ardiri, chi mai fu a lu mundu tali,
E cori invittu, ch'essiri non soli;
Comu non c'è dinari, nenti vali,
Nè nudda cosa ci giuva, nè coli,
Pirchè si dici pri l'universali :
Lu poviru n' è nuddu, chi lu voli.

XXIV.

La ferla insigna littri, nomi e verbi,
Lu suli si lu guardi, accechi, annorbi,
Lu Cristianu cunverti li Gerbi,
E la natura fà niuri li corbi,
La Primavera fà ciuriri l'erbi,
L'Autunnu duci' fà cutugna e Zorbi,
L'Invernu fà li frutti tant'acerbi,
E lu dinaru fa cantari l'Orbi.

XXV.

Cui và a passi lenti, non travagghia,
Nè di caminari s'assuttigghia,
Cui fà lu focu di canna, e di pagghia
Perdi lu tempu, e mali si cunsigghia.
Va sulu sulu a dari la battagghia,
Si voi à lu fini dari maravigghia:
Pensa quantu ti dicu, e poi ti cagghia,
Chi cu lu Cani lu Lepru si pigghia.

XXVI.

E benchì tutti l'uri cu prigheri,
Cu sacrificii continui, ed autari,
Cu cirimonii divoti, e sinceri,
Vos'iu tentandu la sorti mutari.
Mi rispusi l'Oraculu, e cu veri
Risposti mi predissi lu campari:
Mi dissi: oramai lassa sti chimeri,
Cui n'hà fortuna non si ndi pò fari.

XXVII.

Di lu tò dannu nasci la ruina,
Di la ruina, vita travagghiata,
Si tu fai lu beni, lu Beni camina,
E torna, e veni la cosa passata,
Lu mali mali eternu ti distina,
Ed haju ntisu diri sta passata:
Non vaja scausu cui spini simina,
Chi poi si pungi a la diminticata.

XXVIII.

L'Amicu servi l'autru, chi cunveni,
S'a lu sò cori non hà chiova, o tacci,
A lu bisognu s'ajuta, e suvveni,
Ed intrambu si signanu li cacci,
Stu mundu và a vicenda si fai beni,
E s'iu ti fazzu mali, e tu mi tacci,
Stu sulu muttu à memoria ti teni,
Na manu lava l'autra, e dui la facci.

XXIX.

Su statu Amicu, senza menda o tacca,
Fermu chiù assai di scogghiu, o forti rocca,
Ed ogni Amicu mi sciogghi, e m'attacca,
E sonu a chiddi parti, undi mi tocca,
E si cu mia l'amuri forse stracca,
E si dimostra di natura sciocca,
Cui chiù pò fari, fà: cui ammacca ammacca,
La barca undi và và, zara a cui tocca.

XXX.

Servi l'amicu in peni, ed in piaciri
Chi li vilanzi vonn'essiri pari,
Si senti cu l'Amicu lu patiri,
E a la festa si veni alligrari,
Cui manca, manca pr'iddu, si pò diri,
E lu beni ti fà corpu cangiari,
Si voi servizii, attendi a ben serviri
E comu non voi patiri, non fari.

XXXI.

Cui cangia la via vecchia pri la nova,
Chiddu chi mancu si pensa, ci avveni,
Non vaja scausu cui simina chiova,
Chi pòi si pungi cu duluri e peni.
Cui và a l'abbissu, a l'abbissu si trova,
Cui simina virtù, ricogghi beni,
E ben l'antichi ndi ficiru prova;
Cui sputa in Celu a la facci cci veni.

XXXII.

Duci lu fruttu si gusta e si tasta,
A tempu giustu ben maturu resta,
E tantu si ndi mangia, quantu basta,
Ed in racina si cangia l'agresta:
Ogni cosa lu tempu conza, e guasta,
E la cuda qual'ura si fà testa,
Chi benchi tuttu tempu si contrasta;
Ad ogni Santu, veni la sua festa.

XXXIII.

Pri troppn ventu lu Vascettu sferra,
E pri gran frevi lu Malatu sparra,
Pri assai cunsigghi si perdi la guerra,
E pri tanti giudizii si sgarra,
Lauda lu mari, e teniti a la terra,
Penza la cosa innanti chi si parra,
Prich'hau 'ntisu diri a la mia Terra:
Cui fà li cosi adaciu mai li sgarra.

XXXIV.

Cui sputa in Celu a la facci ci veni,
Pulici porta, cui dormi cu cani,
Cui campa Amanti, pati middi peni,
A l'offizii canusci li Viddani,
Cui cerca trova. E cui fà beni, ha beni,
A cani stranu si perdi lu pani,
Cui trama inganni, lu dannu ci veni,
Cui tocca pici s'imbisca li mani.

XXXV.

Tutti li cosi vannu a lu pindinu,
Ed a lu peju si c'inclina ogn'unu,
A cui leva, a cui duna lu distinu,
E non v`a paru mai lu nostru dunu,
Non curri paru lu nostru caminu,
Mancu cridi a lu saggiu l'importunu,
Lu riccu mancu cridi a lu mischinu,
Lu saturu non cridi a lu dijunu.

XXXVI.

Amicu si lu dunu miu fù picca,
Cu l'affettu di l'animu lu trucca,
Undi ci truvirai la vogghia ricca,
Chi ad ogni grossu premiu trabucca:
A tia ti trovu certa vogghia sicca,
Chiu sicca assai di taddarita, o cucca,
Ma stu ricordu a la menti t'azzicca;
Cavaddu datu nun guardari 'n bucca.

XXXVII.

Amicu stu miu pettu, sbada e spacca,
Chi ci trovi lu cori, comu rocca,
A l'amicizia non ci voli tacca,
Nè praticari mai cu genti sciocca :
E si pri sorti l'amicizia è fracca,
E l'Amicu ti cerca mi t'imbrocca,
Dicci a lu fini: cui si stracca stracca,
La barca unni và và, zara a cui tocca.

XXXVIII.

Non ci sù Amici, li boni sù estinti,
Li mali a middi a middi fannu perni,
Di faus'inganni sù ligati e cinti,
E non sà nuddu loru faus'interni.
Ti fannu bona facci, e poi sù tinti
Di middi macchi, anzi su midd'inferni,
E cu loru maneri, e modi finti,
Ti vindinu vussichi pri lanterni.

XXXIX.

Comu si in guerra resisti e cumbatti,
A li vindigni, consati li vutti,
Ed undi si vulutu, curri, e statti,
E sòlati li scarpi, si l'hai rutti,
Com'iddu incugna lu marteddu, e batti,
Lassati martiddari, suffri e agghiutti
Comu si a mandra, mangiati lu latti,
Comu si 'ncurti, di beni di tutti.

XL.

Mentri intentu, e divotu à sacri autari,
Cu sacrificii, e simplici palori,
Tentu chiangendu la sorti mutari,
E di tanti travagghi sciri fori;
L'Oraculu rispusi: non tentari:
A tia sù occulti l'eterni tesori:
Cui n'hà fortuna non ti nni pò fari,
Cui svinturatu nasci, accussi mori.

XLI.

Aspettu, ed aspittai, chi vegna ormai,
Lu beni di sta vita miseranda,
E middi missaggeri ci mandai,
E sempri vitti l'opera a na banda,
Cussi a lu fini risolutu andai,
Appi l'intentu, e la ricca giurlanda,
E pri ricordu di tutti cantai:
Anda cui voli, e cui non voli manda.

XLII.

Chiddu è la bonu amicu, chi ti dici
 Lu beni, e guasta la cosa mendaci:
 Chiddu è lu megghiu fruttu, chi ti fici,
 Chiddu è lu bonu, chi vidi, e chi taci,
 Chiddu è alberu bonu ch'ha radici,
 Chiddu è valenti, chi cumbatti audaci,
 Chiddu è lu riccu, chi campa felici;
 Chidda è la bedda, chi a lu cori piaci.

XLIII.

La petra, chi dimostra li carati
 Di l'amicizia, e di l'amuri anticu,
 E a lu bisognu, ed all'avversitati:
 Ed iu, pirchè lu provu vi lu dicu :
 Ddà si prova la fidi, e a la buntati,
 Ddà di l'Amici si fà lu lambicu,
 Càrzari, malatii, nicissitati
 Scumboghgianu lu cori di l'Amicu.

XLIV.

Ventu mobili fù, pirdisti l'isca,
 Vulau la leggìa, e volubili frasca,
 Passau lu ballu, ed ora chiù non trisca,
 E non c'è chiù dinari ntra la tasca,
 Ti lassai, truvali carni frisca frisca,
 E tu ti cerchi ad autru chi t'infrasca,
 Iu chiù non sugnu 'mmenzu la tò 'mbisca,
 Cui n'appi n'appi cassati di Pasca.

XLV.

Stu mundu è mundu di jocu, e di risu,
Mundu tirannu assai, mundu malvasu,
Chi cui stà sulu un ura in jocu, e risu
Resta ben prestu d'ogni beni rasu:
Fattu lu mali, ti veni l'avvisu,
Autru nesci d'affannu, ed iu ci trasu :
Veni la grazia poi chi l'Homu è 'mpisu,
Asinu mortu, puleiu a lu nasu.

XLVI.

Amicu, si di fari ti cunforti
Fà, mentri poi, non stari sulu, e sparti,
La tua partita fermatilla forti,
E pigghia, mentri poi, qualchi bon'arti,
Cussì si vinci e supera la sorti,
Pigghia lu beni, e lu mali ti scarti.
Pirchi l'Anticu cu maneri accorti,
Dici : damm'arti, e non mi dari parti.

XLVII.

Mentri ch'avivi, stavi 'n jochi, e trippi,
Nun ti curavi di sauti, e di scoppi :
Ogn'Amicu mangiau, e ogn'unu vippi,
E facianu pri tia, sauti e galoppi:
Ora ch'a forza la pidata scippi,
E t'assimigghi a li cavaddi zoppi,
Statti mischinu tia 'menzu dui cippi,
E si non hai dinari jetta coppi.

XLVIII.

Sempri si vidi, chi lu chiù ignuranti
Si fa saputu, ed è un grossu Camarru,
E cu certi risposti d'arruganti
Dici: è lu veru chiddu, chi vi parru.
Stu mali troppu a lu mundu v'è avanti,
E non ci servi midicina, o farru,
Chi sempri 'nmenzu d'Homini zelanti
Parra lu peju chiovu di carru.

XLIX.

Un cori invittu non timi fortuna,
Non ha paura di crudili fatu,
Di jurnu in jurnu la Sorti importuna,
Ed a li soi travagghi pigghiu xhiatu,
Cui campa scarsu di pattu dijuna,
Non po mutari natura, nè statu.
Cui soli dari robba assai, ni duna,
Cui nasci tundu nun mori guarratu.

L.

L'Omù a lu mundu pri sò consuetu,
È di middi pinseri travagghiatu,
Anzi si cridi sempri stari inquietu
Pirchi sulu a l'affanni è destinatu:
Megghiu è lu pocu, e gaudiri quietu:
Chi l'assai pussidiri in malu statu,
Talchi a lu mundu pri campari letu,
Megghiu è sulu, chi mali accumpagnatu.

LI.

Cui non pò fari, non fazza la gala,
Cui non hà pinni, 'nvanu all'aria vola,
L'acqua tant'ausa in autu, quantu cala,
Ed ogni ferru s'annetta a la mola;
Cui ha fattu mali, aspetta cosa mala,
E cui non hà virtù, vaja a la Scuola:
Lu Capitanu cu li sbirri cala,
E cui hà la scarpa rutta si la sola.

LII.

Si ti cridissi chi ti vogghiu beni,
T'inganni, ch' non t'amu, comu amava:
Passau l'Amuri, sdegnu mi trattiene,
Passau la gilusia, chi mi bruciava,
Passau la vampa, frisca l'onda veni,
Passau lu chiantu, ch'iu sempri furmava,
Passau l'affannu, passaru li peni,
Passau lu tempu, chi Betta filava.

LIII.

Cui spera a li spiranzi soi murtali,
Non spera nenti, benchi spera assai,
Aspetta beni, e sulu acquista mali,
Ed ha pri fini passioni, e guai:
Stu mundu pocu servi, e pocu vali,
Lu dicu a tia, chi no lu cridi, o fai,
Pirchi si sà pri cosa universali
Cui teni fidi a Diu, non peri mai.

LIV.

Lu Celu iratu a lu miu dannu intentu,
 Cu tinagghi mi strazia, e cu rasoli,
 Fortuna è sempri ferma a lu miu stentu
 Chi mobili cu tutti essiri soli.
 E mentri d'ogni parti haju turmentu,
 Nuddu di mia s'affliggi, e si condoli,
 Chi maravigghia è poi, si mi lamentu ?
 Quali carni si tagghia, e non si doli ?

LV.

Dumandu ajutu a lu miu chiantu amaru,
 A cui mi teni pri cruðu e ribeddu,
 E mentri pensu farici riparu,
 Chiù mi junci cuteddu, a lu cuteddu:
 Sugnu custrittu stari a lu succaru,
 Sugnu custrittu iri a lu maceddu,
 Pirchè mi pari gatta di firraru,
 Chi s'addurmenta a sonu di marteddu.

LVI.

L'amicu, chi ti mostra un fausu ingannu,
 E tu cu 'ngannu drizzaci li vili,
 E cu lu dannu pàgaci lu dannu,
 Cussì lu tagghi, lu spulpi, e lu spili,
 S'è bonu, e tu sia bonu tuttu l'annu,
 E s'è crudili, mustrati crudili,
 Facci comu ti fà, cussì ci vannu
 Di cursaru à cursaru li barrili.

LVII.

Cu li megghiu di tia prattica ogn'ura,
E facci spisi midd'anni, e simani,
Onuri, e fama cu iddi si procura,
Cussi di beni in megghiu sempri acchiani;
Si vai cu tristi, perdi la vintura,
Chi n'hannu nudda liga li viddani,
Si soli diri pri cosa sicura:
Pulici pigghia cui dormi cu Cani.

LVIII.

Non sèmpri luci di notti la Luna,
Nè l'ariu sempri fà lampi, e surruschi,
E la furtuna varia all'Homu duna
Ora jorna sereni, ed ora fuschi.
Cerca l'umani viti ad una ad una,
Chì l'asci parti duci, e parti bruschi,
Bunazza non c'è mai senza furtuna,
Ne mai meli si trova senza muschi.

LIX.

Si lu Parenti ti pari chi fangia,
Ed a li toi travagghi non ti chiangia,
T'inganni; chì lu sangu fa chi tingia
Lu cori chi si rusica, e si smangia,
E s'a la facci non mustra, chi pingia,
Lu dolu, qualche vota muta, e cangia:
Prega la Sorti, ch'a li toi ti stringia,
Chi si lu tò t'arrusti, non ti mangia.

LX.

Ogni pocu faidda fà gran focu,
Ed ogni focu fà fari gran xiamma
Ogni picciulu amuri fattu a jocu
In qualche sorti, ed in qualch'ura inxamma
Servi l'Amicu, servi a tempu a locu,
Ed ogni poca forza scippa, e smamma,
Ogni virmuazzu smangia qualche pocu,
Ogni petrudda servi a la maramma.

LXI.

Su sciutu ormai, ogni nimicu scatta,
Ed ogni mali lu castigu aspetta;
Lu tempu è chiddu chi li cosi tratta,
E cu lu tempu si paga la detta.
L'Amicu si difendi a spata tratta,
Binchi la vita a priculu si metta,
E non si grida, cui si sbatta sbatta,
Ad arburu cadutu accetta accetta.

LXII.

Si soli diri, la virtuti unita
Chi sia chiù forti, robusta, e potenti,
E pri cuntrariu trovu a chista vita
Chi è megghiu sulu a campari cuntenti:
Sulu vogghiu la parti mia cumplita,
E si nenti mi tocca, vogghiu nenti,
Dica cui voli, chi cosa è trita:
Pani partutu, sanità di denti.

LXIII.

Cui voli vegna, cui hà cuteddu tagghia,
E ben l'inzerta chiddu, chi ci vigghia :
Cui prestu arriva, vinci la battaglia,
E s'autru arriva tardu, s'assuttigghia:
Cui chiama ventu, lu granu ci spagghia,
E cu lu ventu non si cunta migghia
Cui suffri, vinci : cui hà fami, badagghia:
Cui cerca trova: e cui seguita, pigghia.

LXIV.

Lu mundu mostra beni pri segnali,
Ti duna mali, e pocu si ndi doli;
Ti pungi a tempu di manera tali,
Undi chiù pena dunari ti soli:
Chi ddà arriva la botta, ddà lu strali,
Undi l'Omu non pensa, undi non voli,
Ddà ritrovi la sorti, undi fai mali,
Ddà va la lingua undi lu denti doli.

LXV.

Lu vecchiu amicu, è sempri Amicu fidu,
E sta cu l'autru Amicu fermu, e sodu:
A vecchiu auceddu trovi un bonu nidu,
Ed a vecchia pignata un bon tripodu,
Di vecchia spata assai mi ni cunfidu,
Ed un vecchiu Pidotu ha megghiu modu,
Un vecchiu rusignolu ha megghiu gridu,
E la gaddina vecchia fa bon brodu.

LXVI.

Lu to vicinu ajutalu, e suveni,
 E lu Parenti cu 'ntrambu li mani,
 La carni strana sempri apporta peni,
 Benchì la servi midd' anni, e simani,
 Fujila quantu poi, cussi cunveni,
 Chi sù ad un stranu li prigheri vani,
 A un cori ingratu si perdi lu beni,
 A Cani stranu si perdi lu pani.

LXVII.

Di la tua rota istabili lu fusu
 Ferma, ceca Furtuna, a li mei danni,
 In opra, e statu, miseru e dugghiusu,
 Cunsumai di la vita li meggh'anni,
 Chi invittu, e pazienti pri long'usu
 Su eguali tra li gusti, e tra l'affanni,
 E lu supremu artificii piatusu,
 Manda lu friddu, conformi a li panni.

LXVIII.

Tantu la sorti mia chiàngiu, e suspiru,
 Ch'un ura 'n'happi mai di tempu inparu;
 Cercu passari avanti, e mi ritiru,
 E un pocu beni, assai mi costa caru,
 E benchì tutti l'uri votu e giru,
 E chiamu ajutu a lu miu chiantu amaru;
 Quandu mi penzu jungiri a un respiru,
 Vaju nnarreri, comu lu cordaru.

LXIX.

Stintai gran tempu, e l'unu, e l'autru latu
Happi da sorti avvirsaria firutu;
Un ura 'n'appi mai di bonu statu,
Nè di l'Amicu succursu, nè ajutu,
Ma poichì vinni in locu furtunatu,
Ogn'unu cursi cu riparu, e scutu.
E canta stu proverbju approbatu,
Si soli diri: poi vindigni 'mbutu.

LXX.

Fazza cui fari pò, dica cui voli,
Ch'ad atti basci nisciunu m'induci,
Li vili, l'ignuranti, e li figghioli,
Cu grida si spaventanu, e cu vuci,
Prova stu cori invittu, e non si doli,
Di la Furtuna l'amaru, e lu duci,
E comu diri pri muttu si soli:
Speru poi di li tenebri la luci.

P. MAURA.

MOTTI.

I.

All'atti vili, a li pinseri basci
L'omu rusticu natu si scuprisci;
Rustichi ha l'opri fina 'ntra li fasci,
Rustichi tantu cchiù quantu cchiù crisci.
Mancanza di viddanu nun m'irasci;
Nun pò un pirainu fari pira lisci;
Cervu nun sarà mai cu' lupu nasci,
Nè morsi aceddu mai cu' nasciu pisci.

II.

Meravigghia nun è si s'allimarra
Cu' curri cecu e senza frenu sferra.
Campanu pocu, spirienza parra,
Cani di porci ed omini di guerra.
Non pò muriri mai turdu o pitarra
Cu' nasci di natura e nasci merra.
L'omu fattu di sangu e di limarra
Ragiuni è si po' mori e torna terra.

G. MELI.

AVVERTIMENTI DI ORETO.

I.

Sempri a stu munnu avemu ch'imparari,
Pri fina li cchiù vecchi e sgangulati;
E pri chistu duvemu cunversari
Cu l'omini cchiù antichi e staciunati.
E chisti stissi divinu circari
Genti cchiù granni d'iddi e cchiù 'nvicchiati;
Dici un pueta, chi lu voi majuri
'Nsigna ad arari l'autru cchiù minuri.

II.

Figghiu miu, mi dicìa, lu munnu è munnu,
Chi voli diri un timpistusu mari;
Ora ti porta in autu, ed ora in funnu,
Ed àvi l'acqui torbidi ed amari:
Ddi picciuttazzi chi giranu 'ntunnu
Sfrinati, e la sua testa vonnu fari,
Sunnù pri l'aria niura e funesta
Navi senza pilotu in gran timpesta.

III.

Nun trasinu 'ntra maju tanti quagghi,
Nè cci su' 'ntra li chiuppi tanti fogghi,
Nè 'mmenzu l'orti tanti trunza ed agghi,
Nè 'ntra lu mari tanti petri e scogghi,
Nè un custureri fa tanti ritagghi,
Nè teni lu gran Turcu tanti mogghi,
Nè cci su' 'ntra l'està tanti furmiculi
Quantu a stu munnu guai, 'mmarazzi e priculi.

IV.

Primu di tuttu cerca stari senza
La donna, scogghiu di la picciuttanza,
Pirchi dànnuci canna, e confidenza,
Ti la renni dipoi a mala crianza;
Cchiù chi la soffri, e cchiù chi ci ài pacenza,
La sua malignitati cchiù si avanza:
'Nzumma pri stari liberu e biatu,
Megghiu sulu chi malu accumpagnatu.

V.

Nun cridiri a li troppu ciarlatani,
Nè a spergiuri di latrì e di spijuni;
Guardati, figghiu miu, da li viddani;
Statti arrassu di coddi a passuluni,
Nun ti fidari di chiddi babbani;
Nun cunfidari a donni ed attimpuni;
Nun jiri scàusu si simini chiova;
La via vecchia 'un canciari pri la nova.

VI.

Cerca di faritilla in rozza e vili
Capanna, quasi incognita a li genti;
Fui li turri e palazzi auti e gentili
Unni fulmina Giovi onnipotenti;
Nè liberi lassari li toi vili
'Npreda a li lusingheri amici venti,
Chi si di terra ti alluntani assai,
E ti muta lu tempu, cci su' guai.

VII.

Figghiu miu, cerca sempri studiari;
Chi si poi t'annu pri zinènu nettu,
Tu di sta cosa 'un ti nni stari a fari,
Nuddu prufeta 'ntra la patria è accettu;
Unni 'un si 'ntisu nun stari a parrari;
Nè palisari d'àutru lu difettu;
Si ài sorti avversa spera, ca finisci
Doppu la negghia Febu accumparisci.

VIII.

Nun c'è forma truvare un veru amicu;
Fujili, figghiu, comu pesti e focu;
Benchè ti para fidili e pudicu,
Però nun è lu stissu in ogni locu;
Si soli diri cu lu muttu anticu:
Cu' voli amici assai, provanni pocu;
E pri sapiri s'è veru e riali,
S'avi a manciari 'na sarma di sali.

IX.

Amici nn'avi attornu senza fini
Cu' avi dinari dintra lu vurzuni;
Cu' è riccu ed è putenti à middi inchini
Da sti genti facciòli ed imbrugghiuni;
In summa ognunu tratta pri lu fini,
E tira bracia a lu so cudduruni;
Ognunu pensa a lu propriu guadagnu
E si joca accussì a gabba cumpagnu.

X.

L'oru nun si conosci pirchè luci,
O puru pirchè ognunu oru cci dici;
Ma pirchè 'ntra gurgioli e 'ntra lu luci
Si è raffinatu, e la prova si fici;
Cussì non tra dinari e cosi duci,
E 'ntra lu tempu prosperu e filici,
Ma 'ntra càrzari, affanni, e puvirtati
Si scòprinu l'amici cchiù fidati.

XI.

Tutti li muschi la vennu a liccari
Quannu di meli la quartara è china;
Ma quannu 'un c'è cchiù nenti di sucari,
Nudda musca di supra cci camina.
Cussì l'amici solinu accustari
Quannu la sorti a prosperarti inclina;
Ma in vidiriti sdatu, sai chi fannu ?
Si chiamanu li cani, e si nni vannu.

XII.

Diogeni, d'ingegnu assai suttili,
Tutti li chiazzi misi a firriari
Di jornu cu lanterni e cu cannili,
E cu primura si misi a circari.
Dicennu a tutti: Un amicu fidili
Vaju circannu, e nun lu pozzu asciari;
E mischinu dicia lu fattu veru,
Pirchè mai vitti un amicu sinceru.

XIII.

Parla un suldatu di stragi e di guerri,
Ed un viddanu di zappi e di marri;
Un cacciaturi di turdi e di merri,
E un medicu di frevi e di catarri;
Un mastru d'ascia di chianozzi e serri;
Un carruzzeri di carrozzi e carri;
Cussì l'amici parranu d'inganni
Pirchè lu saccu di chi è chinu spanni.

XIV.

Ora va dati creditu 'na stizza
A sti fidi-di-cani, mala razza;
Ognunu d'iddi cu granni alligrizza
Ti saluta vidennuti, e ti abbrazza;
Ma darrerì dipoi lu focu attizza;
E t'incarca li chiovà cu la mazza;
Amici! guardatinni! di luntanu
Salutali, e poi passa ammanu ammanu.

G. E M M A.

MOTTI.

I.

Cc'è mutti 'ntra lu munnu giusti e santi,
E a chiddu chi si vidi e chi si senti
Duvemu stari accorti e vigilanti,
Pirch'è un mucchiu di 'mbrogghi e d'accidenti;
Li nostri antichi nni lassaru tanti
Chi sunnu veri basi e funnamenti,
Ed eu cunchiudu ca cc'è qualchi muttu
Chi in parti la sbagghiaru e forsi in tuttu.

II.

Dicinu: a parti chi 'un si canusciutu
Comu si vistu si arrissimigghiatu;
Dicinu: unni 'un si 'ntisu statti muttu,
Pirchl' 'un ti conoscennu 'un si lodatu;
Sii prontu a fari beni e dari ajutu,
Palori picca si si dumannatu;
E a cu ti dici: l'à' vistu lu voi?
Si cci rispunni: nè ajeri nè oi.

III.

Creditu a li viddani 'un cci ni dari,
Mai cunfidenza a sbirri e malandrini,
Siddu si senza scarpi 'un caminari
Unni cci sunnu petri, chiova e spini;
A lu pruvatu nun stari a pruvari:
Lu sai ch'è fintu e ti tratta cu fini,
E siddu l'amicizia cci rinovi
Chiu chi lu provi chiu tintu lu trovi.

IV.

Statti 'ntra la tua casa a 'n'agnuniddu
Ad onta di manciarti un tozzu duru,
Pirchi si tratti cu chistu e cu chiddu,
La tasca ti la mettinu a lu scuru,
Fora cumpagni... e quannu si suliddu
Nuddu ti dici: va metliti a muru,
Ma ritiratu quantu cchiu si pò,
Casuzza tua, cufulareddu tò.

V.

Tra centu amici tutti differenti
Sceghimi lu chiu onestu e chiu pruvatu;
Nun affidari la navi a li venti,
Ca 'mmenzu mari ti trovi annigatu;
Nun cunvirsari cu cattivi genti,
Megghiu sulu ca malu accompagnatu;
Penza la cosa avanti chi la fai,
Cà la cosa pinsata è bella assai.

VI.

Chisti ed autri proverbi già in essenza

Si dicinu da tutti e sunnu veri,

Ed eu cunchiudu e dicu in mia cuscenza,

Ca su mutti ligitimi e sinceri...

CANTI POPOLARI.

I.

Nun sempri dura l'ogghiu a la cannila;
Nun sempri dura lu jiri a la scola;
Nun sempri sor Bittuzza tessi e fila;
Lu malu ferru si smancia a la mola;
Bedda di notti 'un si vidi la tila;
L'aceddu di tant'antu 'n terra vola;
Bon tempu e malu tempu nun si stila;
Nun dura tuttu tempu 'na parola.

II.

Ad arvulu cadutu accetta accetta,
Ad omu carzaratu moja moja !
Tintu cu' ajutu di parenti aspetta !
Cui 'un havi a nuddu a li gradi s'appoja !
Amicizia di mogghi 'un è perfetta;
Miatu cu' havi mamma, 'un senti noja !
'Mmenu la chiazza tuccaru trummetta
Lu megghiu amicu mi fici lu boja.

III.

Tutti semu di Adamu tanti Adami,
 Tutti semu d'un acqua tanti ciumi,
 Tutti semu d'un ferru tanti lami,
 Tutti semu d'un focu tanti lumi,
 Tutti semu a 'na tila tanti trami,
 Tutti semu d'un lignu tanti fumi,
 Adamu fu lu zuccu, e nui li rami,
 La vera nubiltà su' li custumi.

IV.

Pacenzia, corpu miu, finci ed agghiutti,
 Ora ca si' 'nsignatu a tutti botti,
 Lu finciri è virtù, nun è di tutti,
 L'usari la prudenza è di li dotti;
 Mi lassu suttamettiri di tutti,
 Chisti su' li mei modi o jornu o notti,
 Si vurria dari la risposta a tutti,
 Nun bastirianu pinni e lingui dotti.

V.

Lu munnu è fattu cu' ridi e cu' chianci,
 Cu' cadì a funnu, e cu' tantu si spinci,
 Cu' 'ntra tanti ricchizzi sempri chianci,
 Cu' pri la fami la ventri si strinci;
 Tu li razzi senz'ogghiu ti li manci,
 E n'autru sdinga li purpetti e sfinci,
 'Ntra lu munnu cutugna comu aranci,
 Cu' vidi cosi storti, megghiu finci.

VI.

Cu la prudenza lu munnu si vinci,
Pensa la morti, e preparatu stai;
Lu munnu comu guerra si dipinci,
Valli di peni e cuntintizza mai;
Lu munnu t'abbillisci, e poi ti tinci;
Oh, quant'è brutta timpesta di guai!
Quannu ci pensu, lu cori mi strinci,
Lu passari stu munnu è forti assai.

VII.

L'omu in vista a la donna sempri ammagghia
La donna in vista all'omu si travugghia,
Tant'è lu forti ch'a la riti 'ngagghia,
Unu difficilmenti si spidugghia;
Amuri trasi macari pri 'ngagghia,
'Ntra centu matarazzi pri 'n' agugghia,
L'omu è lu focu, e la donna è la pagghia,
Lu diavulu ciuscia e li 'mpidugghia.

VIII.

Tempu va, tempu aspettu, tempu veni,
Ci vonnu cani a pigghiari cunigghia;
Lu carru 'ntra muntata si trattiene,
E 'ntra pinninu poi gran furia pigghia;
Cu' ha farina si la cerni beni,
L'assicca e la fa netta di canigghia;
Lu giudiziu si pisca 'ntra li peni;
Dormi, patedda, cà lu granciu vigghia.

IX.

Tempu fa, tempu passa e tempu veni;
Cci voli tempu a pigghiari cunigghia,
Lu beddu a la sumata curri beni,
A la calata cchiù prestu si pigghia;
Cu' 'mpasta pani e nun lu cerni beni,
'Mpastatu si lu mancia di canigghia:
Chistu lu dicu pri lu mè pinseri,
Dormi, patedda, cà lu granciu vigghia.

X.

Lu curiali la vurza t'attassa;
Lu spiziali a ricetti t'abbissa;
Lu Dibbudatu 'ntra li meti 'ngrassa;
Lu sbirru vòli sempri sciarri e rissa;
Di medici e di judici t'arrassa,
Fuj avvucati, comu pesti stissa;
Quannu monaci 'ncontri a largu passa,
Di li parrini sèntiti la missa.

XI.

Fuj li donni, e nun fujri tardu,
Massima si ti senti qualchi vampa;
Pari ca è jocu 'na palora, un guardu,
Jocu jucannu poi lu focu svampa;
'Nsirtau cu' dissi ca un'ucchiata è dardu,
Dardu ca quannu junci 'un si nni scampa;
Lu gattu ca s'arrisica a lu lardu,
Veni lu jornu, e ci lassa la grampa.

XII.

Quannu ha' fari 'na cosa, o dritta o storta,
Mancu l'hai a cunfidari a tò mughghieri,
Pirchè diversamenti la fai morta,
Nè cci guadagni poi chiddi ca speri;
Fa' tuttu sempri cu 'na menti accorta;
E si nun vôi ristari d'un sumeri,
Quannu tu manci, chiuditi la porta,
E quannu parri, vòtati d'arrerri.

XIII.

Di quannu in quannu la furtuna ajuta,
Ogui cent'anni firria la sò rota;
Lu focu forti facili s'astuta,
La cinniri torna focu 'n'otra vota;
Vidi chi cc'è acchianata e cc'è scinnuta,
E sti paroli mettitilli a nota;
La stissa scagghia di petra minuta,
Aggiuva a la maramma qualchi vota.

XIV.

Nun tuttu tempu la furtuna ajuta,
Veni lu tempu chi muta la rota:
Lu focu forti facili s'astuta;
Chisti paroli mei sàrvati e nota:
Nun fu àuta nè vascia la caduta,
Chistu è lu munuu, ma giria e vòta,
Benchì su' scarda di petra minuta,
Sirvirò a la maramma qualchi vota.

XV.

Nun cunfidari a nuddu zoccu manci,
 E nun jucari mai cu cui ti vinci:
 Ed avennu dinari a li to' canci,
 Nun fidalli a l'amicu, ca ti tinci;
 Secunnu lu tò statu fa' bilanci;
 Mai a dijunu nun manciari sfinci;
 E grapi l'occhi 'n fora quannu canci,
 Pri quantu è lu tò forzu abbrazza e strinci.

XVI.

Cc'è lu gaggiaru e fa fusi e cunocchi,
 E lu turnaru fa fusi e virticchi,
 Lu 'nzalataru ca vinni finocchi,
 Lu putiaru abbannù linticchi,
 Cc'è l'irvaloru ca teni l'aprocchi,
 Puranchi l'ervi di li filicicchi;
 Amicu, quannu parri grapi l'occhi,
 Ca tanti voti li mura hannu aricchi.

XVII.

Campa scuntenti l'omu dibbusciatu;
 Cu' ha fattu mali, mali ha ricevutu;
 Sputannu 'n celu 'n facci ha riturnatu,
 E cu' s'ha fattu gabbu cci ha agghiunciutu.
 Lu cacciaturi caccia nn'ha sbagghiatu;
 Cu' s'ha fattu disigni cci ha fallutu;
 Cu' va 'cu 'ngannu si trova 'ngannatu,
 E cu fa corna murirà curnutu.

CANTI POPOLARI

SOPRA

NAZIONI, PAESI, CITTÀ.

I.

Su' tutti beddi li donni rumani,
Principi e cavaleri li Francisi,
Sciacquati e allegri li Napulitani,
Nobili e ricchi su' li Missinisi,
Capi di regnu li Palermitani,
Cori cuntenti su' li Catanisi,
Ricchi di pisci li Cifalutani,
D'acqui e di caccia su' li Lintinisi;
Cui voli pani 'ntra li Girgintani,
Cu' voli pasta 'ntra li Licatisi,
Dinari li dumanna a Jacitani,
Ogghiu e summaccu nni li Tirminisi;
Pri sulfurù, frumentu, vini e lani,
Viniti di Sicilia a li paisi.

II.

Santi e bagasci li donni rumani,
 Beddi di fora sunnu li Francisi,
 Su' chiacchiaruna li Napulitani,
 Veri buddàci su' li Missinisi,
 Spati e cutedda li Palermitani,
 E caca-rocchi li Murrialisi,
 Affuca-sacchi li Cifalutani,
 Mancia-larunchi su' li Lintinisi.

III.

E buccuteddi, sunnu l'Armirisi,
 Guttaruseddi su' li Pulizzani,
 E panzuteddi li Resuttanisi,
 Capidduteddi li Cifalutani.

IV.

Morti di fami sunnu li Gancisi,
 Li Maurini sunnu sangunara,
 Cu l'occhi moddi Casteddubunisi,
 Bannerà porta Pitralia Suprana.

V.

Cauli e trunza nni li Jacitani,
 Sciddica-culu su' li Tirminisi;
 Tutti abbuttati su' li Miliciani
 Cu l'occhi torti li Castiddazzisi.

VI.

Bedda mi parsi la palermitana,
Scocca di rosi poi la tirminisa,
Capiddutedda la cifalutana,
Ucchiuzzi moddi la casteddubunisa;
Guttarusedda la isiniddara,
E nivuredda la gulsanisa,
Panzarutedda la sciddatunara,
Testa di rocca la catavultrisa.

VII.

Di notti e jornu passanu attaccati
Bagarioti poviri e puliti;
Ficarazzoti su' tutti malati,
Ca l'acqua l'hannu e morinu di siti.
A Caccamu cci sunnu l'abbuttati,
A Termini scavuzzi sapuriti,
'N Palermu su' li rosi spampinati,
Beddi di fora e di dintra purriti.

VIII.

Li pedi cotti hannu li Catanisi,
Fannu fetu di sulfaru e di fumu;
A Missina cci su' li scorcia-'mpisi,
Ca a lu sulu sintilli tuttu addumu.
Vegnu a Palermu, e mancanu li spisi,
Vegnu a cercu la carni e trovu fumu;
Megghiu ca mi nni vaju a lu mè paisi,
Ch'è comu fussi 'na spina di prunu.

IX.

Cartagiruni, Notu e Nicosia
 Di barunaggi su' chini pi chini,
 Càssaru, Sammiccheli e Licuddia
 Li tri paisi di li marranchini;
 Miniu lu mastro di la puisia,
 Appressu Chiaramunti e poi Lintini.

X.

Trapani campa ccu l'armi a li manu,
 Alcamu e Cunigghiuni massaria;
 Cu vinu bonu Castedduvitranu,
 Palermu cu ricchezza e signuria.
 Murriali, stacci e fa' lu jàrdinaru;
 Carini è pri cantari puisia.
 Pigghia lu cchiù valenti burgitanu
 Ch'è cchiù tintu di l'erva 'ntra la via.

XI.

Catania è 'na nobbili citati,
 Cartagiruni avanza signuria,
 A Grammiccheli l'omini 'mputati,
 E li panzuti su' a Palagunia,
 Vizzini ca nni porta li 'nzalati,
 La vera giuvintù di Licuddia,
 Miniu nutri pueti 'n quantitati,
 Viva Palermu e santa Rusulia!

XII.

Scichili tuttu cappi e sippiddizzi,
Vittoria di li vigni è veru ciuri,
Ragusa, paraddisu di biddizzi,
Modica, cui vo' lu veru amuri.

XIII.

Vôi donna bedda ? curri a Siragusa,
Si la vôi brutta, curri a Terranova,
Va a Rusulini si la vôi lagnusa,
E a Spaccafurnu si la cerchi a prova.

PROVERBI

SPIEGATI CON

NOVELLINE POPOLARI SICILIANE.

AVVERTENZA.

Ad illustrazione d'alcun proverbio suole il popolo raccontare qualche storiella o novellina tradizionale, che, secondo esso, ne darebbe l'origine e la provenienza.

Trentadue di queste novelline siciliane, per non dire di altre non poche sparse qua e là ne' quattro volumi della presente Raccolta, spiegano altrettanti proverbi citati nel corso dell'opera; e, come narrate dal popolo di Sicilia, così vengono qui riferite senza alterazione di sorta, altro che quella semplice d'una versione letterale italiana. Se non v'è eleganza, v'è fedeltà quanto basta a contentare i cultori di tradizioni. Chi cerca il testo siciliano quale è stato raccolto dalla bocca del popolo, parte di queste novelline troverà nel vol. IV delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, e parte con le opportune osservazioni e coi soliti riscontri nell'Aggiunta ad esse, la quale apparirà prossimamente in un volume della *Biblioteca delle Tradizioni popolari*.

Il titolo d'ogni novellina è il proverbio a cui essa si rapporta; i numeri romani ed arabici entro parentesi sono richiami al volume e alla pagina.

PROVERBI SPIEGATI CON NOVELLINE POPOLARI

SICILIANE.

Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda.

(Vol. I, pag. 15).

C'erano una volta in un convento molti frati; questi frati, quando scendeano a refettorio, non restavan mai contenti : perchè la pastà a chi pareva non fatta, a chi sfatta. — « Frate Giovanni, sclamava uno; questa qui non è pasta: è colla da calzolaio. » — « Fra Giovanni, sclamava un altro; ma che maniera è questa ! corde di chitarra invece di fili di pasta ! La stride sotto i denti ! Pensateci bene, e non ci fate mangiare più di queste porcherie. »

Codesta scena si ripetea tutti i giorni, e il povero cuoco ne avea le tasche piene.

Un bel giorno che ti fa ? Appena l' acqua della caldaia spicca il bollore, Fra Giovanni vi butta dentro una parte della pasta di tutta la Comunità; dopo un tratto, un'altra parte; da ultimo, tutto il rimanente. — « Vedremo adesso — dice — come finirà. » Quando gli parve tem-

po tolse la caldaia di su'l fuoco, colò la pasta, l'acconciò e fece servire in tavola. Ma al primo boccone, apriti cielo! i frati presero a gridare, a schiamazzare che fu un vèro casaldiavolo. Quando la tempesta s'acquetò un poco — e ci volle tutta la forza e l'autorità del p. Priore — costui fattosi venire innanzi Fra Giovanni gli fece una grande strapazzata; ma Fra Giovanni, senza scomporsi niente, rispose: — « Reverendissimo, io non so più che mi debba fare con questa benedetta Comunità, e co' Padri religiosi che han da mangiare. *Cui la voli cotta e cui la voli cruda*. Io, per contentare tutti, ho buttata la pasta in tre volte, così in ogni piatto ce n'è per tutti. E così nacque il proverbio ¹.

¹ Novellina inedita raccolta in Palermo.

A gran Signuri picculu priseniti.

(Vol. I, pag. 97).

Un Re venne una volta in Sicilia per visitare qualche paese. Giunto in Trabia, un villano non avendo che gli offerire, raccolse dei fichi primaticci e riempitane una corba, andò a presentarli al Re come se gli presentasse una gran cosa. Il Re se l'ebbe per male, e disse: — « Oh! che m'hai tu preso per un affamato che mi dà tanti fichi? » E proseguì il suo viaggio.

In un altro paese, come a dire in Termini, un altro villano sapendo che dovea venire il Re, che fa? raccoglie due belle pere, ma proprio due, le ripone in un canestrino, e passando il Re gliele offre dicendo: *A gran Signuri picculu priseniti*; e il Re, a cui seppe tanto cara la offerta, gradi le pere e lo ringraziò.

Ora il motto siciliano viene appunto da questo fatto ¹.

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCXLVII.

« Cummari musca, chi faciti ? » « Aramu ».

(Vol. I, pag. 257).

C'era una volta un campagnuolo , il quale arava la terra. Mentre arava, una mosca venne a posarsi sopra un corno del bue , e vi rimase cheta e tranquilla ricreandosi al sole. Passa un apone, e vedendo questa mosca le dice : — « *Cummari musca, chi faciti ?* » — « *Aramu* », risponde la mosca attribuendosi una parte del lavoro che faceva il povero bue. E l'apone: — « Comare mosca, se fosse in voi l'arare, oh sì che potrebbe macinare il mulino ! » ¹.

¹ Favoletta inedita raccolta in Palermo.

—

**Mi vogghia beni Diu,
Cà di li Santi mi nni jocu e rju.**

(Vol. II, pag. 27).

C'era una volta un pagano, il quale avendo preso il battesimo, si dette alla fede cristiana. Condotta in chiesa gli vennero indicati uno per uno tutti gli altari: — « Vedete ? (gli diceano) questo è S. Giuseppe; quest'altro è S. Gioacchino, padre di Maria; quest'altro, S. Gaetano; quest'altro qui è S. Francesco di Paola; ecco S.^a Maria Maddalena; ecco S. Benedetto..... Adesso guardate qui: questo è il Signore Iddio. » — « Ma ditemi un poco, (osservò il pagano già battezzato) che cosa sanno fare di buono codesti santi ? » — « E' fanno miracoli e grazie. » — « E questo Signore Iddio ? » torna egli ad osservare. — « Dio è il santo sopra tutti i santi, è padre e padrone di tutti. » — « E di miracoli ne fa egli ? » — « Se ne fa ! (gli risposero): e' li fa tutti Lui; e non è grazia o miracolo se non parte da Lui; i Santi stanno soggetti a Lui, e il proverbio dice: Non si muova foglia che Dio non voglia. » — « Sicchè, senza volontà di Dio i Santi non possono far nulla a propria volontà ? » — « Nulla. » — « E che ci starò dunque a pregare questi Santi, quand'essi non possono far nulla ? — Per me potete restarvine dove siete, voi S. Giuseppe, voi S. Gioac-

chino; voi S. Francesco di Paola; e quanti siete grossi Santi e piccini;

*Mi vogghia beni Diu,
Ca di li santi mi nni jocu e rju. »*

E così se ne andò ad adorare e a pregare Dio solo.
E la parola del pagano è rimasta come motto ¹.

¹ *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, n. CCLVII.

Tutta la sciarra è pri la cutra.

(Vol. II, pag. 40)

C'era una volta un marito e una moglie. Il marito avea l'abitudine di correre là dove erano sciarre e risse per far da paciere. Chi avea una contesa sempre ricorreva a lui; che perciò era chiamato da tutti: *Maestro Pace*. Maestro Pace non avea riposo, nè sapea come dividersi. Una volta quattro mariuoli, accordatisi tra di loro, andaronsi ad agguatare sotto il suo balcone, e fingendo una zuffa presero a bastonarsi. Era di notte, e Maestro Pace all'udire quel chiasso disse alla moglie: — « Zitta! zitta! sento chiasso; adesso corro a spartire questi che s'azzuffano. » Rispose la moglie: — « E che cosa ne importa a voi? Chi le tocca son sue. Oh! non vi basta di giorno, anche di notte volete disturbarmi! » — « No, lasciarmi andare, altrimenti ne verrà qualche omicidio! » Sicchè, ostinato, si pose a cercare i zolfanelli per accendere il lume; non trovandone, cercò gli abiti; ma al buio non potè trovarli neppure. Allora tira via la coltre dal letto e se l'avvolge intorno lasciando ignuda la moglie. La moglie ebbe un bel gridare: — « Oh! perchè mi togliete la coltre, e mi lasciate ignuda! — Ahimè! voi non mi date requie nè giorno nè notte!... » E' fu come parlare a sordo. Maestro Pace disse tosto in istrada dicendo: — « Che c'è, signori miei? »

Azzuffarvi anche di notte ? » Ma quei mariuoli a bastonarsi di più; e nell'arruffio gli portan via la coltre. Vi stosi ignudo, Maestro Pace tornò per disperato alla moglie esclamando: — « Chi fa bene, ha male. » La moglie fuor de' gangheri: — « Uomo dappocol! gli disse, che vi siete fatto toglier la coltre d'addosso! Aspettate!... » E preso un legno lo picchiò di santa ragione, e lo mise alla porta richiudendo. Così finì la scena di Maestro Pace, dal quale venne il motto: *Tutta la sciarra è pri la cutra* ¹.

Altra origine del proverbio assegna il Mortillaro nel suo *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*, sotto la voce *cutra*. Ecco le sue parole:

« *Tutta la sciarra pri la cutra è*. Proverbio che mostra la voglia di trar profitto da una bisogna ogn'uno a suo pro, laddove sia contrario interesse, o pure impegno di molti onde acquistare una cosa stessa. In certi casi esprime difetto di pronti mezzi per cosa riputata indispensabile. Questo proverbio ebbe origine nel tempo antico da un diritto abusivo di molti curati, che nello associare i cadaveri, allora processionalmente, per apprestare una ricca coltre di loro esclusiva proprietà, imponevano una tassa arbitraria, giusta la forza ereditaria del defunto; perchè era quel denaro la precipua parte del lor mantenimento, e opponendosi a certi eccessi, i superstiti erano sempre alle prese fino che concordavano. Ora non avviene più questo scandalo, da che il comune ha dato ai parrochi un assegnamento certo, e di più i cadaveri si trasportano in privato. »

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCLIV.

**Pr' 'un fari lu gruppiddu,
Si perdi lu puntiddu.**

(Vol. II, pag. 58).

C'era una volta una nonna, che avea una nipote maritata. Un giorno la nonna ammalò, e fatta chiamar la nipote le disse: — « Senti, figliuola mia, se tu vorrai assistermi mentre sarò malata, morendo ti lascerò *lu gruppiddu*. » — « Oh! che mi parla lei di *gruppiddu*? Io l'assisterò, e poi la faccia quel che vuole », rispose la nipote, che però attendeva quel *gruppiddu*. La vecchia peggiorò; (il tempo delle novelle passa presto) e la si ridusse in fin di vita; allora la nipote: — « Nonna, dice, la vede? è per perdere la voce. Dov' è il *gruppiddu*? me lo vuol dire? » La nonna la fece attendere ancora un poco, e quando fu per perder la voce davvero, chiamando la nipote le disse: — « Eccomi, nipote mia, a mantenerti la promessa del *gruppiddu*. Or bene: quando tu cuci, abbi cura di far bene il nodo (*gruppnu*) al refe, se no perdi il punto; e quel che avrai cucito, si verrà a scucire. » La nipote, che s'attendeva davvero un *gruppiddu* co' danari, a sentir questa stranezza scappò via arrabbiata da quella casa lasciando in asso la nonna.

La vecchia morì, e il suo consiglio passò in proverbio; e perciò si dice:

Pr' 'un fari lu gruppiddu,

Si perdi lu puntiddu ¹.

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCXCIV.

La promessa della vecchia era tutta basata sulla parola *gruppiddu*, dim. di *grupp*, che vale nodo, e fig. involto con quattrini, cose di valore o d'altro, a cui ordinariamente si suol fare un nodo servendosi d'una pezzuola.

Pr'un puntu Martinu persi la cappa.

(Vol. II, p. 59).

I Martini erano una famiglia ricchissima, ma si ridussero alla miseria pel giuoco: uno di essi essendo un giocatore disperato. Questo Martino, una sera fra le altre, si mise a giocare a *rosso e nero*, e gioca gioca, perdette tutto quanto avea d'oro e d'argento. Giocò « in parola », e perdette quel che possedeva; altro non restandogli che un sol feudo detto la *cappa*, se lo giocò; i suoi occhi in quell'ultima e decisiva partita stavano spalancati sopra i punti delle carte, e gli si leggea sul viso la speranza; ma quale non fu la sua rabbia quando, al far del giuoco, per un sol punto perdè la cappa? ¹

¹ Tradizione raccolta in Alimena. Vedi pure *F'iabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCXCIII e le *Varianti e Riscontri*.

Tanti nenti ammazzanu un asinu.

(Vol. II, p. 150)

Un contadino andava spesso a caricar legna sopra un suo asinello fuori del proprio paese, e credeva che il povero asino potesse portare tanta soma quanta gliene metteva addosso. Nè c'era verso di persuaderlo in contrario; anzi dava dello scemo a chi gliene parlasse. E il bello si è, che ad ogni nuovo fascio di legna solea dire: « e questo è niente », ritenendolo davvero roba da nulla. Una volta lo caricò più del consueto ripetendo la solita giaculatoria: « *E questo è niente;... e quest'altro è niente*; ma dal tanto peso il povero asino cedette e rimase morto: e di qui ne venne l'adagio: *Tanti nenti ammazzanu un asinu* ¹.

¹ Tradizione raccolta in Palermo.

Cchiù si campa, e cchiù si sapi (o — 'mpara).

(Vol. II p. 174).

Un vecchio decrepito, uomo di senno e di esperienza, se ne stava un giorno seduto al fuoco. Va un giovinotto e gli dice: — « Me lo volete voi dare un po' di fuoco tanto che io accenda il focolaio di casa mia? » — « Oh sì, io te lo do il fuoco; ma come lo porti tu, che non hai recato nulla? Non sai che il fuoco brucia? » — « È nulla, risponde il giovinotto; datemelo pure, e ci penserò io. » — « E tu lo prendi. » Il giovane allora riempie il cavo della mano di cenere fredda, vi ripone sopra il carbone acceso e va via. — « Oh! esclama il vecchio battendosi la fronte; ed io, in tanti anni che vivo e con tutta la mia esperienza, non sapevo affatto questo. *Cchiù si campa, e cchiù si sapi.* ».

E da qui venne questo motto ¹.

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCXLVI.

Pigghia para, para pigghia:

Lu sàutu chi fa la matri, fa la figghia.

(Vol. II, p. 219).

Una volta un giovane volea prender moglie, e non sapendo come fare andò da Salomone e lo pregò di consiglio intorno alla scelta. Salomone lo indirizzò a sua sorella Sapienza. Costei, senza risponder nulla alla domanda del giovane, prese con sè una giumenta che aveva una giumentina sua figlia e scese con esse in una fossa. Il giovane la seguì. Sapienza dà mano a uno stiffile e, dalli dalli! legnate da orbo sulla giumenta. Questa non trovando altro scampo diede un salto tale che si trovò fuori della fossa. La giumentina ne seguì l'esempio. Il povero grullo, che s'aspettava il desiderato consiglio, non capì nulla di tutto questo, e ritornò da Salomone raccontandogli la scena ed aspettando il desiderato consiglio; ma Salomone gli fece osservare che il consiglio era già stato dato, ed era quello di specchiarsi sulla madre, e da lei trarre ragione di scegliere la figlia, perchè: *Lu sàutu chi fa la matri, fa la figghia*¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

**Soni e canzuni su' comu lu ventu:
Lu tavirnaru voli li dinari.**

(Vol. II, p. 245).

Pietro Fullone, poeta popolare, era uomo di buon cuore, ed invitava ogni tanto qualche suo amico a mangiare e bere con lui. Un giorno offerse a vari amici da desinare in un' osteria; e siccome non avea il becco d'un quattrino, patteggiò il pagamento dello scotto in canzoni. L'oste accettò la proposta, e Fullone e i suoi compagni mangiarono allegramente. Finito il desinare, Fullone incominciò a poetare improvviso; ma l'oste non rimaneva o fingeva di non rimaner soddisfatto, finchè il poeta, non ne potendo più, finì con la seguente canzona:

Haju manciatu e vivutu a cumplimentu,
Binchi m' aviti fattu piniari;
M' aviti fattu parrari a lu ventu,
E 'un v' aviti vulutu cuntintari;
Iu nun haju nè picciuli nè argentu,
E si nn' avissi nun vi nn' haju a dari.

Canzona che l'oste, interrompendo, conchiuse nel seguente modo:

Soni e canzuni su' comu lu ventu:
Lu tavirnaru voli li dinari ¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

**Dissi la vecchia a Niruni:
A lu peju nun cc'è fini.**

(Vol. II, p. 338).

Nerone era un re tristo quanto mai, il quale a tutti facea del male, e tutti male ne parlavano. Costui per appurare che cosa pensasse di lui il popolo, recavasi travestito in cantine, trattorie ed altri luoghi.

Un giorno andando a zonzo per una campagna, incontrò una vecchia. — « Che vai facendo, buona vecchia? » le domanda Nerone. — « Vado in accatto per un po' di pane. » — « Poveretta, poveretta! A questi tempi non c'è come vivere, n'è vero? Questo vostro re Nerone gli è uno scellerato. » E la vecchia: — « Che Dio ce lo guardi e conservi in vita! » Nerone rimase sorpreso di queste parole; dice: — « Oh com'è che tu ne dici bene, mentre tutti ne dicono *omnia maledicta*? » — « Sì, signor Cavaliere (chè la vecchia l'avea preso per cavaliere); io conobbi un re, e tutti ne parlavano male, perchè era un tristo; ne conobbi un altro, ed era più tristo del primo; ne conobbi un terzo, e questo fu un birbone matricolato; adesso abbiamo Nerone, che supera e vince tutti; ma Dio ce lo guardi e mantenga in vita, perchè *A lu peju nun cc'è fini*¹.

¹ *Fiabe, Nov. e Racconti pop. sic.*, n. CCLXI. Vedi vol. IV, p. 140 e 448.

Diu nni scanza di peju: dici la crozza di lu mortu.

(Vol. II, p. 339 e III, p. 78).

Un uomo andò una volta a girare una sepoltura, e girando e guardando s' avvenne in un teschio che portava scritto sulla fronte: *Diu nni scanza di peju!* Dice tra sè quest' uomo: « Strano!... e peggio che così, come si può essere?... » Sta un poco soprappensiero, poi prende quel teschio e lo porta a casa sua. La moglie a vederlo n'ebbe paura e raccapriccio, e pregò e scongiurò il marito che glielo volesse toglier d'innanzi; ma il marito, ch'era capriccioso, non ne fece nulla; anzi lo pose sopra un canterano. La povera moglie mal comportava quella vista; sicchè un bel giorno, non potendone più, prese il teschio e lo gettò sul fuoco: e così il teschio ebbe la sua fine.

Aveva avuto dunque ragione chi vi avea scritto sopra: *Diu nni scanza di peju* ¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti.

(Vol. II, p. 419).

Un agiato contadino (*burgisi*) avea tanto e tanto da fare che il tempo non gli bastava mai per isbrigarlo, e non sapea come uscirne senza rovinare i suoi interessi. Disperato, un giorno chiamò in suo ajuto il diavolo, il quale, sollecito a presentarglisi, gli si diede per garzone; ma nel darglisi volle promesso che, sbrigato il gran da fare, il contadino se ne sarebbe andato a stare un po' con lui all'inferno, ove in inverno si sta molto bene. Il contadino pensò, pensò, poi promise. Il diavolo da buon garzone travagliava « come un cane » da mane a sera facendo i più bassi servigi al villano. Quando tutto gli parve finito, si presentò a questo ricordandogli le condizioni, e ordinandogli di seguirlo all'inferno; ma il villano, che la sapea lunga, osservò: — « Che vai tu dicendo ? v'è ancora tanto da fare..... » E gli numerò cent'altre faccende da sbrigare; sicchè il diavolo, stanco, vistosi alla mala parata, e prevedendo la vitaccia che gli sarebbe dovuta toccare rimanendo con un furbo di quella fatta, scappò via pentito d'essersi abbandonato alle promesse d'un villano, che ne avea saputo un punto più di lui ¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

Marzu cci dissi ad Aprili :
« 'Mprestaminni tri jorna,
Quantu a sta vecchia la fazzu muriri. »

(Vol. III, p. 40).

C'era una vecchia, che una volta quando vide finire il mese di Marzo, gli sputò addosso dicendo : « Fuori ! Marzo cane ! » Marzo s'offese di quest'insulto, e giurò di vendicarsene. E che fa ? va dal Mese d'Aprile e gli dice: — « Aprile, vuoi tu farmi un favore ? prestami tre giorni dei tuoi, affinchè io possa far morire questa vecchia. » — « Pigliali pure », rispose Aprile; e Marzo li prese.

Questa vecchia avea un branco di pecore ed era un pezzo che non le menava a pascolare perchè l'inverno era stato rigidissimo. Il dì primo d'Aprile, vedendo una bella giornata, fece uscire dalla mandra le pecore e le menò a un prato, mettiamo alle falde del Monte Pellegrino (Palermo). Ma nel meglio spunta una nuvola, poi un nuvolone: cresce, cresce; in un momento il cielo diviene « nero come la pece. » La vecchia raccoglie subito le sue pecore, e si fa a tornare alla mandra. Ma sì ! In meno che non si dice, si aprì il cielo: ed acqua, acqua a diluvio ! La vecchia cercava di correre, ma la tempesta infuriò con una grandine così terribile che in un quarto d'ora vecchia e pecore restarono uccise e sepolte sotto la neve.

Marzo facendo le più grasse risate esclamò: « E questo è Marzo cane !... » ¹

¹ Novellina raccolta in Palermo.

A stu munnu, cui chianci e cu' ridi.

(Vol III, p. 73).

Quando il Signore fabbricava il mondo chiamò uno degli apostoli, e gli ordinò d'affacciarsi per vedere che cosa faceano gli uomini. L'apostolo s'affacciò, e disse: — « Che stranezza! Gli uomini piangono.... » Risponde il Signore: — « Ancora non è mondo. » L'indomani chiamò di nuovo l'apostolo per sapere che cosa facessero gli uomini; l'apostolo s'affacciò, e vide che rideano; dice: — « Gli uomini ridono. » Risponde il Signore: — « Ancora non è mondo. » Il terzo giorno il Signore lo fece affacciare di nuovo, e l'apostolo vide che alcuni piangeano, altri rideano; dice: — « Gli uomini...; chi piange e chi ride. » E il Signore: — « Adesso sì che è mondo, perchè *A stu munnu cui chianci e cu' ridi* ¹. »

¹ Vedi le mie *Cinque novelline pop. siciliane*, p. 7. Palermo, Montaina, 1878.

**Pri 'na cipudda di Calavria si persiru
quattru Calavrìsi.**

(Vol. III, p. 136).

« Da un punto della spiaggia di Calabria , rimpetto Messina, partiva, per venire in Sicilia, una barca carica di cipolle. Apprezzatissime sono in Sicilia le cipolle di Calabria e di esse se ne fa ogni anno grande smercio, che famiglia non v'ha che non se ne provveda, asciutte essendo, di grato sapore, di carne serrata e gustosa di forma globulare, acuminate in punta come i frutti del pino, e ne' siti asciutti incapaci a germogliare. — Erano nella barca quattro marinari calabresi, aventi tutti ugual dritto sulla derrata, ingordi, avari, gelosi l'un dell'altro. Or avvenne che stando a celiar fra di loro cadde in mare una cipolla delle più grosse e appariscenti. Al momento un marinaio spogliatosi delle vesti si butta in mare a cavar la cipolla dal fondo. Veduto che tardava a venir su, e che colà a far pasto della cipolla si trattenesse credendo, si attuffa immantinenti il secondo : dopo qualche minuto il terzo esclama : *Pardeu* che se la mangian soli. — E trattisi i panni di dosso e capitombolando si tuffa nell' acqua a strappar di mano ai compagni l'invidiata cipolla. In vista di che il quarto marinaio ad averne la porzion sua si slancia appresso al terzo e cala con lui nelle profonde latebre del mare

interposto fra Scilla e Cariddi. Niun d'essi venne a galla vivo: la barca restò deserta in balia di se stessa e della corrente. Taluni marinari, vista la scena da una barca vicina, si accostano al legno, lo trovan vuoto di gente e carico di cipolle: il rimorchiano verso la spiaggia, ed agli abitanti del prossimo villaggio riferiscono quanto ebber per avventura veduto. Così per una cipolla quattro uomini affogaron nell'acqua. Presso noi si dice: *Pi 'na cipudda di Calavria si persiru quattru calavrisi* ¹. »

¹ A. Loogo, *Aneddoti siciliani*, n. II, p. 8. Catania, 1845. Confronta pienamente con la CCLXV delle *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*

**Capu di Gaddu e Munti Piddirinu,
Miati l'occhi chi ti vidirannu !**

(Vol. III, p. 136).

Una volta partì da Palermo una nave per andare in America. Si sa che uscendo dal Molo di Palermo verso Tramontana si va costeggiando il Monte Pellegrino. Ora nell'allontanarsi da Capo Gallo, uno di due passeggiieri che andavano in America esclamò :

Capu di Gaddu e Munti Piddirinu,
Miati l'occhi chi ti vidirannu !....

Arrivati in America fecero fortuna e, ricchi, pensarono di far ritorno in patria. Presso a giungere in Palermo ebbero voglia di giocare a carte, e gioca gioca, l'uno di essi perdette i guadagni della lunga dimora in America, e solo rimase con gli abiti che avea indosso. Alzando allora gli occhi e vedendo il Capo Gallo già vicino, esclamò:

Capu di Gaddu, capu di guai !
e l'altro, a cui la tasca cantava, scorgendo intera la montagna del Pellegrino, soggiunse:

Munti Piddirinu, alligrari mi fai.

E così questi due motti si ripetono ora dai marinai palermitani tutte le volte che partono da Palermo e vi ritornano ¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

A Cinisi misiru lu corvu carzaratu.

(Vol. III, p. 141).

C'era una volta in Cinisi un villano, il quale se ne stava in campagna sull'alto del paese; cala un corvo e gli porta via il pane ch'egli avea dentro il sacco. Il Cinisaro a veder ciò: — « Oh ! povero me ! esclama; senza pane come potrò io lavorare ?.... » Scende e va dal *Patri Majuri*: — « Padre Maggiore, io vo' fatta giustizia; voi siete il domine, e voi me l'avete a fare. » — « E che hai tu ? » gli domanda il Padre Maggiore. — « E che ho avere ! Venne il corvo, e mi rubò il pane dal sacco ; e perchè son digiuno, e non posso più lavorare, ho dovuto lasciar la campagna. » — « Ebbene, dice il Padre Maggiore, io ti farò giustizia: portami qua il corvo, ed io te lo butterò in carcere come si conviene. » Ecco che il Cinisaro tutto lieto si parte in cerca del corvo. Ne parla alla famiglia, ne parla agli amici, cerca di qua, cerca di là, dopo tanto cercare, il corvo fu preso, legato perbene e portato al Padre Maggiore. — « Ecco il ladro, Padre Maggiore » dicono i Cinisari. — « Benone ! adesso ci penso io. Sentite, figliuoli miei: qua son le chiavi del carcere, chiudete questo galantuomo là entro, e riportatemele subito. » I Cinisari, lieti, sciolgono le gambe al corvo, e lo buttan dentro quel carcere. La finestra era aperta, e non ci volle altro perchè il corvo vi saltasse sopra e prendesse il volo. I Cinisari che tanto non

s'aspettavano, cominciarono a piangere e a strapparsi i peli dalla disperazione. — « Giustizia , giustizia ! Padre Maggiore ! » — « Che giustizia e giustizia ! dice il Padre Maggiore. Andate via, che non siete buoni neppure a mettere in carcere un corvo !..... » E così dicendo si sbellicava dalle risa.

Da questo venne il motto che *A Cinisi misiru lu corvu carzaratu* ¹.

¹ Storiella raccolta in Borgetto.

—

Forfici fôru chiddi chi tagghiaru!

(Vol. III, p. 185).

C'era una volta marito e moglie; il marito era sarto e la moglie del pari, ma molto buona e massaia. Un giorno, non si sa come, il marito trovò delle stoviglie rotte: pentole, piatti, bicchieri; dice: — « E come si ruppero ? » — « Oh ! che ne so io ! » dice la moglie. — « E che vuol dire *che ne so io* ? Chi le ruppe ? » — « Le ruppi io con le forbici », risponde infastidita la moglie, che in quello istante avea le forbici in mano. — « Con le forbici ? » — « Con le forbici ! » — « Dici davvero ?.... Io vo' proprio sapere con che le hai rotte, o ch' io ti metto le mani addosso. » — « Con le forbici ! » — « Forbici, dici ? » — « Forbici ! » — « Ah gli è così ? Attendi un poco, e ti farò vedere io se le furon forbici.... » La lega con una fune e fa per calarla nel pozzo; ma intanto torna a dimandarle: — « Via, come le hai tu rotte ? se no, vedi: io ti calo nel pozzo. » — « Le furon forbici ! » Onde il marito vendendola tant'ostinata prese a calarla; e la moglie senza fiatare. — « Come le hai tu rotte ? » — « Forbici ! » E il marito la lasciò calare. A mezzo il pozzo: — « Con che ? » le domanda. — « Forbici ! » risponde lei. Giunta all'acqua, egli le tornò a domandare, ma la risposta fu lo stesso. Quando la fu mezza nell'acqua, egli con voce più adirata le disse : — « Vedi, e' ci vuol poco ad affogare ; è meglio che tu dica come l'è andata. Oh ! come può es-

sere che con le forbici si rompano piatti, pentole? Son forse delle pezze, che si tagliano? » — « E' furon forbici! forbici! » A questo punto egli abbandona la fune, e la moglie affondò nell'acqua. — « Sei contenta adesso? Dirai più che le furon forbici? » La moglie non potea più parlare; ma pure mettendo fuori dell'acqua le mani, facea con le dita un certo segno come di forbici che tagliassero. Il marito non avea più che cosa fare; pensò: Se io la lascio in acqua, io ci perdo la moglie, e poi dovrò andarci di mezzo; gli è meglio che io la tiri fuori, e dica pure forbici e forbicioni. Così ne la trasse, e non ci fu verso che la donna gli confessasse come s'eran rotte quelle stoviglie.

Il proverbio: *Forfici fóru chiddi chi tagghiaru* nacque appunto da questo fatto ¹.

¹ *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, n. CCLVII. Vedi vol. IV, pagina 133 e 447-48.

Nè piru pira, nè santu miraculi.

(Vol. III, p. 186).

C'era una volta un villano, ed avea nel suo giardino un pero, che non avea fatto mai pere, ed egli pensava di svellerlo. Lo svelse, di fatti, e la vendette ad uno scultore. Questo scultore ne fece un bel S. Francesco di Paola, che fu collocato nella chiesa maggiore, e tutt' i fedeli lo adoravano con devozione. Un bel giorno il villano andò a raccomandarsi a questo Santo, e con tutto il cuore pregavalo che gli concedesse la grazia di salvargli un figliuolo ch'era lì lì per morire. Mentre così pregava, ecco giungergli la nuova della morte del figliuolo. Il poveretto perdette la pazienza, guardò il Santo con occhi biechi, poi gli disse: — « Già io non t'avevo a pregare, che ti conoscevo bene quanto sei disutile; *Nè piru pira, nè santu miraculi!* » (Nè pero facesti pere, nè santo puoi far miracoli!).

E questo passò in proverbio ¹.

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. IV, p. 142 e p. 141.

**Lu Sinnacu cci dissi a li bagasci:
« Pigghiativi lu tempu comu nesci. »**

(Vol. III, p. 246).

Una volta il Governo mise fuori un bando, che nessuna bagascia di mestiere dovesse comparire a feste, palii, fuochi, teatri e balli; e che andando per le vie, dovessero esse farlo di giorno e con un nastro giallo sul capo per segno di distinzione. Figuriamoci il baccano di quelle donne a questo bando! — « E come si ha a fare ?.... esclamavano; e come s'ha più a vivere ?... E che rimedio c'è ?.... » e non sapeano che partito si pigliare. Una ventina di esse, le più ardite tra tutte, pensarono d'andare dal Sindaco. — « Signor Sindaco, (dicono) e che maniera è questa ? volerci proprio toglier la sussistenza!.... Impossibile! questa legge non dovrà andare innanzi. Noi bagasce siamo pescatori di terra; se non andiamo di qua e di là buttando reti, che pesci potremo noi pigliare ? Se Vostra Eccellenza ci toglie le feste, i teatri, i balli, le corse ed altre cose simili, che occasioni avremo noi ? Non ci resterà che d'andarci ad impiccare... E poi quell' insegna del nastro ! Chi ci avrà più in conto ? Signor Sindaco, o Vostra Eccellenza fa abolire questa legge, o noi saremo bell'e spacciate.»

Il Sindaco non era molto tenero di calcagna, ma pure a veder quelle donne così ardite e adirate le lasciava dire, e ci prendea gusto; da ultimo disse: — « Ma che

volete che vi faccia io ? Voi avete ragione da vendere, ma chi la fa la legge ? la fa il Re, ed io sono « ufficiale di comando; » il bando è stato dato, e s'ha da eseguire. Non potreste far altro che andare dal Re, e quel che farà lui, sarà ben fatto. » — « Dal Re ? e chi oserà andarci ? (dissero esse), egli ci manderebbe a morte ! » — « E se non ci andate voi, che n' avete l' interesse , figuratevi se ci andrò io dal Sindaco !... Sapete qual'è il miglior partito ? aver pazienza, e *pigghiativi lu tempu comu nesci.* »

E da questo venne il motto:

Lu Sinnacu cci dissi a li bagasci :

« Pigghiativi lu tempu comu nesci » ¹.

¹ Novellina raccolta in Borgetto. Altra versione di Noto per la variante : *Marianazza dissi*, ecc. è meglio che resti inedita.

Bisogna sarvari la crapa e li cavuli.

(Vol. III, p. 288).

C'era una volta un villano che avea una capra, un mazzo di cavoli e un lupo; dovea passare un fiume, e non sapea che si fare; dicea: — «Tutta questa roba s'ha passare a poco per volta, altrimenti mi perdo. Ma come? Se io passo prima il lupo, la capra mangia i cavoli....; se passo prima i cavoli, il lupo mangia la capra....; se passo prima la capra, poi al secondo viaggio, o la capra mangia i cavoli o il lupo mangia la capra.... E come ho a fare?.... » Pensa, ripensa.... e che fa? dapprima passa la capra; torna indietro e va a prendere i cavoli; lascia i cavoli all'altra riva del fiume e ripiglia la capra, e con essa va pel lupo, e lo porta da un lato, tenendo dall'altro la capra, e con essi ripassa il fiume. Così salvò capra e cavoli ¹.

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCLIX. Altre versioni della stessa novella son citate a pag. 138 e 448 del vol. IV di esse *Fiabe*.

Si' a cavaddu all'asinu e lu vai circannu ?

(Vol. III, p. 297).

C'era una volta un villano, che tirava dietro a sè una redina con dodici asini: uno ne cavalcava lui, ed eran tredici. Questo villano andava a caricar grano in campagna e lo portava nei magazzini del padrone, nel paese. In una di quelle gite vide una gran folla in piazza: si avvicina e trova uno di questi saltimbanchi ambulanti che fanno giuochi e salti da per tutto; e si fermò. Quando lo spettacolo fu finito, e' fece per avviarsi alla campagna, e contò i suoi asini; conta, e ne trova dodici; riconta: dodici. — « Ah! povero me! (esclama) che m'han rubato un asino! E com'ho a fare io? Chi mi salverà dal padrone, quando gliene presenterò uno meno!.... » E confuso e costernato piangeva cercando l'asino che gli mancava. Un suo conoscente gli chiese: — « E quanti erano gli asini? » — « Eran tredici prima d'avvicinarmi al giuoco; adesso son dodici..... » Quello contò anche lui, ed eran tredici; e poichè il villano s'ostinava a trovarne dodici, perchè non metteva in conto il suo; l'altro canzonandolo gli disse: — « O sciocco che sei! Non fan tredici con quello che hai sotto? *Si' a cavaddu all'asinu e lu vai circannu?* » ¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

Nun diri quattru si nun l'hai 'ntra lu saccu.

(Vol. III, p. 306).

C'era una volta un frate che andava per la questua, e menava seco uno di quei giovani che sogliono servire nelle cucine de' conventi. Alcuni devoti soleano dargli in ogni primo lunedì di mese grossi pani; e poichè abitavano in case superiori, il giovane stando di sotto, lì in mezzo la via o davanti gli usci delle case, apriva la bocca del sacco e contava i pani che vi cadevan dentro gettati dal frate che era di sopra a riceverli; però egli contava prima ancora che i pani entrassero. Ora una volta il frate salì a prendere i pani, e cominciò a gettarli dalla finestra. Getta il primo: — « Uno! » dice il giovane; getta il secondo: — « Due ». Al terzo: — « Tre!... Quattro!... » Il quarto però invece che nel sacco andò a cadere sul naso di lui e glielo fracassò. — « Ahimè, che son morto! » grida il giovane allora; e il frate: — « *E comu dici quattru s' 'un l'hai 'ntra lu saccu?* »

E da qui venne il motto ¹.

Anche da noi corre la novellina seguente, raccontata dall'Ammirato, ed io la riferisco con le parole stesse di lui:

« Tendevo la mattina una ragna da pigliare tordi, e altri uccelli un villano di Pillercoli, e la sera se n'an-

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCLIV.

dava insieme con un compagno a stendere, e di mano in mano che calava giù la rete, schiacciava il capo a' tordi, e gli metteva in un sacco, che teneva il compagno in mano, e quando poneva i tordi nel sacco, non guardava sempre alla bocca di esso, perchè teneva gli occhi al sacco. Mentre che ficcava dentro i tordi, quando aveva dato loro la stretta al capo, diceva: e uno, e due e tre, e così gli andava contando a uno a uno; ma quando fu al quarto non schizzò così bene; onde il dire e quattro, e 'l volar via il tordo fu tutt'uno. Sì che il compagno gli disse: Non dir quattro, che non è nel sacco; che poi passò in proverbio; il qual dimostra che chi non ha la cosa ben masticata e sicura, non dee farne disegno certo, nè andarsene preso alle grida. E non è da dir nostro quello che non è in nostro potere »¹.

Altra versione è questa:

« Due cacciatori avevano preso tre lepri e postele entro un sacco. Preser la quarta, e un di loro disse: e quattro. L'altro che la sapea più lunga e diritta, disse: *Non bisogna dir quattro, finchè non è nel sacco*: e non aveva finito di dirlo, che al compagno scappò la lepre »².

¹ Discorsi, I, 14, disc. 4.

² Fico Luri di Vassano (L. Passerini) *Modi di dire proverbiali*, n. 883.

Fidi salva, no lignu di varca.

(Vol. III, p. 341).

C'era una volta un uomo, che da mesi e mesi era ammalato e nessun medico l'avea saputo guarire. Un giorno va a trovarlo un suo compare e gli dice: — « Compare mio, ne avete prese tante delle medicine, e siete peggio di prima: volete voi guarire? prendete del legno della S.^a Croce in decozione, e vedrete che miracolo. » L'ammalato gradi il consiglio, ma udendo che quel legno si potea trovar solamente ne' Luoghi Santi rimase confuso. Finalmente volgendosi al compare lo pregò che volesse fargli la carità di andar lui ne' Luoghi Santi a procurargli il legno miracoloso. E poichè il compare promise di farlo, l'ammalato gli diede una manata di piastre per le spese di viaggio. Appena il compare si trovò fuori di casa pensò tra sè: « Andare io a' Luoghi Santi!... Sarebbe una pazzia, guà!... » e pensando e ripensando va a tagliare una scheggia da una barca. Quando gli parve tempo si presentò all'ammalato, e pur raccontando i disagi del lungo viaggio, gli mise in mano la santa scheggia. L'ammalato fu per venir meno dalla contentezza, e baciata e ribaciata furiosamente la reliquia la porse alla moglie, perchè di quella gli facesse una decozione. E beberla e guarire fu tutt'uno. Non passò guari che il compare gli rivelò tutto l'affare ridendo della credulità dell'amico; ma l'amico senza scomporsi niente rispose: *Fidi salva, no lignu di varca*¹.

¹ Novellina raccolta in Palermo.

**Mmaliditta chidda trizza,
Chi di Vènnari si 'ntrizza!
Biniditta chidda pasta,
Chi di Vènnari si 'mpasta!**

(Vol. III, p. 346).

Quando G. C. viaggiava pel mondo, accadde una volta che egli entrasse in un paese, ed era molto assetato. Era giorno di Venerdì, e vedendo una donna a pettinarsi: — « Ho gran sete (le disse); vorreste darmi un sorso di acqua? » — « Ci ho da fare; e non è questa l' ora da prender acqua! » rispose la donna. Allora, colpo sopra colpo, G. C. replicò:

— « Mmaliditta chidda trizza,
Chi di Vènnari si 'ntrizza! »

E proseguì il suo cammino. Andando oltre, vide un'altra donna ad impastar farina da farne del pane: — « Buona donna, dice, vorreste darmi un sorso d'acqua? » — « Padrone! » rispose colei, e gli porse da bere. G. C. allora esclamò:

— « Biniditta chidda pasta,
Chi di Vènnari si 'mpasta.

E da qui nasce che certe donne non son use a pettinarsi di Venerdì ¹.

¹ Vedi le mie *Cinque Novelline pop. sic.*, p. 11 e il mio scritto sul Venerdì.

**« Pigghia lu bon tempu e 'nfilatillu dintra »,
dissi la sòggira a la nora.**

(Vol. III, p. 386)

Una volta la suocera disse alla nuora: — « Prendi il buon tempo, e mettilo in casa. » La nuora non capì quel che volesse dire, cioè che bisogna stare attenti e profittare del bene che manda Dio; e un giorno, ch'era proprio bello, e il sole splendeva, salisce sul tetto della casa, e comincia a toglierne via i tegoli, sicchè la casa restò affatto scoperta. — « Ah! diss'ella allora, adesso sì che il buon tempo me lo son messo in casa! » ¹.

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCLV.

Un furiusu aggiusta lu munnu.

(Vol. IV, p. 52).

« Motto sorto dal caso di una rissa avvenuta tra due unioni di Sacerdoti, per quale la prima dovea dare l'acqua benedetta e intuonare il *Miserere* al cadavere d'un sacerdote nell'entrare in Chiesa per sotterrarsi. Costui era fratello di una compagnia di nobili, e come tale era portata la bara dai fratelli secolari nobili. Per la rissa che vi bruciava, la bara non poteva entrare, motivo per cui le torcette vedendo più ostinato in quell'incontro i sacerdoti, scaricarono le torce sulle teste dei rissosi e gli fecero sangue. Di questa maniera entrò il cadavere e finì la guerra dei sacerdoti. I sacerdoti accusarono i nobili, ma questi dal fu Arcivescovo Gasch assoluti vennero che un furioso solo aggiusta il mondo ¹.

¹ Aneddoto raccontato dal Villabianca.

D'un cornu all'òtru nun si pò sapiri la viritati.

(Vol. IV, p. 55).

Una volta un carro tirato da buoi sdruciolò. Accorse un contadino ad aiutare il padrone nel rialzare i buoi. Affannandosi quello dal lato diritto gli venne fatto di chiedere: — « Quanto vi costa questo bue ? » — « Vent'onze », gli rispose il boaro. Andando al lato sinistro, tornò a domandare: — « Quanto vi costa, amico, questo bue ? » — E l'altro: — « Trent'onze, nè più, nè meno. » — « *Comu ! Da un cornu all'òtru nun si pò sapiri la viritati !* »

A. Longo, *Prov. e modi di dire*, n. 94, racconta :

« Due conducevano un ariete per le corna, uno da un lato e l'altro dall'altro lato. Dimandati d'un fatto momenti prima occorso, uno diceva una cosa e l'altro un'altra. Allora un astante gridò; *Tra un corno e l'altro non può sapersi la verità !* »

Con qualche differenza si legge nelle mie *Fiabe*, numero CCXLVIII.

—

Cu' appi pani muriu, cu' appi focu campau.

(Vol IV, p. 73)

C'era una volta un bastimento in viaggio: era d' inverno, e dal freddo si moriva. Scoppia una tempesta, e il bastimento, urta qua, urta là, ruppe e andò a fondo. I marinai, come Dio volle, si salvarono a nuoto, e presero terra dove era gente, che diede loro aiuto. Parte di essi venne ricoverata in una casa, parte in un'altra; quelli ebbero pane, chè erano rifiniti dalla fame, questi chiesero un po' di fuoco, perchè assideravano dal freddo. Tant'è: la dimani quelli che aveano mangiato, furono trovati morti dal freddo; quelli che s'erano riscaldati, erano vivi e sani.

Così ne venne che *Cu' appi focu campau, e cu' appi pani muriu* ¹.

Un po' diversamente la racconta il Longo nei suoi *Aneddoti siciliani*:

« Due poveri limosinavan di giorno, e la sera riducevansi allo stesso covile. Or avvenne che in tutta la giornata (e la stagione era d'inverno) non buscò ciascuno che un bajocco. Fattosi tardi tenner consiglio sul destino da darsi al bajocco buscato. Uno disse: — « Sta-

¹ *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.* n. CCL. Altra versione è in nota a questa novella, vol. IV, p. 120.

notte farà gran freddo. È meglio che mi riscaldi. Starò digiunò , pazienza. Vado a comprarmi un bajocco di carbonello. » L'altro disse: — « Ho fame. Non posso reggere. È meglio che mi compro un bajocco di pane. »

L'indomani si conobbe chi dei due ebbe più senno , giacchè il mendico , che comprò il pane , si trovò morto intirizzito del freddo, e l'altro si alzò vivo e in istato di domandar la limosina, con che provvedere alla sua fame. Perciò si dice: *Cu' appi focu campau, e cu' appi pani muritu.*

**Sigreti a tò mughieri 'un cunfidari,
Casi cu prèguli 'un adduari,
Cumpari sbirri nun pigghiari.**

(Vol. IV, p. 176)

C'era una volta un marito e una moglie; aveano un compare birro e abitavano una casa con un pergolato. Questa donna si vantava di saper serbare le confidenze che le si facevano; il marito, che era un uomo da vero, cercava tutti i modi per mettere alla prova tanto lei quanto il compare. Sicchè un giorno torna a casa, va difilato alla bocca del pozzo e vi getta dentro una cosa involta in un moccichino. La moglie, curiosa, dice: — « Che è, sposo mio? » — « È nulla. » — « Oh! che vuol dir nulla! Tu sei così annuvolato in viso, e mi dici nulla?..... » — « Vuoi tu saperlo? Te lo dirò; ma bada, chè se la cosa si risaprà, io sarò spacciato. Ho ucciso un uomo, e per non farlo riconoscere, gli ho tagliato la testa, e son venuto a buttarla nel pozzo. Ma acqua in bocca, sai! » — « Ma che mi stai a dire! Fa conto di aver detto al muro ».

Il marito tirava a simularla; era triste. Il compare, che bazzicava in sua casa, (vedendolo così) dice alla comare: — « Comare, ho visto mio compare malinconico; che gli è accaduto? » — « Nulla, compare.... » — « Parlate, comare: che c'è? » — « Sentite (dice la comare) io

ve lo confido; ma per carità non fiatate, altrimenti siamo perduti. » — « Tra compari !... »

Come se la gli avesse detto: andate a raccontare la cosa ! Il birro (che dovea operare da birro), va difilato dal giudice, e gli racconta tutto, aggiungendo anche di suo. — « E chi è egli codesto birbone ? » gli chiese il giudice. — « È il tal di tale. » — « E la casa ? » — « La non si può sbagliare: ha un pergolato innanzi, che va fino alla finestra. » Lì per lì il giudice manda birri e gendarmi. L'uscio di casa era chiuso, ma la finestra che dava nel pergolato era aperta, e per essa entrarono. Appena ebbero in mano il marito l'acciuffarono e lo menarono innanzi il pozzo. — « Dov'è, dicono, la testa di quell'uomo che hai ucciso ? » — « Uccidere io ! ? E chi lo sa.... » — « Sì sì, adesso vedrai ! » Un birro si cala entro il pozzo e fruga; gli viene in mano una testa; tocca, palpa, vi trova peli e corna; dice: — « La testa è qua; ha i capelli, ma ha pure corna... » — « Che corna e corna ! » dice il sergente dei birri; e fa scendere un altro. Costui prende la testa, e trovatala anche lui con le corna, dice: — « Ma sì che ha le corna !... » E il marito che se la ridea. Insomma uno dopo l'altro i birri scesero tutti nel pozzo a vedere. Quando il sergente si vide canzonato volle sapere come andasse la faccenda e il marito gli raccontò della moglie, la quale presumeva di saper serbare un segreto, e del compare birro; « ed io (aggiungeva) ho voluto metterli alla prova, ed ho comprato una testa di castrone, l'ho buttata nel pozzo confidando a questa buona donna che avevo ucciso un uomo, e gli avevo spiccata la testa. Questa signora qui

è andata a raccontare la cosa al compare birro, e questo compare, « nel S. Giovanni », è venuto (da voialtri) ad accusarmi. Adesso che ho visto il fatto mio, io vi lascio per tutta la vita questo ricordo :

Sigreti a tò mugghierì 'un cunfidari,

Casi cu prèguli 'un adduari,

Cumpari sbirri nun pigghiari ¹.

¹ *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic. n. CCLII.*



NUOVA AGGIUNTA *.

A Carunia cci su' l'abbuttati — *e*
A Carunia lu carvuni bonu.
A Ganci su' li carcagnuti — *e*
Carcagni a Ganci, a Jaci pedi.
A li monaci nun cci aviri fidi,
Cà su' genti senza cori.
A lu 'nnumani di la festa,
Senza dinari e cu duluri di testa.
Amaru cui pò picca a stu munnu.

Chi può poco, chi non ha.

Amicu, scantatinni

Di cui nun havi li vintitri sinni (*Chiaramonte*).

Cioè: Guardati di quell'uomo che ha fatto da moglie; perchè capace di ogni ignominia (*sinni*, segni).

Chi sente vituperarsi in quella sozza guisa, per ismentir la calunnia affuma un uovo e se l'applica ove sogliono applicarsi i cristeri. Estraeendolo lo dà a riguardare agli astanti, e ove si constati che le linee bianche fatte sul fumo e derivate dalle piegature dello sfintere sieno ventitrè, allora è

* Proverbi raccolti negli ultimi mesi di stampa dell' opera, co' quali si compie il numero di tredicimila tra proverbi siciliani e varianti loro.

proclamato calunniatore chi ha profferita la contumelia; se le lineette sono meno di ventitrè, oh allora !...

Amuri è amaru, ma ricria lu cori.

Annata lassanara

Nè nni vegna, nè nni para.

Simile, per la forma, all'altro di pag. 44, vol. III: *Annata busàra*, e per la sostanza a quello di pag. 260 di questo volume: *Làssani abbumanti*.

L'abbondanza delle *làssani* è creduta indizio di pessimo raccolto.

A pagghiaru vecchii 'un cci mancanu surci.

Arvulu chi d'Aprili nun fa ciuri,

Mancu nni fa 'ntra l'àutri staciuni.

A Santu Màuru lu carvuni bonu.

S. Mauro, uella prov. di Palermo.

Bannera russa, segnali di guerra.

L'ho sentito dire a proposito d'emottisi.

Batii e spiziarri, pri sapiri li fatti di l'àutri — e

Prima d' 'a pulizia

Si sapi n' 'a batia (*Chiaramonte*).

Binidittu tirritoriu,

Malidittu Scafanoriu,

Seicentu siti e seicentu stati,

Nè viniti nè mancati (*Castelbuono*).

Càrrica sali li Trapanisi,

Biddizzi rari tutti li Muntisi.

Cci dici la robba a lu patruni: nun mi jittari, ca nun ti jettu.

Cci voli lu varveri

Pri sapiri li misteri.

I Figaro, si sa, sono i conoscitori di tutte le cose segrete e non segrete.

Cerami giudei, Nicusioti zangrei (*Castelbuono*).

Chiaramunti, munti d'oru.

Codda lu sulì e codda la luna
E codda puru ogni cosa umana.

Cuddari, tramontare.

Cu' capisci, patisci.
Cu' havi paura, si salva.
Cu' havi prudenza, la mostra.

La mostra, la mostri.

Cui mancia picca, mancia spissu.
Cui nun ha cruci, nun è figghiu di Diu.

Vedi La cruci è fatta.

Cui nun havi lu parmu nna la giuvintù, porta la canna
nna la vicchiaja.

Chi è prodigo da giovane, andrà limosinando da vecchio.

Cui nun cridi a lu poviru, nun cridi a Diu.
Cui sarva pezzi e lenzi, sarva malatii.
Cui vinci o perdi, a la finuta pari.
Cui voli lu figghiu tristu,
Lu metta vicinu a Cristu.

La vicinanza alle cose sacre rende irreligiosi o per lo meno irriverenti.

— Cummà, vostru maritu chi arti fa ?
— Zoccu fa fa, mi stà beddu a scicchignà (*Chiaramonte*).

Suol dirsi a chi sfoggia al di sopra delle proprie rendite.

Scicchignà è il nome sicilianizzato di una stoffa francese a due fasce bianche velate.

Datimi pani e mannàtimi fora.

Si suol dire di quei mariti o padri o fratelli, i quali, purchè ne ritraggano un lucro, chiudono un occhio.

Debbiti e piccati cui li fa si li scutta.
Dici la vacca a lu voi:
Tira quantu pòi.

Di l'àutri Santi riditinni,

Ma nun pigghiari 'mprima cu San Giovanni.

Di Mistretta sunnu l'ammastrati.

Qui c'è un *calembour*, perchè gli antichi Mistrettesi son detti Amastratini.

Di tri v'aviti a scantari: di lu diavulu ppi malizia, di
li picciriddi ppi 'nnuccenzia, di li zòrii ppi 'gnu-
ranza (*Modica*).

Zèrii, zòtici, villani.

Diu nu' nni voli cunsigghi.

Diu vi scanzi di parrini pittimusi,

E galantòmini spoggia-casi.

Di vucca a culu la virità nun si sapi.

Variante di quello di pag. 53 di questo volume: *Di la vucca a lu nasu*.

E su' l'armali, e chiancinu li figghi!

Facci netta e culu di fora.

Cioè: meglio povera ed onorata.

Figghiu 'mmizzigghiātu mori a lu spitali.

Cioè i figli soverchiamente accarezzati non fanno buona riuscita.

Gattu di fàuda 'un pigghia surci.

Italia una, e Rausa dui.

Proverbio ora comunissimo nella provincia di Siracusa, nato dopo il 1860, quando il comune di Ragusa fu diviso in due comuni, Ragusa e Ragusa inferiore.

Jocu, focu; vinu, malu distinu; fimmini, fulmini.

Varianti con aggiunta de' prov. *Jocu, focu* vol. II. p. 317, e *Fimmini, fulmini*, p. 85.

La bona scutedda

Fa la donna bedda.

La casa chiusa fa lu bonu vicinanzu.

La Chiesa è di Diu:

Tantu cc' è tò, tantu cc'è miu.

La cruci è fatta pri tutti.

L'arti di tata è menza 'mparata.

Tata, padre e non già il balio o la balia, com'è in Toscana.

La fami 'un havi cuscenza.

La mala nova crisci pri via.

La pinna pisa cchiù di la zappa.

La dottrina vuole assai più fatica che la terra.

La robba di lu minchiuni squagghia la prima.

La vicchiaja è pinitenza.

La scupittata ti pò sgarrari, ma la malària 'un ti sgarra

(Chiararamonte).

Li fimmini hannu li vudedda pirciati.

Non sanno tener nulla, non sanno tacere.

Li medici si 'nzignanu supra li malati.

Li munzignara jùranu.

Li munzignara, i bugiardi.

Li Santi 'n facci a Diu sunnu muschi (o — comu coc-
cia di muscu).

L'oduri di la menta curri pi tri càmmari;

L'oduri di lu minchiuni curri d'un regnu all'àutru.

L'oliva lassata all'ancilina,

Nun jinchi nè visazza nè sacchina.

L'olivo che non si pota, eleva le cime soverchiamente (da ciò la frase di Chiararamonte all'ancilina, cioè altissima) ma darà poco o nian frutto.

L'omu è di terra e la terra lu chiama.

Cioè: polve, tornerà alla polve. Dicesi ancora:

Cu' è di terra, ritorna a la terra.

L'orvu vidi cu l'oricchi,
 E lu surdu senti cu l'occhi.
 L'ova di la ciuccata vonn'essiri spari.

È pregiudizio popolare molto radicato che le uova che si mettono a covare sotto una gallina debbano essere sempre di numero dispari, altrimenti non riusciranno.

Lu beni veni di l'utili.
 Lu latru 'un havi a rubbari menu di triccent' unzi :
 cent'unzi ppi sarvarisilli, cent'unzi ppi cumpòniri
 lu judici e cent'unzi ppi passarisilla bona 'ntr' 'a
 càrzara (*Chiaramonte*).

Lu malu vinturusu quannu nasci,
 Si prima nun mori, 'un la finisci.
 Lu matrimoniu ammazza l'amuri.

Eppure si suol dire che

Lu matrimoniu è figghiu di l'amuri.
 Lu minchiuni mancu è bonu 'n paraddisu.
 Lu munnu è chinu di 'nganni.
 Lu 'nternu è tò, la facciata è di lu munnu.

La *facciata*, l'esterno, l'apparenza, perchè non si deve andar contro le leggi e le convenienze sociali.

Lupa ppi Santu Vitu (15 *Giugno*)
 Puoi chiudiri 'u trappitu (*Chiaramonte*).

In Chiaramonte ha nome di *lupa* la nebbia densissima e puzzolente che viene dal mare, e specie in Giugno, nel qual mese è esiziale alla fioritura dell'ulivo. In generale, *lupa* è una nebbia infesta alle biade.

Lu pazzu è pazzu pirchè 'un si cuntenta.
 Lu pitittu è bonu signu.

Si dice nelle malattie.

Lu primu luogu tocca a li ciarmanti (*Modica*).

In Modica si dà dalle donne del volgo il titolo di *ciarmani* (probabilmente dal francese *charmante*) a quelle penitenti che per confessarsi spesso e a lungo sono le predilette dei confessori. Ed è cosa bizzarra (mi scrive il Guastella) il sentir dire: Oh! quella signora è la *ciarmani* del confessore A; quella giovinetta vuol diventare la *ciarmani* del canonico B!

Lu sangu è vita.

Vedi più sotto: *Tanti lanzittati*.

Lu scursuni è chiddu chi si pasci di ventu.

Si dice anche in senso scherzevole.

Lu Signuri li so' cosi li sappi fari.

Lu tintu è pri cui mori,

Cà pi lu restu vennu li ripari.

Lu restu, i superstiti. Variante dell'altro del vol. III, pag. 412: *Tintu cui mori*.

Lu troppu è troppu, e Diu si nni allagna.

Malatia fimminina,

Malatia utirina (*Modica*).

Mancia suppa (ò — pappa)

Fuma pippa,

Lassa a Peppa,

Cà 'u culera nun t'acciappa (*Modica*).

Proverbio nato nel 1837 come preservativo del colera. Forse fu importato dal Napoletano, come dà a credere la parola *pippa* per *pipa* non siciliano. *Suppa*, pane intinto nel vino.

Medicu cristianu e avvucatu paganu.

Il medico deve essere filantropo, e l'avvocato imbroglione e senza coscienza (*pagano*) perchè si vinca ad ogni costo.

Megghiu 'n grazia di Diu, ca 'n triunfu nna lu munnu.

Proverbio puramente religioso.

Megghiu un granu di sparagnu, chi centu di guadagnu.

Megghiu patruuni di varca chi còmitu di vascellu.
 Menzi judei li Sammarchitani,
 E tutti turchi li Sanfratillani.

. S. Marco nella prov. di Messina.

Missina è 'ncignusa,
 Palermu pumpusa.
 Missina la ricca
 Palermu la licca.
 'N'aviri fidi a Duttura di liggi,
 Ca ti làssanu nudu e 'ntra li 'mbroggi (*Modica*).

. 'Mbroggi, della parlata, per 'mbrogghi, imbrogli, imbarazzi.

Nè tutti li russi su' 'mbriachi,
 Nè tutti li giarni su' malati.
 'N facci di lu Signuri,
 Tantu va lu cràculu, quantu 'a 'unnedda di dui culu-
 ri (*Chiaramonte*).

Cràculu, cencio untuoso della peggiore specie. Al mio buon amico Guastella questo proverbio pare antichissimo, perchè le vesti di seta a due colori erano in uso a' tempi de' nostri Re Svevi. Veggasi i *Discorsi sulla Sicilia* di Rosario Gregorio.

Nè varva d'omu, nè cuda di cani.

Cioè: non vanno toccate.

Ni dui suli cosi nun c'è 'nvidia: ni la morti e ni lu
 figgiari (*Chiaramonte*).

Nel vol. III, pag. 109, c'è questo: *Morti e figghiami. Figgiari*, partorire.

Ni lu regnu di Diu nè tutti mònichi, nè tutti siculari
 (*Chiaramonte*).

Proverbio solito dirsi da quelle fanciulle che entrate nel monastero, di professione non volean saperne.

Nun cc'è ventu senza tradimentu.

Nun fari chiddu chi nun sai.

Omu grossu, cammisa larga.

Le persone grasse sono per lo più le men coraggiose.

Palermu fa li nobbili e signuri,

Missina scavi, Judei e mandruni — e

Palermu signuria,

Missina gintilia.

Da unirsi ai tanti proverbi sulla città di Palermo.

Partita arrivata 'un è vinciuta.

Partita da giuoco.

Patruna la mogghi e cuntù 'un cci faciti,

Vasinno sempri in debbitu vi stati.

Pitralisi supra un ponti:

Picciuli e granni tutti lonti (*Castelbuono*).

Contro quelli di Petralia.

Ppi san Giorgi (23 Aprile) o acqua o sbrizzi (*Ragusa*).

Crede il popolo di Ragusa, che il giorno di S. Giorgio debba esser pio-
voso.

Pumu avvirmatu,

Frumentu sgranatu.

Puòddina caput mundi,

Roma secundi (*Castelbuono*).

Motteggio simile a quello di pag. 444, vol. III: *Dui sunnu* ecc. Contro i nativi di Pollina si suol anche dire proverbialmente: *Varvasàvii di Puòddina*, e si domanda:

Siti puddinoti o cristiani?

Quannu la spica pinnulfa di latu,

Lu patruni la guarda cunsulatu.

Quandu l'ura è arrivata, lu Signuri 'un senti mancu a
Maria — e

Quannu l'ura 'un è arrivata,

L'ogghiu santu ti sèrvi pri 'nzalata.

Robba circata, robba pagata.

Sapiti unni risedi la Furtuna?

'Ntra li curnuti e figghi di b.....

Scala scaliata ; cà cchiù chi la scali , cchiù scala vi-
nirà.

Proverbio de' murifabbri e falegnami, i quali sanno che dovendo fabbricare una scala di pietra o di legno, avranno a lavorare e a pensare molto affinché la venga ben fatta.

Sceccu ccà, sceccu a Màuta.

Vedi a pag. 36 di questo volume: *Cui è minchiuni.*

Scumatura a San Micheli (29 Sett.)

La pecura 'nsicchisci ppi Natali (*Chiaramonte*).

Quando il terreno butta un po' d'erba (*scumatura*) in Settembre, ritarderà a buttarla negli ultimi mesi autunnali.

Si campa quantu voli Diu.

Si vôi campari l'anni di la cucca,

Sfarda stivali assai, linzola picca.

Se vuoi viver langamente, cammina molto e dormi poco.

S' 'un si sgarra, 'un si 'mpara.

Variante dell'altro di pag. 183 del vol. II: *Sgarrannu.*

Spaccafurnari, figgi di Caminedda (*Chiaramonte*).

Caminedda, è il nome che il popolino di Spaccaforno dà ad uno dei due giudei che flagellano il Cristo alla colonna.

Tanti lanzittati si dùnanu, tanti anni si levanu.

Detto del salasso. *Lanzetta*, lancetta.

Tirminisi unu pri paisi;
Quannu nun cci nn' è, megghiu è (*Castelbuono*).

Simile all'altro: *Cavaddu e calavrisi*, vol. III, p. 136.

Viddanu latru, mastro spiciusu, galantomu farfanti (*Par-
tinico*).

Vigna purpaniata, vigna eterna.

Perchè va rinnovandosi con le propagini. Ma nel feudo di Mortilla, ter-
ritorio di Chiaramonte, le vigne durano rigogliose da oltre due secoli.

È l'opposto di quello di pag. 69 del vol. I: *Tinta chidda vigna, chi di
purpania si 'nvigna*.

Viva Palermu,
Ch'è capu di Regnu!
Vòi sapiri ehi succedi?
Va nni mònachi e varveri.

Monachi, monache.

Zoccu vidi vidi, zoccu senti senti.

Non t'impacciare ne' fatti altrui, non metter bocca dove non t'appar-
tiene.



GLOSSARIO

AVVERTENZA.

In questo Glossario son catalogate le voci che più di frequente ricorrono ne' proverbi della presente Raccolta. Le spiegazioni di esse, in gran parte mie specialmente trattandosi di voci inedite e non registrate nei Vocabolari, e le voci italiane corrispondenti, sono qui limitate a' significati che le voci stesse hanno nel testo; osservazione, questa, utile a farsi, acciò non s'abbia a giudicare come esclusivo, parziale ed imperfetto un lavoro inteso solamente alla intelligenza de' nostri proverbi. Un Glossario altrimenti compilato sarebbe un vero vocabolario, opera superflua se non imbarazzante pei lettori non siciliani, e fuori lo scopo e il disegno della *Biblioteca delle Tradizioni pop. sic.* Quando una voce non ha la sua corrispondente italiana e richiama ad altra voce simile siciliana, ciò vuol dire che questa è la più comunemente usata.

De' sostantivi è indicata la desinenza del plurale, la quale è quando in *i*, quando in *a*. De' verbi irregolari son riferite le voci del presente, del passato, del futuro e del participio passato: ciò che mette in via di comprendere molti verbi del testo.

Le abbreviazioni con le relative spiegazioni son queste: accr. (accrescitivo); agg. (aggettivo); avv. (avverbio); cong. (congiunzione); dim. (diminutivo o vezzeggiativo); f. (femminile); fig. (figuratamente); fut. (futuro); intr. (intransitivo); m. (maschile); met. (metaforicamente); part. (participio); pass. (passato); prep. (preposizione); pres. (presente); pron. (pronome); rifl. (riflesso); sost. (sostantivo); tr. (transitivo); v. (verbo).

GLOSSARIO

A

Abbacari, v. intr., Abbonacciare || Calmare.
Abbannari, v. tr., bandire, gridare.
Abbarcari, vedi *Abbacari*.
Abbitu o **abitu**, s. m., abito, abitudine || **Abito**, veste.
Abbraciti, i, s. m., sorta di panno grossolano, albagio.
Abbranchiari, v. intr., divenir bianco.
Abbuscari, v. tr., ricever busse, esser bastonato || **Guadagnare**.
Abbuttateddu, agg., dim. di *abbuttatu*.
Abbuttatu, agg., gonfio, e dicesi, per lo più, per febbri miasmatiche.
Accanzari, v. tr., ottenere, conseguire.
Accattari, v. tr., comprare.
Acchianari, v. tr., salire.
Acchianata, i, s. f., salita.
Accòmitu, i, s. m., accconciamiento, accomodamento || **Accordo**, **acconcio** || **Prestito**.
Acquazzina, s. f., rugiada.
Accura, da *accurari*, v. intr. ass., badare, badarsi || *Duna accura*, bada a guardarti || *Teniri accura*, tener conto de' fatti e delle cose altrui.
Accurari, v. tr., scorciare || **Intr.**, prender la via scorciatoia.
Addevu, i, s. m., bambino lattante || **Fanciullo**.
Addinuochiàrisi, v. rifl., inginocchiarsi.
Addisirtari, v. intr., abortire, scondarsi.
Addivari, v. tr., allevare || **Nutrire** || **Far venir su**.
Addivintari, v. intr., diventare, divenire. **Pres.** *addiventu*; **pass.** *addivin-*

tau; **part. pass.** *addivintatu*. Vedi *Divintari*.
Addritta (A 1°), avv., in piedi.
Adduari o **addugari**, o **adduvari**, v. tr., dare o pigliar a fitto.
Addurmisciri, v. tr., addormentare, far prender sonno || *Addurmiscirisi*, rifl., addormentarsi.
Adduttari, v. intr., lottare.
Affitiri, v. tr., riempir di puzzo.
Affruntu, s. m., rossore.
Affuddàrisi, v. tr. rifl., affollarsi.
Aggangari, v. tr., prender colle *ganghi*, addentare.
Aggenti, s. f., gente.
Agghia, i, s. f., aglio.
Agghianna o **agghiannara**, i, s. f., ghianda.
Agghiurnari, v. intr., far giorno || **Veder la luce del giorno** || **Esser tra'vivi il giorno che viene**.
Agghiriddà composto da *a jiri ddà*, avv., verso là, colà.
Agghiummarari, v. tr., aggomitolare.
Aggiarnari, v. intr., ingiallire.
Aggibbari, v. intr., soggiacere, rinchiinarsi.
Agghiru, agg., agro.
Agnuni o **gnuni**, s. f., angolo, cantuccio di casa o d'altro luogo.
Agustari, v. tr., gustare.
Agustinu, agg., d'agosto.
Aità o **aitati**, s. f., età.
Alastra, s. f., aspalato, *Cytisus infestus* di L.
Ali, s. f. plur., dadi, pezzettini d'osso cubi che servono a diversi giuochi.
Allammicu, chi, s. m., lambiccio || *Stari a vallammicu*, stare in consumamento, in candela.

Allascari, v. intr., venir meno.
Allavancari, v. intr., rovinare || Cado-
 re, cascare || Tr., precipitare, buttar giù
 a precipizio.
Alliccari, lo stesso che *Liccàri*, lec-
 care.
Aluzzu, i, s. m., luccio, *Esoa sphy-*
rena di L.
Ammadunari, v. tr., ammattonare.
Ammaisari, v. tr., far maggese, mag-
 gesare.
Ammaru, i, s. m., amo da pescare.
Aumascari, v. intr., bravare.
Ammàtula o *mmàtula*, avv., in-
 vano, inutilmente.
Ammuciar, v. tr., nascondere ||
Rifl., nascondersi, appiattarsi.
Ammucciuni, avv., di nascosto.
Ammuluu, i, s. m., arruffio || *Ammu-*
tinamento.
Ammunsiddatu, part. pass. da *am-*
munsidari, ammucchiato.
Ammuntuari, v. tr., mentovare ||
Nominare || *Celebrare*.
Ammunziddari, v. tr., mettere a
munzeddu, cioè a mucchio, ammuc-
 chiare, ammassare.
Ammutari, v. tr., spingere, manda-
 re innanzi || *Mettere in botti*.
Ammuttuni, a, s. m., spintone, ur-
 tone.
Anciova, i, s. f., acciuga.
Annacari, v. tr., cullare.
Annaloru, i, a, s. m., e agg., colui
 che presta servizio ad anno.
Annicari, v. intr., divenir nero.
Annurvari, v. intr., accecare || Tr.,
 non vedere.
Anta o *antu*, i, s. f. e m., stipite ||
 Vale anche le due parti laterali e ver-
 ticali della intelajatura della porta. *An-*
tu, m., ha anche altro significato.
Appanatu, part. pass. di *appanari*,
 satollo di pane o d'altro cibo || *Rimpin-*
zato, avventinato.
Appedi o *a pedi*, avv., a piedi.
Appigghiar, v. intr. prendere radi-
 ci, e dicesi anche in senso morale ||
Prender fuoco.
Appizzari, v. tr., appendere, appicca-
 re || *Perdere*.
Appracari, vedi *Piacari*.
Appricàrisi, v. rifl., volger l'atten-
 zione sopra una persona o una cosa.
Aprocchia, i, s. f., pianta spinosa u-
 sata in medicina pop. contro i vermini,
 centauria, biondella. *Centaurea calcita-*
rapa di L.
Aranciu, i, s. m., melarancia.

Aratu o *aratru*, i, s. m., aratro.
Arbitriu, ii, s. m., macchina, stru-
 mento, ordigno qualunque destinato a
 varie operazioni || Vale anche il luogo
 dove esso ordigno agisca o si tenga.
Ardica, lo stesso che
Ardicula, s. f., ortica.
Aria, s. f., aria || *Aia* di frumento || *A-*
spetto || *Apparenza* || *Boria*.
Arma, i, s. f., anima || *Cuore* || *Arme*.
Arrascari, v. tr., raschiare || *Grattare*.
Arrata, i, s. f., aratura, colpo d'aratro.
Arricògghiri, v. tr., raccogliere, met-
 tere insieme || *Arricugghirisi*, rifl., riti-
 rarsi, tornare a casa. Pres. *Arricòg-*
ghiu, pass. *arricugghivi*, *arricoci*; part.
 pass. *arricugghiuu*, *arricòtu*.
Arricòtu, part. pass. da *arricògghiri*,
 ritirato || *Raccolto*.
Arriminari, v. tr., dimenare || *Rifl.*,
 muoversi.
Arrinari, v. tr., menar dietro per la
 redina una bestia.
Arrinèsciri, v. intr., riuscire.
Arrinisciutu, part. pass. da *arrinè-*
sciri, riuscito.
Arrinnatu, part. pass. da *arrinnari*,
 che viva di rendita.
Arrinusatu, part. pass. da *arrinusa-*
ri, riuscito, rifatto.
Arritiratu, part. pass. da *arritirari*,
 ritirato, che non sia uso stare in pub-
 blico o a gironzolare.
Arrizzatu, part. pass. da *arrizzari*,
 arriciato || Detto di cane che per rab-
 bia arrice il pelo.
Arrubbatina, i, s. f., furto.
Artarigia, s. f., alterigia.
Artaru o *artari*, s. m., allare.
Ascari, v. tr., fender legna.
Asiari, v. tr., trovare.
Assicutari, v. tr., inseguire, correr
 dietro.
Assittatu, part. da *assittàrisi*, seduto.
Astèdda, vedi *Stèdda*.
Astutatu, part. pass. da *astutari*,
 spento.
Attangari, v. tr., sprangare || *Chiu-*
dere.
Attènniri, v. tr., attendere.
Attimpuni, i, a, s. m., denunziatore.
Attigghiar, v. tr., solleticare.
Attruzzari, vedi *Truzzari*.
Attuppari, v. tr., turare, tappare.
Attuppatu, part. pass. d' *attuppari*,
 turato, tappato.
Auliva o *oliva*, i, s. f., ulivo || *Uliva*,
Auru, s. m., oro.
Autaru vedi *Artàru*.

Àntru, pron., altro.
Autu, agg. e avv., alto.
Azzalora, i, s. f., lazzeruola.
Azzàru, s. m., acciaio.

B

Babbalùciu, i, s. m., chiocciola.
Babbasuni, agg., sciocco, scimunito.
Badagghiari, v. intr., sbadigliare.
Badagghiu, i, s. m., sbadiglio.
Bàgghiu, i, s. m., luogo aperto interno su cui corrispondono i membri interni della casa: cortile.
Balata, i, s. f., basola.
Balataru, i, a, s. m., palato.
Banna, i, s. f., banda || **Parte** || **Luogo** || **Sito**.
Barzillitti, o **barzilletti**, s. f., barzellette, moine.
Battagghiu, i, s. m., batacchio.
Baschi, s. f., usato per lo più in plur., grande agitazione di corpo || **Inquietudine** || **Smania**.
Batteddu, i, s. m., battello.
Bicchi-bacchi, nome di essere soprannaturale immaginario, come a dire di befana, orco, *babau*.
Biddicchiu, agg., dim. di *beddu*, bellocchio.
Billi-billi, o **billi-balli**, carezze, moine, billi-billi.
Binidizzuni, s. f., per *binidizioni*, benedizione.
Boffa, i, s. f., manritto, ingoffo.
Bongiornu, o **bongiornu**, buon giorno, buon dì.
Bonu, agg., buono || avv., bene.
Bozzu vedi Vozzu.
Brigghia, i, s. f., briglia.
Brivatura, s. f., abbeveratoio.
Buffa, i, s. f., rospo.
Burgisotta, agg. di fico: brogiotto.
Burra, i, s. f., burla.
Burritazza, i, s. f., accr. di *burritta*, berrettaccio.
Busa, i, s. f., gambo d'ampelodesmo.
Busca, s. f., fruscio.
Busuni, a, s. m., accr. di *busa*.
Bugghiolu, o **bigghiolu**, a, s. m., bugliolo.
Buzzu, agg., acerbo.

C

Cacapalu, i, s. m., uccello piccolo e di poco conto.

Cacciari o **cacciari**, v. tr., cacceggiare.
Caciuni, s. f., cagione, causa.
Cacòcciula, i, s. f., carciofo.
Caddozzu, i, a, s. m., rocchio, e dicesi per lo più di saliscia.
Caddusu, agg. di cosa che abbia un po' di durezza || **Calloso**.
Cajorda, i, s. f. e agg. di donna sordida || **Cialtrona** || **Pigra**.
Cajordu, i, agg., meno frequente del precedente.
Càlia, s. f. (manca di plur.), ceci abbrustoliti.
Callari, v. tr., abbrustolire, e si fa delle fave, delle ceci (che prendono nome di *cdlia*), delle avellane, ec.
Camàru, i, s. m., asino.
Càmmara, i, s. f., camera.
Cammarottu, i, s. m., colui dell'equipaggio d'un bastimento che presta servizio nella camera del capitano e del pilota.
Cammaruni, i, a, s. m., accr. di *càmmara*, camerone.
Campanaru, s. m., campanile.
Canali, s. m., tegolo, tegola.
Càncaru, i, s. m., ganghero || **Dicesi** anche dei cardini || **Fig.**, guai, sopracapi || **Fisime**.
Canigghia (manca di plur.), s. f., crusca.
Cannara, i, s. f., parete formata di canne per segregare un letto o fare uno spartimento in una casa da contadino. || Graticcio di canne sostituito alle tavole da letto presso la gente povera.
Cannarozzu, i, a, s. m., gargarozzo, gorgozzule.
Cannarutu, agg., goloso, ghiottone.
Cannata, i, s. f., boccale.
Cannedda, i, s. f., osso maggiore della gamba: tibia || **Dicesi** anche di tutta la gamba.
Cannistreddu, dim. di *cannistru*, canestrino.
Cannistru, i, s. m., canestro.
Cannizzu, i, s. m., graticcio di canna arrociato a grande cilindro per conservar granaglie.
Cannolu, i, s. m., cannello che è nelle canne tra nodo e nodo || **Tubo**, cannello in generale || **Cannella**, donde sgorga l'acqua delle fontane || **Bubbolo**.
Càntaru, i, s. m., pitale.
Cantunera, i, s. f., cantonata.
Capizza, i, s. f., cavezza.
Capizzu, i, s. m., capezzale.
Cappeddu, i, s. m., cappello || **Fig.**, uomo ricco.

*

Cappidderi, i, s. m., cappellaio.
 Capùta, i, s. f., capienza.
 Carcàra, i, s. f., calcara, fornace.
 Carcarazza, i, s. f., gazza, pica, gazzera, *corvus pica* di L. || Fig., donna cicelona.
 Carcarazzignu, agg., di persona che abbia della *carcarazza*.
 Carcarfari, v. intr., schiamazzare, ed è proprio delle galline || Gridare.
 Càrciri, s. f., vedi Càrzara.
 Carduna, meno comune di *carduni*, s. f., cardone.
 Carèra, i, s. f., tessitrice, tessitora.
 Carnazzu, s. m., carname.
 Carnizzeri, s. m., macellaio.
 Carrateddu, i, a, s. m., caratello, carratello.
 Carriari, v. tr., portare || Trasportare || Caricare.
 Carrineddu, dim. di *carrinu*.
 Carrinu, i, s. m., carlino, antica moneta usata in Sicilia, pari a cent. 24 di lira.
 Carusu, agg., piccolo || Sost., fanciullo.
 Carvaccari, vedi Cavarcarì.
 Càrzara, i, s. f., carcere.
 Carzareri, o carciareri, s. m., carceriere.
 Casali, s. m., casale.
 Casalinu, i, s. m. casalino.
 Cascavaddu, i, a, s. m., caciocavallo.
 Casciuni, a, s. m., cassone.
 Casedda, i, s. f., casella || Pezzo di terreno quadro negli orti destinato ad una speciale piantagione: presa.
 Castiari, castijari, castigàri, v. tr., castigare, punire || Correggere.
 Casuzza, i, s. f., dim. di casa, casetta.
 Catalai, s. m. plur., guai, malanni.
 Catamiari, v. tr., muovere, agitare, dimenare.
 Cataminari, vedi Catamiari.
 Catapanu, s. m., antico ministro della grazia, servente degli ufficiali civili incaricati di giudicare le liti che insorgessero nei mercati, e di conservare in essi il buon ordine.
 Catinazzu, i, s. m., catenaccio.
 Catu, i, s. m., secchia.
 Càuciu, i, s. m., calcio.
 Càudu, agg., caldo.
 Càulu, vedi Càvulu.
 Càuru, vedi Càudu.
 Càusi, s. f. plur., calzoni || Plur. di *càusa*, causa, lite.
 Causuni, i, a, s. m., calzoni.
 Cavarcarì, o cavalcarì, carvaccari, cravaccari, v. tr., cavalcare.

Caviali, s. m., capitale.
 Caviggghia, i, s. f., cavicchio || Piccola faccenda che ci dia fastidio ed impiccio.
 Cavigghiu, a, s. m., accr. di *caviggghia*, cavicchio.
 Càvulu o càulu, i, s. m., cavolo.
 Cazzari, v. tr., cazzare, voce marinaresca.
 Cchiù, cchiui, cciù, avv., più.
 Cchiuttostu, avv., piuttosto, meglio.
 Checcu, agg., balbuziente.
 Chiaga, chiaja, s. f., piaga.
 Chiàita, ciàita, i, s. f., ciacchiere.
 Chianca, i, s. f., macelleria.
 Chianculinu, agg., di persona piagnolosa || Lagrimoso.
 Chianozzu, i, a, s. m., pialla.
 Chiàppara, s. f., capperò.
 Chiattu, agg., piatto.
 Chiazza, i, s. f., piazza || Mercato.
 Chicari, v. tr., piegare, flettere.
 Chiumazzu, i, a, s. m., cuscino || Guanciaie.
 Chiumputu, part. pass. da *chium-
 piri*, compito, e dicesi di frutto già maturo || Add. Vigoroso.
 Chiuppu, i, s. m., pioppo.
 Ciacca, s. f., fenditura.
 Ciaccari, v. tr., fendere || Intr. fendersi. || In agricoltura vale rompere il terreno, dissolarlo.
 Ciaccazza, i, s. f., fessura.
 Ciamma, i, s. f., fiamma.
 Ciampedda, o ciappedda, i, s. f., piastrella, murella.
 Ciancianedda, i, s. f., sonaglio.
 Ciancu, s. m., fianco.
 Ciarari, v. tr., odorare || Intr., e dicesi pure *ciariari*, cominciare a puzzare; vedi vol. IV, p. 154.
 Ciaraveddu, o ciavareddu, ciavureddu, s. m., capretto.
 Ciascu, s. m., flasco.
 Ciàula, i, s. f., gazza, gazzera, *corvus pica* di L.
 Ciaurari, o ciarari, v. tr., odorare, annasare.
 Ciaureddu, vedi Ciaraveddu.
 Ciàuru, i, s. m., odore.
 Cióra, i, s. f., cece. Vedi Ciciru.
 Cicireddu, s. m., piccolo pesce minuto e delicato, lucido e di color d'argento, senza squame.
 Ciciru, i, s. m., cece.
 Cimedda, i, s. f., canna da pescare.
 Ciminia, i, s. f., cappa del camino, fumaiuola.
 Cinga, s. f., cinghia.
 Cinniri, s. f., cenere.

- Ciocca, s. f., chioccia.
 Cipudda, i, s. f., cipolla.
 Circhittaru, i, a, s. m., fabbricante di *circhi*, cerchi || Suonatore di *circhettu*.
 Cirneca o cirnecu, specie di can bracco, che segue le tracce della caccia: segugio. || Per simil. dicesi a chi cerca molto accuratamente, ed anche ad uomo intrigante o che si flicchi per tutto.
 Cirnecu, agg. di persona che vada cercando da pertutto, procurando di darsi da lavorare per vivere. Vedi *Cirneca*.
 Cisca, s. f., secchio, moltra.
 Citati, s. f., città, cittadine.
 Citrolu, i, a, s. m., cedriuolo.
 Ciuncu, agg., storpio.
 Ciuri, s. m., fiore.
 Ciuriri, v. intr., fiorire || Pres. *ciurisciù*, pass. *ciurivi*, part. pass. *ciurulu*.
 Ciusciari, v. tr. e intr., soffiare, spirar vento.
 Civu, s. m., cibo. || Nei frutti si dice il rinchiuso entro il nocciuolo, dal quale nascono le piante; anima. || Dicesi di tant'altre cose interne || Delle noci, dicesi il gheriglio.
 Còcciu, i, a, s. m. coccola || Chicco, grano, granello.
 Còciv, v. tr., cuocere. Pres. *còciu*, pass. *cucivi*, part. pass. *cottu*.
 Còddu, i, s. m., collo || *Còddu a pasuluni*, dicesi di chi vuole ostentare umiltà: collo torto, spigolistro.
 Còffa, i, s. f., corba.
 Còliri, v. intr., far pro, conferire, giovare.
 Còppula, i, s. f., berretto.
 Cornu, a, s. m., corno || Disonore che si porti all'onore dei consorti quando l'altro rompa la fede.
 Còtu, agg., colto, raccolto.
 Crapa, i, s. f., capra.
 Crastu, i, s. m., castrone. || Cornuto.
 Crastuni, a, specie di chioccioline, il quale poi prende vari nomi.
 Cravaccari, vedi *Cavaccari*.
 Cravunchiu, s. m., carbonchio || Semplice foruncolo.
 Crésia, ii, s. f., chiesa.
 Criatu, s. m., creato, persona di servizio, domestico ecc.
 Cricchia, s. f., chierica. || Sacerdote || Ecclesiastico in generale. || Cresta.
 Cridenza, s. f., credito.
 Criscenti, i, s. m., lievito || part. pass., crescente, che cresce.
 Cristianu, i, s. m., cristiano. || Uomo.
 Crittu, part. pass. del v. *cridiri*, eredito.
 Crivaru, i, s. m. fabbricatore di crivelli, vagli ecc.
 Crivu, i, a, s. m., vaglio, crivello.
 Croccu, s. m., uncio.
 Crozza, i, s. f., tescchio || Gruccia.
 Crudu, agg., crudo, non cotto.
 Crùna, i, s. f., corona.
 Cruru, agg., vedi *Crudu*.
 Crustana, o custana, s. f., costana, guidalesco.
 Cubbàita, s. f., confettura o torrone di noci o mandorle e miele cotto: copeta.
 Cucca, i, s. f., civetta.
 Cucchieta, i, s. f., dim. di *cùccia*, coppia. || *A cucchieta*, a due.
 Cuccia, s. f., grano lessato.
 Cuccu, s. m., cucco, coculo.
 Cucimmaru, i, s. m., cocomero.
 Cucuzza, i, s. f., zucca.
 Cuddura, i, s. f., pane a forma circolare, a ciambella.
 Cudduredda, i, s. f., ciambelletta.
 Cudduruni, a, s. m., focaccia.
 Cuffitedda, dim. di *coffa*.
 Cufinu, i, s. m., corbello, cofano.
 Cufuruna, i, s. f., tartaruga.
 Cugghiuniari, v. tr., coglionare, canzonare.
 Cui, o cu' pron., chi, colui, il quale.
 Cuitutini, s. f., quietadine, quiete.
 Culiddu, i, s. m., dim. di *culu*, culo.
 Cumunicarisi, o cumunicarisi, v. rifl., comunicarsi.
 Cummentu, lo stesso che *cunventu*, i, s. m., convento, monastero.
 Cummigghiari, v. tr., coprire.
 Cumpanaggiu, i, s. m., companatico.
 Cumpariri, v. intr., comparire || Apparire || Figurare, far buona figura.
 Cunnizioni, o cundizioni, s. f. condizione.
 Cunnùciri, v. tr., condurre.
 Cunnuttu, i, s. m., condotto, aquidotto.
 Cunurtari, v. tr., confortare.
 Cunzari, o cunsari, v. tr. acconciare || Accomodare || Mettere in assetto.
 Cunzèri, o cunseri, s. m., voce di agricoltura, e vale la correggia con cui si legano i bovi al giogo, e quel ferro in cui s'infilza la chiave per tenere sospeso nel giogo il timone.
 Cùzzula, o còzzula, i, s. f., crosta formata sopra la pelle rotta o magagnata.

Cupuni, i, a, s. m., la buca d'onde si empie la botte, ed anche il turaccio con che si chiude: cocchiume.
 Curatulu, i, s. m., fattore.
 Curniciunaru, agg., da curniciuni cornicione || Furbescamente vale cornuto.
 Curticiana, o curtigiana, i, s. f., cortigiana || Donna di malaffare.
 Curtigghiana, i, s. f., pettegola, berghinella.
 Curtigghiu, i, a, s. m., cortile, chiasso.
 Curtu, agg., di corta statura.
 Curtuliddu, dim. di *curtu*.
 Curviseri, i, a, s. m. (voce antica) ciabattino.
 Cutinazzu, acer. di *cùtina*, grossa cotenna.
 Cuvatizzu, agg. per lo più di novo il quale sia corrotto.
 Cuverchiu, o cuverchiu, i, s. m., coperchio.
 Cuvirchieddu, s. m., dim. di *cuverchiu*.
 Cuvirnari, v. tr., governare || Detto di animali, averne cura.

D

Dammàggiu, i, s. m., danno.
 Dari, v. tr., dare. Pres. *dugnu*, pass. *detti*, *dest*, part. pass. *datu*.
 Darrè, vedi Darrerri.
 Darrerri, o darrè, avv., dietro, indietro, addietro.
 Daura, o da ura, avv., pertempo, di buon'ora.
 Ddà, avv., colà, ivi.
 Ddosa, i, s. f., dose || Veleno.
 Ddu, pron., aferesi di *chiddu*, quello; fem. *dda*, quella; plur. *ddi*, quelli, quelle.
 Decima, s. f., l'un per dieci che si pagava alla chiesa.
 Detta, i, s. f., sorte principale del debito o credito: detta.
 Dinchiri, vedi Dinchiri.
 Dindecchiu, i, a, s. m., ginocchio.
 Dispiratu, agg., disperato || Senza il becco d'un quattrino.
 Dispisarisi, v. rifl., dispensarsi, fare a meno.
 Divintari, vedi Addivintari.

E

È, art., ai, agli, alle.

Eirramu, agg., tristo, sgraziato.
 Esequii, s. f., plur. esequie.
 Essiri, v. intr., essere. Pres. *sugnu*, o *su'*, *si'*, *è* o *est* o *esti* o *eni*; *semu*, *siti*, *sumu*, o *sumu*, o *su'*. Pass. *fui*, *fusti fu*; *fomu*, *fùstivu* o *fustu*, *foru*. Part. pass. *statu*.
 Esti vedi Essiri.
 Etticu, agg., etico, travagliato da etisia.

F

Fabbrica, s. f., fabbrica.
 Facci, i, s. f., faccia, viso || 2^a persona dell'imper. pres. del v. *fari*: *fagli*, *falle*, *fa loro*.
 Faciana, i, s. f., fagiana.
 Faddu, i, s. m., fallo.
 Fadda o fajdda, i, s. f., favilla.
 Fautia, o fauci, s. f., falce.
 Fausu, agg., falso.
 Fazzumi, s. f., fattezze, effigie, figura.
 Fella per ferra, i, s. f., sferza.
 Fera, i, s. f., fiera, mercato pubblico.
 Ferra, i, s. f., sferza.
 Fettu, s. m., puzza.
 Ficara, i, s. f., ficaia.
 Fichera, i, vedi Ficara.
 Figghiana, composto da *figghia* e *ma*, la figlia mia.
 Figghiana, i, s. f., figlianda || Sgravo.
 Figghiastru, i, s. m., figliastro.
 Figghicedda, dim. di *figghia*, figliolletta.
 Figgiu per figghiu figlio, è di alcune parlate.
 Filari, v. intr., far ruota, asolare, detto degli uccelli, specialmente rapaci || Dicesi anche dell'aggrarsi che fa alcuno per certi luoghi.
 Filinia, ii, s. f., ragnateio.
 Firmari, v. tr. fermare || Chiedere, serbare.
 Firrata, i, s. f., colpo di *ferra*, sferzata.
 Firreda, dim. di *ferra*.
 Firriolu, i, a, s. m., ferraiuolo.
 Firruzza, dim. di *ferra*.
 Fita, i, s. f., puerpera.
 Fitta, i, s. f., dolore.
 Fodedda, fodedda, faudetta, i, s. f., gonnella.
 Fodetta, vedi Fodedda.
 Fodili, fadili, faudili, s. m., pezzo piccolo di pannolino per fasce od altro: pannicello.
 Fogghia, i, s. f., foglia || Verdura.
 Frabbica, s. f. vedi Fabbrica.

Fragagghia, s. f., miscuglio di molte sorta di pesciolini di poco pregio, che vengono verso lido in tempi burrascosi: frugaglia || Cose vili e di poco pregio.
Frattaria, ii, s. f., fretta, premura.
Fràula, i, s. f., fragola.
Frazzata, i, s. f., coperta di lana.
Fricoloru, agg., che ha *frica*, cioè fretta, frettoloso.
Friscari, v. intr., fischiare.
Fuculareddu, i, a, s. m., dim. di *fucularu*, piccolo focolaio.
Fuddia, ii, s. f., follia.
Fùjri, v. tr., fuggire. Pres. *fuju*, pass. *fujvi*, part. pass. *fujutu*.
Fujutu, s. m., fuga || *Pigghiaru lu fujutu*, prender la fuga, fuggire.
Fumeri, s. m., fimo.
Funnamentu, i, s. m., fondamento || Deretano.
Funnizza, s. f., profondità.
Furcuni, a, s. m., forcione || Tirabracc.
Futtèca, s. f., rovina o danno recato da altri || Desolazione.

G

Gabbàrisi, v. rifl., farsi meraviglia || Ridersi || Beffarsi.
Gabbella, o *cabbedda*, o *cabedda*, i, s. f., gabella.
Gabbu, i, s. m., gabbo, beffa, burla.
Gaggia, i, s. f., gabbia.
Gaggiola, i, s. f., piccola gabbia.
Ganga, o *'anga*, s. f., dente mascellare o molare.
Ganghili, o *gangali*, s. m., ganascia.
Garraffa, i, s. f., caraffa.
Garzu, i, s. m., ganzo.
Garzuneddu, i, s. m., dim. di *garzuni*.
Garzuni, i, a, s. m., garzone || Colui che per mestiere mena le bestie da soma o le governa, o è tenuto per simili ed altri bassi servigi.
Gastima, o *jastima*, i, s. f., imprecazione.
Gastimari, v. tr., imprecare, maledire.
Gatta, i, s. f., gatta, gatto.
Gattareddu, s. f., dim. di *gatta*, gattino.
Gattfari, v. intr., dicesi dei gatti quando vanno in amore || Fig. si dice degli uomini: andare in gattesco.
Gattu, i (meno comune di *gatta*), s. m., gatto, gatta.
Gaudusu, agg., lieto, che gode.
Gavitari, v. tr., risparmiare.
Gerba, add., acerba || In un proverbio,

dov'è unito a *mamma*, vale: vigorosa, zelante.
Gerbu, agg. di terreno, incolto.
Gghiòmmaru, o *ghìòmmaru*, i, s. m., gomito.
Gghiummareddu, dim. di *gghiòmmaru*, gomitolino.
Giacatu, s. m., vedi *'Nciacatu*.
Giammerga, o *giammèria*, s. f., farsello.
Giannettu, i, s. m., cavallo da corsa, bārbero.
Giarniari, v. intr., ingiallire.
Giarnu, agg., gialle.
Giògghiu, s. m., loggio.
Gistra, i, s. f., cesta.
Gistricedda, dim. di *gistra*, cestina.
Giugnettu, s. m., Luglio, uno dei 12 mesi.
Giuccu, s. m., bastone del pollaio || E usati anche per pollaio.
Giummàra, i, s. f., foglie di cefalione.
Giurana, i, s. f., rana.
Gnegnu per *'necgnu*, i, s. m., ingegno.
Gnèschisi, o *gnischisi*, detto di vino buono e da bere a centellini.
Gnunicedda, i, s. f., dim. di *gnuni*, *agnuni*, angolo, cantuccio.
Gottu, i, s. m., bicchiere.
Gradigghia, i, s. f., graticola.
Granciu, i, s. m., granchio || *Granciusudduni*, granciporro, *Cancer agurus* di L.
Grasciura, i, s. f., grassume, ingrasso.
Grattalora, i, s. f., grattugia.
Grattula, i, s. f., dattero.
Gridazzaru, s. m., che grida, urla sempre: urlone.
Grunnusu, agg., imbronciato || Trieste, malinconico.
Gruppu, i, a, s. m., nodo.
Guàddara, i, s. f., ernia.
Guaddarusu, agg., ernioso.
Guastedda, i, s. f., focaccia.
Guastidduni, i, a, pane tondo e di varie forme: pagnotta.
Gucceri, ucceri, *vucceri*, i, a, s. m., macellaio.
Gucciarda, i, s. f., vedi *Schirpiuni*.
Gugghia, o *agùgghia*, i, s. f., ago.
Guzzuni, i, a, s. m., cozzone, fantino.

I

Iddu, i, pron. m., egli.
Inga, s. f., inchiostro.

*

J

Jàrdiri, e **ghiàrdiri**, per **àrdiri**, v. tr. e intr., ardere, bruciare.
Jazzu, i, s. m., ghiaccio || **Giaccio**, **giaciglio** || **Luogo** dove i pecorai tengono il gregge chiuso con reti o palancati.
Jencu, s. m., giovenco.
Jicari, v. tr., piegare, vedi **chicari**.
Jiditu, a, s. m., dito.
Jilata, s. f., gelo, ghiaccio : **gelata** || **Brina**, **brinata**.
Jimmurutu, i, s. m. gobbo.
Jina, s. f. avena.
Jinchiri, v. tr., riempire. Pres. *jincu*, pass. *jinchivi*, part. pass. *jincutu*.
Jinia, ii, s. f., genia || **Razza** intera d'animali.
Jippuni, i, a, s. m., farsetto, giuppone || **Quello** delle donne, busto.
Jissàra, i, s. f., luogo dove si conserva il gesso || **Cava** di gesso.
Jòviri, o **jòvidi**, s. m., Giovedì.
Jumenta, o **jimenta**, i, s. f., giumenta.
Jumintina, i, s. f., dim. di *jumenta* giumentina.
Jùnciri, v. tr., unire || **Accoppiare** || **Intr.**, giungere, arrivare || **Prevenire**. Presente *junciu*, pass. *juncivi*, part. pass. *juncitulu*.
Juncu, s. m., giunco.
Jurnateri, s. m., colui che lavora ed è pagato a giornata.
Juta, s. f. gita, andata.

L

Lacciata, s. f., quella parte del latte rimasta, segregatone il cacio, e di cui si fa la ricotta || **Siero**, latte sieroso.
Lagnusu, agg., infingardo.
Lampuni, a, agg. di chi mangia assai, pappono.
Lapa, i, s. f., ape.
Larruni, i, a, s. m., ladrone.
Làstima, i, s. f., fastidio || **Afflizione**.
Làusu, s. m., lode || **Fama** (buona e trista).
Lavanca, i, s. f., dirupo.
Lavina, i, s. f., fiumana, torrente || **Soleo** d'acqua che scorre.
Lavinaru, i, a, s. m., lo stesso che *lavina*.
Lavrunchiu, o **laurunchiu**, i, s. m., lo stesso che *giurana*.

Lavuri, i, s. m., biade.
Lazzu, i, s. m. laccio.
Lebbriu, i, a, s. m., lepre.
Lena, s. f., alito cattivo.
Lenza, i, s. f., arnese da pescare || **Collare** da camicia.
Liari, vedi **Ligari**.
Liccari, v. tr., leccare || **Abituare**, avvezzare || **Fare** all'amore. Pres. *liccu*, pass. *liccavi*, part. pass. *liccatu*.
Liccu, agg., ghiotto.
Ligari, o **liari**, o **lijari**, v. tr., legare || **Intr.**, alligare, detto dei denti.
Linazza, i, s. f., capecchio.
Linnina, o **linnaru**, i, s. m. e f., lendine.
Lippu, s. m., muschio.
Llammicu, vedi **Allammicu**.
Locu (al plur. *lochi* e *lòcura*), s. m., luogo || **Luogo**, podere.
Lordu, agg., lordo, sporco.
Luci, i, s. m. fuoco.
Lueri, s. m., pigione.
Lumia, ii, s. f., lomla.
Lùniri, s. m., Lunedì.

M

Macaduru, agg., lordo, sporco || **Malmesso**, sciattone.
Macari, particella copulativa; anche, eziandio || **Pure** || **Esclamazione**, magari !
Maccanica, o **meccanica**, s. f., ingegnosità || **Destrezza**.
Magàra, i, s. f., strega || **Donna** trista || **Baldracca**.
Magghia, i, s. f., maglia || **Rete** da pescare.
Maidda, i, s. f. madia.
Maisi, s. m., maggese.
Malantrinarìa, s. f., malandrineria.
Malipatiri, v. intr., patire, soffrire.
Manciare, v. tr. mangiare || **Intr.**, prurire.
Manata, i, s. f., manata, quanto può capire in una mano.
Maniari, v. tr., maneggiare || **Riscioniere**.
Maniatina, i, s. f., dim. di *manata*, manatella || **Negoziello**, tresca.
Mannara, o **mandra**, i, s. f., mandria.
Mannàri, v. tr., mandare.
Manu, u, s. f., mano.
Manzu, agg., mansueto, buono.
Maramma, i, s. f., fabbrica.
Margiu, i, s. m. palude || **Stagno** || **Pozza**.

- Màrmuru**, lo stesso che *marmu*, s. m., marmo.
- Mariolu**, i, a, s. m., uomo scaltro, saggace: mariuolo || Scacciapensieri.
- Marranchinu**, i, agg., ladro || Astuto, furbo.
- Marruggiu**, i, s. m., manico di zappa e strumenti simili || Bastone.
- Marticanu**, agg., d'un solo occhio.
- Martiri**, s. m., Martedì || Martire.
- Marva**, s. f., malva.
- Marvizzu**, i, s. m., specie di tordo: sassello. *Turdus iliacus* di L.
- Marzapani**, s. m., arnese piccolo di legno o cartone a foggia di cassetta o di cartoccio, ad uso di riporvi checchessia: scatola.
- Marzuddu**, agg., marzolino.
- Mascariari**, v. tr., macchiar nero, far nero, annerare || Imbrattare, sporcare.
- Mascu**, agg., fievole, caduco, vizzo.
- Massarizzu**, i, s. m., l'esser massai.
- Massaru**, s. m., fattore || Agg., attivo, curante, operoso, sollecito.
- Mazzarellu**, i, s. m., bastoncello.
- Mbiscari**, o **nvisari**, v. tr., inviscare, invischiare.
- Mbizzari**, v. tr., imparare || Indevinare || Abituare.
- Mbrugghiuni**, a, s. m., imbrogione.
- Mèccu**, i, s. m., moccolo.
- Mènnula**, i, s. f., mandorlo || Mandorla || *Mènnula muddisa*, specie di mandorla con la buccia fragilissima.
- Menza-canna**, i, s. f., misura in legno di metri 4 e cent. 3, che serve pei tessuti.
- Mèrcuri**, s. m., mercoledì.
- Miatu**, agg., beato.
- Migghiàru**, a, agg. num., migliaio.
- Milinciana**, i, s. f., petronciana, melanzana; *Solanum insanum* di L.
- Minna**, i, s. f., mamma, mammella.
- Minnitta**, i, s. f., vendetta.
- Minnulica**, s. f., dim. di *mènnula*, e dicesi dell'albero e del frutto.
- Minnullochia**, i, s. f., dim. di *mènnula*, piccola mandorla.
- Mintiri**, v. int., mentire, fallire. Pres. *mentu* o *mintisciu*, pass. *mintivi*; part. pass. *mintutu* || Mettere.
- Mircari**, v. tr., marchiare || Percuotere in modo da lasciar ferita o sfregio || Pres. *mercu*, pass. *mircai*, part. pass. *mircatu*.
- Mirè**, *mmirè*, o *midè*, tronco da *mmiremma*, *midemma*, avv. medesimamente, anche.
- Mirruzzu**, i, s. m., merluzzo. *Gadus merluccius* di L.
- Misaloru**, s. m., colui che è pagato a mese.
- Mitaddu**, i, s. m., metallo.
- Mizzalinu**, i, s. m., dicesi di quelle terre che sono nel mezzo del monte fra l'alto e il basso.
- Mmarazzatu**, part. pass., imbarazzato || Pieno di suppellettili e mobili in confusione.
- Mmarra-vadduni**, s. m., uomo da nulla.
- Mmaturu**, agg., immaturo.
- Mmenzu**, composto da 'n in, e *menzu*, *mezzu*; in mezzo.
- Mmèstiri**, v. tr., urtare || *Mmistilla* a unu, accoccarla ad uno.
- Mmiscari**, v. tr., mescolare || Mettere insieme || Confondere.
- Mmruddàrisi**, v. rifl., imbrodarsi, imbrodolarsi.
- Mmucca**, composto da 'n in, e *vucca* bocca.
- Mmurdiri**, v. tr., legar fortemente o strettamente || Assicurare, raccomodar bene qualche cosa che voglia esser legata.
- Mmuscarisi**, v. rifl., imboscarsi, mettersi entro un bosco.
- Moda**, i, s. f., moda.
- Modu**, i, s. m., modo, maniera.
- Morvu**, s. m., muco nasale.
- Mparari**, v. tr. e intr. imparare || Insegnare. Pres. *'mparu*, pass. *'mparavi*, o *'mparai*, part. pres. *'mparatu*.
- Mparu** || *Veniri 'mparu*, riuscir bene, a seconda.
- Mpastata**, i, s. f., intrisa; pasto di crusca bagnata che si fa alle galline, a maiali ecc.
- Mpasturari**, v. tr., impastoiare.
- Mpicari**, v. tr., impiccare.
- Mpidugghiari**, v. tr., impigliare.
- Mpiatu**, vedi *'mpijatu*.
- Mpijari**, v. tr., impiegare.
- Mpijatu**, agg., impiegato.
- Mpijurarì**, v. intr., peggiorare.
- Mpisu**, part. pass. da *'mpèmiri*, impiccato.
- Mpressu**, avv., presso, dappresso, vicino.
- Mprinari**, v. tr., lasciare incinta || Intr., essere incinta.
- Mprintari**, v. tr., prestare, dare a prestito.
- Mprò**, avv., a posta, per ciò, per questa ragione.
- Mprucchiari**, v. intr., venir su ri-

goglioso, e si dice tanto delle piante, quanto degli animali e dei fanciulli che crescan vigorosi.

Mpurri, v. intr., infradiciare.

Mucatu, part. pass. da *mucari*, mufato.

Muccaturi, i, a, s. m., moccichino, pezzuola.

Muddari, v. tr., mollare || *Muddari la scotta*, frase marinaresca, che fig. vale cedere.

Muddica, s. f., mollica.

Mulimentu, i, s. m., monumento || Sepolcro.

Mulinaru, i, a, s. m., mugnaio.

Mulu, i, s. m., mulo || Bastardo.

Muluni, a, s. m., cocomero.

Munciri, v. tr., mangiare, mugnere || Spremere. Pres. *munciu*, pass. *munciu*, part. pass. *muncutu*.

Munneddu, i, a, s. m., antica misura, pari a litri 4, 298 || Dicesi di quanto contiene detta misura.

Munnizza, s. f., immondezza.

Munnizzaru, i, a, s. m., raccoglitore d'immondezze || Luogo dove si raccolgono le immondezze.

Munnizzazza, accr. di *munnizza*.

Munnizzedda, s. f., dim. di *munnizza*.

Munnu, s. m., mondo || Agg., pulito, mondo.

Munzeddu, i, a, s. m., mucchio.

Munzidduni, a, s. m., accr. di *munzeddu*, grande mucchio.

Muscagghiuni, a, s. m., piccola mosca che sta intorno alle botti del vino o simile || Mosca in generale.

Muscareddu, agg., di frutta, che hanno odore simile al moscatello.

Muscui, agg., tra passo e fresco || Vizzo, floscio, moscio.

Mustazzola, i, s. f., specie di pasta dolce e soda: mostacciola.

Mustazzutu, agg., con mustacchi.

Muttiggeru, agg., che getta motteggi, frizzi ecc.

Muttu, s. m., motto, proverbio.

Muzzicari, v. tr., mordere, mozzicare.

Muzzicuni, i, a, s. m., morso.

Muzzicu, lo stesso che *muzzuni*, brocca o vaso mancante di manico, o rotto, od anche rottame qualunque.

Muzzina, i, s. f., razza.

Muzzuni, a, s. m., brocca o vaso mancante di manico, o rotto, ma usabile tuttavia || Mozzone || Moccolo, mozzicone || Servo di stalla.

N

N, prep., in || **'N,** art., un, uno, una.

Nanna, i, s. f., nonna, ava.

Nasca, s. f., naso schiacciato o camuso || *Nun aviri nasca* in una cosa, vale non sentirne di fare o dire la tal cosa.

Natchiari, v. intr., dimenar il culo camminando, sculettare.

Naticutu, agg., di grosse natiche.

Ncagnarisi, v. rifl., imbronciare, ingrugnarsi || Stizzirsi, incagnare || Mostrare di non esser soddisfatto.

Ncarcari, v. tr., calcare, premere, aggravare || Calzare || Caricar la mano.

Ncegnu, i, s. m., ingegno.

Nciacatu, i, s. m. e agg., selciato.

Nciammarisi, v. rifl., infiammarsi || Fig. innamorarsi ardentemente.

Ncimiddari, v. tr., legare verso la cima, e dicesi di sacco o cosa simile.

Ncostu, prep., daccosto, vicino, presso.

Ncoritatu, part. pass. da *ncoritari*, pieno di creta, infangato, inzaccherato.

Ncugnari, v. intr., accostarsi, approssimarsi, farsi da presso || Tr., accostare, avvicinare.

Ncuttu, agg., vicino troppo, stretto, attaccato || Detto di persona che si pianta attorno senza che uno se ne possa liberare: appiccicoso || Importuno, improntone.

Nesciri, v. intr., uscire. Tr., mettere fuori. Pres. *nesciu*, pass. *niscivi*, part. pass. *niscutu* o *'sciutu*.

Nfittari, v. tr., ammorbare.

Ngagghiari, v. tr., cogliere, incogliere || Acchiappare || Intr., incappare || Rimanere preso fra due cose.

Ngarzatu, part. pass. di *ngarzàrisi*, ganzato, inganzato.

Ngriddu, contratto o tronco da *'ngriddu*, part. pass. di *'ngriddi*, intirizzito.

Ngrizzari, vedi *'Nnirizzari*.

Ngrupparisi, v. rifl., annodarsi.

Nguaggiarisi, v. rifl., sposarsi.

Nguajatu, part. pass. da *'nguajari*, pieno di guai.

Nguliatu, part. pass. da *'nguliari*, a-descato, allettato.

Ngurfari, v. intr., ingolfare || Mettersi dentro.

Nichèa, o *nicheja*, i, s. f., onta, dispetto.

Nichiari, v. tr., dispettare, far villanie.

Nicu, agg., piccolo.

Nigghiazza, accr. di *negghia*, brutta nebbia.

Nigghiu, i, a, s. m., nubbio.

Nittuddu, dim. di *nettu*, nettuccio.

Niuru, *nivuru*, o *nigru*, agg., nero.

Nghilari, v. intr., gelare, assiderare.

Nnavanti, avv., in avanti.

Nniguu, agg., indegno.

Nningari, v. tr., cercar d' avere da alcuno, domandar per favore, ricercare || Assaggiare cosa che altri ci offra.

Nningatu, o **ndingatu**, o **an-ningatu**, part. pass. di *nningari*.

Nninu, i, s. m. usato al plur., voce bambinesca, dindi.

Nnirizzari, v. tr., indirizzare.

Nnuliggenzia, ii, s. f., indulgenza.

Nnumani, avv., indomani.

Nnustrusu, agg., industrioso.

Nonchia, s. m., nel prov. del vol. III, p. 450, vale un essere disutile.

Novi, agg. numerale, nove.

Novu, agg., nuovo.

Nsimmulari, v. tr., mettere insieme, raccogliere.

Ntentu, i, s. m., intento || Secondo fine.

Ntollu, agg., pasticcione, ciarpiere || Grossolano || Minchione.

Ntramati, part. pass. da *ntramari*, tramato.

Ntranujari e **ntrimujari**, v. intr., riempir la tramoggia di grano ||

Cominciar a macinare; macinare || Fig., cominciare a parlare || Chiacchierare lungamente e senza interruzione.

Ntricarisi, v. tr. rifl., intriguarsi || Mescolarsi || Unirsi, far compagnia insieme.

Ntuppari, v. intr., capitare || Accadere, succedere || Tr., in alcune parlate vale *attuppari*, turare.

Nuara, i, s. f., orto di melloni.

Nucàtula, i, s. f., pan ficato, pan ba-lestrone.

Nucidda, i, s. f., nocciuola avellana.

Numinata, o **lluminata**, i, s. f., rinomanza, fama.

Nuveddu, agg., novello.

Nvicchiri, v. intr., invecchiare, divenir vecchio.

Nvintusu, agg., buono, abile ad inventare, ricco d'invenzione.

Nzalataru, i, a, s. m., insalataio.

Nzèmmula, o **nsemmula**, avv., insieme.

Nzirtari, v. tr., indovinare dare nel segno.

Nzitari, v. tr., innestare.

Nzunza, i, s. f., grasso del porco, sugna.

O

Oddiu, o **odiu**, s. m., odio.

Ogghialoru, **agghialoru**, **ugghialoru**, i, a, s. m., utello.

Ogghiu, s. m., olio.

Oj, avv., oggi.

Olivu, i, s. m., ulivo.

Opiranti, **opranti**, o **upranti**, colui che tiene teatrino di burattini detto *opra* (opera). Questi *operanti* fanno vita quasi nomade ne' paesi dell' isola, ma stabile in Palermo.

Oriu, s. m., orzo || Fig., bastonate.

Orvicari, o **urvicari**, v. tr., sepolire.

Ossequii, **assequii**, **essequii**, s. f., esequie.

Osserva, i, s. f. osservazione || **Attenzione**.

P

Pagghialoru, i, a, s. m., chi vende la paglia, pagliaiuolo.

Pagghiarizzu, i, s. m. pagliericcio.

Paiseddu, i, s. m., dim. di *paisi*, paesetto.

Pajari, v. tr., pagare. È di alcune parlate.

Palitta, invece di *paletta*, i, s. f., piccola pala di ferro ad uso del focolare, della bracieria ecc., *paletta* || Per ischerzo si dice anche la mano.

Palummaru, i, s. m., colombaio.

Panareddu, dim. di *panàru*, panierino.

Panàru, i, a, s. m. paniero.

Panittera, i, s. f., venditrice di pane.

Panizzari, v. tr., far pane.

Pàpara, o **pàpira**, i, s. f., papera.

Pappuni, agg., dicesi di chi mangia molto: *pappone*, *pappolone*.

Paricchia, i, s. f., pariglia, coppia.

Parpagghiaru, v. tr., muover appena le labbra nel profferire: *pispiagliare*, *lab-breggiare*.

Parrastra, i, s. f., madrigna.

Parrastru, i, s. m., patrigno.

Parrinu, i, s. m., prete || **Padrino**.

Parti, s. f., parte.

Partutu, part. pass. da *partiri*, partito || **Diviso**.

Pàssula, i, s. f., uva passa.
Pastizza, i, lo stesso che *pastizzu*, s. f., pasticcio.
Pastizzaru, i, a; s. m., pasticiere.
Patedda, i, s. f., nicchio univalve, che sta appiccato agli scogli come una lastra squamosa di sasso: patella, *Lepas* di L.
Patidduzza, i, s. f., dim. di *patedda*.
Pattari, v. tr., patteggiare.
Pedi, i, s. m., piede.
Peju, avv., peggio || **Agg.**, peggiore.
Peri, vedi **Pedi**.
Pezza, i, s. f., pezza || **Straccio**.
Pi, prep., per.
Picota, i, s. f., cerotto medicinale fatto di materie appiccaticce, e per lo più dal basso volgo.
Picca, avv. e agg. invariabile, poco.
Picchiutu, agg., piagnone, piagnolone.
Picciottu, i, s. m., giovaue || **Agg.**, giovane.
Picciriddu, i, s. m., piccolino, bambino, fanciullo.
Picciuttanza, s. f., giovinezza.
Picciutteddu, dim. di *picciottu*, giovinetto || **Giovinotto**.
Piddàru, i, s. m., pellaio. || Detto del mese di Febbraio, perchè facendo col freddo morire le pecore, ne porta via le pelli.
Piddizzuni, i, a, s. m., pidocchio dei polli, pollino.
Piditu, i, a, s. m., peto.
Pignata, i, s. f., pentola.
Pijuri, o **piggiuri**, agg. peggiore.
Piliddu, i, a, s. m., dim. di *pilu*, peluzzo.
Pinciri, v. tr., pingere, dipingere. **Presente** *pinciu*, pass. *pincivi* o *pincii*, part. pres. *pinciutu*, *pintu*.
Pinna, i, s. f., penna, piuma.
Pinninu, i, a, s. m., declività, china, pendio || *A pinninu*, a pendio || *A lu pinninu*, alla china.
Pirciari, v. tr., forare, incavare.
Piriri, v. intr., perire. Pres. *pirisciu*, pass. *pirivi*, part. pass. *pirutu*.
Piritu, vedi **piditu**.
Pirtusiddu, i, a, s. m., dim. di *pirtusu*, bucolino.
Pirtusu, a, s. m., buco.
Pirtutu, part. pass. da *piriri*.
Pisari, v. tr., pesare || Il battere il grano nell'ala, trebbiare.
Piscispatu, i, s. m., pescespada.
Pittutu, i, s. m., appetito || Cosa appetitosa.
Pittimusu, agg., noioso, seccatore.

Pitrusinu, s. m., prezzemolo: *Apium petroselinum* di L.
Pizza, i, s. f., pizza, sorta di focaccia.
Pizziddu, i, s. m., dim. di *pizzu*.
Pizzu, i, s. m., becco.
Pizzudda, i, s. f., dim. di *pezza*, pezzolina.
Pizzuliari, v. tr., beccare.
Pizzuna, i, s. f., acctr. di *pezza*, grande pezza.
Pizzutu, agg., aguzzo, acuto || **Fig.**, petulante, prosuntuoso || Che risponde sempre, e non cede mai.
Placari, o **pracari**, v. tr., placare || **Render benevolo**.
Praja, j, s. f., piaggia.
Prena, agg. f., incinta.
Pri, prep., per.
Prienu, o **prenu**, gravido, incinto (vedi vol. III, p. 463).
Priggia, o **pligiaria**, ii, s. f., mallevaria.
Prigiari, o **pliggari**, v. tr., guarentire, mallevare.
Prijarisi, o **priarisi**, v. intr. rifl., compiacersi, provar diletto d'una cosa, farne festa, prenderne gaudio.
Primintiu, agg. di frutto che si maturi a buon'ora || Si dice d'altre cose che vengano prime.
Prinizza, i, s. f., gravidanza.
Priscialoru, agg., che ha *prescia*, cioè frettoloso.
Prisuttu, i, s. m., prosciutto.
Prumuni, a, s. m., polmone.
Prunu, a, s. m., susina || **Susino**.
Pruvulazzu, s. m., polvere.
Puddaru, i, s. m., pollaio.
Puddicinu, i, s. m., pulcino.
Pudditru, ii, s. m., pulledro.
Pudia, ii, s. f., lembo da piè della veste: pedana.
Pui, per poi, poi, avv., è di alcune parlate.
Puntili, o **puntali**, s. m., membro dell'aratro, su cui si adatta il vomere || Pena che si dava nelle carceri ai malfattori.
Punturu, i, s. m., punteruolo.
Purcaria, ii, s. f., porcheria.
Purpania, ii, s. f., propagine.
Purritu, agg., fradico.
Purteddu, i, a, s. m., sportello.
Purtusiddu, lo stesso che *pirtusu*, bucolino.
Putari, v. tr., potare.
Putia, o **putiga**, ii, ghi, s. f., bottega.

P'utiri, v. tr., potere. Pres. *poz zu*, pass. *potti*, part. pres. *putulu*.
Putta, i, s. f., putta.
Puzzu (al plur. *puzzi* e *pùzzura*), s. m., pozzo.

Q

Quadiari, v. tr., riscaldare || Intr., prender calore, divenir caldo.
Quagghiareddu, i, a, s. m., dim. di *quagghiaru*, ventricolo degli animali ruminanti || *Gaglio*, *caglio*.
Quagghiaata, s. f., latte rappreso che senza insalare si pone tra' giunchi o in altro: *giuncata*, *felciata*.
Quannu, avv., quando.
Quartàra, i, s. f., brocca.
Quartucciu, i, s. m., antica misura di liquidi, pari a litro 0,75.
Quasàru, i, a, s. m., calzare, scarpa, stivale.
Quasetta, *cauzetta*, i, s. f., calza, calzetta.
Quatru, i, s. m., quadro.

R

Racina, s. f., uva.
Ragazzu, i, vedi *Guzzuni*.
Raggia, s. f., rabbia, dispetto.
Ràncitu, agg., rancido.
Ranunchiu, i, lo stesso che *giurana*.
Rastu, i, s. m., orma || *Indizio*, segno.
Rattari, lo stesso che *grattari*, grattare.
Ri, per *di*, di, prep., è di alcune parlate.
Ricàpitu, i, s. m., i materiali da metter in opera per un lavoro.
Riditatu, s. f., eredità || *Casato*.
Rigattari, i, a, s. m., rivenditore di pesci.
Rigugghiu, s. m., rigoglio || *Orgoglio*.
Riiddu, i, s. m., scriccio, scricciolo. *Motacilla troglodytes* di L.
Rinaleddu, i, a, s. m., dim. di *rinali*, orinale.
Rinali, i, a, s. m., orinale.
Rinèscri, vedi *arrinèscri*.
Rinfacceri, agg., che rinfaccia o rinfaccia ad altrui errori da lui commessi.
Ringullari, v. intr., vedi *Rucculari*.
Rinnàtu, part. pass. da *rinnari*, vedi *arrinnatu*.
Riquariatu, part. pass. da *riquariari*, riscaldato.
Risina, i, s. f., quelle macchie ch'ap-

pariscono nelle biade o sulle piante quando intristiscono: *rugGINE*.
Risinu, i, s. m., rugiada || *Vale* anche *Risina*.
Ristiu, ii, s. m., restio, il difetto dell'esser tale.
Rivintura, s. f., nuova ventura.
Rivitticari, v. intr., arrovesciare || *Doppiare*.
Rizzagghiu, i, s. m., rete tonda, la quale gettata dal pescatore nell'acqua si apre e avvicinandosi al fondo si rinserra richiudendo i pesci ritrovati: *giacchio*.
Rizzu, i, s. m., riccio: *herinaceus echinus* di L.
Rocca, i, s. f., rocca.
Rosula, i, s. f., gelone.
Rrinèscri, vedi *arrinèscri*.
Rua, s. f., via.
Rucculari, v. intr., urlare, detto dei lupi.
Rùcculu, o *rugulu*, i, s. m., urlo del lupo ed anche del cane.
Ruettu, i, a, s. m., vedi *Ruvettu*.
Rùggia, s. f., ruggine.
Ruvettu, i, s. m., rovelo.
Rùvulu, i, s. m., rovero, rovere. *Quercus robur* di L.

S

Sacchetta, i, s. f., tasca.
Saccuddu, dim. di *saccu*, s. m., sacchetto.
Sàcusu ! Esclamazione imprecativa, che vale: *malanno* ! sia ucciso ! *maledetto* !
Sagnari, v. tr., salassare.
Salamòria, s. f., salamoia.
Salaru, s. m., venditor di sale da cucina.
Sanareddu, dim. di *sanari* o *senari*.
Sanari, vedi *Senari*.
Sancieli, o *sanceli*, s. m., sanguinaccio.
Santocchiu, i, s. m., santocchio, i-pocrita.
Santfiari, v. intr., bestemmia.
Sarancuni, o *zarancuni*, agg., sordido, spilorcio.
Sarda, i, s. f., sarda, sardella || *Liccardi la sarda*, vivere strettissimamente, cavare il poco dal poco.
Sarima, o *salma*, i, s. f., misura di capacità, pari a ettolitri 2,74 || *Misura di estensione pari a ettari 4,746*.
Sarmentu, i, s. m., sarmento, sermento.
Sarsa, i, s. f., salsa.

- Satràri, v. tr., contratto da *saturari*, saziare.
- Saturu, agg., sazio, saturo.
- Savanu, i, s. m., vesti mortuarie delle donne.
- Sbasoiari, v. tr., abbassare.
- Sbriccu, s. m., uomo vile, mariuolo, sbricco.
- Sbriugnatu, agg., svergognato.
- Sbrugghiari, v. tr., sbrogliare || Svolgere || Sciogliere, distrigere.
- Scafazzari, v. tr., pestare, pigiare || Dicesi di cosa morbida, la quale premendola coi piedi e con altro si distende, e se ne fa come una panecchia.
- Scagghiola, s. f., scagliuola. *Phalaris canariensis* di L.
- Scagghiu, i, s. m., la parte che, vagliando il grano, si leva, e che si suol dare per lo più ai polli: vagliatura.
- Scagghiuini, i, a, s. m., dente canino.
- Scalfari, v. tr., il raspar che fanno i polli in terra per cercar cibo: razzolare || Frugare.
- Scaluneddu, dim. di *scaluni*.
- Scaluni, a, s. m., gradino.
- Scanari, v. tr., pigiar la pasta sulla gramola: gramolare.
- Scancaratu, part. pass. di *scancarari*, temperato, e dicesi della penna, la cui temperatura sia sconciata.
- Scannaliatu, part. pass., scandalezato || Scottato (usato moralmente).
- Scansari, vedi *Scanzari*.
- Scantàrisi, v. intr. rifl., aver paura, timore.
- Scantu, i, s. m., paura, timore.
- Scanzari, v. tr., scansare, scampare || *Diu nni scanza*, Dio ne liberi.
- Scapulari, v. tr., scapolare || Sciogliere.
- Scarafuni, i, a, s. m., rapitore, che scaraffa, scaraffone.
- Scarcina, i, s. f., arma atta a squarciare le carni: squarcina.
- Scarda, i, s. f., briciolo.
- Scarfari, v. tr., riscaldare.
- Scarpisari, v. tr., calpestare.
- Scarsizza, i, s. f., scarsezza.
- Scattari, v. intr., scoppiare.
- Scattari, v. tr., dare addosso, battere || Rubare.
- Scattiola, i, s. f., fco immaturo: tortone.
- Scaudari, o squadari, o squarari, v. tr., scaldare || Scottare.
- Scauzzu, o scavuzzu, dim. di *scavu*; detto nel significato di brunetto.
- Scavu, i, s. m., schiava || Moro.
- Scavuzzeddu, dim. di *scavuzzu*, che lo è di *scavu*, s. m., piccolo schiavo || Agg. di uomo seuro, nero, ed anche brutto.
- Sceccu, i, s. m., asino.
- Schettu, agg. di uomo scapolo || Detto di donna che non ha preso ancora marito: ragazza.
- Schifari, v. tr., avere a schifo.
- Schifizzaru, a, s. m., macellaio.
- Schifu, o scifu, s. m., vaso che serve a tenervi il mangiare pe' polli, pe' porci ecc.: truogolo || Fig., piatto grande o di quantità di vivanda spropositata, per un mangione.
- Schirpiuni, a, s. m., serpentello schifoso grosso quanto una lucertola, bianchiccio, chiazzato come di lentiggine: tarantola.
- Schittu, agg., schietto || Solo, senza accompagnamento, e per lo più si dice di pane che si mangi senza companatico.
- Schittuliddu, agg. dim. di *schettu*, celibe, nubile.
- Sciabbica, s. f., sorta di rete di pescatore: sciabica || Divertimento, gozzoviglia.
- Sciaccitùtini, s. f., pulitezza nelle faccende domestiche || Prosperità, rigoglio di salute || Appariscenza.
- Sciamprari, v. intr., scivolare, e dicesi de' cavalli, de' muli ecc.
- Sciancari, v. intr., zoppicare.
- Sciarra, i, s. f., riasa, zuffa, sciarra.
- Sciarreri, agg., baruffiere, accattubrighe.
- Sciarriàrisi, v. rifl., rissarsi || Scorrucciarsi.
- Scibulunaru, agg. di terreno di marina bianca, detta in Ciansiana *scibuluni* || Dicesi anche agli abitanti di Alessandria della Rocca, comune che siede sopra una collina costituita di *marina*.
- Scidda, i, s. f., ascella.
- Scifu, vedi *Schifu*.
- Scintinu, agg., inetto, disutile || Mallesso, scomposto negli abiti.
- Scippari, v. tr., sverlere || Sradicare, sbarbicare || Cavare || Strappare || Ottenere per astuzia forza o inganno || Ottenere.
- Sciri, vedi *Nesciri*.
- Scoppu, s. m., lo scattare che fanno le cose ritenute o compresse || *Parrari a scoppu*, parlare a sproposito.
- Scorcia, i, s. f., scorza.
- Scrafidiri, per metatesi invece di *scarfidiri*, v. intr. appassire.
- Scunzari, v. tr., guastare || Rovinare || Disordinare.

- Scuoriu, ii, s. m., cuoio (?) Vedi vol. II, 162.
- Scuppullari, v. tr., toglier dal capo la còppula, scoprire.
- Scùpulu, i, s. m., vedi Scupuni.
- Scupuni, i, a, s. m., arnese per ispazzare il forno.
- Scurnari, v. tr., cozzare, scornare || Far cattive azioni altrui || Rifi., prendere o ricever vergogna.
- Scurzari, v. tr., accorciare || Scemare.
- Scutu, i, s. m., scudo || Met. difesa, riparo.
- Scutulari, v. tr., scotere, scrollare || || Spolverare || Dimenare.
- Scutuluneddu, i, a, s. m., dim. di *scutuluni*, scossolina.
- Scuzzairu, i, a, metaforicamente vale persona brutta e contraffatta.
- Scuzzulari, v. tr., torre o levar le coccole da un frutice: scoccolare || Sbaccellare, sgranare.
- Sdari, v. intr., scappare, correre a tutta lena || Sdare || Scorrer la cavallina.
- Sdilliggiani, v. tr., dileggiare, disprezzare.
- Sdirri, s. m. plur., gli ultimi giorni di Carnevale || Agg., ultimo.
- Sdirrubbari, v. tr., dirupare || Abbattere || Demolire || Diroccare.
- Sdirrubbu, i, a, s. m., luogo dirupato.
- Sdiserramu, o disèrramu, agg., inetto, disutile, tanghero || Tristo, poltrone.
- Sdivacari, v. tr., versare || Votare || Rovesciare.
- Sedda, i, s. f., sella.
- Senari, s. m., sei danari, ossia 4 grano, pari a 2 cent. di lira.
- Sfardatu, part. pass. da *sfardari*, stracciato.
- Sfiluccu, o piluccu, s. m., piccola particella di lana staccata dalla lana, o da sui panni || In generale, ogni peluzzo appiccato o staccato da stoffa, panni ecc.
- Sfirruzza, i, s. f., dim. di *sferra*, lama di coltello vecchia, coltello senza manico.
- Sfraeri, o sfragheri, agg., sciupone.
- Sfragari, v. tr., sciupare, sprecare || Consumare.
- Sfragaru, agg., sciupone.
- Sfrazziari, v. tr. e intr. sfarzeggiare, sfoggiare.
- Sfrazzu, i, s. m., sfarzo || Sfoggio.
- Sfujri, v. tr., sfuggire, fuggire.
- Sfunnurari, v. tr., sfondolare.
- Sgarrata, vedi sgarratina.
- Sgarratina, i, s. f., shaglio || Errore || Fallo.
- Sgarratura, i, s. f., shaglio.
- Sgarruni, a, s. m., errore, shaglio.
- Sgraccu, i, s. m. sornione, sornecchio.
- Sgranfugnari, v. tr., graffiare, sgraffiare.
- Sgroppu, i, a, s. m., fuscello || Fig. sostegno di una famiglia o di altri individui bisognosi.
- Sicchiu, i, s. m., secchio.
- Sicciu, lo stesso che *sicchiu*.
- Siddu, cong., se, se mai.
- Signa, i, s. f., scimmia.
- Simmulu, i, s. m., simbolo.
- Singaliari, v. tr., segnare || Sfregiare.
- Sipala, i, s. f., siepe.
- Sirvizzu, i, a, s. m., lavoro || Servizio || Fatica.
- Spaccazza, i, s. f., fenditura, fessura.
- Spadda, i, s. f., spalla.
- Spagnarisi, v. rifl., aver paura.
- Spajari, v. tr., staccare gli animali da soma e da tiro da' carri, carrette, ecc.
- Spanu, agg., rado || Dicesi di uomo che abbia barba o capelli radi.
- Sparaciu, i, s. m., asparagio.
- Sparaggiatu, part. pass. da *sparaggiare*, senza paragio, senza eguale, straordinario.
- Sparapàulu, i, s. m., abietto e senza mezzi || Cialtrone || Birbante.
- Sparrari, v. tr. e intr., sparlare || Farneticare.
- Spartiri o spartiri, v. tr., dividere.
- Spèddiri, v. intr., finire, cessare.
- Spertu, agg., esperto, scalto.
- Spèzii, s. f. plur., pepe.
- Spicchiali, s. m., specchio || Fig. esempio.
- Spidugghiani, v. tr., sciogliere, distrigare.
- Spinnari, v. tr., spennare || Intr. spinarsi dal desiderio.
- Spiriri, v. intr., sparire.
- Spiritiri, v. intr., divenire esperto, scalto.
- Spiruni, i, a, s. m., sprone.
- Spirunfari, v. tr., dar di sproni, o come a dire trar calci, e si dice di chi dopo d'essere stato beneficato da alcuno, già sazio, comincia a mostrar denti e bocca.
- Spitu, i, a, s. m., spiedo.
- Spriveri, i, s. m., sparviere.
- Spussidiri, o spussèdiri, v. tr., privar del possesso, spossessare.
- Stà, o statì, s. f., estate.
- Stancari, v. intr., riposarsi.
- Statia, ii, s. f., stadera.

Statizzari, v. intr. (derivato da *stati*, estate) far estate.

***Sterna**, o *jisterna*, i, lo stesso che *cisterna*, s. f., cisterna.

Stigghi, s. m. plur., ordigni, utensili di un'arte.

Stizza, i, s. f., stilla || *Stizza*.

Strania, s. f., luogo lontano dal nativo e nel quale si sia come stranieri, o tra stranieri.

Stravisari, v. tr., rovinare, guastare || Picchiare fortemente alcuno fino a guastargli il viso e il corpo tutto.

Strazzu, o *strazza*, i, s. m., e f., straccio.

Stricari, v. tr., stropicciare || *Rifl.*, voltolarsi per terra stropicciandosi nella polvere come fanno alcuni animali.

Strippa, detto di donna, agg., sterile.

Strunzu, i, a, s. m., stronzolo.

Stuccari, v. tr., troncare, stroncicare || *Piegare*.

Stuffari, v. tr., stufare || *Intr.*, venir a fastidio.

Stujari, v. tr., pulire, forbire.

Sturtigghiaru, v. tr., slogare, e dicesi delle ossa.

Succannu, i, s. m., soggolo.

Sudda, s. f., sulla, nota erba.

Suliddu, agg., dim. di *sulu*, soletto.

Sulità, o *sulitatu*, s. f., solità, l'esser solo.

Sumeri, i, s. m., asino || *E* si dice anche di persona ignorante o sciocca.

Sumireddu, i, dim. di *sumeri*, piccolo somaro.

Surra, i, s. f., la pancia del tonno.

Surruscu, s. m., subita corruscazione, baleno.

Sustu, i, s. m., molestia, fastidio.

Sutta, prep., sotto.

Svinciàrisi, v. rifl., prendersi la *venicia* (vendetta), vendicarsi.

T

Tabbaranu, i, s. m., mogio || Uomo da nulla.

Tacca, i, s. f., macchia.

Tacchiari, v. tr., macchiare.

Tadduni, i, s. m. vedi *taruni*.

Taju, s. m., loto, terra umidita.

Taliari, v. tr., guardare. Pres. *talìu* o

taliju, pass. *taliavi*, part. pass. *taliatu*.

Tammuru, i, a, s. m., tamburro.

Tannu, avv., allora.

Tardu, agg., tardivo.

Tari, s. m., antica moneta usata in Si-

cilia fino a poco dopo il 1860, pari a cent. 42 di lira.

Tariuleddu, dim. di *tariolu*, che lo è di *tari*.

Taruni, i, s. m., fletto avvolto a spirale che apparisce intorno ai nodi del tralcio col quale la vite si attacca a corpi vicini; viticcio || Si dice ancora di altre erbe: tralcio.

Tata, s. m., padre, voce bambinesca.

Tàula, i, s. f., tavola.

Tènniru, agg. tenero.

Tighira, i, s. f., tigre.

Timogna, i, s. f., bica del grano.

Timpa, i, s. f., luogo un po' elevato o erto o disagiabile || *Pendice*.

Timpagnu, i, s. m., il fondo della botte.

Timputata, i, s. f., schiaffo.

Timputuni, i, a, s. m., tempione, schiaffo.

Tinciri, v. tr., tingere || *Imbrogliare*, giuntare, far frodi o furberie a danno altrui.

Tincituri, i, a, s. m., tintore.

Tintu, agg. tristo || *Cattivo* || *Misero*.

Tinturia, s. f., bottega o fabbrica del tintore || *Il tingere* || *Accidia*.

Tirranu, agg., terreno.

Tirrinu, per *tirrenu*, s. m., terreno, terra.

Tira-stocchi, s. m., persona manesca, baruffiera che tira via lo *stocco*, di cui va armato, per aggredire altrui.

Tissitina, i, s. f., il lavoro del tessere.

Toppa, i, s. f., serratura || *Fig.*, figlia.

Trànti, contratto da *tiranti*, tirante, part. pass. da *tirari*, *tràri*.

Trappisu, s. m., piccolissimo peso usato dagli orefici, ed è la trentesima parte d'un'oncia.

Tràsiri, v. intr., entrare.

Trasuta, i, s. f., entrata.

Trazza, i, s. f., traccia.

Trazzèra, i, viottolo, viottolo || *Fig.*, via che conduce a qualche cosa.

Trippiari, v. intr., saltellare, saltellare || *Stare in ischerzi e spasso* || *Ruzzare*.

Trippòdu, i, a, s. m., treppie.

Trippu, i, s. m., Tripudio || *Voglia di scherzare: ruzzo*.

Trivuliari, v. intr., tribolare || *Tr. Piangere*.

Trivulu, i, s. m., tribolazione, tribolo.

Trizzari, v. tr., burlare, canzonare, beffare, sbertare || *Ingiannare*.

Troffu, i, s. f., mucchio d'erbe, di virgulti, cespì, cespuglio.

Trunzu, i, a, s. m., torsolo.

Truppeddu (Sparari a), sparare a traverso e non in drittura. Frase dei cacciatori.
 Trùscia, i, s. f., fagotto di roba.
 Truzzari, v. tr., urtare.
 Tumminia, s. f., frumento marzuolo.
 Tumazzu, i, a, s. m., cacio.
 Tùmmiu, i, a, s. m., tomolo, misura degli aridi già abolita, pari a litri 17, 1, 93 || Misura di spazio, pari ad are 10, 91, 41.
 Tunnàra, i, s. f., tonnara, luogo dove si pigliano i tonni.
 Tunnina, s. f., la carne del tonno, tonnina.
 Tùnniri, v. tr., tosare.
 Tuppè, s. m., i capelli buttati indietro e legati come se li mettono le donne || Fig., appariscenza, spocchio.
 Tupp-tuppi, voce onomatopeica, imitante il bussare o picchiare che si faccia, donde il verbo *tupputiari* o *tuppiari*.
 Tupputiari, v. tr., bussare.
 Tuturia, s. f., tutoria.

U

Ummira, i, s. f., ombra.
 Unnedda, vedi Gunnedda.
 Unni, avv., dove.
 Unza, i, s. f., onza, pari a lire 42 e cent. 75.
 Urpi, s. f., vedi Vurpi.
 Ussuni, a, s. m., accresc. di *ossu* || *Purtari all'ossu o all'ussuni*, condurre alla rovina, alla miseria.

V

Vacabbunniari, v. intr., vagabondare.
 Vadduni, a, s. m., torrente || Botro o borro.
 Valanza, i, s. f., bilancia.
 Valla, s. f., valore, vaglia || Forza.
 Vancèliu, ii, s. m., vangelo.
 Vapparusu, agg., millantatore.
 Vappu, agg. e s. m., rappo || Bravaccio.
 Vapuri, a, s. m., vapore.
 Varbutu, o varvutu, agg., barbuto.
 Varda, i, s. f., barda.
 Vardaloru, i, a, s. m., bàbero.
 Vardari, o guardari, v. tr., guardare.
 Vardedda, i, s. f., dim. di *varda*, bardella.

Vardianu, per guardianu, i, s. m., guardiano, guardia di campagna.
 Varveri, i, s. m., barbiere.
 Vasari, v. tr., baciare.
 Vasciu, agg. e avv., basso.
 Vastàsu, agg., facchino || Dicesi anche di persona che opera ineducatamente.
 Vastunaca, i, s. f., pastinaca.
 Vavusu, agg., bavoso || Ragazzo leggiere e di poco giudizio || Dappoco || Millantatore.
 Vènnari, s. m., Venerdi.
 Vèrtula, i, s. f., specie di bisaccia.
 Vicaria, s. f., carcere, prigione.
 Vicenna, i, s. f., vicenda.
 Viddicu, s. m., bellico, ombelico.
 Viecciu, di alcune parlate, per *vecchiu*, vecchio.
 Vigghia, i, s. f., veglia, vigilia.
 Vigghiaru, v. tr., e intr., vegliare, vegliare.
 Vigghiaia, i, s. f., veglia.
 Vinnigna, i, s. f., vendemmia.
 Vinnignari, v. tr., vendemmiare.
 Virmuzzu, s. m., dim. di *vermi*.
 Virmizzari, v. intr., fare inverno.
 Virruccia, i, s. f., dim. di *virrina*, piccola verrina.
 Visitu, i, s. m., lutto.
 Visitusu, agg., luttuoso, vestito a lutto, abbrunato.
 Viteddu, i, s. m., vitello.
 Viviri, v. tr., bere. Pres. *vivu*, pass. *vippi*, part. pres. *vivutu*.
 Voi, i, s. m., bue.
 Vòmbara, i, s. f., vomere.
 Vopa, o opa, i, s. f., boga, noto pesce. *Sparus boops* di L.
 Voscu (al plur. *vòschi* e *vòscura*), s. m., bosco.
 Vossia, voce composta e contratta da *vostra signoria*, *vossignoria*, che nel dialetto si dà a qualunque persona cui compete il *lei*.
 Vota, i, s. f., volta, fiata.
 Vozza, i, s. f., gezzo, vescica dei polli ove si ferma il cibo inghiottito.
 Vozzu, o bozzu, s. m., bernoccolo || Enfiato alla superficie del corpo || Utero gravido.
 Vracali, i, s. m., brachiere, cinto erniario.
 Vracchi, s. f., plur., brache.
 Vranou, vianou, bianou, agg., bianco.
 Vrazzu, i, a, s. m., braccio.
 Vrodu, o vroru, o brodu, s. m., brodo.
 Vroru, vedi Vrodu.
 Vruderu, s. m., chi va tutto riducendo, chi va riportando ciò che ode.

Vurdeddu, lo stesso che *burdellu*, s. m. chiasso, bordello.

Vurdunaru, i, a, s. m., vetturale, mulattiere.

Vureddu, i, a, s. m., lo stesso che Vudeddu, budello.

Vurpi, o vulpi, s. f., volpe.

Varzuni, a, s. m., acer. di *urza*, borsa.

Vutti, i, s. f., botti e.

Z

Zagaredda, i, s. f., nastro.

Zicca, i, s. f., zecca, noto insetto.

Zitaggiu, i, s. m., spozalizio

Zitedda, i, dim. di *zita*, ragazza.

Zitidduzza, i, s. f., dim. di *zitedda*, che lo è anche di *zita*, zitellina || Ragazza.

Zitidduzzu, vezzeggiativo di *ziteddu*, dim. di *zitu*, sposo, fidanzato.

Zizzu, agg., elegante, ben messo, ricchiato.

Zò, pron., ciò.

Zoccu, o zocchi, composto da *zo* ciò, e *chi* che; quello, quello che.

Zuccu, i, s. m., ceppo || Ciocco.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

CORREZIONI.

N. B. Agli errori che saran corsi nella faticosa stampa di questa Raccolta, il lettore voglia fare le seguenti correzioni:

Vol. I.

Pag. XV, lin. 48 e p. XVIII, l. 13, leggi: Colluzio; p. 6, lin. 6; sec. XVI; p. 49, l. 40: prena; p. 24, l. 47: piatti; l. 20: *di pignati e piatti*; p. 25, l. 49: si fa beni; p. 50, l. 10: Lavuri è erva; p. 58, l. 4: passa; p. 76, l. 3: *cassical ossa*. Prov. XVII, 22; p. 469, l. 25: *cadunt*; p. 475, l. 45: Alfieri, Foscolo ecc.; p. 479, l. 23: *Alti....* Ecclesiastic. XIV, 5; p. 491, l. 9: XXV; p. 212, l. 14: Giob; p. 236, l. 25: *prudentialibus*; p. 245, l. 10: XLII, 7; p. 253, l. 16: *pependit*; p. 258, l. 40: sec. XVI; p. 288, l. 22: XXXII; p. 295, l. 4 (*si tolga*); l. 6: XXII; p. 305, l. 27: 46; p. 328, l. 20: XXIV; p. 328, l. 22: Ecclesiastic.

Vol. II.

Pag. 27, lin. 4: beni; p. 53, l. 7: VI, 4; p. 70, l. 4: XXXVI, 24; p. 75, l. 27: 34; p. 84, l. 44: Fimmini; p. 126, l. 44: Avanti scuru; p. 487, l. 49: *Multos*; p. 207, l. 48: XXIX; p. 239, l. 27: XVI; p. 260, l. 19: li diavuli; p. 328, l. 24: *Popotoli in furia*; l. 27: *Che la mandi*; p. 336, l. 28: Guelfo non sono; p. 345, l. 25: *Incrassatus est dilectus et recalcitravit*; p. 397, l. 4: *Toso*.

Vol. III.

Pag. 24, lin. 2: Trenta di ha Novembre, April, Giugno e Settembre; p. 82, l. 44: Prov. XVII, 22; l. 23: Paolo Maura; p. 91, l. 27: *Mihi heri et tibi hodie*. Ecclesiastic. XXXVIII, 23; p. 95, l. 26: *paries filios*. Genes.; p. 216, l. 26: XXXII, 9; p. 220, l. 9: XVII, 27; p. 252, l. 32: *Si fortuna*; p. 260, l. 24: *quis est hic?* Ecclesiastic. XIII, 29; l. 22: *sunt audita?* Eccl., p. 270, l. 2: 23; p. 285, l. 5: XXXVIII, 44; p. 330, l. 20: 15; p. 343, l. 47: *donum*; p. 373, l. 43: *stertit*.

Vol. IV.

Pag. 87, lin. 25: rancidu; p. 417, l. 45: VI, 24; p. 424, l. 16: XXXVII, 33; p. 427, l. 42: XXXVII; p. 438, l. 40: I, 23; p. 479, l. 42: *spregiare*; p. 243, l. 23: XXVI, 6; p. 255, l. 6: 16.

COMINCIATI A STAMPARE

IL DÌ XIX MARZO MDCCCLXXIX

FINITI IL XII SETTEMBRE MDCCCLXXX.